

MATTEO PRETELLI - ANNA FERRO

*Gli italiani
negli Stati Uniti
del XX secolo*

Centro Studi Emigrazione Roma
2005

PREMIO GIANFAUSTO ROSOLI

Matteo Pretelli - Anna Ferro

GLI ITALIANI
NEGLI STATI UNITI
DEL XX SECOLO

2005

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

IEI 0240505

PRESENTAZIONE

Sette anni fa, il 30 luglio 1998, veniva improvvisamente a mancare P. Gianfausto Rosoli.

Come Direttore del Centro Studi Emigrazione (CSER) e del trimestrale *Studi Emigrazione*, Rosoli ha investito le sue migliori energie nello studio scientifico della mobilità umana e soprattutto nell'analisi della multiforme presenza della chiesa in emigrazione.

La sua preoccupazione principale è sempre stata quella di una mediazione culturale e di un dialogo costante con gli studiosi di storia, di economia, di diritto, di sociologia e di pastorale per cercare insieme soluzioni che rispettassero i diritti fondamentali umani e religiosi dei migranti e nel contempo spingessero i governi ad imboccare la via della cooperazione internazionale.

In quest'ottica, per rinnovare la memoria e riaffermare la nostra gratitudine verso questo infaticabile studioso e missionario, il Centro Studi Emigrazione Roma (CSER) ha indetto un concorso, il "Premio Rosoli", con lo scopo di pubblicare due tesi di laurea che, in due particolari aree disciplinari – le scienze storiche e le scienze sociali – si fossero distinte per il loro contributo nello studio e nella comprensione dell'emigrazione italiana nel mondo.

La Commissione esaminatrice delle tesi di laurea presentate per il Bando di concorso istituito in nome di "P. Gianfausto Rosoli" ha quindi designato come vincitori, per l'area delle scienze storiche, **Matteo Pretelli**, con *"Il ruolo dei fasci italiani nelle comunità italo-americane negli anni venti: un quadro sociale"*, e per l'area delle scienze sociali, **Anna Ferro**, con *"Continuità e trasformazione dell'identità etnica. Studio etnografico degli italo-americani a Boston"*.

Questi due testi sono qui pubblicati sotto il titolo generale del volume, *"Gli Italiani negli Stati Uniti del XX secolo"*, e l'introduzione generale di **Matteo Sanfilippo**.

Agli autori va il nostro ringraziamento per aver risposto positivamente al nostro invito e per aver offerto l'occasione di ricordare la figura di Gianfausto Rosoli, caratterizzata dalla passione per lo studio delle migrazioni.

LORENZO PRENCIPE
Presidente del CSER.

INTRODUZIONE

Un recente reportage di Giovanni Russo evidenzia la stratificazione della comunità di origine italiana negli Stati Uniti.¹ L'autore accenna, in primo luogo, ai settentrionali che arrivarono nell'Ottocento e ricorda che ormai non ve ne è quasi più memoria, se non per un gruppetto di liguri mossosi più tardi sulle loro tracce. In secondo luogo descrive dettagliatamente realtà e istanze della componente italo-americana: le quarte e quinte generazioni di coloro che emigrarono dal Sud agli inizi del Novecento e le seconde e terze dei meridionali che partirono dopo la seconda guerra mondiale. Infine analizza distesamente coloro che hanno abbandonato l'Italia centro-settentrionale per varcare l'oceano negli ultimi trent'anni.

Russo è legato agli italo-americani da rapporti di parentela – sono suoi i cugini di Brooklyn del titolo – e soprattutto ne condivide la fierezza e il mantenimento/rielaborazione delle tradizioni. Inoltre esalta la dignità con la quale ricordano le difficoltà frapposte al loro inserimento, nonché le inadempienze dello stato italiano: quest'ultimo non si è adoperato per non farli partire, anzi li ha spinti ad andarsene, né li ha aiutati quando sono arrivati in America. Per giunta, come rilevano i suoi interlocutori, la diplomazia italiana non li prende in considerazione neanche adesso che sono numerosi, ben inseriti e spesso ricchi.

Il comportamento dei rappresentanti italiani, che evitano d'incontrare gli esponenti italo-americani, discende per molti versi dallo snobismo verso quelli che appaiono ancora "cafoni" meridionali. Saranno pure avvocati celebri, come Mario Cuomo, che è stato persino governatore dello stato di New York, ma parlano male la lingua di Dante e la intercalano con un antiquato e pesante dialetto. Il disdegno verso la poca raffinatezza degli "italo-americani" è condiviso dai musicisti, attori, cineasti, ristoratori, galleristi, architetti e professionisti emigrati dopo il 1970. Tutti si sentono italiani, o al massimo italiani e americani, e non italo-americani. Sono inoltre di origine centro-settentrionale e si di-

¹ G. Russo, *I cugini di New York (da Brooklyn a Ground Zero)*, Milano, Scheiwiller, 2003.

vertono ad ascoltare le accuse contro i meridionali mafiosi e ineducati.² Non soffrono infatti di complessi d' inferiorità verso gli statunitensi, che anzi trattano da pari a pari o addirittura pensano di poter colonizzare culturalmente.

Russo specifica che non tutta l'ultima emigrazione è abituata ad analoghi standard culturali ed economici. Sullo sfondo degli inserimenti di lusso s'intravedono ancora camerieri e muratori; soprattutto s'intuisce che molti lavorano in nero e sono rimasti illegalmente negli Stati Uniti dopo essere entrati con un visto turistico o di studio. Comunque anche questi clandestini godono di uno statuto superiore a quello dei loro nonni e soprattutto sono meno sfruttati dei sudamericani: d'altra parte, ma questo Russo non lo scrive, la ristorazione e l'edilizia sono due settori dominati dagli italo-americani; si può quindi immaginare che questi illegali lavorino per connazionali o per i discendenti di antichi emigrati italiani. In ogni caso la loro presenza conferma la complessità della presenza di origine italiana negli Stati Uniti, un tema che soltanto adesso si viene riscoprendo.³

I cugini di New York è un libro impressionistico, come buona parte della recente produzione giornalistica sugli italiani in America.⁴ Tuttavia identifica non pochi problemi di vitale importanza. Riporta, per esempio, un'intervista a Philip V. Cannistraro, purtroppo recentemente scomparso, nella quale quest'ultimo asserisce che non si dovrebbero studiare soltanto le fasi iniziali della cosiddetta grande emigrazione, ma gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento. In questi tre decenni infatti gli arrivi sono stati pochissimi, a causa delle restrizioni all'immigrazione, e gli italiani rimasti negli Stati Uniti si sono radicati e si sono trasformati da emigranti in italo-americani. In quel periodo, continua Cannistraro, gli italiani d'America prima adottano il fascismo, perché Mussolini è molto stimato negli Stati Uniti, e poi,

² Un esempio patente di tale anti-meridionalismo è offerto dal libro di uno storico quale D. CINEL, *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

³ Per un riscontro più preciso, in particolare dal punto di vista dei dati statistici, cfr. G. MAFFIOLETTI, *Gli italiani negli USA*, «Studi Emigrazione», XLI, 154, 2004, pp. 449-475.

⁴ Cfr. le descrizioni degli arrivi italiani tra Otto e Novecento di G.A. STELLA, altra penna del "Corriere della Sera": *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002; *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Rizzoli, 2004.

dopo l'aggressione all'Etiopia, l'abbandonano temendo di essere trascinati a fondo dagli errori del duce. Arrivati alla guerra gli italo-americani sono un gruppo solido e ben rappresentato, ma devono fare ancora molta strada per essere accettati. Da un lato, infatti, il fascismo e le loro simpatie per esso costituiscono una colpa da scontare o quantomeno da nascondere. Dall'altro, si è ormai formato lo stereotipo dell'italiano mafioso, che ha sostituito (ma non cancellato) quello dell'immigrato rumoroso, ignorante e sporco. Ancora alla fine del Novecento, dichiara lo storico italo-americano, il gruppo deve dimostrare di meritare la propria posizione nella società euro-americana. A tal scopo mobilita i propri studiosi, i propri professionisti (soprattutto i giovani attivi nel gruppo Fieri) e cerca un o spazio politico, pur essendo spaccato tra una maggioranza repubblicana e una minoranza democratica.⁵

Il libro di Russo non è scevro di errori o piuttosto di notizie orecchiate in modo erroneo; però, coglie bene alcuni elementi delle spaccature interne alla diaspora italiana negli Stati Uniti. Soprattutto Russo ha una cinquantennale sensibilità ai problemi del Meridione e se ne sa valere per intendere quanto avviene ed è avvenuto oltre oceano.⁶ Non è quindi un caso che abbia intuito alcuni problemi che gli autori del nostro volume cercano di approfondire. Lo studio di Matteo Pretelli sul ruolo dei fasci italiani nelle comunità negli anni Venti e quello di Anna Ferro su continuità e trasformazione dell'identità etnica tra gli italo americani di Boston rispondono infatti perfettamente agli interrogativi proposti da Russo e da Cannistraro. Per giunta Ferro si avvale di interviste a membri della già citata associazione Fieri, mentre Pretelli analizza le complicate relazioni con il fascismo degli emigrati.

I due lunghi saggi di Ferro e Pretelli, vincitori del premio Rosoli, riempiono quindi un vuoto storiografico da tempo avvertito e allo stesso tempo favoriscono l'inquadramento delle comunità italiane negli Stati Uniti. Maria Susanna Garroni ha scritto pagine molto belle sulle Piccole Italie nelle due Americhe e sul loro significato odierno, allorché sono sempre meno abitate dalla popolazione originaria.⁷ In

⁵ Per maggiori dettagli sulle divisioni politiche, cfr. S. LUCONI, *La partecipazione politica in America del Nord*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina, II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 489-506.

⁶ La lista delle sue pubblicazioni sul Sud è sterminata e contiene molte opere di rilievo, sin da *Baroni e contadini* (Bari, Laterza, 1955) vincitore del premio Viareggio.

⁷ M.S. GARRONI, *Little Italies*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 207-233.

particolare Garroni nota come alla loro trasformazione storica sia corrisposta nel tempo un'evoluzione del modo di vederle: da parte di chi ci abitava e da parte di chi le studia dall'esterno. In effetti tutta la storia degli italiani in America è un processo senza soste nel quale trasformazioni materiali (il raggiungimento del benessere, per esempio) si riflettono nel mutamento dei paradigmi con i quali le comunità immigrate sono analizzate. Inoltre se la presenza di origine italiana è frammentata tra varie componenti (si ricordi quanto scrive Russo), anche la storiografia si divide in varie categorie: osservatori italiani, studiosi americani, ricercatori nati nella comunità e borsisti italiani che vivono oltre oceano una sorta di emigrazione culturale. Ognuno interpreta a suo modo quel che vede; ognuno è influenzato dalla propria biografia e dal momento storico in cui vive, ognuno legge la vicenda migratoria alla luce dei propri interessi e del proprio retroterra culturale. Così per gli studiosi americani l'esperienza italo-americana è parte della storia statunitense, per quelli italiani è parte della storia d'Italia; per gli studiosi nati nelle comunità immigrate è un qualcosa che si trova a metà strada, che non è né italiano, né statunitense, ma "transnazionale", come oggi va di moda affermare.⁸

Queste opzioni rendono difficile un approccio globale alla vicenda delle comunità italiane negli Stati Uniti, pur non mancando alcune sintesi in grado di offrire utilissimi punti di partenza.⁹ In effetti la presenza italo-americana ed italiana nell'America odierna è altra cosa di

⁸ D. GABACCIA, *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000 (tr.it.: *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003); D. GABACCIA, F. OTTANELLI (eds.), *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of the Multiethnic States*, Urbana - Chicago, University of Illinois Press, 2001; D. GABACCIA, F. IACOVETTA (eds.), *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press, 2002; M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002; ID. (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003.

⁹ Oltre ai già citati lavori di Gabaccia, cfr. R.J. VECOLI, *Negli Stati Uniti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 55-88, e S.J. LAGUMINA, F.J. CAVAIOLI, S. PRIMEGGIA, J.A. VARACALLI (eds.), *The Italian American Experience. An Encyclopedia*, New York, Garland, 2000. Vedi inoltre l'approccio pan-americano di A. ALBÓNICO, G. ROSOLI, *Italia y América*, Madrid, Mapfre, 1994; L.F. TOMASI, P. GASTALDO, T. ROW (eds.), *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, New York - Torino, Center for Migration Studies - Fondazione Giovanni Agnelli, 1994; E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.

quella di ieri, che a sua volta differiva da quella dell'altroi. ¹⁰ Si potrebbe risalire così sino agli sparsi nuclei di antico regime, che ancora non sappiamo bene come valutare, perché mancano gli studi adeguati e troppi studiosi si rifanno a vecchie pubblicazioni, ma che certamente hanno avuto una forte influenza sull'evoluzione di una cultura italo-americana. ¹¹ Inoltre, a detta di molti, l'America italiana non è soltanto divisa tra italo-americani e italiani, ma ha precise sfaccettature geografiche: gli immigrati sulla costa orientale hanno assunto caratteri distinti da quelli della costa occidentale, quelli del Mid-West non assomigliano a quelli delle fasce costiere, infine il Sud ha impresso sui suoi abitanti le sue caratteristiche peculiari. ¹² Russo a sua volta rimarca quanto la comunità dell'area new-yorchese differisca da tutte quel-

¹⁰ Per le fasi più recenti, A.M. MARTELLONE, *Generazioni e identità*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 739-752, e *La storia d'Italia e le storie di emigranti, la storia degli Stati Uniti e le storie delle etnie*, in M. SAJIA (a cura di), *L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate*, I, Messina, Triform, 2003, pp. 49-62. Ma vedi anche F. FASCE, *Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione*, Genova, Graphos, 1993.

¹¹ Cfr. F. DURANTE, *Italoamericana*, I, *Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001; M. MARAZZI, *Misteri di Little Italy. Storie e testi della letteratura italoamericana*, Milano, Angeli, 2001, e *Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*, Madison NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2004; G. PIZZORUSSO, M. SANFILIPPO, *Viaggiatori ed emigranti. Gli italiani in Nord America*, Viterbo Sette Città, 2004; N. CERAMELLA, G. MASSARA (a cura di), *Merica. Forme della cultura italoamericana*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004.

¹² Oltre a M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, cit., cfr. G.E. POZZETTA, *Immigrants and Ethnicity: The State of Italian-American Historiography*, «Journal of American Ethnic History», (9), 1, 1989, pp. 67-95; R.J. VECOLI, *From The Uprooted to The Transplanted: The Writing of American Immigration History, 1951-1989*, in V. GENNARO LERDA (a cura di), *From "Melting Pot" to Multiculturalism. The Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 25-53. È inoltre utile la lettura di alcuni classici, quali, ad esempio, J. BRIGGS, *An Italian Passage: Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*, New Haven, Yale University Press, 1978, D.R. GABACCIA, *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and Social Change among Italian Immigrants, 1880-1930*, Albany, State University of New York Press, 1983, e G. MORMINO, G. E. POZZETTA, *The Immigrant World of Ybor City: Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, Florida, 1885-1985*, Urbana, University of Illinois Press, 1987. Purtroppo manca una buona analisi della costa occidentale, visto che ormai la critica sta facendo a pezzi D. CINEL, *From Italy to San Francisco: The Immigrant Experience*, Stanford, Stanford University Press, 1982 (vedi al proposito S. FICHERA, *The Disturbing Case of Dino Cinel*, in *History Nexus Network*, <http://hnn.us/articles/1420.html>).

le del resto degli Stati Uniti.¹³ La sua ipotesi è forse esagerata, ma comunque esprime la consapevolezza del gruppo maggioritario degli italo-americani e anche degli emigrati italiani degli ultimi decenni.

Insomma l'America italiana è variegata e sfuggente: è una realtà numerica e culturale di grandissimo rilievo, ma non sempre ha saputo forgiare un fronte coeso e soprattutto ha scontato forti tensioni interne e altrettanto violente pressioni esterne. Dal punto di vista degli studiosi tutto questo non è un problema: per molti altri gruppi della società americana si è dovuto tener conto di situazioni analoghe. La vera difficoltà è che non siamo in grado di scriverne una storia "dinamica", perché ci mancano ancora troppi dati. Come già detto, non conosciamo l'entità e le caratteristiche dell'emigrazione di antico regime, né comprendiamo bene come da questa si sia passati ai flussi sempre crescenti dopo la rivoluzione delle comunicazioni marittime nella prima metà dell'Ottocento.¹⁴ Ci confondiamo tra istanze economiche ed istanze politiche nelle partenze verso la metà di questo secolo. Siamo incerti sul come e il perché si formino le comunità stanziali e talvolta sembriamo chiederci per quale motivo tanti italiani siano rimasti oltreoceano. Ci sembra che si debba sempre studiare il caso di New York, il quale in effetti ci regala sempre nuovi scorci, anche per il passato,¹⁵ e ci dimentichiamo quanto si è fatto e quanto si debba fare per altre aree.¹⁶

¹³ Sul caso new-yorchese, oltre a P.V. CANNISTRARO (ed.), *The Italians of New York: Five Centuries of Struggle and Achievement*, New York, New York Historical Society, 1999, si può tener presente S.L. BAILY, *Immigrants in the Land of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Ithaca, NY - London, Cornell University Press, 1999, che implicitamente conferma le argomentazioni di Russo.

¹⁴ M. PORCELLA, *Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'East Coast*, «Studi Emigrazione», XXXVII, 138, 2000, pp. 295-328, e *Premesse all'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina, I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 17-44; L. CODIGNOLA, *Unlikely Allegiances. Pre-Italian Relations with Early North America, 1763-1846*, Toronto, University of Toronto Press, in corso di stampa.

¹⁵ Vedi W. BOELHOWER, A. SCACCHI (eds.), *Public Spaces, Private Lives. Race, Gender and Citizenship in New York, 1890-1929*, Amsterdam, VU University Press, 2004.

¹⁶ Cfr. G. MORMINO, I. SERRA (eds.), *Italian Americans & Florida*, Boca Raton, FL, Dorothy F. Schmidt College of Arts and Letters, 2003; J.E. WORRALL, C. BONOMO ALBRIGHT, E.G. DI FABIO (eds.), *Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*, Cambridge MA, Italian American Historical Association, 2003.

Le cose vanno meglio quando si studiano comunità nate nel primo Ottocento,¹⁷ per quanto magari non completamente assestate, e quindi ci si preoccupa di verificare il tasso d'integrazione, la marginalizzazione ad opera della società ospite e soprattutto il livello di partecipazione alla vita politica locale.¹⁸ Questo è forse il settore attualmente più esplorato: dai primi studi sul radicalismo, oggi riassunti in ottimi lavori,¹⁹ a

¹⁷ Qui esistono soprattutto analisi locali, per giunta assai discordi, cfr. R.N. JULIANI, *Building Little Italy. Philadelphia's Italians Before Mass Migration*, University Park PA, The Pennsylvania State University Press, 1998, e S. LUCONI, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001.

¹⁸ Cfr. da ultimo M. SANFILIPPO, *Mobilità, inurbamento e politicizzazione degli immigrati italiani in Nord America*, in AA.VV., *La politisation des campagnes au XIXe siècle. France, Italie, Espagne, Portugal*, Roma, École Française de Rome, 2000, pp. 169-194, senza dimenticare contributi più antichi, ma ancora ricchi di spunti: per esempio, A.M. MARTELLONE, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, Guida, 1973, e G. CALVI, *Da paesani a cittadini: gli italiani immigrati negli Stati Uniti (1900-1920)*, «Rivista di Storia Contemporanea», (9), 4, 1980, pp. 535-551.

¹⁹ Tra gli interventi più recenti, cfr. i lavori di E. VEZZOSI (*Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, *Sciopero e rivolta. Le organizzazioni operaie italiane negli Stati Uniti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 271-282, e *Radicalismo, etnicità, americanizzazione: il caso dei socialisti italiani negli Stati Uniti del primo Novecento*, in P. FAVILLI, M. TRONTI (a cura di), *Classe operaia? Storia e prospettiva*, Milano, Angeli, 2000, pp. 242-264), nonché il già citato D. GABACCIA, F. OTTANELLI (eds.), *Italian Workers of the World...*; il numero monografico *The Italian American Radical Press*, «The Italian American Review», (8), 1, 2001; F.M. OTTANELLI, «If Fascism comes to America we will push it back into the Ocean»: *Italian-American Antifascism during the 1920s and the 1930s*, in L. TOSI (a cura di), *Europe, Its Borders and the Others*, Napoli, ESI, 2000, pp. 361-381; P.V. CANNISTRARO, G. MEYER (eds.), *The Lost World of Italian American Radicalism. Politics, Labor, and Culture*, Westport, CT, Greenwood, 2003. Bisogna inoltre tener presente gli approcci biografici o autobiografici, si pensi alle vicende di Carlo Tresca (N. PERNICONE, *Carlo Tresca: Life and Death of a Revolutionary*, in R.N. JULIANI, P.V. CANNISTRARO (eds.), *Italian Americans: the Search for a Usable Past*, New York, AIHA, 1989, pp. 216-235; D. GALLAGHER, *All the Right Enemies: The Life and Murder of Carlo Tresca*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1998; I. GUARNIERI (a cura di), *Carlo Tresca. Vita e morte di un anarchico italiano in America*, Chieti, Tinari, 1999; C. TRESCA, *The Autobiography*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2003) e a quelle di Tina Modotti (COMITATO, TINA MODOTTI, *Tina Modotti. Una vita nella storia*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1995), oppure a quelli di tanti anarchici, socialisti o comunisti emigrati negli Stati Uniti (P. AVRICH, *Anarchist Portraits*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1988, e *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*, Princeton, N.J., Princeton Uni-

quelli sulla stampa²⁰ che si sono recentemente saldati all'ondata di ricerche sui rapporti con il fascismo, ampiamente analizzata nell'introduzione al contributo di Pretelli in questo nostro volume.

Un altro filone abbastanza nuovo riflette su come la posizione *vis-à-vis* del fascismo corrisponda al destreggiarsi tra le sirene dei partiti americani. In particolare Stefano Luconi ha riassunto una lunga ricerca in volumi di straordinario spessore.²¹ Lo stesso studioso spiega

versity Press, 1991; M.S. GARRONI, *Italiani nel Socialist Labour Party: una problematica adesione*, «Il Veltro», XXXIV, 1-2, 1990, pp. 147-156; N. PERTICONE, *Italian anarchism, 1864-1892*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1993; E. SALERNO, *Rossi a Manhattan*, Roma, Quiritta, 2001). Non si sottovalutino infine le opere meno recenti, quali, per esempio: A.M. MARTELLONE, *Per una storia della sinistra italiana negli Stati Uniti*, in F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, Genève, Droz, 1978, pp. 181-192; F. FASCE, *Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in USA nel primo Novecento*, «Movimento Operaio e Socialista», n.s., IV, 1-2, 1981, pp. 33-48; M.S. GARRONI, *Serrati negli Stati Uniti: giornalista socialista e organizzatore degli emigrati italiani*, «Movimento operaio e socialista», (8), 3, 1984, pp. 321-344; B. CARTOSIO, *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù agli IWW*, Milano, Arcipelago Edizioni, 1989; A. PAPAARAZZO, «Italiani del Sud» in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917), Milano, Angeli, 1990.

²⁰ S. LUCONI, *Generoso Pope and Italian-American voters in New York City*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, 142, 2001, pp. 399-422, e S. LUCONI, B. DESCHAMPS, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years*, «Historical Journal of Massachusetts», XXX, 2, 2002, pp. 126-143. Più in generale, cfr. B. DESCHAMPS, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 313-334.

²¹ S. LUCONI, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Angeli, Milano 2000, e *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Milano, Angeli, 2002; S. LUCONI, G. TINTORI, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, Milano, M&B Publishing, 2004. Sul medesimo argomento, cfr. J.F. BERTONHA, *Fascism and Italian communities in Brazil and in the United States: a comparative approach*, «Italian Americana», XIX, 2, 2001, pp. 146-157; M. PRETELLI, *Propaganda fascista negli Stati Uniti: gli anni Venti. Un quadro d'insieme*, in M. ABBATE (a cura di), *L'Italia fascista tra Europa e Stati Uniti d'America*, Civita Castellana-Orte, Ce.Fa.S.S., 2002, pp. 93-131, e *Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, «Studi Emigrazione», XL, 150, 2003, pp. 315-328; S. SANTORO, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society*, «Contemporanea», (6), 1, 2003, pp. 69-92; E. FRANZINA, M. SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

come l'ondivago inserimento italo-americano sia legato al problema di farsi accettare quale componente della società euro-americana.²² Sin dall'inizio gli immigrati di origine italiana hanno dovuto combattere per non farsi relegare così in fondo alla scala sociale da non essere più considerati "bianchi".²³ I resoconti dei primi viaggiatori e dei primi missionari ripetono monotonamente che gli americani trattavano gli emigrati italiani alla stregua dei neri, se non addirittura degli schiavi,²⁴ e questo confronto non viene mai completamente superato: italo-americani e italo-africani si contendono allora i posti di lavoro, poi confliggono durante la guerra d'Etiopia, infine danno vita a violentissimi scontri negli ultimi decenni.²⁵

Le storie locali sono piene di riferimenti ad acerrimi conflitti per il controllo di determinate aree urbane e tali tensioni sono ricordate anche nel cinema.²⁶ La stessa esaltazione dei meriti italo-americani passa spessissimo attraverso la condanna delle rivendicazioni afro-americane, soprattutto quando queste ultime generano proteste violente.²⁷ Sin dall'inizio gli immigrati italiani sono vittime di una discri-

²² S. LUONI, *From Paesani to White Ethnics...*, cit., e *La partecipazione politica in America del Nord*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 489-506.

²³ R.J. VECOLI, *Are Italian Americans Just White Folks?*, «Italian Americana», (13), 2, 1995, pp. 149-160, e D. RICHARDS, *Italian American: The Racializing of an Ethnic Identity*, New York, New York University Press, 1999; J. GUGLIEMO, S. SALERNO (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York, Routledge, 2003; J.P. COSCO, *Imagining Italians: The Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880-1910*, Albany, State University of New York Press, 2003; T.A. GUGLIEMO, *White on Arrival. Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, New York, Oxford University Press, 2003.

²⁴ M. SANFILIPPO, *La grande emigrazione nelle pagine dei viaggiatori italiani in Nord America*, in S. MARTELLI (a cura di), *Il sogno italo-americano*, Napoli, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, 1998, pp. 347-372.

²⁵ Oltre agli scritti di Luoni, citati nelle note precedenti, cfr. N. VENTURINI, *Neri ed italiani a Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990, e "Over the Years People Don't Know": *Italian Americans and African Americans in Harlem in the 1930s*, in D. GABACCIA, F. OTTANELLI (eds.), *Italian Workers of the World...*, cit., pp. 196-213.

²⁶ S. LUONI, *From Paesani to White Ethnics...*, cit.; M. SANFILIPPO, *Gli italo-americani nel nuovo cinema nero*, «XX Secolo», 10, 1994, pp. 63-69; M. STOLI, *West Philly: la gentrification del ghetto*, «Acoma», 25, 2003, pp. 88-100; A. CAMAITI HOSTERT, A.J. TAMBURRI (a cura di), *Scene italoamericane*, Roma, Luca Sossella, 2002.

²⁷ P. BERTELLA FARNETTI, *Pantere nere. Storia e mito del Black Panther Party*, Milano, Shake Edizioni, 1995.

minazione razzista,²⁸ cui reagiscono in due modi distinti. Da un lato, cercano di provare, prima, il proprio diritto a partecipare alla società americana e, poi, di esserne parte integrante.²⁹ A tale scopo comunità inizialmente ripiegate su se stesse si proiettano all'esterno e si aggan- ciano alle macchine politiche locali.³⁰ Dall'altro, gli immigrati affrontano con una certa durezza il problema delle relazioni con altri gruppi visti come concorrenti e qui scatta non soltanto la reazione anti- afroamericana, ma anche quella anti-semita.³¹

Pretelli in questo volume mostra come l'identità italiana si rafforzi nel periodo tra le due guerre,³² mentre Ferro descrive come si

²⁸ B. DESCHAMPS, *Le racisme anti-italien aux États-Unis*, in M. PRUM (dir.), *Exclure au nom de la race (États-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, Paris, Syllepse, 2000, pp. 59-81; G.A. STELLA, E. FRANZINA, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 283-311; C. WEBB, *The Lynching of Sicilian Immigrants in the American South, 1886-1910*, «American Nineteenth Century History», 3, 2002, pp. 45-76; P. SALVETTI, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli, 2003.

²⁹ F. FASCE, *L'immagine di Colombo negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, in F. FASCE, *Tra due sponde...*, cit., pp. 77-89; B. DESCHAMPS, *Italian-Americans and Columbus Day. A Quest for Consensus between National and Group Identities, 1840-1910*, in G. FABRE, J. HEIDEKING, K. DREISBACH (eds.), *Celebrating Ethnicity and Nation. American Festive Culture from the Revolution to the Early Twentieth Century*, New York - Oxford, Berghan Books, 2001, pp. 124-139, e *L'épreuve/les preuves de la loyauté: la presse italo-américaine face à la citoyenneté (1910-1935)*, «Revue française d'études américaines», 75, 1998, pp. 47-60.

³⁰ A.M. MARTELLONE, *La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti dalla non partecipazione alla post-etnia*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983, pp. 345-358, e *Italian Immigrants, Party Machines, Ethnic Brokers in City Politics, from the 1880s to the 1930s*, in W. HÖBLING, R. WAGENLEITER (eds.), *The European Emigrant Experience in the U.S.A.*, Tübingen, Gunther Narr Verlag, 1992, pp. 171-187; S. BUGIARDINI, *Notables y políticos en la comunidad italiana de New York entre el Ochocientos y el Novecientos*, «Estudios migratorios latinoamericanos», 39, 1998, pp. 289-330, e *L'associazionismo negli Usa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 551-577; E. FRANZINA, *Le risorse dell'etnia e i doni della politica. Approssimazioni sugli italiani americani nella storia politica di un continente*, «Italia contemporanea», 217, 1999, pp. 651-666.

³¹ F. FASCE, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 235-243; S. LUCONI, *The Response of Italian Americans to Fascist Antisemitism*, «Patterns of Prejudice», (35), 3, 2001, pp. 3-23, e *"Italians Don't Hate Jews". Some Evidence to the Contrary from Prewar Providence*, «Rhode Island Jewish Historical Notes», (15), 4, 2002, pp. 509-525, e *Il Grido della Stirpe and Mussolini's 1938 Racial Legislation*, «SHOFAR», (22), 4, 2004, pp. 67-79.

³² Sul tema, vedi anche S. LUCONI, *Radio Broadcasting, Consumer Culture, and*

può analizzare la successiva evoluzione alla luce del caso bostoniano e della discussione socio-antropologica. Possiamo qui risparmiarci la questione una volta di moda sulla formazione di un'etnia, cioè sul radicamento della comunità immigrata e il suo trasformarsi in qualcosa di americano, pur se non ancora completamente integrato. Il dibattito più recente sembra rigettare questo approccio all'americanizzazione (le riflessioni sul già menzionato transnazionale superano nettamente l'approccio etnico)³³ e suggerisce che l'eccessivo accento sul discorso etnico traduca in termini pseudo-scientifici preoccupanti tendenze. Forse dopo la tragedia balcanica siamo troppo sensibili ai pericoli che si corrono nel sottolineare le "specificità etniche", comunque è meglio dimenticare per un po' tale terminologia o, quanto meno, utilizzarla *cum grano salis*.³⁴

Pretelli e Ferro discutono proprio questo problema chiedendosi come affrontare la trasformazione da emigranti italiani a cittadini americani di origine italiana.³⁵ Il primo ne segue l'iniziale processo di radicamento, quando viene a mancare un continuo ricambio dall'Ita-

Ethnic Identity in the Interoar Years, «Italian Americana», (21), 2, 2002, pp. 150-159, e «Buy Italian»: Consumi, commercio e identità italo-americana tra le due guerre, «Contemporanea», (5), 3, 2002, pp. 455-473.

³³ D. HOERDER, *Changing Paradigms in Migration History: From "To America" to Worldwide Systems*, «Canadian Review of American Studies», (24), 2, 1994, pp. 105-126; R.A. KAZAL, *Revisiting Assimilation: The Rise, Fall, and Reappraisal of the Concept in American Ethnic History*, «American Historical Review», (100), 2, 1995, pp. 437-471; O. OVERLAND, *Immigrant Minds, American Identities. Making the United States Home, 1870-1930*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2000; D. ROMEO, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale*, «Altretalia», 23, 2001, pp. 62-72; F. FASCE, *Migrazioni italiane e lavoro negli Stati Uniti fra Otto e Novecento. Una nuova stagione di studi?*, «Contemporanea», (7), 1, 2004, pp. 145-153.

³⁴ W.A. DOUGLASS, S.M. LYMAN, J. ZULAIKA, *Migración, Etnicidad y Etnonacionalismo*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1994; M. MARTINIELLO, *L'Ethnicité dans les sciences sociales*, Paris, PUF, 1995 (Que sais-je?, n. 1997); W. SOLLORS (ed.), *Theories of Ethnicity: A Classical Reader*, New York, New York University Press, 1996; U. FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2000.

³⁵ Al proposito vedi anche A.M. MARTELLONE, *La "rappresentazione" dell'identità italo-americana: teatro e feste nelle Little Italy statunitensi*, in S. BERTELLI (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 357-391, e M.S. GARRONI, *Immigrati e cittadini. L'essere "americani" degli italoamericani dei primi del Novecento*, «Contemporanea», (5), 1, 2002, pp. 25-58.

lia e soprattutto quando le comunità italiane si confrontano per la prima volta con le politiche locali e con le pressioni dell'antica madrepatria. La seconda ripercorre la letteratura socio-antropologica sulla natura dell'etnicità nel mondo statunitense e poi ne verifica le conclusioni più importanti confrontandole a un caso specifico e a un ben documentato *corpus* di interviste. In entrambi i casi i due autori evidenziano la continua evoluzione del problema affrontato: la storia delle comunità immigrate è ed è stata una storia dinamica, spesso persino più dinamica di quella dei paesi di partenza e di arrivo.

Pretelli preferisce soprattutto lo studio di una dinamicità socio-politica, mentre Ferro privilegia questioni apparentemente minori, come quella del cibo oggi di gran moda.³⁶ Entrambi dibattono la questione degli stereotipi e della difficoltà per gli immigrati di confrontarsi, anche perché una parte alla fin fine se ne serve. Giustamente Ferro nota al proposito come parte del "merchandising" legato ai temi mafiosi è oggi gestito da italo-americani o da italiani emigrati in America.³⁷ Infine entrambi trattano altri due temi che andrebbero ulteriormente esplorati: il ruolo della diplomazia e quello della Chiesa.

La presenza della prima è ovviamente vivissima in tutta la vicenda delle relazioni con il fascismo: alcuni ne hanno già scritto e lo stesso Pretelli è tornato più volte sul tema. Non sarebbe male, però, un'elaborazione di questi e altri materiali, quelli per esempio pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri Italiani. Di recente Ludovico Incisa di Camerana ha meritoriamente proposto una ricognizione globale delle attività diplomatiche nei riguardi dell'emigrazione.³⁸ Nel caso degli

³⁶ V. TETI, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, cit., pp. 575-597; S. CINOTTO, *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italo-americana di New York, 1920-1940*, Torino, Otto, 2001, *Leonard Covello, la collezione Covello e la storia alimentare degli immigrati italiani a New York*, «Quaderni storici», 111, 2002, pp. 1-27 e *The Taste of Place: Food in the Narratives of "America" and "Italy" by Italian Immigrants of New York, 1920-1940*, in M. BACIGALUPO, P. CASTAGNETO (a cura di), *America and the Mediterranean*, Torino, Otto Editore, 2003, pp. 145-155; D.R. PAOLINI, T. SEPPILLI, A. SORBINI, *Migrazioni e culture alimentari*, Foligno, Editoriale Umbra, 2002.

³⁷ Vedi anche le precisazioni in S. LUPO, *Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 245-270.

³⁸ L. INCISA DI CAMERANA, *La diplomazia*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 457-479, e *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Milano, Corbaccio 2003.

Stati Uniti bisognerebbe verificare se e perché i nostri diplomatici hanno veramente abbandonato i compatrioti trasferitisi oltre atlantico e i loro discendenti. Sarebbe inoltre da capire se la legge sul voto per gli italiani all'estero possa facilitare un miglioramento, anche se gli intervistati di Ferro e quelli di Giovanni Russo non confidano troppo nelle conseguenze di quel voto.³⁹

La Chiesa cattolica statunitense e i missionari italiani chiamati a soccorrere i propri compatrioti emigrati svolgono un ruolo non secondario nella vicenda tra le due guerre, anche se Pretelli non affonda molto in tale direzione, per la quale ci si può comunque affidare agli studi di Peter D'Agostino.⁴⁰ Ferro affronta in dettaglio il ruolo di una certa ritualità e di un certo retaggio cattolici nella comunità di Boston, mettendo in evidenza come la religione abbia al giorno d'oggi perso per gli italo-americani la dimensione sacrale e si sia ripiegata su quella identitaria, cioè la sociabilità tradizionale è diventata più importante della fede. Anche Ferro, però, non va, né potrebbe andare oltre il caso specifico e ci lascia quindi con un terreno ancora tutto da verificare.⁴¹

³⁹ Per un primo approccio, cfr. M. COLUCCI, *Il voto degli italiani all'estero*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., pp. 597-609, e M. MONTACUTELLI, *Smagliature del Paradiso. Il voto degli italiani all'estero tra etnia, nazione e cittadinanza*, «900», 8-9, 2003, pp. 99-104.

⁴⁰ P. D'AGOSTINO, *Italian Ethnicity and Religious Priests in the American Church: The Servites 1870-1940*, «The Catholic Historical Review», LXXX, 4, 1994, pp. 714-740; *The Scalabrini Fathers, the Italian Emigrant Church, and Ethnic Nationalism in America*, «Religion and American Culture», (7), 1, 1997, pp. 121-159; *The Triad of Roman Authority: Fascism, the Vatican, and Italian Religious Clergy in the Italian Emigrant Church*, «Journal of American Ethnic History», (17), 3, 1998, pp. 3-37; *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2004.

⁴¹ Cfr., tra la letteratura più recente, G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1996; G. ROSOLI, S.M. TOMASI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, Torino, SEI, 1997; M. SANFILIPPO, *L'attenzione della Santa Sede all'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in M. BACIGALUPO, P. CASTAGNETO (a cura di), *America and the Mediterranean*, cit., pp. 201-214, e *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e Chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Viterbo, Sette Città, 2003; E.C. STIBELI, *What Can Be Done to Help Them? The Italian Saint Raphael Society, 1887-1923*, New York, Center for Migration Studies, 2003; A. PAGANONI, *Valiant Struggles and Benign Neglect. Italians, Church and Religious Societies in Diaspora*, New York, Center for Migration Studies, 2003.

In verità, i saggi di Pretelli e Ferro non sono, né potevano essere conclusivi; però, spingono a proseguire la ricerca offrendo una miriade di spunti. Grazie ai loro sforzi, potremmo quindi inserire nell'ipotetica agenda degli approfondimenti ora necessari l'esatta valutazione dell'intervento ecclesiastico fra le due guerre e dopo il 1945. Dovremmo poi pensare a come affrontare l'emigrazione della seconda metà del Novecento, in particolare i flussi degli anni Cinquanta e Sessanta e quelli più recenti.⁴² Inoltre non sarebbe male migliorare la nostra conoscenza dell'emigrazione clandestina. Quest'ultima infatti ha avuto una sua importanza durante il periodo fascista, quando l'accesso agli Stati Uniti era apparentemente chiuso, e nei decenni più recenti, come ricordava Giovanni Russo.⁴³ Infine non dovremmo dimenticare il tema dell'emigrazione femminile e del ruolo delle italo-americane nel radicamento della comunità, giustamente ricordato da Ferro.⁴⁴

⁴² Su questo tema, cfr. G. MAFFIOLETTI, A. COLAIACOMO, *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*, «Studi Emigrazione», XLII, 153, 2004, pp. 169-194, e G. MAFFIOLETTI, M. SANFILIPPO (a cura di), *Contributi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione», XLII, 155, 2004.

⁴³ Per una prima valutazione, cfr. P. BORRUSO, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, in M. SANFILIPPO (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, cit., pp. 243-266.

⁴⁴ Cfr. F. RAMELLA, *In fabbrica e in famiglia: le operaie italiane a Paterson, New Jersey*, «Quaderni storici», 98, 1998, pp. 389-413; M. TIRABASSI, *Trends of Continuity and Signs of Change Among Italian Migrant Women*, in T. GAGGINO, V. GENNARO LERDA, P. TREU (a cura di), *Le stelle e le strisce. Studi americani e militari in onore di Raimondo Luraghi*, II, Milano, Bompiani, 1998, pp. 283-298; D. GABACCIA, F. IACOVETTA, *Women, Work, and Protest in the Italian Diaspora: Gendering Global Migration, Rethinking Family Economies, Nationalisms, and Labour Activism*, «Labour/Le Travail», 42, 1998, pp. 161-181; G. STEFANI, *Italiane in America negli anni Cinquanta: il ruolo delle donne nella ridefinizione dell'identità storica*, «Giornale di storia contemporanea», IV, 1, 2001, pp. 95-111. Per un bilancio delle ricerche negli ultimi venti anni, vedi invece D.R. GABACCIA, *Italian Immigrant Women in Comparative Perspective*, in L.F. TOMASI, P. GASTALDO, T. ROW (eds.), *The Columbus People...*, cit., pp. 391-405, e M. TIRABASSI, *Gender e ethnicity: lo studio delle immigrate italiane negli Stati Uniti*, «Il Velcro», XXXIX, 1-2, 1990, pp. 135-146, e *Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale*, «Giornale di storia contemporanea», IV, 1, 2001, pp. 86-94.

PARTE I

Matteo Pretelli

*Il ruolo dei fasci italiani nelle comunità italo-americane
negli anni Venti: un quadro sociale*

INTRODUZIONE*

Lo studio dei fasci italiani all'estero, tema che può essere considerato parte integrante della storia del fascismo italiano, è iniziato in maniera sporadica nella seconda metà degli anni Sessanta, quando alcuni storici hanno cercato di fornire un primo inquadramento del problema riferendolo soprattutto alla macro-questione della politica estera del regime fascista italiano. In tale contesto buona parte del dibattito concerneva la conflittualità fra Partito Nazionale Fascista (PNF) e Ministero degli Esteri per il controllo della rete di queste organizzazioni a livello mondiale.¹ Il tema è stato riproposto in seguito da Enzo Santarelli all'inizio degli anni Settanta² e finalmente approfondito, attraverso una ricostruzione storica e un'indagine più organiche e sistematiche, prima da Domenico Fabiano³ e più recentemente da Emilio Gentile,⁴ Luca De Caprariis⁵ e

* Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro e in particolare i professori Elisabetta Vezzosi, Sandro Rogari e Antonio Varsori, che ne hanno seguito pazientemente l'evoluzione. I miei ringraziamenti vanno anche al prof. Fraser Ottanelli, che ha avuto la cortesia di indicarmi parte delle fonti primarie su cui è basato questo studio, e ai professori Philip V. Cannistraro e Stefano Luconi che hanno discusso con me le tematiche affrontate, offrendomi importanti spunti di riflessione e utili consigli.

¹ Cfr. E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 476-483; G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista, 1918-23*, Bari, Laterza, 1968, pp. 241-245; G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969, pp. 24-28.

² Cfr. E. SANTARELLI, *I fasci italiani all'estero*, «Studi urbinati di storia filosofia letteratura», XLV, n.s. B, 1-2, t. III, 1971, pp. 1307-1328 (ora in ID., *Fascismo e Neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-133).

³ Cfr. D. FABIANO, *I Fasci italiani all'estero*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia: Gli emigranti italiani nei movimenti operai d'adozione 1880-1940*, Milano, Angeli, 1983, pp. 221-236; ID., *La lega italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci italiani all'estero (1920-1923)*, «Storia Contemporanea», XVI, 2, 1985, pp. 203-250.

⁴ Cfr. E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)*, «Storia Contemporanea», XXVI, 6, 1995, pp. 897-956.

⁵ Cfr. L. DE CAPRARIIS, 'Fascism for Export'? *The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, «Journal of Contemporary History», 35, 2, 2000, pp. 151-183.

Enzo Collotti.⁶ Infine un recente volume edito da Laterza a cura di Matteo Sanfilippo e Emilio Franzina ha offerto un importante contributo storiografico.⁷

In riferimento alla situazione negli Stati Uniti un primo, ma brevissimo cenno è stato fatto da Alan Cassels, che ha sottolineato la presenza di organizzazioni fasciste italiane su suolo statunitense,⁸ mentre in seguito Gian Giacomo Migone si è avvicinato al problema delineando la figura di Gelasio Caetani, primo ambasciatore "fascista" a Washington dopo che Mussolini prese il potere.⁹ In questo breve, ma significativo saggio Migone ha indicato a grandi linee i rapporti fra l'Italia fascista e le comunità italo-americane, mettendo in evidenza la tipologia di valori che il regime voleva "esportare" fra gli immigrati. Nello stesso periodo Daria Frezza Bicocchi ha compiuto un'ottima analisi di un noto istituto culturale filo-fascista di New York, la Casa Italiana presso la Columbia University, delineando alcuni tratti della propaganda italiana negli Stati Uniti e inserendo in tale contesto, seppur marginalmente, il ruolo dei fasci.¹⁰ Un'allieva di Migone, Lucia Bertello ha offerto un parziale contributo sulle sezioni fasciste italiane in America,¹¹

⁶ Cfr. E. COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 137-172.

⁷ M. SANFILIPPO, E. FRANZINA (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Sui fasci italiani all'estero vedi anche P.V. CANNISTRARO, *Fasci italiani all'estero*, in *Historical Dictionary of Fascist Italy*, Westport, CT, e Londra, Greenwood Press, 1982, pp. 197-198; J.F. BERTONHA, *I Fasci italiani all'estero*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 527-533; M. PRETELLI, *Fasci italiani all'estero*, in *Dizionario del fascismo*, vol. 1, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, pp. 511-513; M. PALLA, *Fasci italiani all'estero*, in P. MILZA, et al. (a cura di), *Dizionario dei Fascismi. Personaggi, Partiti, Culture e Istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a Oggi*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 239-240.

⁸ Cfr. A. CASSELS, *Fascism for export: Italy and United States in the Twenties*, «American Historical Review», LXIX, 3, 1964, pp. 707-712.

⁹ Cfr. G.G. MIGONE, *Il regime fascista e le comunità italo-americane: la missione di Gelasio Caetani (1922-1925)*, in *Id.*, *Problemi di storia nei rapporti fra Italia e Stati Uniti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1971, pp. 25-41.

¹⁰ Cfr. D. FREZZA BICOCCI, *Propaganda fascista e comunità italiane in U.S.A.: la Casa Italiana della Columbia University*, «Studi Storici», XI, 4, 1970, pp. 661-697.

¹¹ Cfr. L. BERTELLO, *I fasci negli Stati Uniti d'America: propaganda fascista e comunità italiane*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, A.A. 1972-1973; *Id.*, *I fasci negli Stati Uniti d'America. La propaganda fascista e le comunità italiane*, «Bollettino del Comitato di Coordinamento per gli Studi di Storia Americana», 3, 1974, pp. 29-34.

mentre Philip V. Cannistraro, attualmente il maggiore studioso americano di fascismo negli Stati Uniti, ha pubblicato due saggi sulla propaganda fascista negli Stati Uniti negli anni Trenta.¹² Si è, però, dovuto attendere l'opera di John P. Diggins per avere un primo studio di ampio respiro.¹³ Partendo da un punto di vista prettamente americano, Diggins ha ricostruito l'atteggiamento della società statunitense e delle comunità italo-americane nei confronti del fascismo e soprattutto della figura di Mussolini. Il libro dello storico statunitense, sebbene sia oggi criticabile sotto vari aspetti alla luce degli studi che sono stati successivamente compiuti, rimane ancora un punto di riferimento fondamentale per chi voglia occuparsi di fascismo negli Stati Uniti. Diggins ha avuto soprattutto il merito di spiegare perché la comunità italo-americana sia stata nella sua generalità, seppur con varie sfumature, favorevole al fascismo e ammiratrice del duce. Egli ha sottolineato come l'origine di tale sentimento filo-fascista sia da ricercare principalmente nella situazione di disagio sociale del gruppo etnico italiano all'interno di una società conservatrice e nativista come quella americana fra le due guerre, in particolare negli anni Venti. In questo contesto gli italo-americani sostennero un regime che stava ottenendo rispetto e riconoscimenti politico-diplomatici a livello internazionale, creando così un'immagine di un'Italia rinnovata ed efficiente rispetto al passato liberale. Gli italiani d'America, abituati all'etichetta di "esseri inferiori" e provenienti da una nazione considerata tradizionalmente di secondo piano, utilizzarono il fascismo e le sue "conquiste", apprezzate dagli stessi americani, come strumento di emancipazione e di "rivalsa sociale" rispetto ad anni di angherie e discriminazioni. Diggins ha quindi rimarcato come la risposta italo-americana al fascismo abbia avuto connotazioni principalmente psicologiche, ma sia stata aliena da indottrinamenti di natura ideologica. Questa spiegazione convince ancora oggi anche perché confermata *in toto* da analisi successive.¹⁴

¹² Cfr. P.V. CANNISTRARO, T.P. KOVALEFF, *Father Coughlin and Mussolini: Impossible Allies*, «Journal of Church and State», (13), 3, 1971, pp. 427-443; P.V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans in Detroit*, «International Migration Review», IX, 1, 1975, pp. 29-40.

¹³ Cfr. J.P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1972 (trad. it.: *L'America, Mussolini e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982).

¹⁴ Cfr. P.V. CANNISTRARO, *Gli Italo-Americani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, «Storia Contemporanea», VII, 4, 1976, pp. 855-864; ID., *Fa-*

Gli studi realizzati negli anni Settanta e Ottanta hanno delineato in maniera più convincente i rapporti politico-diplomatici ed economici fra Italia e Stati Uniti, inserendovi anche il ruolo dell'emigrazione italiana oltreoceano e l'atteggiamento del regime fascista verso di essa.¹⁵

Cannistraro ha sottolineato per primo il ruolo filo-fascista dei prominenti italo-americani, leader etnici affermatasi nel campo delle professioni, che si posero alla guida delle frammentate e variegate comunità italiane, cercando di fornire loro una connotazione unitaria a carattere "nazionale" e svolgendo contemporaneamente un fondamentale ruolo propagandistico per il regime fascista negli Stati Uniti.¹⁶ Le attività fasciste negli Stati Uniti sono comunque state analizzate dagli anni Ottanta ad oggi da una copiosa produzione storiografica.¹⁷ Soprattutto

scism and Italian Americans, in S.M. TOMASI (ed.), *Perspectives in Italian immigration and ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1977, pp. 51-66; N. VENTURINI, *Le comunità italiane negli Stati Uniti fra storia sociale e storia politica*, «Rivista di Storia Contemporanea», XIII, 2, 1984, pp. 189-218.

¹⁵ Cfr. P. NAZZARO, *L'Immigrant Quota Act del 1921, la crisi del sistema liberale e l'avvento del fascismo in Italia*, in AA.VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti. Atti del III Symposium di Studi Americani*, Firenze, 27-29 maggio 1969, Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972; pp. 323-364; P.V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Fascist Emigration Policy in the 1920s: An Interpretative Framework*, «International Migration Review», XIII, 48, 1979, pp. 673-692; C. BELLERI DAMIANI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti durante il periodo fascista*, in R. DE FELICE (a cura di), *Cenni storici sull'emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Milano, Angeli, 1979, pp. 105-124; C. BELLERI DAMIANI, *Mussolini e gli Stati Uniti, 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980; G.G. MITCHELL, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980; D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 1986; M.S. FINKELSTEIN, *The Johnson Act, Mussolini and Fascist Emigration Policy: 1921-1930*, «Journal of American Ethnic History», (8), 1, 1988, pp. 38-55.

¹⁶ Cfr. P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics, 1925-1936*, in L.F. TOMASI (ed.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985, pp. 264-288; P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope*, «Storia Contemporanea», XVII, 2, 1986, pp. 217-243.

¹⁷ In particolare vedi F. VENTRESCO, *Italian-Americans and the Ethiopian Crisis*, «Italian Americana», VI, 1, 1980, pp. 4-26; P. SALVETTI, *La comunità italiana di S. Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40*, «Studi Emigrazione», XIX, 65, 1982, pp. 3-40; P.A. BEAN, *Fascism and Italian-American identity. A case study: Utica New York*, «The Journal of Ethnic Studies», XVII, 1, 1989, pp. 101-119; N. VENTURINI, *Neri e Italiani ad Harlem. Gli Anni Trenta e la Guerra d'Etiopia*, Roma,

un contributo di Stefano Luconi, attualmente principale studioso italiano di fascismo italo-americano, ha descritto i tempi e le dinamiche della mobilitazione degli italo-americani da parte del regime.¹⁸

Tutti questi studi, pur offrendo un ottimo quadro d'insieme, non affrontano, se non marginalmente, il tema centrale di questo lavoro, cioè i fasci italiani negli Stati Uniti negli anni Venti. Per lo studio di questo tema una fonte fondamentale è rappresentata dal libro del noto esule antifascista Gaetano Salvemini, che durante la Seconda Guerra Mondiale raccolse informazione sui fascisti attivi sul territorio statunitense mettendole in seguito a disposizione delle autorità americane. Tali informazioni vennero ricavate dai giornali italo-americani filo-fascisti, fra tutti "Il Progresso Italo-Americano" di New York (PIA), principale quotidiano in lingua italiana negli Stati Uniti, e da quelli dichiaratamente fascisti come "Il Carroccio" (Car), "Il Grido della Stirpe" e "Giovinezza". L'opera di Salvemini, redatta in più versioni e successivamente pubblicata a cura di Cannistraro, ricostruisce a grandi linee la nascita e le vicende del fascismo italo-americano, in particolare a New York.¹⁹ Sebbene scritto con chiari scopi politici, il libro di Salvemini è molto obiettivo e offre una grande quantità di utili informazioni proprio perché ricavate dalla stampa italo-americana

Edizioni Lavoro, 1990; R.D. SCHERINI, *The Fascist/Anti-Fascist Struggle in San Francisco*, in R.N. JULIANI, S.P. JULIANI (eds.), *New Explorations in Italian American Studies*, Staten Island, NY, American Italian Historical Association, 1994, pp. 63-71; P. JENKINS, *Hoods and Shirts. The Extreme Right in Pennsylvania, 1925-1950*, Chapel Hill, NC, & London, The University of North Carolina Press, 1997, pp. 89-112; F.M. OTTANELLI, *Fascist Informant and Italian-American Labor Leader: The Paradox of Vanni Buscemi Montana*, «The Italian American Review», (7), 1, 1999, pp. 104-116.

¹⁸ Cfr. S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Angeli, 2000. Fra i numerosi saggi di Luconi su fascismo e comunità italo-americane vedi in particolare *Le Fascisme et la Campagne des Italo-Américains contre les modifications de la loi sur la neutralité aux Etats-Unis en 1939*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», 199, 2000, pp. 135-146; *The response of Italian Americans to Fascist antisemitism*, «Patterns of Prejudice», (35), 3, 2001, pp. 3-23; *The Voice of the Motherland: Pro-Fascist Broadcasts for the Italian-American Communities in the United States*, «Journal of Radio Studies», (8), 1, 2001, pp. 61-80; *Italian Fascism and the Italian Americans of Providence*, «Rhode Island History», (60), 2, 2002, pp. 39-53; e con G. TINTORI, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, Milano, M&B Publishing, 2004.

¹⁹ Cfr. G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities in the United States*, a cura di P.V. Cannistraro, New York, Center for Migration Studies, 1977. Vedi anche ID., *L'Italia vista dall'America*, a cura di E. Tagliacozzo, Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 21-35.

filo-fascista dell'epoca. Pertanto Salvemini, che per primo ha intuito la dipendenza "psicologica" degli italiani d'America dal regime fascista, ha offerto un quadro generale delle organizzazioni filo-fasciste che nel periodo fra le due guerre agirono negli Stati Uniti, offrendo un riferimento storico-temporale di rilievo.

È stato, però, Cannistraro che ha ricostruito con dovizia di particolari la storia dei fasci e dei principali fascisti agenti sul suolo statunitense nel corso degli anni Venti.²⁰ Due anni prima Madeline J. Goodman aveva delineato efficacemente i rapporti fra fascismo, antifascismo e comunità italo-americane nel corso del ventennio fascista, descrivendo soprattutto il ruolo ricoperto dai prominenti per la diffusione del fascismo negli Stati Uniti. La Goodman ha preso in considerazione anche i fasci, seppur contestualizzandoli in un ambito più generale, trascendendo così da un'analisi specifica di tali strutture.²¹ Infine alcuni recenti studi hanno approfondito maggiormente la tematica.²²

È mia intenzione utilizzare gli studi della Goodman e di Cannistraro come punti di riferimento per approfondire questioni che mi appaiono ancora sostanzialmente inesplorate. Mi riferisco in particolare agli aspetti sociali, culturali e propagandistici dei fasci negli Stati Uniti e al loro rapporto con le comunità italo-americane.

Questo lavoro, pur tenendo ovviamente in considerazione le conclusioni degli studi precedenti, si è avvalso soprattutto di una ricerca d'archivio risultata particolarmente fruttuosa nella consultazione delle carte del *Fondo Ambasciata Washington* (AW) dell'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri a Roma (ASMAE) e del

²⁰ Cfr. P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)*, «Storia Contemporanea», XXVI, 6, 1995, pp. 1061-1144, ora riedito come *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, West Lafayette, IN, Bordighera, 1999.

²¹ Cfr. M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity: Fascism and anti-fascism in the Italian-American community, 1914-1945*, Ph.D. dissertation, Carnegie Mellon University, 1993.

²² M. PRETELLI, *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)*, «Giornale di Storia Contemporanea», IV, 1, 2001, pp. 112-140; ID., *Propaganda fascista negli Stati Uniti: gli anni Venti. Un quadro d'insieme*, in M. ARBATE (a cura di), *L'Italia fascista tra Europa e Stati Uniti d'America*, Orte, Ce.Fa.S.S., 2002, pp. 93-131, spec. pp. 96-99; ID., *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti*, in M. SANFILIPPO, E. FRANZINA (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati...*, cit., pp. 115-127. In quest'ultimo volume vedi anche S. LUCONI, *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Trenta*, pp. 129-139, che analizza, però, il decennio successivo.

Fondo Ministero della Cultura Popolare (MCP) e Fondo Ministero dell'Interno (MI) presso l'Archivio Centrale di Stato a Roma (ACS). A queste vanno aggiunti documenti provenienti dai Department of State Records (DS) e dai Department of Justice Records (DJ), reperiti presso i National Archives II di College Park, Maryland (NA), e dagli archivi del Federal Bureau of Investigation (FBI), ottenuti grazie al Freedom of Information Act. Fondamentale è stata anche la consultazione di vari giornali italo-americani e de "Il Legionario. Organo dei Fasci Italiani all'Estero e nelle Colonie" (Leg).

Questo studio è limitato temporalmente agli anni Venti, periodo in cui si è chiusa la fase "politica" della propaganda fascista negli Stati Uniti, nella quale il regime tentò di ottenere il consenso degli immigrati italiani in America attraverso l'azione di strutture prettamente politiche, quali erano appunto i fasci. Tale fase venne interrotta alla fine del decennio con lo scioglimento, voluto da Mussolini, del movimento dei fasci negli Stati Uniti per non creare imbarazzi con il governo americano. Pertanto negli anni Trenta il regime inaugurò una nuova politica per gli Stati Uniti, stavolta di stampo culturale, volta a diffondere la lingua e la cultura italiana fra gli italo-americani a fini di propaganda, in modo di mantenere vivo il loro legame con la madrepatria. Il nuovo decennio vide perciò l'inizio di una fase di propaganda "moderata" volta a non scatenare la reazione del nazionalismo americano.

Capitolo I

SVILUPPO DEI FASCI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

"Dove c'è un fascio, c'è un punto d'appoggio sicuro per ogni sana azione di valorizzazione italiana"

Benito Mussolini

Le radici dei fasci negli Stati Uniti: il nazionalismo bellico nella comunità italo-americana

Secondo il censimento del 1920 la comunità italo-americana ammontava a quasi 3.400.000 persone¹ e registrava rispetto al 1910 il maggior incremento di popolazione fra i gruppi etnici presenti sul suolo statunitense.² La concentrazione maggiore era sulla costa orientale, in particolare a New York, Boston e Filadelfia. Nella sola città di New York, per decenni approdo "naturale" degli immigrati, essi costituivano più di un ottavo della popolazione totale.³ All'inizio del decennio successivo, sempre secondo i dati censuari statunitensi, gli italo-americani erano ormai quasi 4.600.000,⁴ cifra che faceva dell'etnia italiana la più numerosa fra quelle presenti negli Stati Uniti:⁵ nel 1930 nella sola New York erano oltre un milione.⁶

¹ Le statistiche del censimento americano del 1920 sono citate in N. VENTURINI, *Neri e Italiani ad Harlem...*, cit., p. 265.

² Car, settembre 1922, p. 322.

³ *Ibid.*, p. 322. H.S. Nelli scrive che negli "anni precedenti la Prima Guerra Mondiale New York aveva più italiani di Firenze, Venezia e Genova messe insieme" (*From Immigrants to Ethnicity: The Italian Americans*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1983, p. 183).

⁴ N. VENTURINI, *Neri e Italiani ad Harlem...*, cit., p. 267.

⁵ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 33.

⁶ N. VENTURINI, *Neri e Italiani ad Harlem...*, cit., p. 267; Car, maggio 1930, p. 333.

Si trattava di una massa assai composta, tanto che, almeno sino alla fine della Prima Guerra Mondiale, è più corretto parlare di "tante" comunità italiane. Prima di quel momento gli italo-americani non erano infatti riusciti a prendere coscienza di sé come gruppo etnico unitario e vivevano in quartieri, chiamati *Little Italies*, caratterizzati da forte frammentazione sociale. Al loro interno individui provenienti dalle varie regioni d'Italia tendevano a raggrupparsi su basi campanilistiche, riproponendo idiomi e stili di vita tipici dei paesi d'origine. Queste consuetudini, inevitabilmente differenti fra loro, portavano i vari gruppi all'isolamento e i quartieri costituivano veri e propri mosaici in cui fiorivano culture "localistiche". Per esempio, nel *Lower East Side*, quartiere popolare di New York abitato nei primi due decenni del secolo prevalentemente da immigrati italiani, quasi ogni strada "...rappresenta qualche piccola regione d'Italia: Elizabeth Street è la Sicilia occidentale, Catherine e Monroe Streets la Sicilia orientale; Mulberry una piccola Napoli, in Bleecker Street abitano i genovesi e Mc Douglas Street è ritrovo dei settentrionali".⁷

Invidie, gelosie, rivalità minavano questi gruppi che non si riconoscevano in una identità nazionale. Chiaro indice di questa frammentarietà era la presenza massiccia di società di mutuo soccorso a carattere localistico: nel 1910 se ne contavano nella sola New York ben 2.000.⁸ Inoltre, almeno fino agli anni Venti, nell'immaginario collettivo l'emigrazione aveva ancora carattere di "temporaneità", cioè si partiva per tornare prima possibile nel paese natio. Dal momento che non ci si voleva trasferire definitivamente negli Stati Uniti, si preferiva sfruttare l'appoggio di familiari e concittadini per rendere più confortevole il periodo di residenza all'estero. L'emigrante, oltre a non cercare un contatto più stretto con i connazionali che non rientravano nel suo ristretto clan, non si adoperava per integrarsi nella società americana, al punto che moltissimi emigrati all'inizio degli anni Venti mantenevano ancora la cittadinanza italiana.⁹

Soltanto il primo conflitto mondiale permise agli italo-americani di prendere piena coscienza di sé come gruppo "nazionale". Nelle co-

⁷ Cfr. E. FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 293.

⁸ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 40-41.

⁹ E. FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo...*, cit., p. 287; M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 39.

munità italiane andò allora diffondendosi un sentimento di esaltazione della patria lontana, luogo dove si sognava sempre di tornare, impegnata nello sforzo bellico. In tal modo si rafforzò il legame con essa, del resto mai sopito; questo fenomeno fu favorito anche dal fatto che l'Italia era schierata a fianco degli Stati Uniti e che quindi gli italiani in America (a differenza dei tedeschi) non furono obbligati a identificarsi con il paese d'origine o quello di adozione.¹⁰

Alla guida del processo di "unificazione etnica" si posero i cosiddetti prominenti, una nuova classe medio-alta borghese italo-americana, che lentamente era andata sostituendosi ai vecchi boss di quartiere. I boss, nati nel periodo dell'emigrazione di massa, "controllavano" e "regolavano" la vita dei vari gruppi etnici (fra cui anche quello italiano), soprattutto nelle città americane del nord-est, fornendo agli immigrati appena arrivati lavoro ed alloggio in cambio di percentuali sui loro guadagni.¹¹ Il loro declino iniziò nel primo decennio del ventesimo secolo, quando a loro prima si affiancarono, poi si sostituirono i prominenti, anche se, in vari casi, questo status ratificò l'ascesa sociale di boss italo-americani.¹² Assumendo il controllo delle principali "istituzioni" coloniali - in particolare dei giornali in lingua italiana e le varie società culturali e di mutuo soccorso -, i prominenti ottennero la direzione delle comunità, ponendosi anche come mediatori fra il gruppo etnico italiano e la società americana.¹³ Essi favorirono l'integrazione nella società locale e il superamento delle divisioni interne; inoltre si adoperarono per la costruzione di istituzioni sociali a carattere nazionale che attribuissero loro potere politico. A tal fine cavalcarono anche l'onda del nazionalismo bellico che pervase la comunità italo-americana:¹⁴ usando

¹⁰ *Ibid.*, pp. 19, 47, e C.M. STERBA, "More Than Ever We Feel Proud to Be Italians", *World War I and the New Haven Colonia*, «Journal of American Ethnic History», (20), 2, 2001, pp. 70-106.

¹¹ R.J. VECOLI, *The Italian Immigrants in the United States. Labor Movement from 1880 to 1929*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, cit., pp. 261-262.

¹² Vedi il caso di Charles C.A. Baldi, Sr., proprietario-fondatore del quotidiano "L'Opinione" di Filadelfia, che aveva iniziato come reclutatore di manodopera italo-americana per una compagnia ferroviaria: V.R. GREEN, *American Immigrant Leaders, 1800-1910. Marginality and Identity*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1987, pp. 133-135.

¹³ P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics...*, cit., pp. 269-270.

¹⁴ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 41-42.

abilmente questo sentimento, non si stancarono di ripetere come la formazione di un gruppo etnico "nazionale" veramente compatto avrebbe portato vantaggi e benefici per tutti.¹⁵ Allo stesso tempo, per legittimare ed integrare il gruppo italiano nella società statunitense, sottolinearono il ruolo dell'Italia durante la guerra e quello di molti italo-americani che avevano combattuto nell'esercito statunitense.¹⁶

Questo nazionalismo non si esaurì con la guerra. Anzi prese nuovo vigore con le pressioni sul presidente Woodrow Wilson, affinché, a Versailles, acconsentisse a soddisfare le richieste territoriali dell'Italia, in particolare quella di Fiume, nell'ambito della ridefinizione dei confini europei.¹⁷ Wilson rimase insensibile alle rivendicazioni del governo italiano e ciò provocò la massiccia campagna anti-presidenziale della stampa italo-americana.¹⁸

Furono accese anche le proteste che seguirono alla ratifica delle leggi di restrizione dell'immigrazione del 1921 e del 1924,¹⁹ che ridussero drasticamente l'afflusso di immigrati sul territorio americano e che stabilirono inoltre "quote" fortemente discriminatorie verso le nazioni dell'Europa sud-orientale, inclusa quella italiana. Gli italiani erano considerati dagli americani "... dal punto di vista razziale, deficienti moralmente, e impossibili da acculturare [...]. Gli italiani erano etichettati come i peggiori [immigrati], sebbene quelli del nord Italia venivano considerati "Teutonici" e perciò più accettabili [...]. Essi avevano anche lo stigma di radicali politici ed erano ritenuti criminali innati portatori della Mafia ovunque risiedessero".²⁰

¹⁵ *Ibid.*, p. 123.

¹⁶ *Ibid.*, p. 61; P.L. BELMONTE, *Italian Americans in World War One and World War Two: An Overview*, in P.A. SENSI-ISOLANI, A.J. TAMBURRI (eds.), *Italian Americans. A Retrospective on the Twentieth Century*, Chicago Heights, IL, American Italian Historical Association, 2001, pp. 29-50. Un terzo delle truppe americane presenti in Italia durante la guerra era costituito da soldati di origine italiana. Il reggimento di Fanteria 332 al comando del colonnello Wallace fu quasi interamente composto da italiani del Bronx. Cfr. V. BRIZZOLESI, *Gli Americani-Italiani in Guerra*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1919, pp. 71-72.

¹⁷ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 53.

¹⁸ *Ibid.*, p. 55; D. ROSSINI, *L'America riscopre l'Italia: l'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica, 1917-1919*, Roma, Edizioni Associate, 1992.

¹⁹ Su questo tema e su quello più generale dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti durante gli anni Venti rimando alla nota 15 dell'introduzione.

²⁰ M.S. FINKELSTEIN, *The Johnson Act, Mussolini and Fascist Emigration Policy...*, cit., p. 39. Sugli stereotipi anti-italiani fino alla seconda guerra mondiale, vedi S.J.

La politica discriminatoria verso gli italiani rispecchiava un sentimento assai diffuso negli anni Venti nella società americana "bianca, anglosassone, protestante" – WASP, secondo la terminologia corrente –, impregnato di conservatorismo e di ostilità verso tutto ciò che appariva *un-American*, vale a dire contrario, o quanto meno lontano, dai valori prettamente americani. Socialisti, comunisti, anarchici – dal punto di vista politico –, ebrei, afro-americani e immigrati dell'Europa sud-orientale – per quello sociale – vennero fortemente discriminati ed emarginati. La ratifica delle leggi restrittive dell'immigrazione nacque quindi principalmente dalla volontà di preservare l'omogeneità etnica degli Stati Uniti, seriamente "minacciata" dai massicci arrivi dall'Europa, oltre che dal timore dell'infiltrazione del sovversivismo di matrice europea.²¹ In tale contesto il senatore David Reed giunse addirittura a definire la legge restrittiva dell'emigrazione del 1924 come "la seconda Dichiarazione d'Indipendenza americana".²²

Nei confronti di tali leggi fu assai forte l'opposizione del regime fascista di Mussolini, nei suoi primi anni di potere favorevole ad una politica volta a mantenere aperti, principalmente per motivazioni di natura economica, i canali dell'emigrazione italiana, soprattutto quella diretta verso gli Stati Uniti.²³ Nel 1926 il duce definì ancora l'emigrazione "una necessità sia pure triste e dolorosa, ma una necessità ... utile peraltro a migliorare le relazioni economiche e commerciali della ma-

LAGUMINA, *WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*, San Francisco, Straight Arrow Books, 1973; R.F. HARNEY, *Italophobia: English-speaking malady?*, «Studi Emigrazione», XXII, 77, 1985, pp. 6-43; R. GAMBINO, *America's Most Tolerated Intolerance: Bigotry Against Italian Americans*, «The Italian American Review», (6), 1, 1997, pp. 1-28; I. SERRA, *L'immagine dell'immigrante italiano nella Stampa Americana del Primo Decennio del Novecento*, in S. MARTELLI (a cura di), *Il Sogno Italo-Americano. Realtà e Immaginario dell'Emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, Cuen, 1998, pp. 247-278; B. DESCHAMPS, *Le racisme anti-italien aux Etats-Unis (1880-1940)*, in M. PRUM (dir.), *Exclure au nom de la race (Etats-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, Parigi, Syllepse, 2000, pp. 59-81; G.A. STELLA, *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002. Per la risposta del fascismo, vedi M. PRETELLI, *La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero*, «Altrettalia», 28, 2004, pp. 48-65.

²¹ C. BELLERI DAMIANI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti...*, cit., p. 107.

²² Cfr. S. LUCONI, *Anti-Italian prejudice and discrimination and the persistence of ethnic voting among Philadelphia's Italian Americans: 1928-1943*, «Studi Emigrazione», XXIX, 105, 1992, p. 116.

²³ C. BELLERI DAMIANI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti...*, cit., p. 38.

drepatria".²⁴ Nel 1924 alla ratifica del Johnson Act, cioè la seconda legge restrittiva dell'immigrazione che fece seguito a quella del 1921 e che ridusse ulteriormente le "quote" di accesso, Mussolini affermò che era stato compiuto un "vero e proprio insulto" nei confronti dell'Italia.²⁵

Anche la comunità italo-americana reagì a questi provvedimenti legislativi: persino i prominenti condannarono la discriminazione verso l'Italia.²⁶ Questo nuovo sentimento nazionalistico portò gli italo-americani a unirsi maggiormente, acquisendo una sempre più forte coscienza etnica.²⁷ Una tale massa di persone costituiva un potenziale gruppo di pressione nella politica americana e non poteva rimanere inutilizzato. I leader etnici si adoperarono per la mobilitazione degli italo-americani soprattutto attraverso la registrazione al voto e la creazione di club politici, oltre ad incoraggiarne l'elezione a cariche pubbliche. Per fare tutto questo era, però, necessario che sempre più immigrati italiani ottenessero la cittadinanza americana, acquisendo il diritto di voto. Questa strategia portò buoni risultati: nel 1930 il 55,5% degli uomini e il 43,7% delle donne erano naturalizzati cittadini statunitensi, con un sostanziale incremento rispetto al 1920.²⁸

Il sentimento nazionalista ed il "compattamento" etnico trovarono piena espressione in organizzazioni ed associazioni, soprattutto assistenziali, che nel corso del decennio mutarono radicalmente natura. In particolare si riscontrò "una generale fusione delle più piccole società di mutuo soccorso e patronali in istituzioni di fratellanza rappresentanti identità più nazionali, capaci di fornire una sicurezza finanziaria più stabile come dispensatrici di assicurazione per i gruppi immigrati. A Chicago, l'Unione Siciliana cambiò il suo nome in Italian-American National Union. Organizzazioni nazionali di fratellanza come l'Order Sons of Italy in America [Ordine Figli d'Italia in America, OSIA] diedero vita ad una estesa campagna per ottenere nuovi affiliati e formarono nuove logge [sezioni] statali in tutti gli Stati Uniti".²⁹

Fra le associazioni a carattere "nazionalistico" vi era anche la Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali. Nata in Italia nel 1919,

²⁴ *Ibid.*, p. 116.

²⁵ C. BELLERÌ DAMIANI, *Mussolini e gli Stati Uniti...*, cit., p. 62.

²⁶ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 62.

²⁷ *Ibid.*, p. 58.

²⁸ *Ibid.*, pp. 129-130.

²⁹ *Ibid.*, p. 129.

questa associazione aveva lo scopo di utilizzare gli emigrati italiani come "strumento di potenza".³⁰ In particolare la Lega, che nell'ottobre del 1922 contava 11.000 soci, raggruppati in 23 sezioni, 12 delle quali all'estero, salite a 15 nel gennaio del 1923 con 14.516 soci complessivi, si dichiarava apolitica e si proponeva di promuovere la propaganda economica e commerciale italiana all'estero e la tutela dell'emigrazione, favorendo soprattutto il lavoro di intellettuali e tecnici al fine d'inquadrare i lavoratori italiani.³¹

Negli Stati Uniti le sezioni della Lega si collocarono presso gli uffici dell'OSIA in alcune città, in particolare a est. La collaborazione fra le due organizzazioni nacque da un accordo siglato nel settembre 1922 da Vittorio Emanuele Orlando e Giovanni Di Silvestro, supremo venerabile dell'OSIA, secondo il quale i Figli d'Italia si sarebbero adoperati "per il raggiungimento degli scopi dalla Lega Italiana, mentre la Lega si assumeva il compito di tutelare e difendere in Italia gli interessi dei connazionali residenti in America e le iniziative dell'Ordine dei Figli d'Italia".³²

La Lega si adoperò per mantenere saldi i legami degli emigrati con la patria e per essi richiese una rappresentanza in Italia presso il Commissariato Generale dell'Emigrazione, una riforma delle rappresentanze consolari e misure che limitassero la perdita della cittadinanza italiana per i residenti all'estero, in modo da non perpetuare il processo di "snazionalizzazione".³³ La Lega, però, nonostante alcuni successi, rimase un'organizzazione sostanzialmente debole. Inoltre è ipotizzabile che negli Stati Uniti, essendo legata alle strutture del più potente OSIA e subendone un inevitabile condizionamento, abbia visto ridurre la propria autonomia e capacità operativa.

La progressiva perdita d'importanza della Lega iniziò con la nascita e lo sviluppo dei fasci all'estero. Essa stessa, assumendo un orientamento filo-fascista, si adoperò per favorirne la diffusione e fra le due organizzazioni si stabilì una comunanza di vedute riguardo tutte le questioni relative all'assistenza degli italiani all'estero. Pertanto l'associazione deliberò di sciogliersi visto che, in seguito all'avven-

³⁰ D. FABIANO, *La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali...*, cit., p. 203.

³¹ *Ibid.*, pp. 209 e 212; *Ordine Figli d'Italia e la Lega Italiana*, Car, ottobre 1922, p. 433.

³² D. FABIANO, *La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali...*, cit., p. 212.

³³ *Ibid.*, pp. 217-218.

to al potere del fascismo in Italia e allo sviluppo di strutture fasciste all'estero, si sarebbe rischiato di disperdere energie e creare inutili contrasti, o sovrapposizioni.³⁴

Di ben altro spessore, rispetto alla Lega Italiana, era l'Ordine dei Figli d'Italia in America. Nato nel 1905 a New York come associazione apolitica e laica, imperniata sui principi di democrazia e libertà, l'OSIA si proponeva di riunire tutti gli italiani negli Stati Uniti, promuovendone i miglioramenti materiali e morali, nonché la protezione sociale, e mantenendo vivo il culto della madrepatria.³⁵ Divenne ben presto la principale organizzazione italo-americana: nel 1929 contava 300.000 affiliati, distribuiti in 1.520 logge sparse in 36 stati.³⁶

L'OSIA spingeva gli italo-americani a presentarsi come leali cittadini statunitensi, pur mantenendo un vincolo affettivo con la madrepatria. La piena integrazione sociale e politica significava abbandonare anni di discriminazioni e di umiliazioni e divenire attori sociali e politici nella società statunitense. In questo processo la presenza di una potente associazione fraternalistica basata sulla solidarietà etnica e capillarmente diffusa divenne di fondamentale importanza.³⁷ L'Ordine fu l'organizzazione che, più di qualsiasi altra, ebbe la capacità di esaltare e presentare, anche politicamente, l'*italianità* agli occhi dell'opinione pubblica americana. Per questa ragione il fascismo si sforzò di ottenerne i favori.

³⁴ *Ibid.*, pp. 241-243.

³⁵ Cfr. D. SAUDINO, *Il Fascismo alla conquista dell'Ordine figli d'Italia*, «La Parola del Popolo», (9), 37, 1958/1959, p. 254. Sull'OSIA vedi anche B. AQUILANO, *L'Ordine Figli d'Italia in America*, New York, Società Tipografica Italiana, 1925; E.L. BIAGI, *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy*, New York, Veritas Press, 1961; H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., pp. 115 e sgg.; J. ANDREOZZI, *Guide of the Order Sons of Italy in America*, St. Paul, MN, Immigration History Research Center, 1989, pp. 7-14.

³⁶ Intervista a Di Silvestro ne "Il Popolo d'Italia" (stralcio di giornale), 14 settembre 1929, ACS, MI, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Affari Generali e Riservati (DAGR), cat. G1, b. 25, fasc. 283, "Order Sons of Italy".

³⁷ Sulla struttura dell'OSIA vedi il resoconto di Giacomo De Martino, ambasciatore italiano a Washington (gennaio 1925-agosto 1932), per Mussolini, 15 dicembre 1927, ASMAE, AW, 1924-1940/1941 (d'ora in poi, salvo indicazione contraria, tutti i documenti citati dal *Fondo Ambasciata Washington* rientrano nella periodizzazione 1924-1941), b. 76, fasc. 832, "Ordine Figli d'Italia".

Fascismo, società americana e comunità italo-americana

Il conservatorismo della società statunitense degli anni Venti s'inaugurò con la sconfitta alle elezioni presidenziali del 1920 del democratico James M. Cox. Sia il "wilsonismo", basato sull'idea della creazione di una "democrazia mondiale", sia il "progressismo", cioè la convinzione dell'irreversibilità del progresso umano, uscirono profondamente danneggiati dalla guerra.³⁸ I loro valori furono accantonati e si mirò a tutelare tutto ciò che era tipicamente *American*. Inoltre il disinteresse per una presenza attiva sullo scenario internazionale sfociò in parziale isolazionismo. E fu in questa logica che il fascismo, o meglio il "mussolinismo", venne accettato e talvolta preso a modello. In effetti il consenso americano si rivolse più verso Mussolini che non verso l'ideologia fascista.³⁹ Fu infatti la figura del duce, più che il movimento del quale era alla guida, a colpire gli osservatori statunitensi, perché sembrava incarnare valori tipicamente americani.⁴⁰

In primo luogo, il duce aveva scongiurato il pericolo di una "rivoluzione rossa". In secondo luogo, i valori da lui imposti in Italia, cioè ordine, disciplina e lavoro, si legavano perfettamente ai principi restauratori e conservatori affermatasi con le amministrazioni repubblicane degli anni Venti ed i paragoni fra i due governi si posero abbastanza facilmente.⁴¹ È indubbio che un partito come quello repubblicano fosse interessato al ristabilimento dell'ordine pubblico, al rispetto della libera iniziativa, alla repressione del bolscevismo e all'abolizione degli scioperi, nonché alla riforma della burocrazia, così come auspicato dal fascismo.⁴²

Soprattutto Mussolini appariva agli americani un *self made man*, un uomo che si era fatto da solo e che aveva le qualità del politico "pragmatico", immagine gradita sia ai conservatori sia ai radicali, tanto ai reazionari nativisti che ai progressisti cosmopoliti.⁴³ Per gli americani il nuovo regime fascista rappresentava un'innovazione in grado di ringiovanire le vecchie istituzioni italiane, superando la for-

³⁸ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 290.

³⁹ *Ibid.*, pp. 87.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 74-92.

⁴¹ G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo...*, cit., p. 57.

⁴² *Id.*, *Il regime fascista e le comunità italo-americane...*, cit., p. 29.

⁴³ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 75.

mula del classico governo parlamentare dei cui mali Mussolini diveniva il "correttore".⁴⁴ Spesso il fascismo veniva dipinto come un tentativo di realizzare una "terza via" fra democrazia e autoritarismo, vale a dire una "dittatura atipica" basata su principi democratici, espressi attraverso un governo forte. Secondo il "New York Times" la concezione mussoliniana dell'autorità statale "...ha molti punti in comune con quella degli uomini che ispirarono la nostra costituzione". Per altri, invece, la presa di potere violenta di Mussolini rappresentava una necessità per l'Italia, vista l'incapacità degli italiani di darsi un ordine politico democratico.⁴⁵ Tali considerazioni non nascondevano quindi pregiudizi di stampo razzista.

L'estrema destra e l'estrema sinistra americana videro di buon occhio il fascismo italiano. L'American Legion, organizzazione di veterani della Prima Guerra Mondiale nata nel 1919 in chiave antisocialista, dichiarava che "...i fascisti sono per l'Italia ciò che l'American Legion è per gli Stati Uniti".⁴⁶ I socialisti non considerarono il fascismo italiano come un problema serio, data la marginalità dell'Italia nel contesto internazionale: paradossalmente, poi, i comunisti americani accolsero favorevolmente il fascismo in Italia, considerandolo una forma di degenerazione del capitalismo e quindi l'anticamera della crisi di quest'ultimo e dell'imminenza della rivoluzione.⁴⁷

In ogni caso la fortuna del fascismo in America dipese in gran parte dalla stampa, che in genere si esprime benevolmente nei suoi confronti, almeno fino allo scoppio della guerra d'Etiopia, tanto che la popolarità del duce negli Stati Uniti riuscì a superare momenti politicamente difficili, fra tutti il delitto del deputato socialista Giacomo Matteotti. Gli attentati alla democrazia in Italia furono in genere debolmente criticati o deliberatamente ignorati dagli americani.⁴⁸ Anche le amministrazioni repubblicane sorvolarono sulla violenza fascista e

⁴⁴ D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy...*, cit., p. 37.

⁴⁵ G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo...*, cit., pp. 55 e sgg. La citazione del "New York Times" (11 ottobre 1925) è *ibid.*, p. 80.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 267.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 280-281.

⁴⁸ Sull'atteggiamento della stampa americana nei confronti del fascismo italiano vedi J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 25-40, 51-71; G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo...*, cit., pp. 59, 73-74. Per la reazione americana all'assassinio Matteotti cfr. P. NAZZARO, *Fascist and Anti-Fascist Reaction in the United States to the Matteotti Murder*, in F. CORDASCO (ed.), *Studies in Italian Ameri-*

sulle attività anti-democratiche del regime di Mussolini, giustificandole come "necessarie" per sconfiggere il comunismo in Italia.⁴⁹

Fra gli esponenti del mondo politico e finanziario il duce, se non ottenne sempre un unanime consenso, non trovò molte voci ostili. Durante gli anni Venti, sia la Presidenza che il Dipartimento di Stato considerarono favorevolmente il fascismo, soprattutto perché Mussolini appoggiò *in toto* la politica estera statunitense, anche se furono limitate le esternazioni pubbliche a favore del regime.⁵⁰ Il duce mantenne quindi ottimi rapporti con i nordamericani e ricevette importanti aiuti economici. In particolare, dopo l'accordo per il pagamento dei debiti di guerra italiani agli Stati Uniti – accordo per il quale Mussolini spese molte energie –, il governo fascista ottenne nel 1925 il benessere per un prestito di 100 milioni di dollari dalla potente Banca Morgan. Quest'ultima agì come consulente del regime, mediando fra questo ed il mondo politico americano e rispecchiando l'interesse di buona parte degli ambienti finanziari statunitensi, desiderosi di realizzare una vasta politica di investimenti di capitali verso l'Europa.⁵¹

Al proposito sono emblematiche le considerazioni sulla "nuova" Italia di Andrew Mellon, segretario del Tesoro e acceso sostenitore di una attiva politica economica degli Stati Uniti in Europa, nel giugno 1925:

Noi abbiamo visto l'Italia emergere dal caos della guerra, ricomporre le sue difficoltà industriali, ridurre le sue spese, pareggiare il suo bilancio, il tutto sotto la direzione di un uomo energico, dotato di idee sane e munito della forza necessarie ad effettuarle. Noi in America apprezziamo l'azione costruttiva.⁵²

can Social History. Essays in Honor of Leonardo Covello, Totowa, NJ, Rowman and Littlefield, 1975, pp. 50-65.

⁴⁹ D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy...*, cit., pp. 51, 58, 60, 73 e 78.

⁵⁰ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 348-353; D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy...*, cit., pp. 102-107. Il duce appoggiò quasi ogni azione di politica estera degli Stati Uniti negli anni Venti: in particolare approvò il piano Dawes per il finanziamento della Germania (1924) e fu uno dei primi a sostenere il patto Briand-Kellog per la messa al bando della guerra come strumento per la risoluzione di controversie internazionali (1928).

⁵¹ I rapporti economici fra Italia e Stati Uniti durante gli anni Venti sono stati ricostruiti in G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo...*, cit., pp. 99-200. Sulla relazione fra fascismo e mondo finanziario americano vedi anche J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 183-233.

⁵² Citato *ibid.*, p. 122.

Grazie a questo atteggiamento Mussolini ebbe notevoli aiuti economici, tanto che, alla fine del decennio, l'Italia risultò la quarta beneficiaria dei prestiti statunitensi in Europa, dopo Germania, Gran Bretagna e Francia.⁵³

Dopo aver analizzato le reazioni della società americana all'avvento del fascismo, è necessario parlare di quelle della comunità italo-americana. Il tema è stato affrontato da John P. Diggins⁵⁴ e ripreso da Philip V. Cannistraro,⁵⁵ il quale ha cercato di capire perché la comunità italiana in America avesse un indirizzo elettorale prevalentemente a favore del Partito Democratico – un voto quindi di stampo progressista – e contemporaneamente fosse assai benevola verso la dittatura di Mussolini. È indubbio, infatti, che questa comunità sia stata particolarmente ricettiva dei nuovi indirizzi politici italiani. Leopoldo Zunini, console generale di Chicago, giunse addirittura ad affermare che la propaganda italiana era superflua vista la devozione delle masse italo-americane al fascismo e il favore degli stessi americani.⁵⁶ Come vedremo in seguito, però, i “fascistissimi”, cioè coloro veramente “impregnati” di ideologia fascista, non furono che un'esigua minoranza degli immigrati.

Per comprendere le ragioni di tale disposizione filo-fascista dobbiamo risalire al *background*. Nei primi anni Venti gli italiani d'America erano appena all'inizio di quel processo di emancipazione in grado di far dimenticare loro anni di discriminazioni e di emarginazione sociale. Essi si erano sempre sentiti distanti dai governi liberali prefascisti, perennemente disinteressati alla loro condizione e alle loro esigenze di emigranti. L'Italia liberale aveva inoltre avuto scarso peso e rispetto a livello internazionale. Con l'avvento di Mussolini le cose erano cambiate radicalmente. Il suo carisma e la sua intraprendenza portarono l'Italia ad ottenere un ruolo internazionale mai detenuto in precedenza, guadagnandosi il rispetto dei partner mondiali che la legittimarono come una delle nazioni-arbitro delle vicende europee.

⁵³ *Ibid.*, pp. 175-176.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 96-99.

⁵⁵ P. V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans...*, cit., pp. 56-60. Vedi anche N. VENTURINI, *Le comunità italiane negli Stati Uniti...*, cit., pp. 191-204; M. J. GODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 148-164.

⁵⁶ Zunini a [...], 14 maggio 1924, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, Report 71 e 71 A, fasc. “Attività dei Fasci italiani in Usa e propaganda italiana negli Stati Uniti”.

Inoltre, con il regime fascista, l'esaltazione dell'*italianità* raggiunse il suo apice. Essere italiani non doveva più costituire motivo di vergogna quanto di orgoglio per la rinascita della "grandezza dell'antica Roma".⁵⁷

Fondendo il fascismo con le nozioni di patriottismo italiano e nazionalismo, sentimenti di orgoglio razziale, famiglia, religione e americanismo, il fascismo divenne più di una ideologia "politica", come a molti piace ricordare. Infatti il fascismo divenne una caratteristica definente l'identità etnica italiana, un'identità che faceva appello agli immigrati interessati al loro nuovo ruolo nella società americana, alla loro sicurezza come etnia in America, ed alla stabilità delle loro famiglie.⁵⁸

Ma come spiegare il paradosso fra una scelta politica tendenzialmente progressista e la simpatia verso un regime dittatoriale?

Gli italo-americani, così come molti altri gruppi etnici emarginati degli stati nord-orientali, s'identificavano prevalentemente col Partito Democratico, più vicino ai loro interessi e da sempre legato alle vecchie figure dei boss di quartiere che svolgevano un'opera di intermediazione politica fra le *machines* elettorali e i potenziali votanti italo-americani. La natura non democratica del regime fascista non provocò crisi d'identità nelle comunità italiane negli Stati Uniti che mantennero lo stesso indirizzo elettorale, pur ammirando Mussolini ed il suo regime che aveva fatto "grande" l'Italia e aveva permesso loro di essere fieri delle proprie origini. Il paradosso è ben spiegato da Cannistraro quando afferma che "...sebbene gli italiani d'America sembrano essere stati rapidamente influenzati dalla propaganda che enfatizzava l'identità italiana, non furono mai catturati dall'ideologia politica fascista".⁵⁹ Se pertanto "...individuiamo nel conservatorismo, e nell'adesione allo *status quo*, anziché nel filofascismo, la caratteristica essenziale del comportamento politico degli italo-americani fra le due guerre, spieghiamo una parte del paradosso espresso da Cannistraro".⁶⁰ Scrive sinteticamente ed efficacemente Diggins che la "...reazio-

⁵⁷ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 96.

⁵⁸ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 149.

⁵⁹ P.V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans...*, cit., p. 59. Già Salvemini aveva sottolineato come la propaganda fascista facesse leva sul complesso d' inferiorità degli italo-americani: *L'Italia vista dall'America...*, cit., p. 24.

⁶⁰ N. VENTURINI, *Le comunità italiane negli Stati Uniti...*, cit., p. 204.

ne che esso [il fascismo] produsse negli Stati Uniti era più un riflesso condizionato social[mente] che una cosciente adesione politica".⁶¹

Se le conclusioni di Diggins e di Cannistraro sono valide, il paradosso necessita più di spiegazioni psicologiche che politiche. In tal senso sembrano particolarmente esaustive le parole di Josephine Piraino, *attorney* italo-americana di Rochester (New York), pronunciate nel corso della Seconda Guerra Mondiale:

Non penso che l'alzata del braccio nel saluto romano da parte di cittadini italo-americani significhi necessariamente piena credenza nel fascismo. Né può essere sostenuto che coloro che non fanno tale saluto non abbiano sentimenti verso l'Italia o il fascismo. Per me tale saluto rappresenta un segno di rispetto per il governo italiano e per i benefici e i risultati che ha ottenuto con le sue politiche fasciste. Tale saluto, secondo la mia opinione, indica in verità un forte sentimento per l'Italia e la credenza che qualsiasi cosa abbia portato del bene all'Italia abbia diritto a questo rispetto.

La lealtà è un tratto forte del carattere italiano e il ricordo dell'Italia nelle menti italo-americane è così vivo che tutto ciò che appartiene alla nazione [italiana] è accettato con entusiasmo [...]. Ciò non detrae in nessun modo dall'amore e dalla lealtà che la gente di origine italiana ha per la loro terra d'azione, l'America.⁶²

Nascita e diffusione dei fasci negli Stati Uniti

Il primo fascio di combattimento negli Stati Uniti nacque ufficialmente a New York il 1° maggio 1921. Il giorno successivo Mussolini ricevette un telegramma dai fautori dell'iniziativa, ovvero il giornalista Agostino De Biasi, il tenente Umberto Menicucci e il colonnello Passamonte, che gli comunicarono la costituzione del suddetto fascio.⁶³ I tre furono i continuatori dell'iniziativa del colonnello Frattola, recatosi negli Stati Uniti per raccogliere fondi a favore del fascismo in Italia e tornato successivamente in patria.⁶⁴ Alla fine del 1921 nacque un fascio an-

⁶¹ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 99.

⁶² Rapporto FBI, 4 settembre 1942, NA, RG 60, DJ, Classified Subject Files, 146-11-1, scatola 1.

⁶³ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1061.

⁶⁴ Vittorio Rolandi-Ricci, ambasciatore italiano a Washington, al senatore Vigliani, 28 maggio 1921, ASMAE, AW, 1919-1924, b. 92, fasc. 225, "Associazione fascista a New York, 1921". Ricci fece riferimento soltanto a Passamonte e Menicucci senza nominare De Biasi. Vedi anche Car, febbraio 1921, p. 247.

che a Filadelfia e poco dopo la marcia su Roma uno a Boston.⁶⁵ La presa di potere di Mussolini favorì poi in maniera esponenziale la fondazione di fasci, soprattutto negli stati nord-orientali e nelle grandi città.⁶⁶

In ogni caso il fulcro del fascismo americano rimase sempre New York, punto di riferimento per tutte le sezioni fasciste del paese. Nell'area metropolitana newyorchese, oltre alla presenza del fascio "storico" fondato da De Biasi, Passamonte e Menicucci, che nel 1925 acquistò il nome di "Benito Mussolini"⁶⁷ e nel 1926 contava circa 700 iscritti,⁶⁸ si registrò la nascita di ben quindici nuovi fasci dal gennaio 1925 al maggio 1928.⁶⁹ New York fu anche la sede della Fascist League of North America (Lega Fascista del Nord America, FLNA), creata nel luglio 1925 per controllare e dirigere le varie sezioni americane del movimento fascista.

Anche dopo la nascita della FLNA gli stati della costa orientale, dove più massiccia era la concentrazione di immigrati italiani, dettero vita al maggior numero di fasci.⁷⁰ Mano a mano che ci si spostava verso ovest i fasci ebbero invece meno membri e minor capacità di condizionare le comunità.⁷¹ In California, ad esempio, quello di San Francisco riuscì a realizzare ben poco di quanto previsto nel suo programma e fu sempre circondato dall'indifferenza;⁷² inoltre nel 1926 contava

⁶⁵ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1069-1071.

⁶⁶ [Segreteria Generale dei Fasci all'Estero], *Relazione*, con data di protocollo del Ministero degli Esteri 29 luglio 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

⁶⁷ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 39.

⁶⁸ De Martino a Mussolini, 12 dicembre 1926, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 619, "Incartamento riguardante i Fasci negli Stati Uniti, tenuto presso S.E. De Martino per le pratiche riservate, 1925-1927".

⁶⁹ In particolare esistevano otto fasci nel quartiere di Brooklyn, cinque nel Bronx e due a Manhattan, oltre alla presenza di un fascio femminile, nato nel 1926, legato al fascio "Benito Mussolini". G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 39-42.

⁷⁰ Vedi ne "Il Grido della Stirpe", 17 dicembre 1927, p. 1, la lista dei fasci che presero parte, o mandarono la loro adesione, al secondo congresso della FLNA (Hartford, Conn., dicembre 1927).

⁷¹ Nel 1926 Zunini sottolineò le difficoltà nel creare sezioni fasciste nel Nord e nel Sud Dakota, Minnesota e Iowa a causa delle notevoli distanze e dei pochi italiani residenti. Zunini a De Martino, 15 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, "Fascio di Chicago, 1925-1927".

⁷² Sicillani, console generale di San Francisco, al Ministero degli Esteri, 25 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, "Documenti relativi a rapporti tra fasci e consoli 1923, 1925-1926".

appena trenta membri.⁷³ Il console generale sottolineò come gli oriundi italiani della città fossero in maggioranza già cittadini americani, scarsamente interessati alla vita italiana e poco attivi in favore del fascismo (il fascio locale venne descritto come poco battagliero), sebbene mantenessero ammirazione e devozione per il duce e il suo regime.⁷⁴ Esisteva una sezione fascista anche a Los Angeles, ma in generale Francesco Macaluso, segretario della FLNA, rilevò come la situazione del fascismo in California lasciasse "molto a desiderare".⁷⁵ Ad ovest era possibile imbattersi in casi come quello descritto dal console italiano di Denver che giunse a conoscenza della costituzione di un fascio a Pueblo (Colorado) per "mera casualità".⁷⁶ Nel Mid West si poteva invece riscontrare situazioni come quella verificatasi a Kansas City, dove l'agente consolare Gasperini-Casari, militante nel PNF dal 1919, tenne una conferenza sul fascismo rispondendo alle domande di persone che "...conoscono il fascismo solo attraverso i *canards* della stampa locale".⁷⁷

Dopo le pressioni del Dipartimento di Stato per un'indagine ufficiale sulle attività della FLNA,⁷⁸ con l'assemblea straordinaria del 22 dicembre 1929 la Lega Fascista deliberò la cessazione della propria attività e la chiusura di ogni sezione a partire dal 31 dicembre 1929.⁷⁹ All'assemblea parteciparono i rappresentanti di 87 delle 91 sezioni della Lega⁸⁰ mentre il conte Ignazio Thaon Di Revel, presidente della FLNA, affermò che questa si scioglieva contando fra le proprie fila circa 12.000 membri.⁸¹

⁷³ Console di San Francisco a De Martino, 16 giugno 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, "Fascist League of North America, 1925-1927".

⁷⁴ Luigi Sillitti, console generale di San Francisco, a De Martino, 12 ottobre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 636, "Fasci in California, 1927". Nel 1940 la California con i suoi 100.911 italiani rappresentava lo stato occidentale con più immigrati italiani. G. RICCI LOTHROP, *A Shadow on the Land. The Impact of Fascism on Los Angeles Italians*, «California History», LXXV, 4, 1996/1997, p. 339.

⁷⁵ Sillitti a De Martino, 12 ottobre 1927, cit.

⁷⁶ Console di Denver al Ministero degli Esteri, 27 giugno 1925, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit.

⁷⁷ Leg. 6 marzo 1926, p. 29.

⁷⁸ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1136 e sgg.

⁷⁹ *La Lega Fascista del Nord America decide di sciogliersi dopo aver assolto il suo compito negli Stati Uniti*, PIA, 23 dicembre 1929, p. 1.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 1.

⁸¹ *Fascisti Disband League in America*, "New York Times", 23 dicembre 1929, p. 14.

Il numero degli iscritti ai fasci americani appare pertanto piuttosto esiguo, considerando che nel 1930 il gruppo etnico italiano in America era composto da quasi 4.600.000 persone. Quindi i militanti fascisti non rappresentavano, al momento della chiusura della FLNA, che un modestissimo 0,26% della comunità italo-americana, senza considerare che la cifra dei membri presentata da Thaon di Revel potrebbe essere stata gonfiata a fini propagandistici.

È difficile e, come giustamente afferma Cannistraro, soltanto approssimativo stimare i filo-fascisti negli Stati Uniti. Thaon di Revel riteneva che il 10% degli italo-americani fosse fervido sostenitore del fascismo, mentre il 70% ammirava Mussolini e il 20% ne rimaneva indifferente.⁸² Salvemini parla invece di un 5% di "fascistissimi", di un 50% disinteressato alla politica, di un 10% di antifascisti, mentre valutava il restante 35% della comunità italiana un settore "...le cui convinzioni non sono ancora divenute esattamente fasciste e antidemocratiche, ma sono pronte a cristallizzarsi alla prima crisi".⁸³ La cifra relativa al numero di estremisti fascisti presentata da Salvemini (5%) appare forse eccessiva, anche in considerazione del fatto che nel 1937, cioè nel momento di massimo consenso al fascismo da parte degli immigrati italiani negli Stati Uniti in seguito alla campagna d'Etiopia, su cinque milioni di italo-americani appena 2-3.000 erano dotati di tessera fascista, secondo Fulvio Suvich, ambasciatore italiano a Washington, mentre appena 10.000 erano gli inquadrati nei circoli fascisti, cioè le organizzazioni che negli anni Trenta richiamavano maggiormente la fisionomia dei vecchi fasci, essendo in parte nate sulle ceneri delle dissolte sezioni fasciste.⁸⁴ In ogni caso, anche se la stima di Salvemini fosse attendibile, ci darebbe comunque una percentuale minoritaria del totale degli italo-americani. Ciò dimostra come il sentimento filo-fascista della comunità fosse assai labile, nascendo soprattutto da una reazione psicologica ad anni di angherie, concretizzatasi in un bisogno di emancipazione che il fascismo aveva saputo soddisfare. Non è un ca-

⁸² P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1142.

⁸³ G. SALVEMINI, *L'Italia vista dall'America...*, cit., p. 31.

⁸⁴ Tali circoli erano concentrati prevalentemente nell'area metropolitana di New York e in parte del New England, mentre nel resto del paese il loro sviluppo era assai limitato. Telespresso di Suvich al Ministero degli Esteri, 18 febbraio 1937, ASMAE, *Serie Affari Politici*, Stati Uniti (SAP), 1931-1945, b. 35, fasc. "Unione Italiana d'America. Servizio Informazioni Propaganda".

so dunque che, quando l'Italia dichiarò guerra agli Stati Uniti l'11 dicembre 1941, gli italo-americani espressero fedeltà alla patria di adozione, evidenziando quanto poco avesse inciso la ventennale propaganda fascista in America e come "il fascismo italo-americano si [fosse dimostrato] più di forma che di sostanza. Molta della predisposizione ai sentimenti fascisti risultava dallo scambiare un patriottismo nostalgico per un'ideologia".⁸⁵

Con lo scoppio della guerra il duce venne dipinto come colui che aveva tradito l'Italia e che doveva essere eliminato per il benessere della madrepatria. Pertanto il ritorno dell'Italia alla democrazia poteva giungere soltanto attraverso lo sforzo bellico americano: il nuovo motto nella comunità italo-americana divenne così "American Victory is Freedom for Italy".⁸⁶

Fasci e combattenti

Un ruolo fondamentale nella costituzione dei fasci negli Stati Uniti fu rivestito dagli ex combattenti italiani emigrati negli anni successivi al primo conflitto mondiale. In Italia il movimento del combattentismo nacque già nel corso della guerra, con lo scopo di assistere i soldati italiani e le loro famiglie, ma anche di dar vita ad una profonda riforma politico-sociale del paese.⁸⁷ I combattenti sottolinearono come l'Italia dovesse rinnovarsi e soprattutto mostrare una particolare attenzione per gli interessi dei soldati, in prevalenza contadini che, una volta smobilitati, dovevano essere riavvicinati alla terra. Ad essi doveva essere affidato il compito di risolvere il cronico problema della produzione italiana, ovvero quello dell'agricoltura, mentre agli operai veniva chiesto di abbandonare il proprio interesse di "classe" a favore di quello "nazionale". Si sottolineava poi la necessità del superamento dell'azione dei vecchi partiti e la riorganizzazione totale dello stato su principi più prettamente democratici, di cui i combattenti si facevano promotori, avendone acquisito il diritto "col sangue e col patimento" in guerra.⁸⁸

⁸⁵ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 134.

⁸⁶ N. VENTURINI, *Le comunità italiane negli Stati Uniti...*, cit., p. 210.

⁸⁷ Sul combattentismo italiano vedi G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma, Laterza, 1974.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 385-389.

Nel novembre 1918 venne costituita l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), che assunse ruoli prettamente politici, partecipando anche alle elezioni, seppur con scarso successo.⁸⁹ Con l'avvento del fascismo i rapporti fra i due movimenti rimasero sempre abbastanza tesi, sebbene Mussolini si rifacesse a molti valori espressi dai combattenti, in particolare all'esaltazione dell'interesse "nazionale" come superiore a quello di "classe", alla difesa dei valori della guerra ed alle istanze di rinnovamento politico-sociale.⁹⁰ Infatti l'ANC cercò costantemente di mantenere la propria indipendenza e la propria apoliticità. Soprattutto la base, tendenzialmente antifascista, tentò di emanciparsi con un crescente impegno all'accentuarsi dello squadristico fascista, di cui non condivideva gli eccessi violenti. Nel febbraio 1923 il consiglio nazionale dell'ANC approvò una linea politica di collaborazione con il governo Mussolini, sciogliendo le proprie organizzazioni sindacali in cambio del riconoscimento come ente morale (quindi attivo in campo assistenziale), in modo da porsi al riparo da invadenze politiche del fascismo. La fiducia dei leader dell'ANC fu riposta principalmente in Mussolini, di cui si riconoscevano le doti, ma da cui ci si aspettava un'azione decisa per liberarsi degli squadristi, proponendosi così come campione di un "liberalismo rinnovato". La continua ed ossessiva ricerca da parte del fascismo di una "fascistizzazione" o quanto meno di una supremazia sull'ANC, provocò, però, continue tensioni fra le sezioni dei reduci ed i fasci locali. Alle elezioni politiche del 1924 molti combattenti entrarono a far parte del "listone" fascista, ma le tensioni si ripresentarono poco dopo, e stavolta con una frattura definitiva, con l'assassinio di Giacomo Matteotti. Nel luglio 1924, al congresso di Assisi la maggioranza dei delegati passò su posizioni di opposizione al fascismo, vincolando l'appoggio al governo ad un pieno ristabilimento della legalità costituzionale. Dopo le decisioni di Assisi, il duce perse tutta la sua benevolenza e comprensione per i combattenti e ne ordinò la "fascistizzazione". In seguito al rifiuto dell'ANC di partecipare alle celebrazioni della marcia su Roma, sui cortei dei combattenti si abbatté la violenza dello squadristico fascista. Mussolini sciolse d'autorità il comitato centrale dell'ANC, inserendovi elementi fascisti e limitandone il ruolo a scopi quasi esclusivamente assistenziali. Anche i combattenti, così come buona parte

⁸⁹ Per il ruolo politico della ANC, *ibid.*, pp. 141-328, 390-393.

⁹⁰ Per i rapporti tra fascisti e combattenti, *ibid.*, pp. 343-381.

delle forze politiche antifasciste, vissero la fase dell'opposizione aventiniana confidando in un intervento del re per il ripristino di una legalità che non venne mai ristabilita.

Negli Stati Uniti i rapporti fra fascismo e combattentismo presero ben altra piega rispetto a quelli in Italia. I combattenti emigrati negli Stati Uniti ebbero un ruolo fondamentale nella fondazione dei fasci americani, caratteristica del resto comune un po' a tutte le sezioni fasciste all'estero:

I primi fasci fuori d'Italia sorsero spontaneamente, e in modo disordinato, fra il 1920 e il 1922, per iniziativa soprattutto di ex combattenti emigrati, che cercarono di far leva, per conquistare proseliti, sul rinnovato sentimento di patriottismo suscitato fra le comunità italiane dalla conquista della Libia e soprattutto dalla vittoria nella Grande Guerra. L'iniziativa di questi primi Fasci era ispirata principalmente dal sentimento di orgoglio nazionalista tipico del combattentismo, che si manifestava, fuori d'Italia, con la volontà di intensificare il senso di italianità e di riaccendere negli emigrati il sentimento di appartenenza nazionale, al fine di contrastare la politica di snazionalizzazione degli Stati ospiti.⁹¹

Negli Stati Uniti così come i prominenti, anche i combattenti, seppur con minore capacità di condizionamento, cavalcarono il nazionalismo bellico e postbellico diffusosi fra gli immigrati italiani e si posero fra i principali esportatori del fascismo italiano nelle varie comunità.

Se studiamo un campione di 341 fascisti che ricoprirono negli anni Venti posizioni direttive nella FLNA e nei vari fasci,⁹² scopriamo che almeno 105 (ai quali vanno aggiunti due legionari fiumani) erano veterani della Prima Guerra Mondiale. Inoltre l'impossibilità di verificare tale dato per tutti i nominativi permette di ipotizzare che il numero dei veterani fosse anche maggiore.

A New York la maggior parte dei primi collaboratori di Agostino De Biasi erano ex sindacalisti o reduci di guerra,⁹³ mentre in seguito i veterani assunsero grande importanza all'interno del fascio, tanto che nel 1924 si diceva che il direttorio della sezione di New York fosse composto da "combattenti e decorati".⁹⁴ A Boston il fascio nacque per

⁹¹ E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit. pp. 900-901.

⁹² Tale nominativi sono ricavati dalla stampa italo-americana dell'epoca, da "Il Legionario" e dalle fonti d'archivio. Vedi Appendici.

⁹³ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1067 e sgg.

⁹⁴ *Car*, aprile 1924, p. 473.

iniziativa di Macaluso e del capitano Pettinella, decorato al valore militare,⁹⁵ mentre sei mesi dopo il direttorio comprendeva sei ex combattenti su undici membri.⁹⁶ Inoltre nell'ottobre 1923 su 161 iscritti al fascio ben 45 erano ex combattenti.⁹⁷ A Chicago il primo direttorio del fascio era costituito da tre ex combattenti, da un giudice e da un irredente, oltre che dal console generale Leopoldo Zunini, che ne divenne presidente onorario.⁹⁸ I fasci inoltre nacquero per opera di combattenti anche in altre città americane: Filadelfia;⁹⁹ Montclair (New Jersey);¹⁰⁰ Cleveland, dove la sezione locale dell'Associazione Combattenti si trasformò in fascio¹⁰¹ e i veterani entrarono quasi tutti a far parte della FLNA;¹⁰² Detroit e Milwaukee (Wisconsin), dove prese vita una Associazione Nazionale fra ex combattenti, fascisti e patrioti (un movimento simile era iniziato anche a Kenosha in Wisconsin);¹⁰³ San Francisco, dove un gruppo di ex combattenti ed alcuni militanti dei fasci in Italia si erano adoperati insieme nel 1923 per la fondazione del fascio;¹⁰⁴ Utica (New York), dove molti dei membri del fascio erano veterani;¹⁰⁵ Providence (Rhode Island), dove i rapporti fra fascisti e veterani si mantennero assai stretti grazie al capitano Angelo Martella, presidente della sezione locale degli ex combattenti e vice segretario del fascio.¹⁰⁶ Ma esistevano anche casi anomali, come quello del fascio di Newark (New Jersey), che rivendicava un'origine "storica". Qui in-

⁹⁵ Console di Boston a Caetani, 23 gennaio 1923, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, "Fascio di Boston, 1923-1927".

⁹⁶ Reggente di Boston al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

⁹⁷ Marchese Agostino Ferrante, console generale di Boston, a Caetani, 9 ottobre 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

⁹⁸ Vincenzo Oppedisano, segretario politico del fascio di Chicago, a Caetani, 12 febbraio 1923, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

⁹⁹ *Relazione...*, cit.

¹⁰⁰ Rapporto FBI, 7 aprile 1942, Archives of the Federal Bureau of Investigation, Washington, D.C., File 100-HQ-32378, "League Fascist of North America" (AFBI).

¹⁰¹ Car, marzo 1923, p. 385.

¹⁰² Console di Cleveland a De Martino, 10 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 67, fasc. 719, "Assistenza a veterani e reduci di guerra, 1925-1927"; rapporto FBI, 12 aprile 1943, AFBI.

¹⁰³ Zunini a Caetani, 3 febbraio 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

¹⁰⁴ Siciliani al Ministero degli Esteri, 25 maggio 1925, cit.

¹⁰⁵ P.A. BEAN, *Fascism and Italian-American identity...*, cit., p. 106.

¹⁰⁶ Rapporto FBI, 9 ottobre 1942, AFBI. Vedi anche *Il magnifico movimento dei Fasci del Rhode Island*, "Italian Echo", 6 dicembre 1935, p. 9.

fatti, fra il 1905 e il 1907 era stata costituita la Società Primo Battaglione d'Africa, composta di militari italiani in congedo unitisi per combattere il sovversivismo di sinistra, e da questa associazione nacque successivamente il fascio.¹⁰⁷

Questi esempi mostrano chiaramente quale importanza rivestirono i combattenti nella fondazione dei fasci negli Stati Uniti, al punto che talvolta le stesse organizzazioni combattentistiche tesero a confondersi o ad identificarsi con le associazioni fasciste. Spesso infatti si trovavano rappresentanti di fasci locali alla guida, o in posizioni chiave, di sezioni dell'ANC.¹⁰⁸ Non a caso poi al momento della dissoluzione della FLNA, alcune sezioni fasciste decisero di donare fondi e arredi alla locale sezione degli ex combattenti.¹⁰⁹ Del resto al fascio di Boston si sottolineava come combattentismo e fascismo "...sono figli legittimi della stessa Madre. L'uno ha lasciato nella trincea 600.000 compagni, per i giusti confini dai nostri padri sognati; l'altro ha seminato più di 3.000 giovani vite per le vie, per le piazze, per la redenzione morale d'Italia".¹¹⁰

Fasci e associazioni combattentistiche poi, se non si fondevano, sviluppavano in genere attività comuni. I combattenti prendevano parte alla celebrazione di ricorrenze fasciste ed insieme si organizzavano attività e manifestazioni di vario genere un po' in tutto il paese. Insieme, per esempio, ci si recava al cimitero di Arlington (Washington D.C.) per le celebrazioni della festa del 4 luglio, deponendo corone sulla tomba del Milite Ignoto Americano;¹¹¹ si partecipava a manifestazioni militari a cui prendevano parte anche reduci delle nazioni alleate nella Prima Guerra Mondiale;¹¹² oppure ci si adoperava per accogliere degnamente personalità italiane come il famoso aviatore Umberto Nobile.¹¹³ Inoltre sia gli ex combattenti, sia i membri dei fasci

¹⁰⁷ Frank S. Brunelli, segretario politico del fascio di Newark, a Mussolini, 22 marzo 1924, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

¹⁰⁸ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 24, 34-35, 118-122.

¹⁰⁹ Department of Justice, Criminal Division, *Federation of Italian World War Veterans in the United States of America, Inc.*, 19 aprile 1943, pp. 132-133, NA, RG 60, DJ, Classified Subject Files, 146-6-18, scatola 4; rapporto FBI, 9 luglio 1943, AFBI.

¹¹⁰ "I Fasci Italiani all'Estero. Bollettino della Segreteria Generale" (Bol), 9 maggio 1925, p. 19.

¹¹¹ Una foto con didascalia della posa della corona all'Arlington Cemetery è in PIA, 18 luglio 1926.

¹¹² Car, marzo 1924, p. 358.

¹¹³ *Ibid.*, luglio 1926, pp. 83-85.

mantennero strettissimi legami con l'American Legion (favoriti anche dal fatto che molte sezioni della Legion annoveravano veterani di origine italiana), venendo spesso invitati alle parate durante le celebrazioni americane.¹¹⁴ Non è un caso poi che il primo fascio di New York sia stato riconosciuto dalla Legion pochi mesi dopo la marcia su Roma,¹¹⁵ mentre lo stesso Thaon di Revel accompagnò a Roma una delegazione di legionari giunti appositamente per portare il loro saluto ai colleghi italiani.¹¹⁶ Ad Altoona (Pennsylvania), ci si adoperò addirittura affinché il fascio venisse incorporato nell'American Legion.¹¹⁷ Del resto, da parte fascista si indicava la volontà d'incoraggiare l'unità fra veterani italiani degli eserciti italiano e americano,¹¹⁸ mentre al primo congresso della FLNA, tenuto a Filadelfia nel novembre 1925, si sottolineò come l'American Legion avesse "non lievi affinità ideali" con i fascisti.¹¹⁹

L'apice della collaborazione fra fascisti ed ex combattenti italiani venne raggiunta nel giugno 1924, dopo l'assassinio Matteotti, quando il Consiglio Centrale Fascista di New York (organo direttivo dei fasci americani prima della nascita della FLNA) si unì con la sezione locale dell'ANC, al fine di creare un fronte unico "per il raggiungimento dello scopo ultimo che è identico per le due associazioni".¹²⁰ Pertanto si invitarono tutti gli italiani ad attendere il corso degli eventi in Italia e si sottolineò come fosse necessario riflettere sul fatto che i nemici del fascismo erano felici di speculare su un cadavere per ostacolare l'Italia mussoliniana.¹²¹

Questa unione mostrò chiaramente la differenza del combattentismo italiano negli Stati Uniti rispetto a quello in Italia.¹²² Pertanto negli Stati Uniti il mondo del combattentismo non visse quello scontro ideologico e di potere con il fascismo prodottosi in Italia, ma preferì al contrario combattere insieme le forze antifasciste, quindi "anti-italiane", e

¹¹⁴ La stampa italo-americana riporta decine di casi di partecipazioni comuni a manifestazioni di fascisti, ex combattenti italiani e veterani dell'American Legion.

¹¹⁵ Car, aprile 1923, p. 501.

¹¹⁶ Vedi la foto in Leg, 10 settembre 1927, p. 19.

¹¹⁷ Bol, 7 marzo 1925, p. 12.

¹¹⁸ *Our Black Shirts and the Reds*, "Literary Digest", 7 aprile 1923, pp. 16-18.

¹¹⁹ *I Fascisti d'America a Congresso*, Leg, 14 novembre 1925, p. 23.

¹²⁰ Car, giugno 1924, p. 695.

¹²¹ *Ibid.*, p. 695.

¹²² G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra...*, cit., pp. 369 e sgg.

compattare la comunità italo-americana intorno ai valori fascisti. Le vicende italiane toccarono solo marginalmente la comunità italiana negli Stati Uniti, lontana dalla madrepatria e costretta a confrontarsi quotidianamente con situazioni ben diverse. Il fascismo divenne un punto di riferimento, una "necessità" per combattere le forze di sinistra "sovvertitrici dell'ordine pubblico" e disgregatrici del mito della vittoria italiana. Tali forze per De Biasi costituivano un'anti-Italia "...che era anti-nazione prima della guerra, fu anti-nazione dinanzi alla strage ed imperversò anti-nazione dopo il trionfo".¹²³ Nella retorica del giornalista si nota come il fascismo rappresentasse lo sbocco naturale del nazionalismo italo-americano che trovava finalmente un referente sicuro cui aggrapparsi. Inoltre il fascismo ebbe tanta presa sui combattenti immigrati perché traeva origine dalle loro stesse rivendicazioni e di esse si alimentava, essendo il partito del "patriottismo e del nazionalismo", il cui compito "...non termina ai confini giusti e ingiusti del Paese; [...] ma aderisce invece alla missione della italianità operante nella terra straniera - in forme specifiche ed oneste di civiltà. Di ordine, di coltura, di lavoro - nel supremo intento di valorizzare la Vittoria".¹²⁴

Sebbene negli Stati Uniti fasci e combattenti agissero di pari passo, i loro rapporti non furono sempre idilliaci e non mancarono i motivi di contrasto. A questi si aggiunsero anche tensioni all'interno di alcune sezioni di combattenti.

A Boston scoppiò una diatriba fra Francesco Macaluso, primo segretario politico del fascio, e i combattenti, accusati di non iscriversi in massa.¹²⁵ I secondi risposero che il loro disinteresse era dovuto proprio alla presenza di Macaluso: quest'ultimo infatti aveva attaccato

¹²³ A. DE BIASI, *Il Fascio d'America*, Car, maggio 1921, p. 464.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 464. Nel corso della grande guerra De Biasi fu uno strenuo difensore dell'orgoglio nazionale italiano e chiese agli emigrati in America di tornare in Italia a combattere. In seguito sostenne i diritti italiani nell'Adriatico, adoperandosi contro Wilson e sostenendo l'impresa di D'Annunzio a Fiume. Auspicò infine un'intesa italo-americana, fondata sul pagamento italiano dei debiti di guerra con gli Stati Uniti e col sostegno di quest'ultimi alle rivendicazioni territoriali italiane (P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1064-1066). Per De Biasi infatti "...se l'Italia si salva con la rivoluzione fascista all'interno, è con l'Intesa con gli Stati Uniti che si salva all'estero" (A. DE BIASI, *Il Fascismo negli Stati Uniti*, Car, giugno 1926, p. 593).

¹²⁵ Ferrante a Caetani, 28 settembre 1923, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

un ex combattente su "Giovinezza", giornale fascista di Boston da lui diretto.¹²⁶ Il console generale Agostino Ferrante ritenne che Macaluso ed il suo compagno Giannetto Bottero fossero responsabili di questo stato di tensione e riferì che, se i due avessero lasciato il fascio, almeno 150 dei 263 ex combattenti di Boston vi si sarebbero iscritti.¹²⁷ Questi dissapori sembrano poi essere terminati,¹²⁸ ma nel 1925 un gruppo di giovani filo-fascisti si staccò dalla sezione locale dei combattenti. Ferrante sottolineò la scarsa entità della scissione e le gelosie od ambizioni personali che la motivavano.¹²⁹ In ogni caso la compattezza dei combattenti di Boston era inoltre minata dalla contemporanea presenza di una sezione dell'ANC e di un Comitato di Veterani e Reduci, che strappava iscritti alla prima. Il console suggerì pertanto a Roma di fondere le due organizzazioni.¹³⁰

A Filadelfia gli ex combattenti si divisero fra i favorevoli e i contrari al fascismo,¹³¹ mentre a Chicago la discordia tra il console Zunini e il leader fascista Ugo Galli si rifletté sul mondo dei veterani.¹³² Su spinta del console, nacque infatti una nuova associazione combattentistica, ritenuta illegittima da Galli, leader dell'ANC di Chicago.¹³³ Zunini, nominato presidente onorario della nuova organizzazione, affermò che non aveva "nulla da vedere se dei combattenti di Chicago intendono formare una nuova associazione", e ritenne l'ostilità di Galli dovuta al fatto che la sua sezione non si era mai regolarmente aggregata all'ANC, nonostante i solleciti della federazione centrale,¹³⁴ mentre la nuova organizzazione aveva l'appoggio della colonia italiana e contava su quasi duecento iscritti.¹³⁵ In seguito lo scontro fu ap-

¹²⁶ Ferrante a Caetani, 2 gennaio 1924, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Bol, 25 settembre 1924, p. 2.

¹²⁹ Ferrante a Caetani, 29 gennaio 1925, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, "Associazione Nazionale Combattenti, 1925-1927".

¹³⁰ Ferrante al Ministero degli Esteri, 30 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.

¹³¹ Sillitti, console di Filadelfia, a Caetani, 27 gennaio 1925, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.

¹³² Zunini a Mussolini, 5 ottobre 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹³³ Galli a Zunini, 8 febbraio 1925 e 26 marzo 1925, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.

¹³⁴ Zunini a Galli, 11 febbraio 1925, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.

¹³⁵ Zunini a De Martino, 21 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.

pianato unificando le due associazioni,¹³⁶ cosicché il console assunse la presidenza onoraria della nuova organizzazione, mentre Galli e l'avvocato Mario Lauro, altro esponente fascista, entrarono a far parte del direttorio.¹³⁷ Successivamente, però, Zunini ebbe partita vinta e la nuova associazione deliberò l'espulsione di Lauro e di Galli, rei di aver trascurato gli interessi dei combattenti, di essersi adoperati contro il console e di aver badato soltanto ai propri interessi.¹³⁸

Il fenomeno dell'eterogeneità dei gruppi combattentistici sembra sia stato piuttosto diffuso all'estero. Infatti il Ministero degli Esteri intervenne con due circolari per le autorità diplomatiche e consolari, emesse a meno di un anno di distanza l'una dall'altra, vietando loro di aiutare o promuovere raccolte, sotto qualsiasi forma, a favore di organizzazioni di reduci non riconosciute.¹³⁹

Negli Stati Uniti, comunque, oltre all'Associazione Nazionale Combattenti che agli inizi del 1925 si strutturò in federazione dando vita alla Federation of Italian World War Veterans, Inc.,¹⁴⁰ esistevano altre organizzazioni, quali la Blue Ribbon, la Vittorio Emanuele III Foundation, la Arts and Trades e Il Vittoriale, che, seppur minori, si adoperavano per gli interessi dei veterani. Fra i loro leader si ritrovano molti personaggi che ricoprirono ruoli di spicco nel movimento fascista americano.¹⁴¹

¹³⁶ Presidente dell'ANC, Federazione degli Stati Uniti, a De Martino, 22 ottobre 1925, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.; Lauro a Augusto Rosso, 4 settembre 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹³⁷ Zunini a Mussolini, 10 ottobre 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹³⁸ *Verbale della seduta assemblea del 26 settembre 1926*, Chicago, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 831, cit.

¹³⁹ Le uniche tre riconosciute erano le Associazioni Nazionali dei Mutilati, dei Combattenti e delle Famiglie dei Caduti. Vedi la circolare di Dino Grandi, sottosegretario agli Esteri, alle RR. missioni diplomatiche e consolari all'estero, 22 settembre 1926, e quella di Mussolini alle stesse, 10 giugno 1927, ASMAE, AW, b. 67, fasc. 719, cit.

¹⁴⁰ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 122.

¹⁴¹ *Ibid.*, pp. 122-124.

Capitolo II

L'AFFERMAZIONE DEI FASCI NELLA COMUNITÀ ITALO-AMERICANA: UN PERCORSO DIFFICILE

*"I fasci negli Stati Uniti non possono essere
utili né all'Italia né al partito fascista italiano.
Convienne dunque rinunciarvi"*

Gelasio Caetani

Precarietà dei fasci negli Stati Uniti

Nel corso degli anni Venti il numero di fascisti "reali" negli Stati Uniti rimase sempre assai ridotto. Questo dato rispecchiava la situazione stessa dei fasci americani che, sebbene diffusi capillarmente su tutto il territorio della federazione americana, non riuscirono mai ad esercitare una grande capacità di pressione sull'opinione pubblica statunitense.¹

Sono state analizzate le peripezie del fascismo newyorchese delle origini, che trovò una parziale stabilità soltanto con la costituzione della FLNA. A New York, però, la crisi del fascismo non si arrestò praticamente mai, dal momento che quasi tutti i fasci nati fra il 1925 e il

¹ Nel 1923 ad eccezione dei fasci di New York, Chicago e Scranton (Pennsylvania), gli altri erano rimasti nel "buio" e se ne ignorava l'esistenza (Cfr. *Fasci e Fascismo agli Stati Uniti*, rapporto di Umberto Molossi, questore in missione, a Mussolini, 6 giugno 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.). Riguardo il fascio di Boston il reggente sottolineò come "il Fascio vive per modo di dire; vive cioè nella fantasia di coloro a cui conviene che ciò sia; ma non una manifestazione a cui abbia saputo ben partecipare; non un solo controbattere diretto e specificato, senza ambagi e reticenze, di propaganda denigratoria contro il Fascismo, contro il suo duce, contro l'Italia. E tutt'intorno è un disinteresse generale, né è raro che il movimento fascista in Boston sia argomento di riso e di trastullo" (reggente di Boston al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.).

1928 nei quartieri della metropoli ebbero crisi interne "...che non mostravano nei loro leader e nei loro seguaci una grande capacità di comandare e di obbedire".² Scioglimenti e ricostituzioni toccarono più volte il fascio centrale di New York "Benito Mussolini",³ così come le sezioni di Chicago,⁴ Detroit,⁵ Boston,⁶ Cleveland⁷ e quelle di alcuni centri minori.⁸ Un resoconto anonimo del 1925 indicava del resto una scarsa attività dei fasci negli Stati Uniti dovuta a "un [loro] continuo processo di trasformazione".⁹

Il ricorso a commissari speciali incaricati delle riorganizzazioni divenne quindi una pratica piuttosto diffusa per i fasci americani e le difficoltà dovettero essere ammesse dagli stessi fascisti. Ornello Simone, fra i leader del fascismo di New York,¹⁰ affermò:

Due anni fa, parlando ai fascisti di New York, espressi loro l'augurio che in breve volger di tempo saremmo stati anche qui legioni. Ebbene siamo ancora centurie, siamo esigue formazioni, siamo, ho il coraggio di dirlo, nuclei isolati, pattuglie di punta, sentinelle avanzate oltre i confini, perché all'estero il terreno di combattimento non consente l'attacco diretto e risolutivo, ma la tattica di un'accorta e sapiente propaganda che tien conto di tutte le condizioni d'ambiente.¹¹

² G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 42-43.

³ *Ibid.*, pp. 42-43.

⁴ Mario Lauro, fiduciario del PNF e delegato per l'Illinois, a Caetani, 13 giugno 1924, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

⁵ Zunini a De Martino, 15 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

⁶ PIA, 3 novembre 1929, p. 7.

⁷ Rapporto FBI, 12 aprile 1943, AFBI.

⁸ Ad esempio Paterson (PIA, 29 settembre 1928, p. 11) e Union City in New Jersey (*ibid.*, 23 luglio 1929, p. 8); Jhntown in Pennsylvania (De Martino al Ministero degli Esteri, 7 settembre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 638, "Fascio di Jhntown, Pa"); Lawrence in Massachusetts (Ferrante a Caetani, 12 dicembre 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.).

⁹ Rapporto anonimo sui fasci americani, 1925, ACS, MCP, b. 314, cit.

¹⁰ Su Simone vedi G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 15, 36, 118.

¹¹ *Discorso alle Avanguardie Fasciste d'oltremare*, "Giovinanza", 9 aprile 1926, p. 3. Anche Macaluso parlava di nuclei fascisti in America "costituiti di poche ed elette minoranze votate ad un altissimo ideale", mentre la massa degli italo-americani non era tesserata pur ammirando l'opera di Mussolini (Leg. 1 maggio 1926, p. 33). Al secondo congresso della Lega Fascista di Hartford si discusse addirittura della possibilità di eliminare le sezioni minori della FLNA che sembravano portare più inconvenienti che vantaggi (Giuseppe Previtali a Emanuele Grazzi, console generale di New York, 15 dicembre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, "Fasci italiani negli Stati Uniti, 1926-1927").

Del resto lo stesso Thaon di Revel in un incontro con Piero Parini, segretario generale dei Fasci Italiani all'Estero, sottolineò come il "consolidamento dei fasci in America non è cosa di un giorno".¹² Una situazione generale così precaria non permise quindi alle sezioni fasciste d'oltremare di guadagnarsi la fiducia dei diplomatici e di legittimarsi come efficaci strumenti di propaganda all'estero.

Nel 1926 il conte Giuseppe Volpi di Misurata, ministro delle Finanze, chiese che le rappresentanze diplomatiche negli Stati Uniti convincessero gli italiani d'America ad aumentare i loro risparmi e le loro rimesse, in modo da favorire la politica di rivalutazione della lira.¹³ De Martino comunicò a Roma di essersi rivolto, per soddisfare tale richiesta, ai prominenti della comunità, in particolare ad una trentina di banchieri,¹⁴ nonché ad alcuni dirigenti della Camera di Commercio Italiana e ai leader dell'OSIA, Giovanni Di Silvestro e il giudice John C. Freschi, ottenendo da questi ultimi appoggio per organizzare un movimento permanente per l'acquisto di lire italiane.¹⁵ De Martino aggiunse di non essersi rivolto alle organizzazioni fasciste, vista la loro limitata influenza sulla colonia.¹⁶

I ridotti finanziamenti delle comunità per la causa fascista italo-americana rivelano la debolezza del movimento stesso fra gli immigrati. Nel maggio del 1926 Thaon di Revel lanciò una sottoscrizione a favore della FLNA ("Donation Bonds"), per la quale chiese l'interessamento dell'ambasciatore.¹⁷ De Martino sollecitò i consoli,¹⁸ ma le loro risposte furono assai deludenti.¹⁹ In particolare Zunini sottolineò come a Chicago non si potesse sperare di ricevere dalla comunità più

¹² *Il Comm. Parini festeggiato al Fascio Benito Mussolini*, PIA, 8 febbraio 1929, p. 3.

¹³ Telegramma di Volpi a De Martino, 4 settembre 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 327, fasc. 18, "Stati Uniti, 1921-1938".

¹⁴ De Martino al Ministero degli Esteri, 13 settembre 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 327, fasc. 18, cit.

¹⁵ De Martino al Ministero degli Esteri, 15 settembre 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 327, fasc. 18, cit.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Thaon di Revel a De Martino, 7 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

¹⁸ De Martino a Thaon di Revel, 8 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

¹⁹ Resoconti all'ambasciatore dei consoli di New Orleans (24 giugno 1926), San Francisco (16 giugno 1926), Cleveland (10 giugno 1926), St. Louis (23 giugno 1926), Baltimora (24 maggio 1926), ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

di un centinaio di dollari, potendo contare soltanto sul contributo di 15-20 persone.²⁰ Nella stessa New York il console generale riuscì a raccogliere solo 500 dollari per Thaon di Revel.²¹ D'altra parte, la stessa FLNA si reggeva su basi non propriamente solide e rimaneva in vita grazie ai contributi di pochi finanziatori.²²

I fasci del resto, se non furono particolarmente sostenuti dagli italo-americani, non ricevettero dall'opinione pubblica americana la considerazione che i loro leader avrebbero sperato di ottenere.²³ L'Ambasciata americana a Roma dipingeva il primissimo fascismo italiano (1919-1920) come l'espressione di uno dei tanti gruppi nazionalisti italiani in quel periodo,²⁴ mentre la stampa americana dedicava poche parole a "quell'accozzaglia di camicie nere conosciuta col nome di fascisti".²⁵ In generale il popolo americano era scarsamente informato sugli avvenimenti italiani²⁶ e soltanto dopo la presa di potere il fascismo fu preso in considerazione negli Stati Uniti, soprattutto da parte della stampa.²⁷ Nei suoi confronti l'opinione pubblica americana "...ondeggiava di volta in volta a seconda che gli sviluppi particolari della situazione provocassero consenso o biasimo",²⁸ anche se, come abbiamo visto, il duce apparve sempre un personaggio positivo almeno fino alla guerra d'Etiopia.²⁹

Gli americani non ebbero, però, la stessa benevolenza nei confronti dei fasci, che ai loro occhi rappresentavano soltanto una delle miriadi di associazioni etniche presenti sul suolo statunitense. In genere ci si accorgeva dell'esistenza dei fascisti soprattutto quando questi sfilavano in camicia nera, davano vita a violenti scontri con gli anti-

²⁰ Zunini a De Martino, 25 giugno 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

²¹ Console generale di New York a De Martino, 15 giugno 1925, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit.

²² Previtali a Grazi, 15 dicembre 1927, cit. Anche De Martino, in un precedente resoconto (5 maggio 1926), sottolineò come i fasci "posseggono [sic] mezzi assai limitati". ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

²³ Nel programma del primo fascio di New York era indicata la necessità di far conoscere meglio l'Italia agli americani, DE BIASI, *Il Fascio del Nord-America*, Car, maggio 1921, p. 466.

²⁴ D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy...*, cit., pp. 42-43.

²⁵ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 34.

²⁶ *Ibid.*, p. 52.

²⁷ *Ibid.*, p. 34.

²⁸ *Ibid.*, pp. 34-35.

²⁹ *Ibid.*, p. 37.

fascisti, oppure facevano sospettare una loro dipendenza dal regime di Roma. In tutti questi casi riaffiorava il tipico atteggiamento americano contrario alla presenza sul proprio territorio di qualsiasi organizzazione sovvertitrice dell'ordine pubblico, oppure con legami troppo stretti con un governo straniero.³⁰ Fu soprattutto con le azioni squadriste ed i conflitti di piazza che i fasci divennero oggetto di interesse da parte della stampa e dell'opinione pubblica americana. Di questa situazione si lamentò moltissimo De Martino, perché in tal modo gli antifascisti ricevevano una pubblicità che altrimenti difficilmente sarebbero riusciti ad ottenere.³¹ E fu proprio a causa delle sempre più incalzanti campagne giornalistiche contro il fascismo negli Stati Uniti, le quali misero in moto anche il Dipartimento di Stato, che a Roma si decise lo scioglimento della FLNA.

Ma perché i fasci non riuscirono a legare a sé gli italo-americani, nonostante il loro sincero sentimento filo-fascista? Le cause furono molteplici: la scarsa influenza dei leader delle varie sezioni che non riuscirono a convogliare nelle loro organizzazioni i maggiori prominenti delle colonie; la poca fiducia degli italo-americani nei confronti di molti personaggi che ruotavano intorno ai fasci; lo scarso desiderio degli immigrati italiani di partecipare alle attività fasciste, ritenute troppo vincolate al governo di Roma; la paura per lo squadristo fascista che turbava l'ordine pubblico e metteva in allarme le autorità americane; lo scontro continuo fra fasci e rappresentanze diplomatiche che impedì ai primi di realizzare politiche lineari e di successo, oltre a screditarli agli occhi dell'opinione pubblica. Tutti questi elementi minarono di fatto l'azione dei fasci, dimostrando come negli Stati Uniti non vi fosse spazio per l'indottrinamento ideologico degli emigrati italiani da parte del fascismo italiano.

Le basi sociali dei fasci americani

Un'analisi del campione di 341 leader dei fasci americani di cui è stato possibile ottenere informazioni almeno parziali dalla stampa italo-americana dell'epoca, dal "Legionario", dalle fonti d'archivio, dalla bi-

³⁰ William R. Castle, Jr., vice segretario di Stato, a De Martino, 17 giugno 1927, NA, DS, 1910-1929, 811.00F/28-1/2, scatola 7333.

³¹ De Martino a Mussolini, 7 luglio 1927, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 619, cit.

biografia e dal sito internet <http://www.ellislandrecords.org/>,³² indica una leadership di origine prevalentemente meridionale (soprattutto siciliana e campana), assai giovane (il 75,8% del campione ha fino a 45 anni, mentre addirittura il 46,1% ha fino a 35 anni), di estrazione medio-piccolo borghese, ma anche proletaria.³³ D'altronde, secondo un anonimo emissario fascista la caratteristica dei fasci americani era

quella di essere un'organizzazione che parte più dall'elemento piccolo borghese e proletario che dai grandi dirigenti delle colonie. Ecco perché vi sono contrasti con le associazioni patriottiche dirette dalle vecchie consorterie coloniali che di italiano non avevano che il nome, la cui attività era esclusivamente dettata più da un sentimento di ambizione che da un profondo sentimento di amor proprio.³⁴

Anche gli esponenti borghesi erano comunque espressione minoritaria del ceto medio italo-americano, come si evince dalle considerazioni del 1923 di Molossi sul primo fascismo negli Stati Uniti:

La borghesia italiana di qui, dalla quale è naturale che dovrebbe attendersi il maggior ausilio, è composta di piccoli bottegai, modestissimi industriali e professionisti, apolitici, non disposti a compromettere la loro piccola e recente fortuna, non ansiosi neppure di proclamarsi italiani, timorosi di tutto ciò che potrebbe procurare loro fastidio e responsabilità che si sentono incapaci di affrontare.

Essa non sarà mai, qui, apertamente fascista pure essendolo nell'animo.³⁵

L'origine medio-piccolo borghese e proletaria dei dirigenti fascisti italo-americani sembra confermata anche dalla presenza, fra le loro fila, degli ex combattenti, categoria prevalentemente proveniente da quei ceti sociali.³⁶ Non era poi un caso che De Biasi invocasse un'Italia

³² Tale sito contiene i verbali di sbarco a Ellis Island (New York) degli emigranti giunti fra il 1880 e il 1924, con informazioni relative alla nazionalità, all'età, alla località e al porto di partenza. Per i dati statistici annuali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti vedi A.M. MARTELLONE, *Italian Mass Emigration to the United States, 1876-1930: A Historical Survey*, «Perspectives in American History», 1, 1984, pp. 391-392.

³³ Tabelle 2-4 in appendice.

³⁴ Rapporto sui fasci americani, 1925, cit.

³⁵ *Fasci e Fascismo agli Stati Uniti...*, cit.

³⁶ G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra...*, cit., pp. 387-388. Le investigazioni del FBI sulla Federation of Italian War Veterans in America, accusata durante la guerra di essere al servizio del regime fascista e pertanto possibile

"guidata dallo spirito che raccolse dalle labbra spente dei Cinquecentomila Morti" e, rivolgendosi agli immigrati, che per decenni erano stati umiliati, sottolineasse che il fascismo rappresentava il sogno antico di "un'Italia che lavori, che prosperi, che ispiri nei suoi figli all'estero l'orgoglio di esserne parte vitale; nello straniero stima, rispetto, soggezione".³⁷ Le sue rivendicazioni avevano inoltre toni prettamente "popolari": "noi fascisti non vogliamo essere strumento dei padroni; noi vogliamo insistere nel programma fascista, che vuole i diritti degli operai, se non privilegiati, equiparati, senza limitazione alcuna, a quelli dei datori di lavoro".³⁸

I fasci avevano spesso un numero assai limitato di membri ed è pertanto ipotizzabile che base e dirigenza avessero un'estrazione sociale simile. Dall'analisi delle fonti d'archivio e a stampa si può ipotizzare una partecipazione media ai singoli fasci, nei momenti di massima espansione e nei centri maggiori, di 100-150 membri, ad eccezione del fascio centrale di New York che ebbe sempre un numero superiore di soci. Per citare alcuni esempi, sappiamo che a Chicago il fascio ebbe un centinaio di membri;³⁹ a Newark circa 200;⁴⁰ a Paterson 386;⁴¹ a Syracuse (New York) 150;⁴² a Utica un centinaio,⁴³ così come a Providence⁴⁴ e a Cleveland, dove però sembrano essere calati poi a 25.⁴⁵

Vi erano, però, notevoli differenze sociali fra le sezioni fasciste. Ad Altoona, per esempio, il fascio era formato da "vecchi coloniali", generalmente proletari, da combattenti e da "rudi lavoratori",⁴⁶ mentre a San Francisco i membri rappresentavano l'esigua élite della colonia.⁴⁷

"quinta colonna" su territorio statunitense, rivelano come buona parte dei suoi leader provenissero dalla *laboring class*. NA, RG 59, DS, 1940-44, 865.20211 Federation of Italian World War Veterans, scatola 5667.

³⁷ A. DE BIASI, *Il Fascio d'America...*, cit., pp. 464-465.

³⁸ *Ibid.*, *Il fascismo negli Stati Uniti...*, cit., pp. 595-596.

³⁹ Zunini a De Martino, 6 maggio 1925, ASMAE AW, b. 63, fasc. 637, cit.

⁴⁰ PIA, 15 settembre 1929, p. 12.

⁴¹ Leg. 14 marzo 1925, p. 12.

⁴² Car, marzo 1923, p. 385.

⁴³ P.A. BEAN, *Fascism and Italian-American identity...*, cit., p. 105.

⁴⁴ Rapporto FBI, 9 ottobre 1942, AFBI.

⁴⁵ Console di Cleveland a De Martino, 6 agosto 1928, Biblioteca di Storia e Letteratura Nordamericana (BSLN), *Fotocopie di Carte del Ministero degli Esteri* (fascicolo non inventariato).

⁴⁶ Rapporto sui fasci americani, 1925, cit.

⁴⁷ *Ibid.*

L'estrazione sociale aveva importanti conseguenze nei rapporti con il personale diplomatico: fra il fascio di Altoona e il locale agente consolare vi fu sempre un forte contrasto,⁴⁸ a San Francisco invece le relazioni furono improntate a "perfetta armonia".⁴⁹

I fasci americani non ottennero mai un consenso di massa e soltanto a New York si registrò "un confortante aumento nel numero delle sezioni e degli iscritti [...] provenienti da tutte le classi sociali".⁵⁰ Per comprenderne il motivo è necessario inquadrare i personaggi che divennero leader del movimento, visto che a loro sono imputabili le maggiori responsabilità dell'inefficienza fascista.

A New York molti dei primi collaboratori di De Biasi provenivano dal mondo del sindacalismo rivoluzionario: alcuni avevano collaborato con Edmondo Rossoni, in seguito leader del sindacalismo fascista in Italia, ma allora impegnato in varie attività giornalistiche.⁵¹ Inoltre tali leader del primo fascismo newyorchese svolgevano negli Stati Uniti mansioni piuttosto umili e non sembrano essere stati particolarmente influenti, al punto che la nascita del fascio venne annunciata da una breve notizia su "Il Progresso Italo-Americano".⁵²

Verso la metà del 1923 il direttorio del fascio di Boston comprendeva tre medici, un avvocato, un contabile, tre ragionieri e un impiegato di banca,⁵³ anche se quella sezione aveva fama di essere prettamente "proletaria".⁵⁴ Nel 1926, riferendo a De Martino i nominativi del direttorio, Ferrante specificò che era composto da quattro operai impiegati in calzaturifici, due commessi viaggiatori, un pescivendolo, due barbieri e un operaio meccanico e sottolineò sarcasticamente che essi rappresentavano di fatto "l'elemento più colto del Fascio stesso".⁵⁵

Si è visto come a Chicago del primo direttorio fascista facessero parte un professore, il console, un giudice e tre ex combattenti,⁵⁶ e co-

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Console generale d'Italia al Ministero degli Esteri, 27 giugno 1925, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit. Anche il segretario del fascio di Newark sottolineava l'unione nella lotta di umili operai e professionisti. Leg, 8 agosto 1925, p. 13.

⁵¹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1067-1068.

⁵² *Ibid.*, pp. 1066-1068.

⁵³ Reggente di Boston al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.

⁵⁴ Ferrante a De Martino, 17 marzo 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

⁵⁵ Console di Boston a De Martino, 16 aprile 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

⁵⁶ Oppedisano a Caetani, 12 febbraio 1923, cit.

me esso fu in seguito "monopolizzato" dall'avvocato Lauro, dal dottor Galli e dal dottor Pagano.⁵⁷

I fasci americani dovevano molta della loro inconsistenza allo scarso peso di questi personaggi all'interno delle comunità: pochi leader della FLNA sembravano infatti avere una certa rilevanza sociale. L'unica eccezione era rappresentata dal presidente della Lega stessa, il conte Ignazio Thaon di Revel, proveniente da una nobile famiglia piemontese, nella quale si era distinto lo zio Paolo, un ammiraglio che aveva guidato il Dicastero della Marina nel primo governo Mussolini. Legato al mondo della finanza e delle banche di New York il conte aveva "un temperamento estroverso ma anche arrogante [che] lo [rese] un personaggio pubblico eminente, lieto di farsi intervistare dai giornalisti americani [e di frequentare] gli ambienti mondani più alla moda".⁵⁸ La fermezza con cui affrontò apertamente Ambasciata e Consolati negli Stati Uniti rivelavano la sua personalità risoluta e il suo carisma, nonché la sua pretesa di "ritenersi il ras delle camicie nere italo-americane, deciso a combattere radicali e sovversivi nelle piazze d'America",⁵⁹ al punto di voler "capitana[re] le squadre di camicie nere nelle adunanze ordinarie e commemorative"⁶⁰ e di rimanere addirittura coinvolto negli scontri con gli antifascisti.⁶¹

Anche Giuseppe Previtali, eminente medico di New York che insegnò prima alla Columbia University, poi alla New York University, godeva di una certa importanza sociale. Presidente degli ex combattenti nel 1923-1924, negli anni Venti rivestì posizioni di rilievo in organizzazioni filo-fasciste come la Dante Alighieri Society e l'Italian Historical Society e fu definito da Salvemini uno degli "uomini chiave" del movimento fascista in America.⁶² Pure il conte Alfonso Facchetti-Guiglia, industriale della seta, nonché consigliere della Camera di Commercio Italiana e vice presidente dell'Italian Child Welfare Committee fu persona di spicco nel movimento fascista.⁶³ Prima della fon-

⁵⁷ Zunini a Caetani, 6 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

⁵⁸ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1103.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 1104.

⁶⁰ P. ORANO, *L'Italia fascista all'estero*, Leg. 23 aprile 1927, p. 30.

⁶¹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1105.

⁶² *Ibid.*, p. 1087; G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 34-35.

⁶³ Su Facchetti-Guiglia vedi G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 29, e il rapporto *Unione Italiana d'America* redatto dall'Office of Naval Intelligence, Dipartimento della Marina, 16 settembre 1942, NA, RG 59, DS, 1940-44, 865.20211/212, scatola 5663.

dazione della FLNA sembrano aver avuto un certo rilievo sociale soprattutto De Biasi⁶⁴ e Di Silvestro, leader dell'OSIA dal 1921 e presidente del Consiglio Centrale Fascista nel 1923.⁶⁵

In alcuni casi, vi furono personalità con un certo ascendente a livello locale, per esempio a Hartford, Albuquerque (New York), Pittsburgh (Pennsylvania).⁶⁶ Ad Atlantic City (New Jersey) Anthony Ruffu, Jr., sindaco della città, agì nel 1925 come delegato statale della FLNA,⁶⁷ mentre Renzo Turco, stimato avvocato della comunità italiana di San Francisco,⁶⁸ ricoprì il ruolo di triumviro del fascio poco prima dello scioglimento della Lega.⁶⁹ Del resto il dottor Tommaso D'Alessio, leader del fascio "Arnaldo Mussolini" di Hoboken (New Jersey),⁷⁰ sottolineò che in una "colonia" composta da immigrati italiani con scarsissima istruzione, un professionista come lui rappresentava un fondamentale referente sociale.⁷¹

In generale, comunque, i fasci erano diretti da individui incapaci di attrarre un consenso di massa nelle colonie, perché inesperti dell'ambiente italo-americano, oppure per mancanza di competenze.⁷² Non è un caso che De Martino sottolineò come fra i funzionari italo-americani che ricoprivano cariche pubbliche nel distretto consolare di New York nessuno fosse iscritto alle sezioni fasciste.⁷³

A New York, al momento della prima riorganizzazione del fascio, questo era descritto come esempio di "incompetenza, stupidità, ignoranza e opportunismo".⁷⁴ A Boston il Consolato riportò che i fon-

⁶⁴ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1064.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 1090-1091.

⁶⁶ *Relazione...*, cit.

⁶⁷ S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela"...*, cit., pp. 52-53.

⁶⁸ Su Turco vedi R.D. SCHERINI, *Executive Order 9066 and Italian Americans: The San Francisco Story*, «California History», (70), 4, 1991/1992, pp. 373-374.

⁶⁹ Leg, 7 dicembre 1929, p. 14.

⁷⁰ Rapporto FBI, 9 febbraio 1942, RG 60, D], Classified Subject Files, 146-11-1, scatola 1.

⁷¹ Rapporto FBI, 4 maggio 1943, AFBI.

⁷² De Martino al Ministero degli Esteri, 5 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

⁷³ De Martino a Grandi, 24 gennaio 1929, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Settima Serie, 1922-1935 (DDI), vol. VII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1970.

⁷⁴ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1090.

datori del fascio erano "palesamente inadatti allo scopo", perché da poco residenti in America.⁷⁵ A Filadelfia i membri del fascio locale dettero prova della loro incapacità politica quando organizzarono un comizio in cui volevano far parlare l'assistente procuratore distrettuale della città ed un ex tenente; scelsero infatti la domenica contro l'uso locale e non chiesero un regolare permesso alla polizia. Il comizio si risolse in una rissa fra ex combattenti e antifascisti e gli oratori non poterono parlare.⁷⁶

Nel 1923 Umberto Molossi sottolineò come lo scarso successo dei fasci americani fosse dipeso anche dal fatto che questi erano costituiti da fascisti "in massima parte dell'ultima ora, [che] nulla hanno fatto pel trionfo del fascismo nel Regno [...], non hanno saputo scegliere il monumento opportuno per la loro formazione [dei fasci] ed indicare un programma pratico ed utile e sano".⁷⁷ Bisogna aggiungere che fra i militanti pochissimi erano disposti a mostrarsi in pubblico e a finanziare personalmente i fasci.⁷⁸ nella sua relazione sul secondo congresso della FLNA di Hartford, Previtali sottolineò come "molti italiani che si dicono favorevoli al fascismo non vogliono intendere i doveri e assumere i sacrifici che lo spirito fascista da loro richiede".⁷⁹

Ad una limitata capacità organizzativa dei leader dei primi fasci si aggiungeva anche una conoscenza della storia e dell'ideologia del fascismo piuttosto sommaria, tanto che molti Consolati si lamentarono della generalizzata ignoranza della leadership delle sezioni.⁸⁰ De Biasi affermò che nella prima organizzazione fascista in America vi erano individui senza "la più piccola idea del Fascismo - individui vuoti di spirito e scarso entusiasmo che assunsero la guida del movimento".⁸¹ Emblematico in tal senso il caso di Giannetto Bottero, già ricordato come uno dei capi del fascismo di Boston, il quale confessò al reggente di "non sapere del fascismo che le cose più superficiali".⁸² Lo stesso Thaon di Revel ammetteva che dopo la marcia su Roma i fasci

⁷⁵ Reggente di Boston al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.

⁷⁶ Di Vincenzo, reggente di Filadelfia, a Caetani, 23 marzo 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

⁷⁷ *Fasci e Fascismo agli Stati Uniti...*, cit.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Previtali a Grazi, 15 dicembre 1927, cit.

⁸⁰ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 82.

⁸¹ Citato in P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1078.

⁸² Reggente al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.

negli Stati Uniti furono affollati da "mestatori" che cercavano soprattutto onorificenze.⁸³

Del resto la maggior parte dei leader di fasci americani erano emigrati negli Stati Uniti prima della marcia su Roma,⁸⁴ il che significa che un buon numero di questi non aveva vissuto personalmente la presa di potere in Italia. Negli Stati Uniti pertanto, difficilmente esisteva una visione chiara e lineare del ruolo e dell'evoluzione dei fasci nella Penisola, anche perché la stampa italo-americana non si era mai curata di analizzare accuratamente le condizioni politico-sociali in cui era nato e cresciuto il fascismo italiano.⁸⁵

Uno dei principali problemi dei fasci era che questi erano spesso guidati da personaggi di dubbia moralità. Secondo Caetani dietro la nascita di nuove sezioni fasciste potevano esserci persone di "incerti precedenti e dubbio carattere".⁸⁶ L'ambasciatore espresse giudizi piuttosto pesanti nei confronti di De Biasi che non esitò a definire una "losca figura, sospetta e disprezzata dalla maggioranza della colonia".⁸⁷ Infatti il suo passato non era privo di macchie. Nato nel 1875 a Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), ebbe vari incarichi come commissario sottoprefettizio nei comuni del circondario. Nel 1896 fu sottoposto a procedimento penale per essersi attribuito due giorni di lavoro in più in una missione presso il comune di Trecca, accusa da cui venne successivamente prosciolto. Seguirono poi scontri e "vie di fatto" con un sottoprefetto per i quali venne condannato alle spese di giudizio. Emigrato in America nel 1900, non ebbe vita tranquilla neppure all'estero. Fu infatti accusato di aver avuto una relazione incestuosa con la sorella, anche se il processo non fu concluso per rinuncia

⁸³ *La Lega Fascista del Nord America. Intervista col Conte Ignazio Thaon di Revel*, Leg, 13 agosto 1927, p. 2.

⁸⁴ Tabella 1 in appendice.

⁸⁵ *Fasci e Fascismo negli Stati Uniti...*, cit. Emblematico il caso di Boston dove, prima dell'avvento al potere di Mussolini, non esisteva praticamente alcun sentimento filo-fascista. La fondazione del fascio avvenne nella diffidenza generale, rimanendo questo "in balia di pochi pochissimi e, cessata ogni diffidenza, argomento diversivo degli oziosi da caffè". Reggente al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.

⁸⁶ Telegramma di Caetani al Ministero degli Esteri, 28 gennaio 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

⁸⁷ Caetani, *Fascismo in America - Allegato B*, 18 giugno 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 327, fasc. 18, cit.

delle parti. Nel 1909 venne condannato dal tribunale di Sant' Angelo dei Lombardi ad un mese e tre giorni di carcere per truffa a danno dell'amministrazione delle ferrovie, anche se fu assolto in appello.⁸⁸ Vere o false che fossero tali accuse, resta il fatto che De Biasi era persona "vivace ed aggressiva", sempre capace – secondo il prefetto di Avellino – "di trovar modo di richiamare sulla [sua] persona la pubblica attenzione, criticando a quando a quando le disposizioni date dalle legittime autorità".⁸⁹

A Boston il console ebbe parole durissime nei confronti dell'avvocato Macaluso, definito un "ex-repubblicano, ex-socialista e secondo molti, avversario e denigratore del Fascismo sino al giorno in cui l'On. Mussolini assunse il governo, non è che un'opportunist che cerca di servirsi di ogni occasione e di ogni movimento da cui egli ritenga di potere trar buon utile. Disgraziatamente i suoi modi convincono molti giovani, specie ex-combattenti, che senza consapevolezza alcuna gli offrono il mezzo di raggiungimento ai suoi fini".⁹⁰ Ferrante non fu tenero neppure nei confronti del capitano Pettinella, altro promotore del fascismo di Boston, in un primo momento ritenuto animato "dai migliori e più disinteressati sentimenti d'italianità",⁹¹ ma in seguito descritto come "vagabondo, [rifiutante] qualsiasi lavoro, vivente sulle spalle di terze persone",⁹² nonché ladro, essendosi appropriato di una somma di denaro destinata al sovvenzionamento di "Giovinanza".⁹³ In generale, però, tutto il Massachusetts fu uno stato partico-

⁸⁸ Per la biografia di De Biasi: A. FLAMMA, *Italiani in America*, New York, Coce, 1936, p. 114; copia della nota n. 208 del Ministero dell'Interno, 6 gennaio 1901, allegata a Emilio Axerio, console generale di New York, a De Martino, 5 marzo 1926, ASMAE, AW, b. 58, fasc. 587, "Rivista Il Carroccio e il suo proprietario Agostino De Biasi"; Ministero dell'Interno a Caetani, 11 dicembre 1924, ASMAE, AW, b. 58, fasc. 587, cit.

⁸⁹ Citato in P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1063.

⁹⁰ Ferrante a Caetani, 23 gennaio 1923, cit.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Ferrante a Caetani, 28 settembre 1923, cit.

⁹³ *Ibid.* Fra i membri del direttorio del fascio nel giugno 1923, il reggente di Boston espresse riserve anche nei confronti di Ubaldo Guidi, ragioniere toscano impiegato di banca residente a Boston da diciotto anni (reggente al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.). Guidi fu uno dei membri del consiglio supremo esecutivo dei Figli d'Italia dal novembre 1923 al 1929 e fu definito da Salvemini uno dei più efficienti agenti di propaganda fascisti in America (*Italian Fascist Activities...*, cit., p. 95).

larmente "caldo" per i ripetuti scontri in varie località fra Consolato e fascisti, con i primi che accusavano i secondi di scarsa moralità.⁹⁴

Situazioni simili, però, si riscontrarono un po' ovunque. Nella circoscrizione di Filadelfia l'attività del fascio era scarsissima: "in passato ne fecero parte individui notoriamente screditati [...] [mentre a]ttualmente la situazione non è buona, [...] perché i Fasci sono composti prevalentemente da persone che non hanno nessun ascendente [sociale]".⁹⁵ A Cleveland persone "arroganti e irresponsabili" avevano trasformato la sezione ex combattenti in un fascio, che si era poi dissolto per la diffidenza della comunità italiana.⁹⁶ A Milwaukee i dirigenti del fascio erano di "moralità per lo meno dubbia",⁹⁷ a Baltimora il capo del fascio locale era coinvolto in beghe giudiziarie,⁹⁸ mentre a Chicago fasci e combattenti rivestirono "un'importanza scarsissima, dirò meglio nulla di fronte agli Americani, scarsa di fronte alla mastodontica Colonia Italiana di quasi 300.000 persone, tra Italiani e figli d'Italiani. L'avrebbero avuta se i dirigenti fossero stati altri".⁹⁹

Il più alto numero di richieste di espulsioni fu comunque richiesto nella circoscrizione consolare di New York (seguita da quella del Massachusetts): ogni volta indicando come si trattasse di individui completamente "amorali", "pericolosi pregiudicati" e "soggetti indi-

⁹⁴ Ferrante accusò Edmondo Federici, leader del fascio di Milford, di essere un opportunist (Ferrante a De Martino, 13 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 639, "Fascio di Mildford, 1927"); inoltre si chiese a Roma la destituzione di Joseph De Marco dalla guida del fascio di Worcester (console al Ministero degli Esteri, 25 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 646, "Fascio di Worcester, 1927"). Per entrambi venne chiesta l'espulsione dalle rispettive sezioni fasciste "per grave immoralità nella loro condotta" (*Pro Memoria. Fasci negli Stati Uniti e Proposte di Epurazione*, non firmato ma redatto probabilmente dall'Ambasciata di Washington, s.d., ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.). A queste vicende si aggiunse quella del piccolissimo fascio di Lawrence: due membri del direttorio erano sotto processo, mentre altri quattro negavano l'iscrizione alla sezione all'agente consolare locale (Carlo Grillo, delegato statale della FLNA per il Massachusetts, a De Martino, 3 settembre 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 638, "Fascio di Lawrence, 1925-1926").

⁹⁵ *Pro Memoria. Fasci negli Stati Uniti e Proposte di Epurazione...*, cit.

⁹⁶ Reggente di Cleveland al Ministero degli Esteri, 21 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit.

⁹⁷ Caetani a Mussolini, 7 febbraio 1923, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

⁹⁸ Carlo Tornielli, console di Baltimora, a De Martino, 18 maggio 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 634, "Fascio di Baltimora, 1927".

⁹⁹ Zunini al Ministero degli Esteri, 6 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

sciplinati".¹⁰⁰ Nel 1929 Dino Grandi (sottosegretario agli Esteri dal 1925 e ministro degli Esteri dal 1929 al 1932) annotò nel suo diario che la FLNA era diventata una "associazione di criminali, una sezione della mafia di Palermo. In molte parti del Nord America i Fasci costituiscono vere bande di contrabbandieri, venditori di alcool al mercato nero, e [sono] un disonore per il Fascismo".¹⁰¹ Salvemini accusò al proposito i consoli di propagandare il fascismo, arruolando

parassiti di ogni specie appartenenti nella maggior parte a quella piccola borghesia intellettuale che è la piaga dell'Italia. Individui che non vogliono o non sanno lavorare, che hanno sempre vissuto alle spalle dei poveri, e che si autodefiniscono intellettuali perché sono stati istruiti al di sopra della propria intelligenza. Quando cessò l'immigrazione, questa gente sarebbe rimasta in America senza materia prima da sfruttare se non avesse trovato nuovi mezzi di sussistenza nell'attività fascista sotto la direzione dei consoli.¹⁰²

Salvemini sostiene, generalizzando, che all'interno del movimento fascista negli Stati Uniti si trovavano varie categorie di persone: iscritti regolari al PNF; simpatizzanti pronti a mobilitarsi; soggetti costretti a diventare membri del movimento per la pressione dei parenti in Italia; persone obbligate a mantenere posizioni filo-fasciste negli Stati Uniti per non compromettere rapporti di lavoro con l'Italia, oppure per non perdere in America le facilitazioni concesse dalle banche italiane controllate dal fascismo, o che infine trovavano opportuno procurarsi una tessera prima di tornare in Italia per visitare i propri familiari; gruppi che prestavano i propri nomi ai comitati, offrivano denaro, firmavano proclami, o addirittura diventavano membri delle organizzazioni fasciste senza comprendere di venire usati per scopi lontani dalle loro intenzioni. Salvemini identificò questi ultimi come patrioti in buona fede che non capivano niente di fascismo e antifascismo, ma che pensavano ingenuamente che essere fascista volesse dire essere un buon italiano.¹⁰³

È interessante comprendere verso quali fasce d'età della comunità italiana il fascismo fu maggiormente recettivo. Sempre secondo Salvemini,

¹⁰⁰ *Pro Memoria. Fasci negli Stati Uniti e Proposte di Epurazione...*, cit.

¹⁰¹ Cfr. P. NELLO, *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 14.

¹⁰² G. SALVEMINI, *L'Italia vista dall'America...*, cit., p. 23.

¹⁰³ *Id.*, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 43-44.

I fascisti più decisi e convinti si [trovavano] specialmente tra i figli di quegli immigrati i quali, avendo fatto fortuna, si sono potuti permettere di mandarli all'Università. Questi giovani si sono sentiti spesso discriminati perché erano italiani. Tra quelli senza lavoro, scoraggiati e amareggiati, la propaganda fascista è come una scintilla in un pagliaio. Facendo leva sul loro complesso di inferiorità e sulla loro reazione contro ingiustizie reali o immaginarie li istiga ad esecrare questa nazione che più che madre considerano come matrigna.¹⁰⁴

Cannistraro, pur ammettendo che le affermazioni di Salvemini hanno un fondo di verità, sottolinea come al contrario l'evidenza faccia ritenere che la propaganda fascista avesse maggior successo fra le generazioni più anziane, mentre le nuove rimasero in gran parte immuni da qualsiasi tipo di condizionamento.¹⁰⁵ I giovani infatti studiavano nelle scuole americane, ricevevano un'educazione americana e assumevano uno stile di vita tipicamente *American*. L'Italia, terra dei loro padri, appariva lontana e il fascismo non rappresentava che una ideologia europea.¹⁰⁶ Questo atteggiamento rientrava nel più ampio processo di emancipazione dalle proprie famiglie, cui le nuove generazioni di italo-americani, assai più integrate nella società statunitense di quanto non fossero i loro genitori, diedero vita a partire dagli anni Venti, seppur portandolo a piena maturazione soltanto nel decennio successivo. Fu infatti negli anni Trenta che le nuove generazioni iniziarono a mettere sistematicamente in discussione i valori "italiani" dei loro genitori.¹⁰⁷

Per delineare un quadro dei rapporti fra fascismo e italiani negli Stati Uniti è di notevole aiuto il telesspresso inviato dall'ambasciatore Ascanio Colonna al Ministero degli Esteri sulle reazioni dei gruppi sociali italo-americani all'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale (10 giugno 1940).¹⁰⁸ Grazie ad esso sappiamo che gli immigrati nell'immediato primo dopoguerra, in buona parte ex combat-

¹⁰⁴ *Id.*, *L'Italia vista dall'America...*, cit., pp. 24-25.

¹⁰⁵ P.V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans...*, cit., p. 59. Sulla positiva risposta delle vecchie generazioni d'immigrati italiani al fascismo vedi anche M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 64.

¹⁰⁶ L.J. IORIZZO, S. MONDELLO, *The Italian Americans*, New York, Twayne Publishers, 1971, p. 196.

¹⁰⁷ Nel suo studio sul fascismo italiano a Detroit negli anni Trenta, Cannistraro sottolinea come il sentimento filo-fascista fosse confinato prevalentemente ad alcuni settori della vecchia immigrazione e a pochi, ma prosperosi, uomini d'affari. P.V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans in Detroit...*, cit., pp. 32-33.

¹⁰⁸ Telesspresso di Ascanio Colonna al Ministero degli Esteri, 5 luglio 1940, citato

tenti, e le masse proletarie e meridionali partite fra il 1890 e il 1910 nutrivano i più sinceri sentimenti patriottici. I primi infatti continuavano ad avere cieca fiducia nei confronti della politica estera fascista, mentre del secondo gruppo i più fedeli all'Italia restavano i più umili e quelli in età avanzata. Il sentimento degli italiani benestanti e di quelli più giovani - emigrati dall'Italia in tenera età ed educati in America -, era assai meno forte. Fra loro si registrava quindi grande disorientamento, ma anche lealtà verso la "patria" americana.¹⁰⁹

È inoltre interessante osservare i comportamenti della seconda generazione di italo-americani, che raggiunse l'età del voto politico negli anni Venti e Trenta. L'accrescersi del potere elettorale fu fondamentale per la presa di coscienza degli italo-americani. Se infatti prima degli anni Venti essi erano rimasti di norma esclusi dall'arena politica, con le nuove generazioni si trasformarono in un gruppo di pressione capace di condizionare le scelte politiche del governo americano e di ottenere cariche politiche.¹¹⁰

Colonna definì questa generazione "disgraziata", dal momento che cercò sempre di rinnegare le proprie origini, sfuggendo all'ambiente italiano per calarsi in quello americano. Da quest'ultimo fu, però, respinta, se non aveva raggiunto il benessere economico; andò quindi rinchiodandosi in un mondo ibrido fatto di uno "strano folklore... a base di spaghetti e di 'baseball' e [di] una sua mitologia i cui eroi sono il sindaco Fiorello La Guardia, il giuocatore di palla Joe Di Maggio e il pugilista Tony Galento".¹¹¹ Questo gruppo accettò il fascismo (pur non comprendendone bene i valori) esclusivamente in chiave di emancipazione sociale, ovvero "...perché il rinnovato prestigio dell'Italia sembrava ai loro occhi riscattare le angherie e i soprusi di cui i genitori e loro stessi avevano duramente sofferto al loro ingresso nella vita americana". Tale atteggiamento, però, si conservò soltanto fino a quando il fascismo ricevette la benevolenza degli americani: non appena iniziò a essere criticato, questi italo-americani lo rinnegarono apertamente professando il proprio filo-americanismo.

in P.V. CANNISTRARO, *Gli Italo-Americani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale...*, cit., pp. 859-864.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 861.

¹¹⁰ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 38-39.

¹¹¹ *Telespresso* di Colonna al Ministero degli Esteri, 5 luglio 1940 in P.V. CANNISTRARO, *Gli Italo-Americani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale...*, cit., p. 862.

L'ambasciatore tracciò infine l'analisi di un ultimo gruppo d'italiani residenti negli Stati Uniti, quelli di terza generazione discendenti dalla vecchia emigrazione ligure e toscana insediatasi soprattutto nella costa occidentale del paese. Essi erano ormai americani a tutti gli effetti, ma non avevano rinnegato la propria origine.¹¹² In compenso la loro ammirazione per il duce non raggiunse mai forme estreme, come negli stati del nord-est,¹¹³ anche per la quasi totale assenza di antifascisti.¹¹⁴ La difesa dell'italianità in California si esprimeva soprattutto attraverso la diffusione della lingua e della cultura italiana,¹¹⁵ in particolare a San Francisco,¹¹⁶ dove tutta la comunità italo-americana si adoperò per istituire una cattedra italiana presso l'Università della California.¹¹⁷ Nonostante l'atteggiamento moderato della comunità, l'attacco giapponese a Pearl Harbor e la susseguente paura di un'invasione della costa occidentale da parte delle potenze dell'Asse, le fecero subire forti discriminazioni e rappresaglie.¹¹⁸

Appurato che la migliore risposta al fascismo provenne dagli ex combattenti e dalle generazioni d'immigrati più vecchie, è necessario

¹¹² *Ibid.*, p. 863.

¹¹³ Sulla peculiare condizione degli italiani di San Francisco, cfr. H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., p. 66 e sgg., 73 e sgg.; E. FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo...*, cit., pp. 328 e sgg.; D. CINEL, *From Italy to San Francisco: The Immigrant Experience*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1982.

¹¹⁴ R.D. SCHERINI, *The Fascist/Anti-Fascist Struggle in San Francisco...*, cit., p. 64.

¹¹⁵ G. RICCI LOTHROP, *A Shadow on the Land...*, cit., pp. 340-341.

¹¹⁶ Cfr. P. GUMINA, *Gli Italiani di San Francisco, 1850-1930*, New York, Center for Migration Studies, 1978, pp. 192-194.

¹¹⁷ Italy America Society a De Martino, 15 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 33, fasc. 285, "Italy America Society of N.Y. Conferenze di Henry Burchell, 1926-1927". La cattedra di cultura italiana presso l'Università della California fu inaugurata il 5 ottobre 1928 e per la sua realizzazione contribuirono sia i prominenti che le migliaia di italiani che lavoravano nei campi di legname e in quelli minerari. *L'inaugurazione della cattedra italiana all'Università di California. Il discorso del comm. A. Pedrini*, Car, ottobre 1928, pp. 316-317.

¹¹⁸ Vedi in particolare R.D. SCHERINI, *Executive Order 9066...*, cit., pp. 367-377; S. FOX, *The Unknown Internment. An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II*, Boston, Twayne Publishers, 1990; D.A. D'AMELIO, *A Season of Panic: The Internments of World War II*, «Italian Americana», (17), 2, 1999, pp. 147-162; L. DI STASI (ed.), *Una Storia Segreta. The Secret History of Italian American Evacuation and Internment during World War II*, Berkeley, CA, Heydays Books, 2001; G. TINTORI, *Italiani enemy aliens. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale*, «Altretalia», 28, 2004, pp. 83-109.

sottolineare che soltanto una minima parte del consenso che il regime seppe ritagliarsi fra gli immigrati si indirizzò verso i fasci. Sebbene fossero stati "rapiti" dal carisma di Mussolini e inorgoglit per il ruolo internazionale assunto dalla "nuova" Italia, gli italo-americani non erano certamente disposti a rischiare di compromettere la propria posizione sociale nella patria d'adozione;

Le masse, in generale, - scriveva De Martino - non sono eroiche. L'italo-americano, in particolare, non fa e non può fare astrazione della sua cittadinanza americana; la prosperità del suo commercio, l'avvenire della sua professione, le sue relazioni personali di famiglia, l'educazione e l'avvenire dei suoi figli, tutto ciò lo tiene avvinto alla patria di adozione. L'italo-americano in generale è un buono e leale cittadino americano ed è precisamente questa sua onesta lealtà che forma la base principale di quella stima che si va affermando fra gli americani di razza anglo-sassone verso la massa italo-americana.¹¹⁹

L'ambasciatore poneva in luce come il sentimento degli italo-americani verso la madrepatria fosse reale e sincero, pur non potendo questi comprometersi con le istituzioni italiane visto che "così è fatta la strana compagine sociale e politica di questo paese, [in cui] si ammettono tacitamente e si riconoscono le influenze e le attività delle tante razze che lo compongono ma ad una condizione assoluta: la lealtà all'America ed alla sua Costituzione e la esclusione radicale di qualsiasi apparente influenza dall'estero".¹²⁰

Le riserve degli italo-americani verso i fasci erano dovute soprattutto alla loro attività squadrista ed al timore che questi apparissero troppo legati, se non dipendenti, dal governo italiano. Col sopraggiungere della guerra, il timore di essere accusati di attività anti-americane li portò a prendere pubblicamente le distanze dallo stesso fascismo, giurando fedeltà alla bandiera americana.

Squadrisimo e conformismo

Il 4 ottobre 1925, il ras storico del fascismo Roberto Farinacci cercò di rivitalizzare le squadre d'azione dando vita a nuove violenze

¹¹⁹ De Martino a Mussolini, 11 agosto 1927, ASMAE, AW, b. 62, fasc. 620, "Fascismo Miscellanea, 1927-1928".

¹²⁰ *Ibid.*

a Firenze. Tale atto fu duramente criticato da Mussolini, che accusò Farinacci di insubordinazione e indisciplina. L'anno successivo il duce lo sostituì con Augusto Turati alla segreteria del PNF, scelta che sanciva di fatto la volontà di subordinare il partito alle istituzioni statali. Nel gennaio 1927 Mussolini dichiarò che lo squadristo era ormai anacronistico, essendo compito dello stato "fascistizzare" la vita degli italiani.

Mentre in Italia Mussolini screditava l'azione dei fascisti di Farinacci a Firenze, negli Stati Uniti aveva inizio la stagione dello squadristo e degli scontri con gli antifascisti italiani. Il primo incidente si verificò il 4 luglio 1925, festa dell'indipendenza americana, quando fascisti e antifascisti si scontrarono al Garibaldi Memorial di Staten Island (New York). Seguirono altre nove risse fino al novembre 1926, mentre nei primi cinque mesi del 1927 se ne ebbero altre dodici.¹²¹ Lo scontro del 30 maggio 1927 nel Bronx terminò con l'uccisione di due camicie nere, della quale furono incolpati gli antifascisti Greco e Carillo. La FLNA cercò di strumentalizzare il caso mobilitando l'opinione pubblica, ma la vicenda le si rivoltò contro quando il testimone Giacomo Caldora accusò Carlo Vinti, uno dei leader del primo fascio di New York, di avergli offerto del denaro perché testimoniassero contro i due imputati. Caldora aggiunse che i due fascisti uccisi erano stati iscritti alla Duce Fascist Alliance, organizzazione espulsa dalla FLNA: non era quindi escluso che i due fossero caduti addirittura per una ritorsione fascista.¹²²

Ma chi erano gli squadristi di Thaon di Revel? De Martino lo spiegò accuratamente:

Costoro in generale sono individui senza occupazione e senza mezzi, ignari della lingua, che vengono qui per trovarsi una occupazione e che assumono, come base, l'esagerazione dell'azione fascista, senza tener conto delle condizioni del paese [...]. Io compatisco sinceramente la dura situazione di vita di questi giovani e ogni volta che posso cerco di aiutarli; ammiro anche il loro fervido patriottismo e la loro ardente fede politica, che è riflesso della nuova e grande Italia nostra; ma è mio dovere confermare che la loro azione diretta ed estrema può compromettere quella sicura e progressiva affermazio-

¹²¹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1104-1106, 1113-1118, 1120-1122.

¹²² Cfr. N. PERNICONE, *Il caso Greco-Carillo. Un episodio della lotta tra fascismo e antifascismo negli Stati Uniti*, «Storia Contemporanea», XXVII, 4, 1996, pp. 611-642.

ne dell'Idea Fascista e del prestigio italiano in questo paese, di cui si hanno mille segni incontestabili [...] questi giovani che vanno in cerca di una situazione, esagerano e travisano la condizione del Fascismo negli Stati Uniti e rappresentano una situazione inesistente, allo scopo di dimostrare la necessità della loro azione [...]. Alcuni squadristi, per questione di rancio, si fingono cittadini americani ed entrano nel "campo" di istruzione militare [...]. Voglio terminare queste righe con un paradosso. Il R. Governo dovrebbe con ogni squadrista che invia negli S.U. fornire alla R. Ambasciata un fondo per sovvenzionarlo, affinché si tenga nei dovuti limiti della moderazione.¹²³

L'invio di questi giovani negli Stati Uniti¹²⁴ fu fortemente agevolata da Giuseppe Bastianini, segretario generale dei Fasci all'Estero, il quale spediva negli Stati Uniti uomini che favorissero l'azione squadrista delle camicie nere di Thaon di Revel. Quest'ultimo, seppur lieto di utilizzare questi estremisti, ebbe non pochi problemi a mantenerne il controllo.¹²⁵

La componente giovanile dello squadristo fascista era evidente;¹²⁶ non a caso a New Haven (Connecticut) per il giubileo del Re d'Italia fascisti e ex combattenti marciarono insieme per le strade della città tanto che gli italiani "ben compresero che tutta quella giovinezza fiorente era la giovinezza che aveva partecipato alla nostra guerra di trincea, alle undici vittorie dell'Isonzo, alle battaglie sugli altipiani, alla vittoria del Piave ed all'ultima meravigliosa e decisiva di Vittorio Veneto".¹²⁷ De Martino spiegò a Mussolini che quei giovani rappresentavano un problema perché, anche di fronte a un'impennata di nazionalismo americano contro presunte ingerenze fasciste, "nell'animo loro battagliero, resterebbero fermi sulla breccia. Solamente [...] il movimento profondo di rinascita fascista ne resterebbe compromesso".¹²⁸ In seguito l'ambasciatore, durante un discorso tenuto a Filadelfia, definì la FLNA una società composta in gran parte di giovani il cui entusiasmo poteva risultare "rumoroso" e talvolta "indiscriminato". De Martino affermò inoltre che la Lega aveva svolto un lavoro assai ri-

¹²³ De Martino a Paulucci di Calboli, 11 agosto 1926, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 619, cit.

¹²⁴ De Martino a Mussolini, 28 aprile 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, cit.

¹²⁵ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1104, 1115, 1120, 1128; De Martino a Paulucci di Calboli, 11 agosto 1926, cit.

¹²⁶ F. MACALUSO, *Osservazioni*, "Giovinezza", 15 dicembre 1929, pp. 1-2.

¹²⁷ Leg. 27 giugno 1925, pp. 22-23.

¹²⁸ De Martino a Mussolini, 11 agosto 1927, cit.

dotta, contava su un numero ristretto di membri e aveva scarso seguito nell'opinione pubblica proprio a causa della sua composizione.¹²⁹

Lo squadristo e le parate in uniforme iniziarono a creare molti problemi ai fasci americani. Le squadre, presenti in molti fasci, in genere fungevano da guardia in camicia nera alle manifestazioni.¹³⁰ De Martino sostenne, come aveva fatto precedentemente Caetani, che negli Stati Uniti era necessaria una politica moderata e che bisognava escludere atti di violenza e manifestazioni in divisa.¹³¹ Lo stesso abbigliamento delle *black shirts* richiamava l'idea che i fasci fossero organizzazioni paramilitari, troppo legate all'Italia.¹³²

Anche negli ambienti italo-americani, soprattutto quelli più colti e benestanti, aumentava il disagio per l'estremismo fascista.¹³³ Però, secondo Emilio Axerio, console generale di New York, non si potevano sciogliere le squadre fasciste a causa degli alti stipendi concessi ai vari centurioni, capi manipolo, ecc.¹³⁴ Da parte della FLNA si tendeva a minimizzare tale faccenda, tanto che Thaon di Revel, interpellato dall'ambasciatore in merito allo squadristo, rispose che esso era opera di cinque o sei membri della Lega Fascista, di cui dichiarava essere perfettamente in grado di frenare l'esuberanza, mentre "la grande maggioranza dei membri del fascio sono perfettamente convinti che atti di squadristo sono dannosi al movimento fascista e pericolosi per la Lega".¹³⁵ Successivamente, però, anche Thaon di Revel fu costretto ad ammettere che le parate fasciste erano state dannose per il movimento.¹³⁶

¹²⁹ *Speech to Be Given by Ambassador De Martino of Italy at the Banquet Following the Inauguration of the Italian Book Exhibition, at Philadelphia, Pa., NA, RG 59, DS, 1910-29, 811.00F/94, scatola 7333; A. DE BIASI, Sfacelo. Lo sbandamento della Lega Fascista, Car, dicembre 1929, p. 376. Giudizi negativi sui membri della FLNA vennero espressi da De Martino anche durante una conversazione presso il Dipartimento di Stato. Memorandum by the Assistant Secretary of State (Castle) With the Italian Ambassador (Martino) [sic], February 23, 1928, in Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1928, vol. III, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1943, p. 110.*

¹³⁰ Rapporto FBI, 30 ottobre 1943, AFBI; G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 45.

¹³¹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1109-1110, 1116, 1123.

¹³² R. TUCKER, *Tools of Mussolini in America*, "The New Republic", 14 settembre 1927, pp. 89-90.

¹³³ De Martino a Mussolini, 7 luglio 1927, cit.

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ De Martino a Mussolini, 12 dicembre 1926, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 619, cit.

¹³⁶ De Martino a Mussolini, 7 luglio 1927, cit.

I fascisti tendevano a minimizzare il peso dello squadristico. In un resoconto sulla nascita e la diffusione dei fasci americani, Francesco Macaluso scrisse che non potevano essere considerati paramilitari soltanto perché indossavano un'uniforme:

A parte che la uniforme adottata dalla Lega Fascista è completamente differente da quella della Milizia Fascista, non hanno le varie associazioni Americane [sic] nella grande maggioranza uniformi e distintivi? I Cavalieri di Colombo, La [sic] Y.M.C.A., la Y.W.C.A., I [sic] vari Ordini Massonici, gli Elks, ecc. non hanno tutti i propri distintivi e le loro uniformi? E le società ginnastiche e sportive non hanno ugualmente speciali uniformi?¹³⁷

Mussolini diede il suo appoggio alla politica non violenta auspicata da De Martino¹³⁸ e nel novembre 1927 vietò tassativamente l'uso pubblico dell'uniforme fascista.¹³⁹ Da parte sua, dopo il caso Greco-Carillo, la polizia vietò a New York le parate dei fascisti e del Ku Klux Klan,¹⁴⁰ creando un accostamento alquanto infelice, visto che i razzisti americani, profondamente contrari alla presenza d'immigrati stranieri negli Stati Uniti, negavano qualsiasi tipo di legame o somiglianza con le camicie nere. Del resto tale paragone non era apprezzato nemmeno dai seguaci di Mussolini.¹⁴¹

L'accrescersi delle violenze fasciste provocò un'accesa reazione della stampa e dell'opinione pubblica americana. Gli Stati Uniti si erano sempre mostrati benevoli verso il fascismo, vista la sua natura antibolscevica. In alcune occasioni le autorità americane si erano anche rivolte a quelle italiane per avere la lista dei radicali italiani di sinistra presenti negli Stati Uniti.¹⁴² In genere poi, quando avvenivano scontri fra fascisti e antifascisti, si prendevano le difese dei primi: sembra in

¹³⁷ F. MACALUSO, *Promemoria riassuntivo della formazione dei Fasci italiani nel Nord America prima e dopo la costituzione della Lega Fascista del N.A.*, s.d., ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, cit.

¹³⁸ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1118.

¹³⁹ Mussolini a Cornelio Di Marzio, segretario generale dei Fasci Italiani all'Estero, 10 novembre 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit.

¹⁴⁰ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1123.

¹⁴¹ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 268-269; R. ANGELO-NE, *L'Aspetto Economico del Klu Klux Klan*, Car, settembre 1923, pp. 268-271. Bastiani considerava il Klu Klux Klan una "associazione misteriosa, il contenuto spirituale della quale non è nulla più di un'aberrante e intollerabile ossessione di razza" (cfr. E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit., p. 920).

¹⁴² NA, RG 59, DS, 1910-29, 811.00F/3-5/13, scatola 7333.

particolare che i fascisti di New York fossero agevolati da alcuni esponenti della polizia e da varie autorità della metropoli.¹⁴³ Tale benevolenza non impediva, però, agli americani di dissentire dalla violenza. Il protrarsi di quest'ultima portò addirittura l'American Legion a dichiarare che i fasci stavano deviando dalla propria funzione politica: di conseguenza l'associazione americana minacciò di richiedere lo scioglimento della FLNA, qualora le violenze fossero continuate.¹⁴⁴

Nonostante il loro estremismo ed il loro innegabile legame con Roma, i fasci italiani negli Stati Uniti cercarono sempre di darsi una parvenza di legalità e di apparire leali alla nazione americana. Speravano così di compiacere il conformismo americano, perennemente ostile alla presenza di presunte "quinte colonne" sul territorio statunitense. "Il Carroccio" sottolineava come l'azione educativa e di assistenza dei fasci fra gli italo-americani sarebbe stata svolta con la collaborazione delle "forze affini americane", mentre ogni fascista "è un eccellente cittadino, e qualcosa di più".¹⁴⁵

Nell'America degli anni Venti era piuttosto facile dar adito a polemiche sull'ingerenza politica degli stranieri; le sezioni fasciste cercarono quindi di apparire costantemente come organizzazioni fedeli ai principi americani, pur prendendo le difese del regime in Italia, quando i giornali americani ne davano un'immagine negativa o l'accusavano di qualcosa.¹⁴⁶

In tutti gli statuti promulgati e rivolti al movimento fascista americano si fece sempre riferimento al rispetto dovuto alla costituzione e alle leggi degli Stati Uniti, nonché all'obbligo di non intromettersi negli affari interni della politica americana.¹⁴⁷ Del resto lo stesso Salve-

¹⁴³ Leg, 29 agosto 1925, p. 17; N. PERNICONE, *Il caso Greco-Carillo...*, cit., pp. 623 e sgg. All'inaugurazione della nuova sede del fascio di New York era presente un rappresentante della polizia (Leg, 31 gennaio 1925, p. 11).

¹⁴⁴ Dichiarazioni del presidente della sezione italiana dell'American Legion citate nella comunicazione del Ministero degli Esteri all'Ambasciata italiana a Washington, 22 dicembre 1926, ASMAE, AW, b. 62, fasc. 620, cit.

¹⁴⁵ Car, aprile 1923, p. 501.

¹⁴⁶ Dopo il bombardamento di Corfù da parte di Mussolini i fasci si adoperarono contro quei giornali americani che non avevano approvato la mossa del duce. Car, settembre 1923, p. 295. Per altri esempi, vedi *ibid.*, febbraio 1925 (p. 263); Bol, 14 agosto 1924 (p. 2); Leg, 29 settembre 1925 (p. 20).

¹⁴⁷ A. DE BIASI, *Il Fascio del Nord-America...*, cit. Nel febbraio 1923 il Gran Consiglio del Fascismo (GCF) deliberò che i fasci all'estero non dovevano turbare i rap-

mini sottolineò come "in America, negli anni venti, i fascisti non sognavano ancora di rovesciare le istituzioni democratiche [...]. Essi volevano soltanto mettere in cattiva luce gli antifascisti e presentarli come coloro che turbavano la pace, creavano problemi ed erano bolscevichi".¹⁴⁸

Il 28 luglio 1923 il Gran Consiglio del Fascismo dichiarò ufficialmente che i fasci all'estero non erano sezioni del PNF e non avevano alcuna funzione politica. Essi erano piuttosto "associazioni di cittadini che avevano fiducia nel Governo fascista e favorivano lo sviluppo economico, commerciale, industriale dell'Italia all'estero",¹⁴⁹ e tale affermazione non venne mai smentita nel corso del decennio. I promotori della FLNA decisero quindi di registrare ufficialmente l'organizzazione nello stato di New York, in modo da esentare da responsabilità penali i propri dirigenti in caso di eventuali azioni illegali commesse dai membri.¹⁵⁰

Da parte fascista si cercò sempre di negare qualsiasi forma di dipendenza o legame, se non "spirituale", fra i fasci e le autorità statali e di partito a Roma, sapendo bene che gli americani non avrebbero visto di buon occhio una situazione di questo tipo. Tale legame fu, però, apertamente palesato prima da De Biasi¹⁵¹ poi da Macaluso che, dopo la scomparsa della FLNA, sottolineò come questa fosse stata "una associazione autonoma e indipendente, [...] ma era un'associazione riconosciuta dal Partito Fascista, tanto è vero che ai tesserati della Lega che ritornavano definitivamente in Italia, se cittadini italiani, veniva consentito il trasferimento al Partito nazionale con pieno riconoscimento dell'anzianità acquisita in seno alla Lega".¹⁵²

Il conformismo dei fascisti in America non si esprime esclusivamente attraverso dichiarazioni formali, ma anche con atti concreti. Oltre a partecipare a feste tipicamente americane come il Quattro Lu-

porti fra l'Italia e gli stati che li ospitavano: *Deliberazioni del Gran Consiglio Fascista relative al Fascismo all'Estero, Sessione del Febbraio 1923*, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero e nelle Colonie", 1, ottobre 1925, p. 4.

¹⁴⁸ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 47-48.

¹⁴⁹ D. FABIANO, *La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali...*, cit., p. 250;

E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit., pp. 925-926.

¹⁵⁰ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1101.

¹⁵¹ A. DE BIASI, *Quali fasci vogliamo e perché li difendiamo*, Car, gennaio 1928, p. 16.

¹⁵² F. MACALUSO, *Parodie del Fascismo!*, "Giovinezza", 15 giugno 1930, pp. 3-4.

Vedi anche A.F. GUIDI, *Relazioni culturali fra Italia e Stati Uniti d'America*, Roma, Centro Italiano Studi Americani, 1940, p. 112, e rapporto FBI, 12 aprile 1943, AFBI.

glio¹⁵³ o il Memorial Day,¹⁵⁴ i fasci diedero vita ad azioni palesemente dettate da opportunismo.

Abbiamo [i fascisti in America] dato un contributo di operosità magnificamente inquadrato ai principi basilari della costituzione Americana [sic] sottraendo le nostre masse qui residenti al veleno corrosivo del sovversivismo nemico di tutte le Patrie e quindi anche della America. Abbiamo l'orgoglio di potere affermare che le nostre masse sono state con la nostra assidua propaganda dei postulati Fascisti sottratte all'attanagliamento del comunismo invadente rendendoli al sentimento del dovere, curandone il patriottismo e il sentimento religioso e l'attaccamento alla famiglia. Abbiamo dato cittadini esemplari a questa nazione consci dei nuovi doveri che la naturalizzazione esige e orgogliosi coscientemente della loro origine che mai rinnegheranno. Le celebrazioni di tutte le feste Nazionali Americane, la partecipazione sincera e spontanea a tutte le gioie e a tutti i dolori di questa terra, le condoglianze per la morte del Presidente Harding e il saluto al nuovo Presidente eletto Coolidge, la corona di ferro battuto deposta nel 1923 a Marion, Ohio, sulla tomba del Presidente Harding, la corona di fiori deposta nel 1926 nella ricorrenza del giorno della indipendenza sulla tomba del Milite Ignoto in Washington non costituiscono semplicemente doverosi atti esteriori, ma valgono potentemente a mantenere fortificare il sentimento di rispetto e di affetto nelle nostre masse verso la Nazione Americana [sic].¹⁵⁵

I fasci erano soliti celebrare anche importanti personaggi americani accostandoli ai propri "eroi". Ad esempio, nel febbraio 1924 la sezione fascista "Giuseppe Carisi" di Trenton (New Jersey) commemorò l'anniversario della nascita di Abramo Lincoln, affermando che l'ex presidente americano aveva delle analogie con Mussolini. Il capo della polizia locale fu assai lieto di tale manifestazione di "americanismo" e sottolineò come il fascio italiano fosse l'unica associazione estera a ricordare Lincoln.¹⁵⁶ Non era poi raro che durante le sedute dei fasci si suonassero inni fascisti e americani, facendo echeggiare "fortissimi alalà al Presidente di questa Repubblica, al nostro Re e al nostro amato Duce".¹⁵⁷ Nel 1925 i fascisti di Chicago prestarono soccorso con una propria squadra nella zona meridionale dell'Illinois colpito da un violentissimo ciclone. Per il loro aiuto ricevettero un at-

¹⁵³ Car, luglio 1923, p. 87.

¹⁵⁴ *Ibid.*, maggio 1926, p. 576.

¹⁵⁵ F. MACALUSO, *Promemoria riassuntivo della formazione dei Fasci italiani...*, cit.

¹⁵⁶ PIA, 17 febbraio 1929, p. 8.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 3 novembre 1929, p. 3 (riunione al fascio di Princeton, New Jersey).

testato di riconoscenza del comitato centrale di soccorso organizzato dal giornale "Herald and Examiner".¹⁵⁸

Oltre a presentarsi come persone del tutto rispettabili, i fascisti cercarono di apparire intenti ad attività "intellettuali". Le cronache dei giornali fascisti riportavano spesso notizie di feste fasciste in cui si eseguivano "alcune sezioni di 'Cavalleria Rusticana' e della 'Bohème' e pezzi di opera [...] cantati da insigni artisti".¹⁵⁹ Di tali incontri si evidenziava la partecipazione di un "un distinto stuolo di signore e signori della migliore società italiana, [fra cui] numerosi anche gli americani".¹⁶⁰ Si gradiva inoltre che alle riunioni e feste prendessero parte politici americani.¹⁶¹

Per i fasci americani fu poi assai importante partecipare ai ricevimenti di personalità italiane in visita negli Stati Uniti. In tali occasioni, contando sul fatto che quei personaggi ricevevano dalle autorità americane le accoglienze dei dignitari di stato, cercavano di guadagnare pubblicità a titolo personale, inserendosi nel gioco delle onorificenze. Infatti era molto d'effetto, agli occhi dell'opinione pubblica, apparire a fianco di uomini le cui lodi venivano decantate dai giornali, soprattutto italo-americani, e che venivano ricevuti anche da politici americani.

Nel dicembre del 1922 il fascio presenziò, insieme agli ex combattenti, ai rappresentanti dei Figli d'Italia e ai "maggioranti" della colonia, all'arrivo dell'ambasciatore Caetani negli Stati Uniti.¹⁶² Da

¹⁵⁸ Car, marzo 1925 (p. 360) e aprile 1925 (p. 457). Zunini, riferendo il resoconto di un agente consolare, parlò di una "pseudo azione svolta nel sud Illinois dai cosiddetti Fascisti di Chicago". Zunini a De Martino, 6 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹⁵⁹ Il riferimento, a titolo esemplificativo di una situazione generalizzata, è alla celebrazione del Natale di Roma ad opera del fascio "Benifò Mussolini" di New York. PIA, 20 aprile 1929, p. 9.

¹⁶⁰ *Ibid.*, 4 marzo 1929, p. 2.

¹⁶¹ Un esempio, in tal senso, può essere la commemorazione della fondazione dei fasci di combattimento italiani, tenuta nel marzo 1924 presso il fascio di Boston alla presenza dell'on. Charles Burel, rappresentante del governatore del Massachusetts (Car, marzo 1924, p. 361); oppure la partecipazione del sindaco di Reading (Pennsylvania) all'inaugurazione del gagliardetto del fascio locale (*ibid.*, settembre 1924, p. 287). Inoltre al primo congresso dei fasci vi era anche un rappresentante del sindaco di Filadelfia (*Primo Congresso Interstatale della Fascisti League, "Giovinezza"*, 30 novembre 1925, p. 11).

¹⁶² Car, dicembre 1922, p. 654. Il "Progresso Italo-Americano" del 21 dicembre 1922 non nominò invece fra i presenti i rappresentanti del fascio.

quel momento gli arrivi di importanti personaggi italiani su suolo statunitense divennero per i fasci momenti irrinunciabili. Particolarmente importante fu il riconoscimento tributato a Umberto Nobile che visitò diverse città americane e fu ricevuto in municipio dal sindaco di New York Walker. Anche il fascio "Benito Mussolini" e gli ex combattenti, così come varie associazioni e giornali italo-americani, offrirono un ricevimento all'eroe e gli regalarono un trofeo di bronzo. L'aviatore ovviamente non mancò di rispetto agli ospiti americani e a Chicago depose corone sulle statue di Lincon e Garibaldi, a Filadelfia ne depose una presso la Campana della Libertà, mentre fu fatto accomodare sulla poltrona su cui era seduto George Washington al momento della proclamazione dell'indipendenza americana. Infine a Boston portò corone di fiori sulle tombe dei presidenti John Adams e John Quincy Adams.¹⁶³

Di grande effetto fu anche l'accoglienza del maggiore De Bernardi del corpo d'aviazione italiano il quale, pilotando un idroplano italiano nella gara tenuta il 13 novembre 1926 a Norfolk (Virginia), aveva strappato la Coppa Schneider all'aviazione americana. Anche per lui grandi onori ed un banchetto in cui "la Colonia di New York, riunita ad invito dei Fascisti e dei Combattenti, si raccolse, nelle sue più distinte rappresentanze, al Plaza Hotel".¹⁶⁴ Inutile sottolineare come tali avvenimenti si prestassero benissimo ad esaltare lo "spirito italiano" che si identificava immediatamente con quello fascista. Non a caso – scriveva "L'Idέα" di Chicago – "Nobile appartiene alla nuova Italia e perciò l'Italia di Mussolini fu ricordata".¹⁶⁵ Fra gli italo-americani poi, il passaggio dell'aviatore provocò ovunque forte commozione, specialmente a Boston, dove ebbero luogo "dimostrazioni palpitanti d'italianità, deliranti di patriottismo, assolutamente imprevedute dagli organizzatori e improvvisate dal popolo, riboccante d'amore, di entusiasmo, d'orgoglio per il suo eroico generale".¹⁶⁶ Lo stesso Nobile, sorpreso da tale accoglienza, affermò:

¹⁶³ Sulla visita di Nobile negli Stati Uniti vedi PIA, 15 luglio 1926 (p. 1); *ibid.*, 16 luglio 1926 (p. 3); *ibid.*, 17 luglio 1926 (p. 1); *ibid.*, 25 luglio 1926 (p. 2); Car, luglio 1926 (pp. 83-85).

¹⁶⁴ Car, novembre 1926, pp. 565-567.

¹⁶⁵ "L'Idέα", 17 luglio 1926, p. 1.

¹⁶⁶ Vice console reggente di Boston a De Martino, 24 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

In nessuna città degli Stati Uniti ho ricevuto un'accoglienza così sincera e spontanea [...]. Qui ho osservato e constatato che gli italiani che vivono lontano dalla Patria esprimono il loro amor di patria più entusiasticamente degli altri, per il desiderio di affermarsi di fronte ad altre razze, per la nostalgia della Patria lontana.¹⁶⁷

Il 1926 era stato quindi un anno positivo per i fascisti dal punto di vista propagandistico visto che il "giro di conferenze del generale Nobile, la vittoria della coppa Schneider, la prolungata permanenza in America del comm. Freddi, efficace propagandista, redattore viaggiante del *Popolo d'Italia*, sono state ragioni di una più stretta intesa fra le forze fasciste".¹⁶⁸

L'arrivo di dignitari italiani in America era visto dalle autorità di Roma come un modo per compattare le litigiose comunità italiane. Grandi scrisse a De Martino auspicando che "dopo [il] passaggio [dell'aviatore] De Pinedo si trovi comunque il modo definitivo per spazzare a Chicago questo pseudo fascio a base di pettegolezzi personali e se ne faccia una buona volta uno nel nome esclusivo della patria".¹⁶⁹

I fascisti cercarono infine di "accaparrarsi" molti personaggi storici italiani.¹⁷⁰ Il 4 luglio 1925 circa 350 fascisti si recarono al Garibaldi Memorial di Staten Island per rendere omaggio all'eroe dei "due mondi", salutandolo romanamente "la Memoria di Colui [Garibaldi] di cui la gloriosa Camicia Nera è la sola, legittima e degnissima erede"¹⁷¹ e provocando tensioni con gli antifascisti. Del resto i fascisti commemoravano anche Francesco Crispi "come fascista perché Crispi fu l'antesignano vero della nostra dottrina [visto che] ebbe l'idea precisa della sovranità dello stato, della necessità dell'ordine, del principio di autorità e del dominio della legge".¹⁷² Specularono anche sulla morte di Rodolfo Valentino avvenuta nel 1926 a New York, al punto che la salma del celebre attore fu esposta a New York e Thaon di Revel fece mettere sulla sua bara una corona a nome di Mussolini, circondando-

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ Car, novembre 1926, pp. 566-567.

¹⁶⁹ Grandi a De Martino, 27 marzo 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹⁷⁰ A titolo esemplificativo: il fascio di New York commemorò Manzoni durante le celebrazioni del Natale di Roma (Car, aprile 1923, p. 501); il fascio di Kenosha si fece promotore di un monumento a Colombo (*ibid.*, aprile 1924, p. 473).

¹⁷¹ Leg. 1 agosto 1925, pp. 16-17.

¹⁷² *Ibid.*, 24 settembre 1927, p. 15.

la con una guardia d'onore di camicie nere, cosa che provocò la reazione degli antifascisti.¹⁷³

Fasci e prominenti

I prominenti delle comunità italiane furono strumenti di propaganda del fascismo italiano. Un ottimo studio sul loro ruolo è stato compiuto da Madeline Goodman, che ha analizzato il passaggio della comunità italiana dal nazionalismo bellico al sentimento prettamente filo-fascista. La studiosa americana ha posto in evidenza la funzione svolta in tale processo dai leader etnici.¹⁷⁴ Essi cercarono in primo luogo di presentarsi come soggetti affidabili agli occhi degli italo-americani. Perciò la fine delle divisioni e dei litigi era fondamentale per continuare proficuamente il processo di unificazione delle comunità italiane attraverso l'esaltazione dell'*italianità*. A tale scopo il fascismo fornì una serie di strumenti "ideologici" per sconfiggere la frammentarietà delle *Little Italies*. La "nuova" Italia propugnava infatti valori come il sentimento religioso, la solidarietà familiare e l'orgoglio etnico e patriottico che erano esportabili oltreoceano e che i prominenti furono assai abili a recepire e a propagandare. Essi utilizzarono tutti gli strumenti a loro disposizione per convincere gli italo-americani che essere fascisti significava essere italiani, mentre tutto ciò che era antifascista era anti-italiano. In particolare i prominenti misero in guardia gli immigrati dal potenziale "conflitto generazionale" che avrebbe potuto esplodere nel volgere di breve tempo con i loro figli "americani": di conseguenza li esortarono a iscriverli in programmi culturali promossi dalle loro organizzazioni, affinché non perdessero contatto con i "sani" valori tradizionali.

I prominenti furono grandi propagandisti del fascismo e molti di essi ricevettero onorificenze dal regime,¹⁷⁵ ma proprio queste ultime fecero sì che gli estremisti dei fasci li accusassero di propugnare la causa per puro opportunismo. De Biasi li disprezzava e li definiva "ra-

¹⁷³ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1114. In precedenza il fascio di New York aveva offerto una corona in ferro battuto per i funerali di Eleonora Duse, scomparsa durante una tournée negli Stati Uniti. Car, maggio 1924, p. 583.

¹⁷⁴ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 138.

¹⁷⁵ Alcuni esempi in ASMAE, SAP, 1931-1945, b. 17, fasc. "Onorificenze".

mazzaglia di avventurieri politici di faccendieri di banche di traffici equivoci, di filo-fascisti sempre pronti a saltar la sbarra, di giocolieri fiancheggiatori".¹⁷⁶ Macaluso, dopo le dichiarazioni di De Martino a Filadelfia contro la FLNA, dichiarò che le parole dell'ambasciatore avrebbero allontanato dal movimento gli squadristi, i "puri" del fascismo, lasciandovi "i pochi opportunisti dalla faccia cornea, che sono venuti ad inquinare la nostra organizzazione per carpire alla buona fede dei gerarchi una tessera, alla quale non danno altro valore che di un secondo e, *credono loro*, più sicuro passaporto per ricevere i favori dell'Italia".¹⁷⁷ "Giovinezza" esaltava "l'eroismo" dello squadristo, contrapponendolo alla passività opportunistica dei prominenti "in cilindro e marsina", "tronfi e pettoruti ad ossequiare nei ricevimenti e nei banchetti le personalità fasciste venute dall'Italia, in quanto l'antifascismo criminale era tenuto a bada dai bastoni e dai pugni dei calunniatori fascisti e a volte dalla loro fiera presenza".¹⁷⁸ Lo squadrista Toto Giurato esortava "ad una rigida intransigenza ideale al cospetto di tutti gli istrionismi dei preminenti locali".¹⁷⁹ Del resto per i fascisti di tutti gli istrionismi dei preminenti locali, "d'indegnità civile e politica".¹⁸⁰

L'entrata in guerra dell'Italia e la paura di accuse di *un-Americanism* portarono i prominenti ad abbandonare il campo fascista. L'ambasciatore Ascanio Colonna sottolineò come la reazione all'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale fosse

tanto più pusillanime e indecorosa quanto più si sale dalle classi più umili alla classe dei cosiddetti "prominenti" e cioè dalla borghesia italo-americana degli uomini di affari, dei professionisti e dei politicanti. Questi ultimi soprattutto, legati alle camarille elettorali dominate nelle grandi città da elementi ebraici, si sono abbandonati alle più violente vituperazioni antifasciste e alle più sperticate dichiarazioni di lealismo americano e di condanna dell'ingresso dell'Italia in guerra.¹⁸¹

¹⁷⁶ Citato in P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1092.

¹⁷⁷ F. MACALUSO, *Osservazioni...*, cit., pp. 1-2.

¹⁷⁸ *I Pionieri del Fascismo nel N.A.*, "Giovinezza", 1 novembre 1929, pp. 18-19.

¹⁷⁹ Leg. 31 luglio 1926, pp. 20-21.

¹⁸⁰ Bol. 14 febbraio 1925, p. 10.

¹⁸¹ Telespresso di Colonna al Ministero degli Esteri, 5 luglio 1940, in P.V. CANNISTRARO, *Gli Italo-Americani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale...*, cit., p. 862.

Fra i prominenti che abbandonarono la causa fascista, il principale fu Generoso Pope, ricco imprenditore edile, che rappresentò un importante "canale" di propaganda di Mussolini fra gli italiani di New York. Pope, che fu decorato dal regime ed ebbe incontri con il Papa, Vittorio Emanuele III ed il duce, diede voce al fascismo negli Stati Uniti attraverso i principali quotidiani italo-americani di New York "Il Progresso Italo-Americano" e "Il Corriere d'America", di cui divenne proprietario grazie anche all'appoggio dei diplomatici italiani.¹⁸² Nonostante il suo ruolo, Cannistraro dice che l'imprenditore ebbe poca comprensione o interesse per l'ideologia del fascismo, piuttosto "fu catturato dall'appello di Mussolini agli istinti dell'orgoglio nazionale e della grandezza – un appello [...] che aveva significato per Pope nel contesto della sua vita americana".¹⁸³ Pope, che costruì anche un'importantissima *machine* elettorale per il Partito Democratico di New York,¹⁸⁴ non fu un opportunista, ma si dissociò da Mussolini e dal regime fascista alcuni mesi prima dello scoppio della guerra fra Italia e Stati Uniti.

L'azione dei prominenti si concretizzò soprattutto attraverso le principali organizzazioni "coloniali" di cui erano alla guida, fra tutte l'Ordine Figli d'Italia. Fu Di Silvestro a convogliare l'OSIA fra le associazioni che offrirono il proprio consenso al regime di Mussolini¹⁸⁵ sottolineando come l'Ordine "ha ragione d'ammirare nei Fasci d'Italia le virtù fondamentali di successo: devozione all'ideale e disciplina sentita e praticata. Si ispiri l'Ordine ai Fasci d'Italia ed ai Fasci d'Italia faccia sentire la voce fraterna di solidarietà".¹⁸⁶

¹⁸² Nel settembre 1928 Pope acquistò il "Progresso Italo-Americano" per due milioni di dollari con la collaborazione di agenti diplomatici italiani, i quali ritenevano che potesse garantire una linea editoriale favorevole al governo italiano (P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics...*, cit., pp. 274-276). Nel 1929 si assicurò l'approvazione personale di Mussolini per l'acquisto del "Corriere d'America" (P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo...*, cit., p. 226).

¹⁸³ P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics...*, cit., p. 288.

¹⁸⁴ *Ibid.*, pp. 270-282; P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo...*, cit., pp. 223-229, 243.

¹⁸⁵ D. SAUDINO, *Il Fascismo alla conquista dell'Ordine Figli d'Italia...*, cit., p. 247.

¹⁸⁶ G. DI SILVESTRO, *Gli orizzonti dell'Ordine Figli d'Italia in America*, Car, novembre 1922, p. 537.

All'indirizzo filo-fascista imposto da Di Silvestro si opposero decisamente due altri prominenti, il senatore dello stato di New York Salvatore Cotillo (il quale dichiarò che in America i fasci erano del tutto fuori luogo)¹⁸⁷ ed il deputato federale Fiorello La Guardia, che provocarono nel febbraio 1923 una scissione antifascista dalla suprema loggia dello stato di New York.¹⁸⁸ Vi furono tensioni anche a Boston dove il giudice Zottoli, gran venerabile dell'OSIA in Massachusetts, fu accusato di aver avversato il fascismo,¹⁸⁹ attaccato il governo italiano e il Consolato,¹⁹⁰ fatto propaganda contro la FLNA.¹⁹¹ Gli si imputò inoltre di aver boicottato il Prestito del Littorio (una raccolta di fondi a favore della restaurazione economica del regime fascista) e di essere "schiavo di un gruppo di sovversivi".¹⁹²

È importante analizzare che tipo di rapporti si instaurassero fra i prominenti ed i fasci. Si potrebbe pensare che lavorassero di comune accordo, propagandando entrambi il fascismo negli Stati Uniti, ma la realtà fu invece ben differente. Già Molossi riportava nel 1923 che gli italiani in elevata posizione sociale e finanziaria erano "nella grandissima maggioranza, naturalizzati cittadini americani e non credono conveniente, per opportunità od altro motivo o pretesto di fare aperta professione di fascismo in quanto ciò possa significare simpatia per un movimento o per una affermazione fascista agli Stati Uniti".¹⁹³ De Martino sottolineò in seguito come i

prominenti sono ardenti ammiratori del nostro Duce e del Governo Nazionale e in generale danno prova di sentimenti sinceramente patriottici, ma sono alieni dall'isciversi al fascio. [...] le riferirò la risposta che mi fece un notevole italo-americano che io incitavo a iscriversi al Fascio. Egli mi disse: io

¹⁸⁷ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1092.

¹⁸⁸ Sulla scissione dell'OSIA *ibid.*, p. 1070; D. SAUDINO, *Il Fascismo alla conquista dell'Ordine Figli d'Italia...*, cit., pp. 247-256; J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 111, 117; G.G. MIGONE, *Il regime fascista e le comunità italo-americane...*, cit., p. 31; S. BENANTI, *La Secessione della "Sons of Italy Grand Lodge". Studi polemici su diversi problemi degli italiani in America*, New York, Colamco Press, 1926.

¹⁸⁹ Lettera non firmata (probabilmente di De Martino) al senatore Enrico Corradini, 26 agosto 1927, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 832, cit.

¹⁹⁰ Memorandum sul caso del giudice Zottoli di Boston, Mass, 31 agosto 1927, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 832, cit.

¹⁹¹ Ferrante a De Martino, 8 settembre 1927, ASMAE, AW, b.76, fasc. 832, cit.

¹⁹² Memorandum sul caso del giudice Zottoli..., cit.

¹⁹³ *Fasci e Fascismo agli Stati Uniti...*, cit.

sono ardente fascista, fanatico sostenitore di Mussolini, ma non mi iscrivo al Fascio di New York so che quei giovanotti tirano al mio portafoglio e che in definitiva si tratta di soldi. Naturalmente l'ho rimbeccato come si deve, ma questo punto di vista è abbastanza generale fra i benestanti.¹⁹⁴

I prominenti preferirono dunque dissociarsi dai fasci e agire in maniera meno eclatante. I giornali fascisti italo-americani mostrano che si limitarono più che altro a partecipare alle serate in cui si ricevevano i dignitari fascisti. Non sembra quindi vi sia stato un alto livello di collaborazione dei prominenti all'attività dei fasci e questo indubbiamente minò l'azione e la legittimità delle stesse sezioni fasciste. Infatti non riuscire a coinvolgere i leader etnici significava non ottenere il consenso delle masse di italo-americani, sulle quali essi avevano un fortissimo ascendente. Rapporti d'affari legarono Pope e Thaon di Revel,¹⁹⁵ inoltre il primo sostenne il secondo quando crebbero le critiche nei suoi confronti,¹⁹⁶ ma ciò sembra più un'eccezione che una regola.

Il difficile rapporto fra fasci e prominenti appare evidente se si analizzano le principali organizzazioni dirette dai leader etnici italiani, in particolare l'Ordine Figli d'Italia. Giovanni Di Silvestro, supremo venerabile dell'OSIA dal 1921 al 1935, fu il principale contatto con il movimento dei fasci americani, visto che per nomina di Mussolini divenne presidente del Consiglio Centrale Fascista nel settembre 1923.¹⁹⁷ Con la nascita della FLNA, però, Di Silvestro fu escluso dalle alte gerarchie fasciste per "il bisogno di disgiungere le attività del presidente del Consiglio Centrale Fascista da quelle del supremo venerabile dei Figli d'Italia, che erano uniti dalla persona di Di Silvestro".¹⁹⁸ Da qui la volontà "di una nuova *leadership* per controllare i fascisti italo-

¹⁹⁴ De Martino a Paulucci di Calboli, 11 agosto 1926, cit.; vedi anche De Martino a Mussolini, 30 settembre 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit. I consoli di Cleveland e di San Francisco si espressero in maniera analoga (console di Cleveland a De Martino, 6 agosto 1928, cit.; Siciliani al Ministero degli Esteri, 25 maggio 1925, cit.). De Martino evidenziò come, nonostante i limitati mezzi, i fasci avrebbero potuto sviluppare la propria organizzazione se fossero stati "formati da elementi di indiscutibile autorità in seno alle nostre comunità" (De Martino al Ministero degli Esteri, 5 maggio 1926, cit.).

¹⁹⁵ P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo...*, cit., p. 226.

¹⁹⁶ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1135.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 1090.

¹⁹⁸ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 15-16.

americani, una *leadership* più strettamente legata agli interessi italiani e meno coinvolta nelle questioni americane o nei litigi tra prominenti¹⁹⁹.

I legami fra FLNA e OSIA furono innegabili. Le cronache dei giornali italo-americani riportano notizie di collaborazioni fra le due organizzazioni a livello locale, mentre si registrano casi di personalità dell'OSIA che si adoperarono per fondare fasci, oppure per promuovere le attività.²⁰⁰ A Providence, il fascio svolse addirittura le proprie attività presso la sede locale dei Figli d'Italia.²⁰¹ Inoltre nel 1928 Di Silvestro si adoperò attivamente a favore della FLNA, affinché il congresso americano non avviasse un'indagine ufficiale sulle sue attività.²⁰² Tuttavia non mancarono tensioni fra le sezioni dell'OSIA e quelle della FLNA. A Boston, ad esempio, sebbene Figli d'Italia e fascio avessero organizzato manifestazioni comuni,²⁰³ nel settembre 1923 Luigi Fiato, gran venerabile nel Massachusetts, affermò di non avere la benché minima stima di Macaluso, e di comprendere chi, nella comunità, non voleva iscriversi al fascio.²⁰⁴

In un resoconto del 1927 De Martino riportò le considerazioni di Di Silvestro, durante un colloquio sui rapporti fra fasci e OSIA: le sezioni della FLNA e le logge dell'Ordine entravano inevitabilmente in collisione a causa dell'atteggiamento imprudente tenuto dalle prime. Queste infatti urtavano la suscettibilità americana, perché davano l'idea di dipendere dal PNF di Roma, cosicché "l'esistenza di sezioni fasciste nelle città americane suscita subito l'idea che il Governo di Roma voglia avere un'ingerenza negli affari politici d'America, cosa doppiamente dannosa agli interessi degli italo-americani perché getta su di loro il sospetto di poca lealtà verso il paese del quale sono diventati cittadini, cosa dannosa al fascismo e all'Italia perché coinvolge l'uno e l'altra nelle lotte politiche americane".²⁰⁵ Le logge dell'OSIA rivendicavano la propaganda del fascismo negli Stati Uniti, da compiere moderatamente e senza provocare alcuna diffidenza americana, vi-

¹⁹⁹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1101.

²⁰⁰ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 95, 98, 100-101.

²⁰¹ *Ibid.*, p. 100.

²⁰² P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1131.

²⁰³ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 100.

²⁰⁴ Ferrante a Caetani, 28 settembre 1923; cit.

²⁰⁵ G. DE MARTINO, resoconto sull'Ordine Figli d'Italia, cit.

sto che "molti italiani, favorevolissimi al Regime Fascista, ma contrari alla Fascisti League of North America, finiscono, travolti dalle polemiche, col trovarsi in una situazione di opposizione al Fascismo che non è nelle loro intenzioni, con tutta una serie di incidenti penosi e dannosi".²⁰⁶ Del resto Di Silvestro, che aveva ottimi rapporti con la Lega, ma non amava la violenza dei fascisti, giunse a proporre lo scioglimento delle sezioni locali della FLNA "spesso formate con elementi poco sicuri e poco responsabili, comunque incontrollate e incontrollabili nella loro azione politica da un organismo centrale lontano".²⁰⁷ La Lega poteva invece mantenere il suo nucleo centrale a New York, affidandolo a un piccolo gruppo di persone politicamente coscienti ed abili.²⁰⁸

Le sezioni della Lega Fascista minacciavano pertanto la pace sociale con la loro troppo accentuata esternazione. Dal canto loro i Figli d'Italia sapevano bene che non avrebbero potuto prescindere da una politica volta a favorire il processo di americanizzazione degli immigrati, politica che del resto portava discreti vantaggi, come dimostrato dal fatto che James Davis, segretario del Dipartimento del Lavoro, nel 1926 aveva elogiato l'operato dell'Ordine Figli d'Italia e affermato che la sua attività, volta a mantenere un ricordo fervido dell'Italia, non "costituisce un conflitto con i doveri di lealtà e di devozione verso l'America, [ma] che al contrario, i cittadini americani di origine italiana che amano l'Italia sono quelli che possono più amare l'America".²⁰⁹ Invece lo stesso Davis, in seguito a una polemica sorta riguardo un presunto giuramento di "sangue" dei membri della FLNA a Mussolini, che sembrava violare i principi di lealtà alla costituzione americana, "esprime l'opinione che l'iscrizione ai fasci avrebbe potuto essere incompatibile con la cittadinanza o lo *status* di straniero residente negli Stati Uniti".²¹⁰

Nonostante i problemi, i Figli d'Italia continuarono a "importare" il fascismo nelle comunità italo-americane in maniera più efficace

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ *Ibid.*

²⁰⁹ *Ibid.*

²¹⁰ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1125. Tale dichiarazione sembra poi essere stata smentita dallo stesso Davis. Extract from "Giovinezza" Official Bulletin of the Fascist League of North America, for October 1, 1927, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1927*, vol. III, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1942, p. 127.

dei fasci. Ma, per conformismo e lealtà alle istituzioni americane, anch'essi ripudiarono pubblicamente il fascismo durante la guerra.²¹¹

Lo scontro continuo fra i fasci e le rappresentanze diplomatiche

I fasci negli Stati Uniti non poterono avere un largo consenso anche a causa dei loro continui dissidi con le rappresentanze diplomatiche, o almeno con una parte di esse. Del resto un passo decisivo verso la fascistizzazione della diplomazia italiana venne compiuto soltanto dal 1927. Molti incartamenti dell'ASMAE, in particolare quelli relativi a Chicago e Boston, mostrano chiaramente come negli anni Venti Consolati e fasci non abbiano sempre avuto rapporti idilliaci.

La storiografia ha ricostruito in particolare i difficili rapporti che intercorsero fra il PNF, incarnato principalmente da Giuseppe Bastianini, segretario generale dei Fasci all'Estero, e il Ministero degli Esteri. Infatti Bastianini, giovane fascista radicale, propugnava una fascistizzazione totale dello stato e una supremazia del partito sulle stesse istituzioni statali.²¹² Secondo questa logica anche la diplomazia doveva dipendere dal PNF ed i fasci esteri divenire uno strumento di unificazione delle masse di emigrati, in modo da contare su un vero e proprio "esercito" al fine di attuare una politica di potenza.²¹³ A tale scopo Bastianini guardava con occhio di riguardo gli Stati Uniti e i suoi milioni di "potenziali soldati" italo-americani, tra i quali i fasci rappresentavano un'ottima "testa di ponte" per far giungere la voce del fascismo. In tale scontro si inserirono anche i leader fascisti italo-americani che cercarono costantemente di sfuggire al controllo e all'obbedienza dovuta all'ambasciatore. Fasci e Ambasciata vissero quindi momenti di aspra tensione che ridussero la capacità d'azione dei primi.

²¹¹ J.E. MILLER, *La politica dei "prominenti" italo-americani nei rapporti dell'OSS*, «Italia Contemporanea», XXXII, 139, 1980, p. 58.

²¹² D. FABIANO, *I fasci italiani all'estero...*, cit., p. 225-226.

²¹³ Per la concezione egemonica di Bastianini vedi E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit., pp. 906-920. Fra i più accesi assertori dell'utilizzo dei fasci in chiave imperiale vi fu l'intellettuale Camillo Pellizzi che ebbe un ruolo prominente nel fascio di Londra (*ibid.*, p. 913). Per le attività di Pellizzi nel fascio di Londra vedi R. SUZZI VALLI, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, «Storia Contemporanea», XXVI, 6, 1995, pp. 957-1001.

I dissidi fra Consolati negli Stati Uniti e fasci non sono stati veramente studiati. Non devono invece essere trascurati, visto il peso che rivestirono per il mancato successo dei fasci. Non a caso l'agente consolare De Marco, inviato in missione al congresso fascista di Hartford, rimase sbalordito dalle esternazioni irrispettose ed aggressive di alcuni delegati verso certi consoli e affermò che "se la Lega Fascista del Nord America permette che nei suoi Congressi, ovvero in seno delle Sezioni subordinate si abbia a ripetere quanto avvenne al Congresso di Hartford, essa Lega sconfinerà non poco dal suo nobile mandato di propaganda e di affermazione del fascismo all'Estero".²¹⁴

Come nel caso dell'Ambasciata, venendo meno la collaborazione fra le sezioni fasciste ed i Consolati è chiaro che i fasci rimasero menomati nel proporre efficacemente le proprie iniziative alla massa degli immigrati, non potendo contare sull'appoggio dei rappresentanti del governo italiano. Tale aiuto risultava particolarmente importante nel corso degli anni Venti, periodo in cui il livello di acquisizione della cittadinanza americana da parte degli italiani negli Stati Uniti era piuttosto basso ed i diplomatici rappresentavano ancora un fondamentale referente politico e sociale per le comunità immigrate. Non a caso i Consolati cercarono di stabilire legami più stretti fra i loro uffici e le "colonie", in modo da "spezzare" la frammentarietà di queste e dar loro un carattere "nazionale".²¹⁵ Quindi gli italo-americani, già abbastanza digiuni di fascismo e interessati soprattutto ad una quotidianità che volevano prima di tutto priva di problemi, si fecero un'immagine negativa delle camicie nere, incapaci di collaborare con i legittimi rappresentanti del governo italiano.

Negli Stati Uniti lo spinoso problema dei rapporti fra Ambasciata e fasci si pose fin dalla nascita di questi ultimi. Già l'ambasciatore Vittorio Rolandi Ricci, dopo la fondazione del fascio di New York, sottolineò come "non è desiderabile lo sviluppo del fascismo coloniale".²¹⁶ La questione fu affrontata seriamente per la prima volta da Gelasio Caetani, il quale si oppose decisamente al disegno di Bastiani.²¹⁷ Caetani era ben conscio della suscettibilità delle autorità e del-

²¹⁴ T. De Marco a Ferrante, 14 dicembre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²¹⁵ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 115-116.

²¹⁶ Rolandi-Ricci al senatore Vigliani, 28 maggio 1921, cit.

²¹⁷ Sul rapporto fra Caetani, fasci americani e PNF a Roma E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit., pp. 930-943; G. RUMI, *Alle origini della politica estera*

l'opinione pubblica americana e riteneva che i fasci dovessero impegnarsi prevalentemente nel campo ideologico, filantropico e sportivo, astenendosi dal dichiarare una qualsiasi dipendenza dal regime di Roma. L'ambasciatore si adoperò affinché i consoli mantenessero una posizione distaccata dalle sezioni fasciste e suggerì che, piuttosto che favorire il loro sviluppo, sarebbe stato più utile agevolare la naturalizzazione degli italo-americani, pur tenendo vivo fra di essi il culto della lingua madre che era invece malauguratamente trascurato.²¹⁸

Una tale politica entrava in conflitto con le ambizioni di Bastianini. In questo quadro si scorge uno scontro di vedute che rispecchia la diversa natura dei due contendenti. Da una parte, il principe Caetani, diplomatico indiscutibilmente filo-fascista, ma formatosi "professionalmente" in età liberale; dall'altra, Bastianini, giovane ed estremista, galvanizzato dai successi del PNF, le cui strutture voleva al di sopra delle stesse istituzioni statali. Lo scontro quindi poneva di fronte il lucido diplomatico di carriera, consapevole dei limiti cui andava incontro il fascismo sul territorio statunitense, ed il giovane imbevuto di ideologia fascista che auspicava l'esportazione del fascismo all'estero e che, spinto delle proprie manie di grandezza e di potere, difettava di una visione critica della società e dell'ambiente americano. Fra i due l'ostilità crebbe, divenendo astio personale e si concluse soltanto quando Caetani si dimise, lasciando il proprio posto a Giacomo De Martino.

Del resto l'ambasciatore non ebbe un rapporto facile neppure con De Biasi. Quest'ultimo voleva infatti che i membri dei fasci, seppur nel rispetto delle istituzioni americane e nei limiti che la costituzione statunitense poneva, affermassero il prestigio italiano ed esaltassero l'italianità delle masse immigrate.²¹⁹ La politica di De Biasi si basava quindi sull'utilizzo del fascio come "forza di pressione italo-americana a favore degli obiettivi della politica estera dell'Italia".²²⁰ Il suo nazionalismo non voleva, però, concretizzarsi in una "aggressione" politica o militare nei confronti degli Stati Uniti, quanto nella dif-

fascista..., cit., pp. 243-246; P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1074-1100; M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 81-90.

²¹⁸ Caetani, *Fascismo in America - Allegato E*, ACS, MCP, Gabinetto, b. 327, fasc. 18, cit.

²¹⁹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1079.

²²⁰ *Ibid.*, p. 1073; A. DE BIASI, *Il Fascio d'America...*, cit., p. 466.

fusione del fascismo fra gli immigrati e l'opinione pubblica americana. Per questo scopo i fasci erano uno strumento fondamentale:

Il Fascismo si farà vigilante della politica estera italiana a Washington.

Quando avremo organizzato nei centri coloniali i Fasci - le vedette, gli osservatori della Patria - allora il nostro Ambasciatore troverà nelle folle con cui verrà a contatto una migliore disposizione a intenderlo ed una più cosciente preparazione a collaborare con lui.

L'avanguardia dell'inarrestabile Fascismo al di qua dell'Oceano questo promette all'Italia di tutti gl'Italiani.²²¹

L'idea di un fascio "faro" degli italiani all'estero fu ovviamente appoggiata da Bastianini, che osteggiava la moderazione di Caetani. Inoltre con l'accrescersi della minaccia antifascista, De Biasi divenne ancora più estremista ed affermò che ora il fascio si trasformava "in organo di attacco e di difesa contro tutte le forze spiegate avverse al fascismo".²²² Si lamentò quindi dell'inerzia dei diplomatici nel favorire lo sviluppo dei fasci americani e non accettò che questi ultimi non fossero considerati sezioni del PNF:

Il Fascio non può vivere di vita ambigua. Non può essere Fascio e negare la sua aderenza a Roma - chè non sarebbe più fascismo [...]. I rapporti di chi lo dirige con le autorità e la gerarchia di Roma non possono essere negati.²²³

L'estremismo di De Biasi, che accusò costantemente Caetani di essere il peggiore nemico del fascismo negli Stati Uniti, lo portò al tramonto politico. Nel gennaio 1924 abbandonò volontariamente il Consiglio Centrale Fascista e lo stesso PNF e rimase perciò quasi completamente escluso dalle vicende della FLNA. L'uscita di scena di De Biasi, seguita un anno dopo da quella di Caetani, non attenuò le tensioni fra i fascisti italo-americani e del PNF a Roma, da un lato, e le rappresentanze diplomatiche, dall'altra. Anzi tali tensioni continuarono, questa volta coinvolgendo Thaon di Revel e De Martino.²²⁴ Il nuovo ambasciatore, come il suo predecessore, considerò il fascismo italo-americano un movimento che doveva agire con moderazione. Per

²²¹ A. DE BIASI, *Il Fascio d'America...*, cit., p. 468.

²²² Citato in P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1085.

²²³ A. DE BIASI, *Il Fascismo negli Stati Uniti...*, cit., p. 601.

²²⁴ Per il pensiero e l'attività di De Martino vedi P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1099-1141; D. FREZZA BICOCCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., p. 674; M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 91-120.

questo non vide mai di buon occhio le azioni violente delle camicie nere di Thaon di Revel, che oltretutto difendeva i fasci locali quando li si accusava di mancanza di rispetto verso le autorità diplomatiche.²²⁵ A sua volta, proprio come aveva fatto De Biasi, il conte lamentava che "in qualche occasione le autorità consolari non hanno mostrato un sufficiente interessamento allo sviluppo dei Fasci".²²⁶ Per l'ambasciatore, però, un ruolo troppo attivo dei fasci poteva offendere la suscettibilità degli americani, cosa da evitare assolutamente. La soluzione stava nel favorire il più possibile l'acquisizione della cittadinanza americana da parte degli immigrati, continuando, però, a coltivare in loro il sentimento d'amore per la madrepatria. A suo parere, gli italo-americani sarebbero stati assai più utili al regime fascista come gruppo di pressione "americano", capace d'influenzare la politica statunitense ed "orientarla" in termini più favorevoli alla patria d'origine, che come iscritti alle sezioni fasciste d'oltreoceano.²²⁷ Perciò i fasci dovevano, secondo l'ambasciatore, agire con moderazione: d'altra parte il miglior esempio del fascismo in America "è Mussolini e le sue grandi riforme".²²⁸

De Martino trovò un appoggio fondamentale in Dino Grandi che affermava la supremazia del Ministero degli Esteri sul PNF in materia di politica estera, anche in merito al controllo dei fasci, e approvò le idee sulla naturalizzazione degli immigrati negli Stati Uniti. Bastianini si oppose costantemente, rivendicando il ruolo guida del PNF sui fasci e appoggiando la violenza contro gli antifascisti di Thaon di Revel. Anche De Biasi, sebbene ormai al di fuori della FLNA, ma sempre autorevole voce fascista, rimase un acerrimo oppositore della linea moderata adottata da Grandi e De Martino, nonostante rifuggisse dall'utilizzo della violenza sul suolo statunitense. La sua ostinazione ed i suoi attacchi contro Grandi lo portarono, però, al definitivo bando dalla politica fascista negli Stati Uniti.

Lo scontro diplomazia-fasci coinvolse anche i Consolati assai risentiti verso le sezioni fasciste, accusate di comportarsi irrispettosa-

²²⁵ Nell'autunno 1926 con l'esplosione della violenza fascista De Martino iniziò a prendere le distanze da Thaon di Revel e non presenziò ad alcune cerimonie fasciste, cosa che fu considerata dal conte una "inspiegabile assenza". P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1117.

²²⁶ De Martino al ministro degli Esteri, 5 maggio 1926, cit.

²²⁷ S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela"...*, cit., pp. 34-61.

²²⁸ Citato in L.J. IORIZZO, S. MONDELLO, *The Italian-Americans...*, cit., p. 199.

mente nei loro confronti perché convinte di poter agire in modo indipendente. Ma quali erano i motivi dei contrasti fra i consolati e i fasci? Esaminando i fascicoli dell'ASMAE, si deduce che tali diatribe fossero spesso causate da risentimenti personali e da tentativi di affermare la propria supremazia. Gli scontri furono quasi sempre di basso profilo: non a caso i consoli si lamentarono più volte dello scarso livello culturale e della "dubbia moralità" dei membri dei fasci. I fascisti negli Stati Uniti erano spesso alla ricerca di un'affermazione personale e agivano contro i Consolati sperando in un tornaconto personale, almeno a livello sociale. I rappresentanti del governo italiano non potevano, però, permettere una delegittimazione della propria posizione all'interno delle comunità italiane e accettare passivamente atteggiamenti irrispettosi. Cosicché agirono contro le sezioni fasciste, ostacolando o facendo rapporto all'Ambasciata. Inoltre, in situazioni di scontro fra i fascisti e le vecchie associazioni coloniali, come quella a Chicago fra il fascio e l'Unione Siciliana, i consoli si schierarono decisamente a favore di quest'ultime. Era infatti troppo importante mantenere buone relazioni con consoterie "coloniali" a meno che esse non dessero palesi dimostrazioni di antifascismo.²²⁹

Si ebbero tensioni fra fasci e membri dei Consolati in vari luoghi, in particolare nel New Jersey,²³⁰ in Pennsylvania²³¹ e in Ohio.²³² Le crisi più acute comunque si verificarono a New York, Chicago e Boston. Nella prima città il console generale Emanuele Grazi ebbe accessi scontri con la FLNA e soprattutto con Thaon di Revel. Il console lamentava che i fascisti lo accusassero di tenere propri informatori all'interno della Lega e sottolineava come, al contrario, erano certi dirigenti di quest'ultima ad essersi mantenuti in uno "stato di spirito sospetto e diffidente verso le RR. Autorità, a tal punto da giungere persino a sospettare di chi come me aveva dimostrato fin dal primo giorno

²²⁹ Nel resoconto sull'Ordine Figli d'Italia (cit.), De Martino sottolineò come l'OSIA per la sua ramificazione nella federazione e per la sua "tradizionale" presenza nella comunità italo-americana, non potesse essere assolutamente abbandonato dal fascismo.

²³⁰ Per il caso di Newark vedi De Martino a Mussolini, 10 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, cit.

²³¹ Per il caso di Altoona vedi Sillitti a De Martino, 18 marzo 1925, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 634, "Fascio di Altoona, 1925-1927"; per il caso di Pittsburgh vedi il rapporto sui fasci americani, 1925, cit.

²³² Per il caso di Youngstown vedi il rapporto sui fasci americani, 1925, cit.

in modo non dubbio di essere animato dalla miglior volontà nel senso della collaborazione e della fiducia reciproca".²³³ Secondo Grazzi il problema era rappresentato dal rifiuto dei dirigenti della FLNA di accettare consigli od esortazioni del Consolato, anche riguardo a provvedimenti da prendere verso membri della Lega.²³⁴ Il console auspicava infatti l'espulsione dalla Lega degli elementi più facinorosi ed indegni e puntava l'indice contro Carlo Vinti, fascista della "prima ora" coinvolto come abbiamo visto nel caso Greco-Carillo e da lui considerato un amorale che aveva "tentato con ogni mezzo, per spirito di lucro e vanagloria, sebbene ripetutamente diffidato, di svolgere attività personali in contrasto col Regio Consolato, causando gravi e durevoli inconvenienti e danneggiando il prestigio della Lega Fascista e del Fascismo".²³⁵ La FLNA prese le difese di Vinti, decidendo di attuare una forma di resistenza passiva fino a quando il console non si fosse dimesso, anche perché, probabilmente, egli aveva appoggiato l'idea di abolire la Lega.²³⁶

La questione di Vinti, però, rientrava nell'ambito di un problema più vasto messo in evidenza da Piero Parini, segretario generale dei Fasci all'Estero dal gennaio 1928 in sostituzione di Cornelio Di Marzio (a sua volta subentrato a Bastianini nel dicembre 1926). Parini aveva notato il difficile rapporto fra il Consolato e la Lega Fascista e aveva richiamato Thaon di Revel ad una maggiore disciplina. Allo stesso tempo non aveva mancato di indicare al console la delicatezza del problema delle espulsioni dalla FLNA, specialmente se riguardanti i fascisti più "anziani" come Vinti, individui che, sebbene si fossero dimostrati "indegni e turbolenti", potevano risultare ancora utili al movimento fascista.²³⁷ Parini, quindi, nonostante auspicasse l'inserimento nel movimento fascista di un numero sempre maggiore di iscritti moralmente "degni", non prescindeva dalla presenza al suo interno di "vecchi elementi" che "forse male, ma con fede, hanno iniziato in luogo il movimento fascista".²³⁸ Grazzi si vedeva perciò costretto da Roma a tol-

²³³ Grazzi a Parini, 8 agosto 1928, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1929, b. 185, cat. G1, "Estero: Lione - Stati Uniti".

²³⁴ Grazzi a Parini, 25 giugno 1928, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1929, b. 185, cit.

²³⁵ Grazzi chiese l'espulsione di Vinti e di altri cinque fascisti dalla FLNA, elementi più volte segnalati da lui e dal suo predecessore Axerio. Grazzi a De Martino, 30 aprile 1928, ASMAE, AW, DGPS, DAGR, 1928, b. 201, cat. G1, "Fasci all'estero".

²³⁶ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1128.

²³⁷ Parini a Grazzi, 7 giugno 1928, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1929, b. 185, cit.

²³⁸ *Ibid.*

rare i condizionamenti di estremisti che impedivano di attrarre nel movimento fascista gli elementi "sani" della colonia, cosa di cui si lamentò apertamente, chiedendo più potere personale e maggiore regolamentazione delle sezioni fasciste da porre "in pugno, disciplinatamente, silenziosamente, ordinatamente, ai consoli del Regime e questi potranno adempiere al loro dovere di plasmatori delle coscienze coloniali"²³⁹

A Chicago le tensioni fra Consolato e fascio furono sempre fortissime coinvolgendo, come abbiamo visto, anche gli ex combattenti. Gli attacchi e le accuse reciproche fra il console generale Leopoldo Zunini e Mario Lauro, delegato fascista per l'Illinois, durarono anni e furono caratterizzate dalla rivalità e dall'odio personale. Nel giugno 1924 il fascio fu sciolto e Lauro chiese la destituzione del console.²⁴⁰ Questi si lamentava invece del comportamento insolente di Lauro, che aveva prima portato il fascio alla rovina e poi, dopo la ricostituzione, era riuscito a reinserirvisi in posizioni di vertice, ottenendo la carica di fiduciario del PNF nonostante il parere contrario dello stesso Thaon di Revel.²⁴¹

La ragione principale dell'ostilità di Zunini verso il fascio, così come quella di Grazzi a New York, era che questo "ha sempre svolta la sua azione e la continua a svolgere all'infuori della conoscenza di questo R. Consolato generale".²⁴² Il fascio si arrogava in tal modo il diritto di scavalcare il console ed agire autonomamente, senza che tale autorità fosse mai stata minimamente concessa. Vi era quindi per Zunini un problema di riconoscimento della propria autorità. Il logico risultato di tale situazione fu il tentativo, compiuto da entrambe le parti, di demistificare le azioni dell'altro. Zunini si rammaricava della situazione anche perché secondo lui "un fascio bene organizzato e che avesse alla testa persone accette alle masse ed alle associazioni, po-

²³⁹ Grazzi a Parini, 25 giugno 1928, cit. Successivamente la situazione sembrò placarsi visto che la Lega Fascista stabilì rapporti sempre più cordiali con il console, il quale affermava che la propria supremazia non soltanto era prevista dallo statuto della FLNA, ma era assolutamente necessaria per la sopravvivenza dell'associazione fascista. Grazzi a Parini, 8 agosto 1928, cit.

²⁴⁰ Lauro a Caetani, 8 e 13 giugno 1924, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

²⁴¹ Zunini al Ministero degli Esteri, 6 maggio 1925, cit.

²⁴² Zunini a De Martino, 15 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit. Grazzi riportò a Roma che alla guida del fascio "Benito Mussolini" di New York era stato posto un triumvirato di cui la Lega non gli aveva dato notizia e che aveva appreso soltanto dai giornali. Grazzi a Parini, 25 giugno 1928, cit.

trebbe svolgere un'opera utilissima a mezzo di conferenze, di propaganda fra le società stesse, ed anche in comizi convocati allo scopo. Potrebbe organizzare riunioni di svago e sport a cui andassero congiunti anche gli scopi patriottici".²⁴³

Persistendo invece un'attività del fascio ridottissima e in buona parte sconosciuta al console²⁴⁴ — che veniva accusato dal Lauro di essere un antifascista —,²⁴⁵ Zunini si sentì in dovere di prendere le distanze dalla sezione fascista di Chicago.²⁴⁶ Inoltre dichiarò che in essa alcuni promuovevano la "completa ribellione all'Autorità Consolare, contro la quale [il fascio] ha dichiarato guerra aperta".²⁴⁷ Al console rispose Thaon di Revel, il quale riteneva che, dopo l'uscita di scena di Lauro, il fascio avesse rispettato l'autorità consolare e che in ogni caso mancassero gli elementi adatti per costituirne uno nuovo.²⁴⁸ Zunini voleva invece che i fasci fossero subordinati ai rappresentanti del governo italiano e aggiungeva che, riguardo alle sezioni fasciste "massima cura si deve avere nella scelta delle persone, che devono essere non solo oneste, ma [anche] di mente calma".²⁴⁹

A Boston, e più in generale nel Massachusetts, la situazione non fu migliore. Non appena diede notizia all'Ambasciata della costituzione del fascio di Boston il Consolato palesò le sue perplessità per lo sviluppo del movimento fascista nella città. Questo infatti appariva inadatto, essendo diretto da "elementi di malcerta fede e di moralità malcerta".²⁵⁰ Tali accuse riguardavano personaggi come Macaluso, che ribatté subito dichiarando che "il Fascio non avrebbe mai curato né sofferto consigli di sorta da parte di nessuno e tanto meno da parte della rappresentanza consolare".²⁵¹

²⁴³ Zunini a De Martino, 15 luglio 1926, cit.

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ Cav. Canini, presidente della Camera di Commercio Italiana di Chicago, a Zunini, 16 settembre 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

²⁴⁶ Zunini a De Martino, 15 luglio 1926, cit.

²⁴⁷ Zunini a De Martino, 18 febbraio 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

²⁴⁸ De Martino al Ministero degli Esteri, 8 marzo 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

²⁴⁹ Zunini a De Martino, 15 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

²⁵⁰ Console di Boston a Caetani, 23 gennaio 1923, cit.

²⁵¹ Reggente al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit. "Giovinezza" (14 agosto 1924) sottolineava come il direttorio del fascio di Boston considerasse necessaria una campagna energica contro tutti i consoli, vice consoli e agenti consolari che si erano resi indegni della carica che occupavano.

Un continuo scambio di accuse reciproche iniziò quando fu decretata l'espulsione dal fascio del vice console Silvio Vitale per "indisciplina e indegnità",²⁵² atto definito "idiota e antifascista" da Grandi.²⁵³ Il console, difendendo Vitale, si lamentò di essersi vanamente impegnato affinché i migliori elementi della colonia entrassero a far parte della sezione fascista, visto che quest'ultima li allontanava o li espelleva. Ferrante credeva infatti che il fascio, di estrazione operaia, fosse diretto da persone "né all'altezza di dirigere né di comprendere il senso vero dell'organizzazione dei Fasci",²⁵⁴ pertanto composto da giovani dotati di scarsissima cultura ed educazione, in cui si agiva sotto l'impulso di simpatie ed antipatie personali e non si manteneva il benché minimo rispetto dell'autorità consolare.²⁵⁵ L'iniziativa del fascio di Boston venne, però, difesa da Thaon di Revel, che giunse ad incolpare Vitale della situazione creatasi, chiedendone l'allontanamento dal Consolato.²⁵⁶

Un nuovo accesissimo scontro si ebbe tra Francesco Ferragina, vice segretario del fascio, e Ferrante.²⁵⁷ Il fascio si schierò compattamente dalla parte del primo,²⁵⁸ mentre ancora una volta Thaon di Revel prese le difese dei fascisti, indicando nel console la "diretta causa" delle tensioni creatisi.²⁵⁹ A quel punto ogni piccola diatriba divenne elemento di discussione,²⁶⁰ mentre alcuni fascisti presero le difese di

²⁵² Silvio Vitale a Ferrante, 16 marzo 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁵³ Grandi a De Martino, 11 ottobre 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

²⁵⁴ Ferrante a De Martino, 17 marzo 1926, cit.

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ Thaon di Revel a De Martino, 5 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁵⁷ Sulla vicenda vedi Francesco Ferragina a vari destinatari, 24 marzo 1926 e Giannetto Bottero a Thaon di Revel, 27 marzo 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.; Ferrante a De Martino, 23 marzo 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

²⁵⁸ Bottero a Thaon di Revel, 27 marzo 1926 e Olindo Susi, segretario del fascio di Boston a Thaon di Revel, 31 marzo 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁵⁹ Thaon di Revel a De Martino, 1 aprile 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit. Thaon di Revel fece intendere che il console avrebbe dovuto essere rimosso dalla sua carica. Ferrante a De Martino, 29 marzo 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit.

²⁶⁰ I fascisti accusarono il Consolato di averli messi in disparte in occasione della visita di Umberto Nobile a Boston, e di aver invece agevolato il giudice Zottoli, appoggiato da elementi antifascisti (vedi Carlo Grillo, delegato statale fascista, a Vattani, s.d.; Grillo a Thaon di Revel, 31 luglio 1926; Thaon di Revel a De Martino, 3 agosto 1926; Vattani a De Martino, 10 e 11 agosto 1926; Ferrante a De Martino, 10 agosto 1926, e la susseguente risposta di Bottero, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.). All'inizio del 1929, Piero Parini si recò a Boston per tentare di placare il con-

Ferrante, venendo per questo espulsi dal fascio.²⁶¹ Da tempo inoltre Thaon di Revel si stava battendo per eliminare alcuni agenti consolari di Ferrante in Massachusetts, in particolare a Lawrence,²⁶² Worcester²⁶³ e Springfield.²⁶⁴ Il console a sua volta denunciò l'insolenza di Thaon di Revel per aver nominato un agente della Lega Marinara Fascista senza una sua preventiva consultazione.²⁶⁵

Non mancano esempi di collaborazione fra fasci e Consolati,²⁶⁶ agenti consolari che formarono fasci,²⁶⁷ si posero alla loro guida,²⁶⁸ od operarono nella FLNA.²⁶⁹ Tuttavia negli anni Venti i rapporti fra i rappresentanti italiani negli Stati Uniti e le sezioni fasciste erano caratterizzati da una grande conflittualità, che portava inevitabilmente alla delegittimazione dei fascisti.

flitto fra i fascisti e il Consolato (memorandum di conversazione fra Marriner, Dipartimento di Stato, e De Martino, 26 gennaio 1929, NA, RG 59, DS, 1930-39, 033.6511 Parini Piero/3, scatola 62).

²⁶¹ Rapporto FBI, 9 luglio 1942, AFBI.

²⁶² Thaon di Revel a Ferrante (3 luglio 1925) e a De Martino (5 maggio e 18 agosto 1926), ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁶³ Thaon di Revel a Ferrante (3 luglio 1925) e a De Martino (5 maggio 1926), ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁶⁴ Thaon di Revel a De Martino, 5 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁶⁵ Ferrante a De Martino, 12 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁶⁶ È il caso di Filadelfia descritto nel capitolo 3.

²⁶⁷ Enrico Gullia, agente consolare di Akron (Ohio), si adoperò per la fondazione di Akron e di Canton, mentre il capitano Stefano Emilio Ardito, segretario del Consolato di Cleveland, fu fra i promotori della FLNA in Ohio. Rapporto FBI, 12 aprile 1943, AFBI.

²⁶⁸ L'agente consolare Mariano Vervena diresse il fascio di Providence (Leg. 9 gennaio 1926, p. 12), mentre il viceconsole Vincenzo Verderosa agì nel 1929 come triunviro dello stesso (rapporto FBI, 9 ottobre 1942, AFBI).

²⁶⁹ Salvatore Martino, agente consolare di Utica, agì nel 1928 come commissario della FLNA per la zona settentrionale dello stato di New York (G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit. p. 21), mentre l'agente consolare Enrico Iannarelli fu il delegato statale dei fasci del West Virginia (Leg. 10 dicembre 1927, p. 12).

Capitolo III

PROPAGANDA FASCISTA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

*"I giovani che ieri erano chiamati dagos oggi
devono essere chiamati italiani"*

Agostino De Biasi

Valori fascisti negli Stati Uniti

Oltre a ordine, disciplina e obbedienza alla gerarchia, il fascismo propagandò negli Stati Uniti l'esaltazione della religione, della famiglia e della patria. Scriveva Previtalli:

Noi innalzeremo lo "standard" di vita degli italiani che vivono in America, siano essi cittadini o residenti di questa Grande Repubblica, propugnando ed inculcando nel loro animo i principii che sono la base delle idealità fasciste, ossia: l'amore di Patria, l'obbedienza alla leggi, l'attaccamento alla famiglia, il rispetto alla religione, la cooperazione di classe, elevandoli così nel più alto concetto del Popolo Americano, il quale sugli stessi principii ha saputo mirabilmente costruire la grandezza e la prosperità di questo Paese.¹

Tali valori, propagandati sia dai fasci che dai prominenti, furono fatti propri dagli italiani delle generazioni più vecchie, quelle che per prime avevano provato la durezza della partenza e le umiliazioni oltreoceano e che mantenevano legami stretti con la terra d'origine.² Il richiamo all'unità familiare era di particolare importanza. La maggior parte degli immigrati negli Stati Uniti era di origine meridionale: erano pertanto legati ad una cultura in cui la famiglia patriarcale rappresentava il nucleo sociale "primitivo". Negli Stati Uniti era, però, assai difficile conservare la tradizione visto che i figli crescevano in un am-

¹ G. PREVITALLI, *A gli [sic] Italiani d'America, "Giovinezza"*, 30 novembre 1925, p. 9.

² J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 99.

biente completamente diverso da quello italiano, erano istruiti in scuole americane e apprendevano lo stile di vita americano.³ Il fascismo ebbe quindi buon gioco nel propagandare fra gli immigrati i valori della famiglia, un richiamo che toccò profondamente coloro che vedevano crollare le proprie tradizioni a causa dei figli "ribelli".

La religione era un altro valore su cui insisté la propaganda fascista, visto che la Chiesa cattolica rappresentava per gli immigrati italiani uno dei principali referenti socio-culturali nella patria d'adozione. L'avvento al potere di Mussolini, che rivitalizzò il legame con la Chiesa e enfatizzò il ruolo del cattolicesimo, seppur con tutte le contraddizioni del caso, non poté che impressionare favorevolmente gli immigrati. Dal canto suo la Chiesa cattolica negli Stati Uniti rispose positivamente al fascismo, in maniera maggiore rispetto all'Italia, dove molti preti conobbero la violenza squadrista.⁴ La firma dei Patti Lateranensi del 1929, che chiuse la diatriba fra lo stato italiano e la Chiesa cattolica, regolandone i rapporti e facendo del cattolicesimo la religione ufficiale, fu un'ulteriore legittimazione del consenso di Mussolini negli Stati Uniti.⁵ Il regime del resto non poteva non avere un occhio di riguardo per la Chiesa visto che – sottolineava Caetani – "negli Stati Uniti i due elementi di massima influenza che tengono uniti i nostri connazionali sono l'ingenuo amor di patria e la chiesa cattolica che per mezzo della sua perfetta organizzazione riesce a permeare le nostre colonie assai più di qualsiasi altra istituzione sia politica che sociale".⁶ Non a caso i legami fra sacerdoti cattolici e le autorità diplomatiche italiane furono strettissimi. Infatti lo United States Naval Intelligence Service sottolineò in un documento al FBI come in tutte le comunità i leader fascisti si fossero adoperati per esercitare la propria influenza all'interno delle organizzazioni cattoliche, considerato che per persone poco istruite ma sicuramente molto credenti, com'erano gli immigrati italiani, "il fatto che i rappresentanti del governo siedano su una piattaforma con i preti della chiesa è per loro condizione

³ D.R. GABACCIA, *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and social change among Italian immigrants, 1880-1930*, Albany, NY, State University of New York Press, 1984, pp. 100 e sgg.

⁴ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 148-149.

⁵ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 235-263; C. BELLERI DAMIANI, *Mussolini e gli Stati Uniti...*, cit., pp. 281-282.

⁶ Citato in G.G. MIGONE, *Il regime fascista e le comunità italo-americane...*, cit., p. 36.

sufficiente per sottoscrivere ogni programma realizzato da tali ufficiali governativi".⁷ Gli stessi consoli erano ben consapevoli del peso dei sacerdoti nel creare consenso a favore del fascismo, così come nel preservare fra gli immigrati la disciplina e i valori della famiglia e per combattere la propaganda antifascista. Quindi, soprattutto negli anni Trenta, i diplomatici tentarono ripetutamente di influenzare le attività dei sacerdoti, convogliandole sui binari voluti dal regime.⁸

Moltissimi sacerdoti negli Stati Uniti vennero decorati dal regime fascista per il sostegno fornito all'opera di propaganda nelle comunità.⁹ Tale aiuto fu utilizzato sia dai prominenti, che si videro offrire dai preti i propri pulpiti,¹⁰ sia dai fasci, i cui rapporti con la Chiesa cattolica d'America furono piuttosto stretti. I preti benedicevano gli agliardetti fascisti, celebravano messe per ringraziare dello scampato pericolo di un attentato al duce e, più in generale, propagandavano le "meraviglie" del regime in Italia.¹¹ Sono in tal senso esemplari le parole di un sacerdote italo-americano, rivolte in un italiano stentato al ministro dell'Interno Luigi Federzoni per esaltare gli

splendori di questo nostro Governo, che col Fascismo à [sic] stenebrato il bel cielo Italico [sic] da la [sic] tenebra bolscevica [...]. E sia lode a V. Eccza, che quale braccio destro del Duce, è [sic] riportata la pace alla nostra Patria Adorata: ma la pace fattiva, produttiva, forte, ricca di ideali e di benessere. Qui all'estero respiriamo a fronte alta, ora, ed a pieni polmoni [...].¹²

⁷ John Edgar Hoover, direttore FBI, a Adolf A. Berle, Jr., vice segretario di Stato, 1 febbraio 1941, NA, DS, RG 59, 1940-44, 865.20211/56, scatola 5663.

⁸ P.R. D'AGOSTINO, *The Triad of Roman Authority: Fascism, the Vatican, and Italian Religious Clergy in the Italian Emigrant Church*, «Journal of American Ethnic History», (17), 3, 1998, pp. 7, 21, 36.

⁹ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 147-164.

¹⁰ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 152-153.

¹¹ Vedi ad esempio il battesimo del gagliardetto del fascio "Roma" di Paterson alla presenza di Thaon di Revel e di un rappresentante del sindaco della città (Car, aprile 1927, p. 488) e la benedizione del fascio "Angelo Rizzo" nella chiesa di San Giuseppe a Brooklyn alla presenza dei gerarchi della FLNA (*ibid.*, maggio 1927, p. 576), nonché la messa nella chiesa di San Giuseppe a New York alla presenza di rappresentanti dei Figli d'Italia, della FLNA e dei combattenti e con gli auspici del console generale Axerio, oppure quella celebrata nel Bronx (*Ibid.*, aprile 1926, p. 460).

¹² Eugenio M. Tignola a Luigi Federzoni, s.d., ma novembre 1925, Pittsburgh, Archivio Scuole (AS), 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti, Pittsburgh".

Il principale valore che il fascismo volle diffondere negli Stati Uniti fu, però, quello della patria e della rinata affermazione dell'*italianità*. Alla notizia della nascita del primo fascio di New York, Mussolini si compiacque e indicò per la prima volta le linee generali per il fascismo all'estero che doveva volgersi a "suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni di connazionali dispersi per il mondo... allacciare e intensificare i rapporti d'ogni genere fra colonie e madrepatria; stabilire dei veri e propri 'consolati fascisti' per la protezione legale ed extra-legale di tutti gli italiani, specialmente di coloro che siano salariati da impresari stranieri; tenere alto, sempre e ovunque, il nome della Patria lontana".¹³ Poco dopo essere giunto al potere, il duce delineò meglio la sua politica per gli emigranti, stabilendo una "massiccia campagna, volta a stimolare il senso di italianità in tutte le masse emigrate ed a rafforzare i loro legami con la madrepatria".¹⁴ Era, però, necessaria una "progressiva opera di sensibilizzazione delle nuove generazioni ed uno sforzo maggiore presso alcune minoranze più ricettive di giovani emigrati, ai fini di una penetrazione culturale e spirituale dell'ideologia nei paesi ospitanti".¹⁵ Pertanto, mentre la vecchia Italia liberale "stracciona e indisciplinata" lasciava il passo alla "nuova", stabile, prospera, industriosa e felice che aveva a cuore i suoi emigranti, i fascisti all'estero dovevano adoperarsi contro i luoghi comuni che descrivevano la penisola come un paese "ricco di splendide memorie, pieno di musei venerabili, di monumenti eterni, ma in arretrato con quella che si chiama la civiltà moderna".¹⁶

Essere italiani doveva quindi divenire motivo di vanto e non pretesto per subire discriminazioni poiché Mussolini aveva riportato l'Italia ai fasti del passato, riconducendola fra le nazioni artefici della politica estera internazionale. Per tale ragione Thaon di Revel si adoperò presso le autorità del Massachusetts a favore di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due italiani accusati di omicidio e poi condannati a morte che, sebbene anarchici, divennero per il conte simbolo delle discriminazioni subite dagli italo-americani. Il leader della FLNA sottolineò che, se i due fossero stati giustiziati prima di aver stabilito con

¹³ Citato in P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, p. 1061.

¹⁴ E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit., pp. 897.

¹⁵ *Ibid.*, p. 898.

¹⁶ *I Comandamenti del Duce ai Fascisti Italiani all'Estero, Discorso pronunciato dal Duce alla chiusura dei lavori del 1° Congresso dei Fasci Italiani all'Estero e nelle Colonie, in Roma, "Giovinezza", 30 novembre 1925, p. 8.*

certezza la loro presunta colpevolezza, si sarebbe creduto che fossero vittime di pregiudizi e molti italo-americani avrebbero potuto ricevere una cattiva impressione delle istituzioni politiche americane.¹⁷ All'estero pertanto l'*italianità* doveva essere propagandata in due modi, ovvero "illustrando l'opera degli italiani d'Italia e dimostrando le virtù d'onestà, di patriottismo, di lavoro, dei singoli Italiani sparsi nel mondo".¹⁸

Ricollegandosi ad un nazionalismo bellico già florido e giocando sulle frustrazioni degli italo-americani da decenni sottoposti a vessazioni, il fascismo esaltò lo status di italiani, facendo crescere negli immigrati l'orgoglio per la madrepatria che l'Italia pre-fascista aveva brutalmente represso. Così come i primi fasci di combattimento italiani, le sezioni fasciste negli Stati Uniti s'ispirarono ai valori della vittoria italiana durante il primo conflitto mondiale da cui traevano lo "spirito di trincea, [...] spirito che ha orrore della trincea stessa; spirito non militarista, non imperialista invadente, arbitrario, oltracotante, brutale; ma spirito nuovo di libertà, di democrazia di civiltà - per l'Italia e per il mondo".¹⁹ A New York, come a Milano, la guerra rappresentava uno strumento di rigenerazione di "nuovi" e "sani" valori.²⁰ Fra questi era importante l'anticomunismo, ben caro agli stessi americani, tanto che il Dipartimento di Stato giustificò costantemente le azioni di Mussolini, definendole atti "necessari" contro l'affermazione del bolscevismo in Italia.²¹ Sia da parte italiana che italo-americana si insistette nel presentare l'immagine di un duce che, con le sue virtù, aveva scongiurato la rivoluzione comunista in Italia:

Il carattere antibolscevico del fascismo deve essere solennemente affermato - scriveva De Biasi - e come primissima funzione ch'ebbe il Fascismo liberatore dell'Italia dalla bestiale e furente invasione rossa che la contaminò, e come continuità di profilassi per la sanità di tutta l'Europa e delle Americhe. Se pericolo è nel veleno bolscevico, non c'è altro antidoto che il fascismo.²²

¹⁷ Una nota dei fascisti del Nord America al Governatore dello Stato di Massachusetts, Leg, 11 giugno 1927, p. 24. Lo stesso Mussolini si adoperò per salvare la vita ai due anarchici. Cfr. P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists: the Transatlantic Context*, «The Journal of Modern History», (68), 1, 1996, pp. 31-62.

¹⁸ P. PARINI, *Ai camerati della Lega Fascista del Nord America*, "Giovinezza", 1 novembre 1929, p. 11.

¹⁹ A. DE BIASI, *Il Fascio d'America...*, cit., pp. 465-466.

²⁰ *Ibid.*, pp. 465-466.

²¹ D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy...*, cit., p. 58.

²² A. DE BIASI, *Il Fascismo negli Stati Uniti...*, cit., p. 594. Nel secondo dopoguerra l'anticomunismo fu uno degli strumenti utilizzati dalla comunità italo-americana

Gli stessi attacchi contro la sinistra italo-americana antifascista erano giustificati in quanto lotta contro "sovversivi" che propugnavano "...l'ateismo, l'internazionalismo, il libero amore, il comunismo, l'odio di classe [...]".²³ Ad essi la Lega Fascista si opponeva, adoperandosi anche per diffondere notizie vere, non "distorte" dalla propaganda antifascista, sulle "reali" condizioni dell'Italia sotto il regime fascista.²⁴ La FLNA agiva infatti per promuovere conferenze sul fascismo e, fra i suoi propagandisti, Thaon di Revel e Previtali curarono in particolare quelle in lingua inglese, mentre in italiano parlavano soprattutto l'avvocato-giornalista Macaluso e Toto Giurato, che diresse anche l'ufficio stampa dei fasci americani.²⁵ Inoltre si apprezzava molto che gli stessi americani filo-fascisti si adoperassero per propagandare il regime,²⁶ tanto che la Segreteria Generale dei Fasci all'Estero istituì una tessera speciale da rilasciare agli stranieri,²⁷ mentre la FLNA deliberò al congresso di Filadelfia la possibilità di "concedere tessere ad honorem ad alte personalità del mondo politico, arti e scienze, e [...] di rilasciare a benemeriti americani una speciale tessera di benemerenza".²⁸

La propaganda fascista negli Stati Uniti propose un costante parallelismo fra fascismo e *italianità*: chi non amava il regime era un anti-

per cancellare le tracce del proprio passato filo-fascista e per dare dimostrazione di americanismo e di lealtà alle istituzioni americane. Cfr. S. LUCONI, *Anticommunism, Americanization, And Ethnic Identity: Italian Americans and the 1948 Parliamentary Elections In Italy*, «Historian», LXII, 2, 2000, pp. 285-302.

²³ *La Lega Fascista del Nord America decide di sciogliersi...*, cit., p. 1. Gli antifascisti venivano disprezzati come "complici della mafia [che] odiano [...] il Governo che ha deciso la distruzione sin dell'ultimo residuo di quell'associazione criminale". P. ORANO, *L'Italia fascista all'estero...*, cit., p. 30.

²⁴ *La Lega Fascista del Nord America decide di sciogliersi...*, cit., p. 1.

²⁵ Leg. 29 gennaio 1927, p. 19.

²⁶ Vedi ad esempio il ruolo di conferenziere dello scrittore James Roe, amico di Mussolini e collaboratore de "Il Carroccio" (Car, ottobre 1923, p. 405; *Discussioni sul fascismo*, Leg. 13 febbraio 1926, p. 14; *ibid.*, 19 marzo 1927, p. 6), oppure la stretta collaborazione con il fascio locale della scrittrice Fredericka Blankner, presidentessa del Circolo italiano dell'Università di Chicago (Car, febbraio 1923, p. 266; *ibid.*, aprile 1924, p. 474; Leg. 4 luglio 1925, p. 11; J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 331).

²⁷ Car, marzo 1927, p. 353. La tessera fu rilasciata a Blankner. Leg. 29 ottobre 1927, p. 15.

²⁸ *I Fascisti d'America a Congresso...*, cit., p. 23. Vedi anche l'opuscolo *Fascisti League of North America. Constitution and Statute. Rule of Procedure of Chapters*, p. 4, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, cit.

italiano ed un traditore. Caetani affermava che l'Italia "è ormai divisa solo in due partiti, uno numeroso costituito da quanti amano la patria, e uno esiguo rappresentato da chi è sempre pronto a subordinare il bene supremo di essa agli interessi personali e della propria classe".²⁹

La lotta contro il comunismo, obiettivo comune di americani e fascisti, fu un valido strumento per legittimare un accostamento fra l'Italia di Mussolini e l'America. Negli anni Venti e Trenta la propaganda fascista s'impegnò costantemente a sviluppare possibili comparazioni fra le istituzioni italiane e statunitensi,³⁰ tanto che negli anni Trenta, sia negli ambienti americani sia in quelli italiani, si discusse molto delle analogie fra il sistema corporativo fascista e il New Deal di Franklin D. Roosevelt.³¹

Negli anni Venti Mussolini insisté sul legame spirituale fra Italia e Stati Uniti.³² Egli sottolineava l'originalità della civiltà americana costruita su una concezione del lavoro inteso come "vero scopo e gioia della vita".³³ Gli Stati Uniti erano pertanto un paese ricco di una "ar-

²⁹ Citato in G.G. MIGONE, *Il regime fascista e le comunità italo-americane...*, cit., p. 130.

³⁰ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 121-122.

³¹ Cfr. G. PASTORE, *Interpretazioni fasciste e confindustriali del "New Deal"*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Storia Americana (Genova, 26-29 Maggio 1976). Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi (1776-1976)*, Genova, Tilgher, 1978, pp. 367-387; M. VAUDAGNA, *Il corporativismo nel giudizio dei diplomatici americani a Roma*, «Studi Storici», (16), 3, 1975, pp. 764-796; ID., *Corporativismo e New Deal: integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti, 1933-1941*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981.

³² Durante gli anni del radicalismo socialista, Mussolini aveva avuto parole assai dure verso la "brutale" borghesia statunitense (P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists...*, cit., p. 33). Il futuro duce scrisse articoli per "Il Proletario" di New York "maledicendo [...] la 'rapace' borghesia americana" e descrisse su "Lotta di Classe" "la repubblica [americana] come una vergognosa impostura che i milionari Morgan e Rockefeller avevano costruito sui 'delitti del capitalismo'" (J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 140-141). Gli attacchi di Mussolini contro il capitalismo americano ripresero negli anni della Repubblica Sociale Italiana (P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists...*, cit., p. 35). A. DE CONDE (*Half Bitter, Half Sweet. An Excursion into Italian-American History*, New York, Charles Scribner's Sons, 1971, p. 236) crede che il Duce non comprendesse il sistema statunitense, sebbene se ne fosse a lungo interessato e fosse affascinato dalla ricchezza americana. William Phillips, ambasciatore a Roma nella seconda metà degli anni Trenta, riteneva che Mussolini fosse sorprendentemente male informato sugli Stati Uniti.

³³ *La situazione dell'Italia Fascista nelle dichiarazioni di Mussolini ad un americano*, Leg. 27 dicembre 1925, p. 3.

dente, giovanile, indomata volontà di vivere, di operare, di produrre ricchezza e di spargerla per fecondare il mondo",³⁴ mentre la civiltà americana, ben lungi dall'essere dominata dal fattore meccanico o materialistico, avrebbe potuto offrire un grande contributo all'umanità anche in campo spirituale.³⁵ Gli Stati Uniti erano per il duce il "paese delle illimitate possibilità [in cui vivevano] centoventi milioni di uomini di una razza giovane, sana, attiva, forte, nella quale cittadini di altre razze si sono felicemente fusi",³⁶ mentre l'Italia si diceva ben lieta della loro prosperità, anche in considerazione del fondamentale contributo lavorativo degli emigrati italiani.³⁷

Produttori uno di lavoro [Stati Uniti] e uno di lavoratori [Italia], trovano nei milioni d'italiani emigrati, perfetto esempio della fusione di due civiltà, un portentoso e proficuo tratto di unione. Si è stabilito così un rapporto indissolubile, di cordialità, di amicizia e di collaborazione.³⁸

Anche la storia assumeva valenza propagandistica per il regime che legò il proprio nome a illustri personaggi del presente e del passato e più in generale all'eredità storica italiana, dalla Roma imperiale al Risorgimento, presentandosi "come una grande sintesi storica che trascendeva i logori modelli della politica tradizionale".³⁹ A tale modello si accostò anche la Lega Fascista per la quale esisteva una "potenza di Roma Imperiale, faro di civiltà per il mondo, che fu la prima forza conquistatrice dell'antichità a governare e tenere uniti i popoli

³⁴ *Ibid.*, p. 3.

³⁵ *Ibid.*, p. 3.

³⁶ *Ibid.*, p. 3.

³⁷ *Ibid.*, p. 3; G.P. BRUNETTA, *Il sogno a stelle e strisce di Mussolini*, in M. VAUDAGNA (a cura di), *L'estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 174.

³⁸ *Il messaggio di Mussolini al popolo degli Stati Uniti e agli Italiani d'America*, Leg, 18 dicembre 1926, p. 6. Il duce aveva scritto in precedenza a Caetani: "Facendo affidamento sulla laboriosità e parsimonia dei nostri meravigliosi lavoratori vorremmo fare del nostro Paese data la sua situazione geografica una specie di emporio di merci e prodotti da spandere nei paesi bagnati del Mediterraneo e soprattutto nell'Oriente mediterraneo dove dopo la guerra sorgono mercati importanti di penetrazione. Se l'America ci desse il suo capitale e le sue materie prime l'Italia darebbe le sue braccia e un paese dove l'ordine e la pace sociale regnano. Associati in una miriade di imprese industriali e commerciali potremmo assicurarci con beneficio comune enormi sbocchi di commercio soprattutto nell'Oriente a noi prossimo". Mussolini a Caetani, 3 febbraio 1924, DDI, vol. II, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955.

³⁹ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 121-122.

vinti coll'imperio delle leggi; faro che oggi risplende di novella luce sotto la guida geniale del Duce, che la Provvidenza ha voluto mandare nelle ore grigie della nostra Patria".⁴⁰ Thaon di Revel richiamava poi un'origine risorgimentale del fascismo e paragonava il 20 settembre 1870, giorno della presa di Roma, ed il 28 ottobre 1922, data della marcia su Roma.⁴¹

Mussolini ammirava i grandi personaggi come George Washington, "personificazione di quelle virtù virili e di quelle facoltà mentali che oggi formano la caratteristica eminente del grande popolo americano"⁴² e sottolineava il ruolo degli esploratori italiani nella colonizzazione, e quindi civilizzazione, del continente americano.⁴³ Proponeva singolari paralleli storici per cui il miglior modo "per gli Americani di comprendere l'Italia fascista è di paragonarla con il proprio paese. Per quanto possa sembrare paradossale, vi sono molte somiglianze fra lo sviluppo dell'Italia negli ultimi dieci anni e lo sviluppo degli Stati Uniti nella seconda metà del novecento".⁴⁴ Per Mussolini l'Italia doveva dare concretezza a un imperialismo "morale" (non di stampo militare), che permettesse – citando le parole dell'ex presidente americano Theodore Roosevelt – a ogni popolo di "provvedere alla messa in valore di ogni energia a salvaguardia del proprio onore e dei propri vitali interessi".⁴⁵ Pertanto le ambizioni italiane, volte a allargare la propria pacifica penetrazione economica, culturale e morale nel mondo, non rappresentavano per Mussolini altro che ciò che gli Stati Uniti avevano "conquistato, tra gli altri popoli [cioè] un posto sempre meglio adeguato al [proprio] magnifico sviluppo demografico, industriale e commerciale".⁴⁶ Per il duce pertanto "come l'America, anche l'Italia di oggi è sana, semplice, piena di fiducia in se stessa. Aggiungete a tutto ciò il fascino che le nostre due civiltà esercitano l'una sul-

⁴⁰ PIA, 26 aprile 1929, p. 11.

⁴¹ *Ibid.*, 28 settembre 1928, p. 11.

⁴² *Un messaggio di Mussolini per la commemorazione della nascita di Giorgio Washington*, Leg. 3 marzo 1928, p. 6.

⁴³ *La Società Americanistica d'Italia creata dall'on. Mussolini dopo il XXII Congresso Internazionale di studi sulle origini etniche del nuovo continente*, *ibid.*, 23 ottobre 1926, p. 11.

⁴⁴ Intervista rilasciata da Mussolini all'Associated Press e riprodotta in PIA, 25 luglio 1926, p. 1.

⁴⁵ *La situazione dell'Italia Fascista nelle dichiarazioni di Mussolini ad un americano...*, *cit.*, p. 3.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 3.

l'altra, l'attrazione americana per la nostra civiltà millenaria e sempre rifioriente, l'interesse italiano per la civiltà americana in pieno sviluppo rigoglioso".⁴⁷

L'amicizia fra i due paesi trovava dunque per Mussolini origine nella storia stessa, in quanto prodotto della larga emigrazione italiana nella federazione americana, e veniva alimentata dal gran numero di turisti americani in Italia.⁴⁸

Prominenti e italo-americani: le ragioni di un successo

Il programma dei fasci americani auspicava una politica di protezione e assistenza agli italo-americani che soddisfacesse i loro bisogni quotidiani. In tal senso era necessario adoperarsi per far rispettare i loro diritti e rivendicazioni sociali, soprattutto in campo lavorativo, ma anche attraverso la loro elevazione morale, economica e intellettuale. Si trattava di un programma molto ambizioso che mirava a trasformare le masse emigrate in un gruppo compatto, il quale vedesse nel fascismo un'affermazione di patriottismo ed efficienza e in Mussolini un punto di riferimento. Per raggiungere tale obiettivo era necessario contare su validi strumenti di propaganda, nonché su un ruolo riconosciuto e legittimato all'interno delle comunità italo-americane.

Quanto evidenziato nei capitoli precedenti ci ha, però, mostrato l'incapacità dei fasci di attrarre consenso. Troppo deboli strutturalmente, poco aiutati e spesso malvisti nelle comunità italo-americane, i fasci non avevano la forza, anche economica, per una propaganda di ampio respiro che raggiungesse le masse emigrate. La loro azione propagandistica fu quindi limitatissima. Nonostante questo, però, il filo-fascismo si affermò fra gli immigrati grazie all'azione dei prominenti, che avevano i mezzi per controllare efficacemente le comunità italo-americane, nonché la convenienza perché l'idea fascista vi si diffondesse.

Desiderosi di ottenere il consenso degli italiani d'America, i prominenti legarono il loro nazionalismo bellico e post-bellico, di cui avevano cavalcato e diretto l'onda, alla "rivoluzione" fascista del 1922 che

⁴⁷ *Il messaggio di Mussolini al popolo degli Stati Uniti e agli Italiani d'America...*, cit., p. 6.

⁴⁸ Discorso del duce al popolo americano del gennaio 1931, citato in A. DE CONDE, *Half Bitter, Half Sweet...*, cit., p. 207.

offrì loro "un più solido legame con il governo italiano, ed un'ideologia di unità razziale, culturale e nazionale che avrebbe aiutato a trascendere le rivalità regionali che piagavano le colonie italiane in America".⁴⁹ Il potere dei prominenti era assai forte nelle comunità italo-americane: controllavano infatti i giornali in lingua italiana, le associazioni culturali, commerciali e di mutuo soccorso, cioè le "cinghie di trasmissione" – secondo la terminologia usata da Salvemini – del fascismo negli Stati Uniti.⁵⁰

Fra le organizzazioni guidate dai prominenti, che avevano tanta importanza nelle colonie anche per la loro capacità di gestione del lavoro degli immigrati,⁵¹ le società di mutuo soccorso avevano un ruolo di primo piano. Nate con l'emigrazione di massa, avevano il compito di aiutare gli immigrati ad affrontare le difficoltà quotidiane della loro dura esistenza, favorendo allo stesso tempo la solidarietà fra compaesani.⁵² Gli immigrati che divenivano membri delle società di mutuo soccorso pagavano in genere una piccola somma di denaro per garantirsi assistenza medica e la sepoltura al momento della morte. Tali associazioni rappresentavano pertanto un fondamentale referente per l'immigrato, soccorrendolo nei momenti di difficoltà, in particolare nei periodi di disoccupazione o malattia. E, per aumentare il numero dei propri membri, iniziarono a fornire servizi "sociali", organizzando picnic, balli e celebrazioni religiose.⁵³

La principale organizzazione di questo tipo era il già citato Order of Sons of Italy in America. L'OSIA era la confraternita italiana più numerosa e maggiormente radicata ed ebbe un vastissimo seguito perché predicò sempre la "fratellanza", cioè la solidarietà etnica, e l'"egualitarismo" fra i suoi membri.⁵⁴ Questo spirito era assai apprezzato

⁴⁹ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 124.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 124-125. Lo stesso Bastianini aveva sottolineato come le associazioni coloniali già esistenti dovessero "essere conquistate spiritualmente al fascismo con serenità", cosicché, anche se non tutti gli italiani della colonia avessero sentito il desiderio d'isciversi al fascio, tutti avrebbero gravitato nell'orbita del Fascismo. Vedi la circolare di Bastianini n. 5/G, 18 novembre 1925, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero e nelle Colonie", cit., pp. 9-10.

⁵¹ Pope, ad esempio, assumeva quasi esclusivamente operai italiani. P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the rise of Italian American Politics...*, cit., p. 271.

⁵² R.J. VECOLI, *The Italian immigrants in the United States...*, cit., p. 276; H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., p. 115.

⁵³ H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., pp. 117-118.

⁵⁴ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 159-160.

zato dagli italo-americani, che vivevano ogni giorno la difficile integrazione nella società americana e che videro nell'Ordine un fondamentale punto di riferimento sociale.

Anche i fasci si proclamarono campioni dell'egualitarismo fra i propri membri: "nella nostra Lega Fascista c'è posto per tutti, dall'aristocratico all'operaio, dal finanziere al lavoratore, dal lavoratore della mente a quello del braccio. Per gli onesti, per i buoni, per tutti gli italiani degni della nuovissima Italia, della Italia Fascista vi è posto nella nostra Organizzazione".⁵⁵ Però, i Figli d'Italia divennero un referente politico-sociale di spicco nella comunità, perché potevano aiutare concretamente i propri membri e soddisfare i loro bisogni. Gestivano infatti due orfanotrofi, a Concordville (Pennsylvania) e a Nutley (New Jersey), e ogni loggia contava su un fondo di beneficenza e di uno funerario per l'assistenza alle vedove o agli eredi dei membri defunti. Ogni affiliato aveva diritto, per sé e per la propria famiglia, ad un medico sociale e riceveva un sussidio settimanale in caso di malattia.⁵⁶ L'OSIA incalzava inoltre le autorità americane affinché insegnassero la lingua italiana nelle scuole pubbliche e si adoperava per la diffusione del libro italiano e per l'istituzione di biblioteche circolanti. Infine promuoveva conferenze educative e manifestazioni pubbliche, soprattutto in occasione del *Columbus Day*.⁵⁷

Grazie al consenso così ottenuto, l'Ordine aveva una capacità di pressione elettorale non indifferente. Nell'ambito delle discussioni fra Volpi e Mellon per la risoluzione e la ratifica del debito di guerra italiano, favorì, per esempio, gli interessi dell'Italia, contattando deputati e senatori, mentre alla Lega Fascista si dovette "dare istruzioni di mantenersi riservata e di non svolgere alcuna azione".⁵⁸ Anche nel caso della creazione di un movimento permanente per l'acquisto di lire italiane nelle colonie, l'ambasciata italiana domandò l'intervento di esponenti dell'OSIA e non di Thaon di Revel. Inoltre i Sons of Italy si distinsero fin dall'inizio nelle iniziative patriottiche, quali il Prestito del Littorio, promosse dal regime fascista attraverso organizzazioni etniche.⁵⁹

⁵⁵ G. PREVITALI, *A gli [sic] Italiani d'America...*, cit., p. 9.

⁵⁶ Resoconto sull'Ordine Figli d'Italia, cit.; intervista a Di Silvestro, cit.

⁵⁷ Intervista a Di Silvestro, cit.

⁵⁸ Resoconto sull'Ordine Figli d'Italia, cit.

⁵⁹ *Appunti per il messaggio all'avv. Giovanni Di Silvestro per la convention Ordine Figli d'Italia ad Altoona, Pa, s.d.*, ASMAE, AW, b. 76, fasc. 832, cit.; S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela"...*, cit., p. 76.

La forza economica e politica dei Figli d'Italia è dimostrata dal fatto che l'Ordine giunse molto vicino ad acquistare "Il Corriere d'America", cioè il secondo quotidiano italiano di New York. L'OSIA, così come Pope, aveva espresso il desiderio di acquistare il giornale.⁶⁰ A Roma non si desiderava che una sola persona detenesse il monopolio della stampa italo-americana, cosicché sia Thaon Revel – tenendo presenti le indicazioni di Parini – sia il console di New York si adoperarono per convincere Pope a ritirare la propria offerta d'acquisto, mentre De Martino si mosse a favore dell'OSIA.⁶¹ L'idea era che il giornale divenisse portavoce dell'Ordine, pur non legandosi necessariamente alle sorti dell'organizzazione, visto che Luigi Barzini sarebbe rimasto alla direzione generale.⁶² L'acquisto alla fine sfumò e il giornale fu in seguito comprato da Pope, ma appare comunque evidente il peso politico-economico che la confraternita ricopriva nella comunità italo-americana.

I prominenti, nella loro politica filo-fascista, seppero sfruttare il concetto d'*italianità*, presentandolo come un valore perfettamente conciliabile con quelli locali. Soprattutto i Figli d'Italia, grazie alla propria natura prettamente "americana", davano ampie garanzie in tal senso: l'OSIA infatti si adoperava per preparare gli italo-americani all'acquisizione della cittadinanza statunitense; inoltre si faceva garante dei principi della Costituzione degli Stati Uniti.⁶³

⁶⁰ P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics...*, cit., p. 275; [...] al comm. Crespi, 18 febbraio 1929, ASMAE, AW, b. 58, fasc. 586, "Il Corriere d'America, 1925-1933".

⁶¹ *Promemoria*, non firmato, 27 febbraio 1929, e De Martino al Ministero degli Esteri, 6 marzo 1929, ASMAE, AW, b. 58, fasc. 586, cit.; P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics...*, cit., p. 275-276.

⁶² Telegramma di Santovincenzo all'Ambasciata italiana di Washington, 28 marzo 1929, ASMAE, AW, b. 58, fasc. 586, cit.

⁶³ H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., p. 118. Sul finire degli anni Venti ed all'inizio dei primi anni Trenta, forti di una legittimazione e di un consenso ormai acquisito, i prominenti lanciarono fra gli immigrati campagne di *italianità*, basate sulla riscoperta della cultura di origine e del vincolo familiare. Esse riscossero un notevole successo perché abilmente presentate come "necessarie" affinché gli italo-americani si integrassero definitivamente nella società statunitense. La riscoperta delle proprie radici garantiva infatti il rispetto della società americana, visto che – secondo Di Silvestro – la conservazione della memoria, degli atteggiamenti mentali e morali della patria d'origine era fondamentale perché gli italo-americani offrirono il proprio contributo alla terra d'adozione. Infine la riscoperta della solidarietà familiare avrebbe permesso il mantenimento del legame degli italiani di seconda generazione con le proprie origini. M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 159-161.

Al contrario i fasci non garantivano la lealtà ai valori americani e questa fu una delle ragioni per cui gli immigrati se ne distaccarono. Privi di strutture e consenso per propagandare efficacemente il fascismo, le sezioni fasciste divennero così delle sorte di circoli di quartiere, incapaci, però, di fornire assistenza ai lavoratori o di realizzare un programma culturale di ampio respiro. I prominenti invece davano prova di grande attivismo. Il solo Pope appoggiò e finanziò centinaia di circoli e organizzazioni, sostenne associazioni di beneficenza laiche e cattoliche e infine istituì fra il 1929 e il 1931 una rete di club politici italiani del Partito Democratico organizzati nell'Italian-American Democratic Clubs of Greater New York.⁶⁴

Il ruolo della stampa italo-americana

Negli anni Venti la stampa in lingua italiana fu il principale mezzo d'informazione per gli italo-americani e in buona parte agì come strumento di propaganda fascista.⁶⁵ Fra i giornali c'era infatti chi rimarcava lo scampato pericolo bolscevico grazie a Mussolini; chi sottolineava la fine del vecchio ed inefficiente parlamentarismo italiano; chi si richiamava alle virtù risorgimentali finalmente riacquisite; chi apprezzava il ritorno alla stabilità economica.⁶⁶ Soltanto a New York i giornali favorevoli a Mussolini superavano numericamente quelli antifascisti in un rapporto di dieci a uno. Essi erano anche assai più floridi visto che, in genere, erano di proprietà o diretti da personaggi eminenti e sostenuti da introiti pubblicitari provenienti dai grandi ristoranti, dagli industriali e dai banchieri.⁶⁷

Generoso Pope fu il maggiore editore italo-americano e divenne proprietario nel ventennio fascista dei principali giornali italiani di New York, "Il Progresso Italo-Americano" (il giornale in lingua italiana a maggiore tiratura negli Stati Uniti), "Il Corriere d'America" e "Il Bollettino della sera", oltre che de "L'Opinione" di Filadelfia.⁶⁸ Pope

⁶⁴ P.V. CANNISTRARO, *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics...*, cit., pp. 267, 271.

⁶⁵ De Martino al Ministero degli Esteri, 5 maggio 1926, cit.

⁶⁶ G.G. MIGONE, *Il regime fascista e le comunità italiane...*, cit., pp. 26-27.

⁶⁷ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 99-106.

⁶⁸ P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo...*, cit., p. 222. "Il Progresso Italo-Americano" aveva una tiratura di 90.000 copie.

ebbe anche l'idea di acquistare "Il Nuovo Mondo" in modo da "addomesticarlo" e allontanarlo a poco a poco da posizioni antifasciste.⁶⁹ Gli stessi antifascisti, fra cui Salvemini, riconobbero il suo ruolo nella diffusione del fascismo negli Stati Uniti.⁷⁰

Durante gli anni Venti i prominenti attribuirono grande importanza alla stampa italiana perché era lo strumento più idoneo per raggiungere e "plasmare" le comunità americane, prima dell'avvento della radio come organo di informazione di massa. Inoltre i giornali italo-americani agivano come mediatori etnici fra gli immigrati e la società americana, dal momento che traevano più della metà dei loro articoli da pubblicazioni in inglese, opportunamente tradotte in italiano.⁷¹ In seguito ci si adoperò per accrescere il numero delle sezioni in lingua inglese al fine di raggiungere il pubblico di seconda generazione.⁷² La conquista della stampa italo-americana rappresentò quindi per il fascismo uno dei principali obiettivi.

La benevolenza della stampa italo-americana verso il fascismo non comportò, però, automaticamente quella per i fasci. Così come Caetani, i giornali italo-americani espressero una serie di riserve sulla proliferazione delle sezioni fasciste.⁷³ In ogni caso, però, anche per i fasci e successivamente per la FLNA, la stampa rappresentò sempre il canale di propaganda privilegiato negli Stati Uniti.⁷⁴

⁶⁹ "Il Bollettino della Sera" di 58.000, "Il Corriere d'America" di 56.000, "L'Opinione" di 35.000. Cfr. P.V. CANNISTRARO, *Pope, Generoso*, in S.J. LAGUMINA, et al. (eds.), *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York, Garland, 2000, p. 488.

⁷⁰ De Martino al Ministero degli Esteri, 12 agosto 1929, ASMAE, AW, b. 58, fasc. 586, cit.

⁷¹ P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo*, cit., p. 222.

⁷² M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 134.

⁷³ P. RUSSO, *La stampa periodica italo-americana*, in AA.VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti*, cit., pp. 545-546.

⁷⁴ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1081.

⁷⁵ L'importanza della stampa per i fascisti all'estero è dimostrata anche dalla creazione a Roma di una rivista apposita "I Fasci italiani all'Estero. Bollettino della Segreteria Generale", divenuta nel 1925 "Il Legionario. Organo dei Fasci all'Estero e nelle Colonie". Inoltre la Segreteria Generale dei Fasci all'Estero distribuì gratuitamente ai gruppi giovanili la rivista "Aquilotti d'Italia" ed assunse la gestione de "La Rivista di Esportazione e di Importazione", divenuta in seguito "Il Mercato", supplemento mensile de "Il Legionario". D. FABIANO, *I Fasci italiani all'estero...*, cit., pp. 226-228.

Il problema della propaganda era ben conosciuto a Roma; pertanto si stabilì che ogni sezione dei fasci dovesse avere un ufficio stampa e propaganda per rettificare "inesattezze" e "notizie false" diffuse sul fascismo dalla stampa straniera e antifascista, e per organizzare conferenze e manifestazioni. Oltre a curare la realizzazioni di manifesti e opuscoli, l'ufficio propaganda doveva quindi seguire attentamente gli atteggiamenti della stampa locale nei confronti del movimento fascista e compilare rapporti periodici per la Segreteria Generale dei Fasci all'Estero a Roma e per la delegazione statale da cui dipendeva ogni fascio americano. Doveva inoltre curare i contatti con la stampa locale fornendo informazioni su tutto ciò che riguardava la politica italiana.⁷⁵

Al primo congresso di Filadelfia della Lega Fascista Previtali presentò una relazione in cui evidenziava la necessità di aggregare al consiglio centrale della FLNA un ufficio centrale d'informazioni allo scopo di "sviluppare in forma metodica e continuativa una propaganda intellettuale e sindacale fra americani e italiani anche in seno alle loro associazioni",⁷⁶ e di curare, avvalendosi della stampa, delle conferenze e dei contatti con associazioni politiche e culturali, "la più larga diffusione di tutte quelle notizie che varranno non solo a smentire le calunnie che sistematicamente si divulgano ai danni dell'Italia, ma anche a far conoscere e meglio apprezzare l'opera mirabile del Governo fascista e la saggezza dei principi [sic] ai quali il Fascismo s'informa".⁷⁷ L'ufficio informazioni doveva diffondere le notizie provenienti dall'Italia e dall'estero ed avere sempre resoconti completi da far pubblicare sulla stampa americana ed italo-americana. Inoltre doveva adoperarsi per la pubblicazione e la diffusione di opuscoli fascisti. In ogni singola città un apposito comitato avrebbe avuto il compito di "curare lo sviluppo della propaganda americana e offrire soggetti di pubblicazione ai giornali e alle riviste americane".⁷⁸ La relazione fu approvata ed il congresso deliberò la creazione di una commissione cui spettava, probabilmente solo in modo temporaneo, il controllo

⁷⁵ Ufficio Stampa e Propaganda, in *Schemi di Statuto per le Delegazioni ad i Fasci*, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci e nelle Colonie", cit., pp. 28-29. Vedi anche *Fascisti League of North America. Constitution and Statute...*, cit., p. 26, che riproduce fedelmente ciò che è scritto nel bollettino.

⁷⁶ *Primo Congresso Interstatale della Fascisti League...*, cit., p. 13.

⁷⁷ G. PREVITALI, *A gli [sic] Italiani d'America...*, cit., p. 9.

⁷⁸ *Primo Congresso Interstatale della Fascisti League...*, cit., p. 13.

della stampa americana e italo-americana.⁷⁹ In seguito la Lega Fascista creò un proprio ufficio stampa, con il compito di coordinare il lavoro con i fasci e i dirigenti italiani negli Stati Uniti e in Italia.⁸⁰ Infine nel 1928 il consiglio centrale della Lega diede vita ad un comitato centrale per la stampa e la propaganda.⁸¹

Alcuni giornali e periodici italo-americani si attribuirono la qualifica di "fascisti". La rivista mensile "Il Carroccio" si dichiarò apertamente filo-mussoliniana prima ancora della marcia su Roma, fatto di cui De Biasi andò sempre fiero. Nel gennaio 1923 Francesco Macaluso e Toto Giurato fondarono a Boston il periodico fascista "Giovinezza",⁸² mentre nel dicembre 1923 uscì il primo numero de "Il Grido della Stirpe", settimanale newyorchese creato da Domenico Trombetta: entrambi furono riconosciuti dal Consiglio Centrale Fascista nel 1924, mentre "Il Carroccio" venne ignorato.⁸³ In seguito "Giovinezza" divenne l'organo di stampa ufficiale della Lega Fascista⁸⁴ e nel 1927 fu trasferito a New York.⁸⁵

I tre giornali fascisti ebbero scarsissima circolazione.⁸⁶ Inoltre "Giovinezza" e "Il Grido della Stirpe" attraversarono ripetute difficoltà, crisi finanziarie, e nell'estate del 1926 De Martino chiese a Roma un sostegno economico.⁸⁷ Mussolini rispose seccamente che i mezzi

⁷⁹ Tale commissione doveva inoltre tenere i contatti con le associazioni italiane e americane, curare l'istituzione di biblioteche e la diffusione di stampe e propaganda e promuovere la nascita dei Club del Littorio, centri intellettuali ai quali potevano prendere parte italiani ed americani. *Ibid.*, pp. 13-14.

⁸⁰ De Martino a Mussolini, 12 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 686, "Giovinezza e Grido della Stirpe".

⁸¹ La maggior parte dei personaggi che parteciparono al comitato collaboravano con giornali fascisti o filo-fascisti. G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 19.

⁸² P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1071.

⁸³ *Ibid.*, p. 1095.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 1103.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 1119.

⁸⁶ "Il Carroccio" negli anni Venti aveva una diffusione di circa 15.000 copie mentre quella de "Il Grido della Stirpe" era circa il doppio (P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1071). Non conosciamo la tiratura di "Giovinezza" anche se si può ipotizzare che non si discostasse molto dalle cifre sopra indicate.

⁸⁷ De Martino al Ministero degli Esteri, 3 agosto 1926, ASMAE, b. 66, fasc. 686, cit. Le difficoltà sia di "Giovinezza" che del "Grido della Stirpe" vennero messe in evidenza da Trombetta nel corso del primo congresso della FLNA di Filadelfia. *I Fascisti d'America a Congresso...*, cit., p. 22.

dovevano essere trovati tra "l'elemento fascista locale".⁸⁸ Pochi mesi prima De Martino aveva discusso con i dirigenti della Lega Fascista la possibilità di creare a New York un quotidiano in italiano da contrapporre all'antifascista "Il Nuovo Mondo". Thaon di Revel e Previtali si erano mostrati contrari all'idea a causa della spesa; inoltre temevano che il quotidiano sarebbe entrato inevitabilmente in concorrenza anche con "Il Progresso Italo-Americano" e "Il Corriere d'America".⁸⁹ D'altra parte Roma sottolineava le difficoltà politiche e finanziarie che si opponevano a un'impresa del genere⁹⁰ e De Martino ricordava che non si poteva dubitare del filo-fascismo de "Il Progresso Italo-Americano" e "Il Corriere d'America", sebbene in passato non avessero mantenuto sempre una linea coerente.⁹¹

Thaon di Revel propose anche l'acquisto del quotidiano antifascista di Boston "La Notizia", contando sull'appoggio di James Donnaruma, proprietario del settimanale filo-fascista bostoniano "La Gazzetta del Massachusetts".⁹² Il duce, però, si oppose decisamente, affermando che sarebbe stato preferibile sovvenzionare "Il Grido della Stirpe" piuttosto che creare un "quotidiano fascista [che] non farebbe che alimentare antifascismo che parmi in decadenza".⁹³ De Martino ottenne così, probabilmente al momento della chiusura della FLNA, un sostegno da Roma per "Il Grido della Stirpe", che riteneva un'utile voce "in mezzo alla cagnara degli antifascisti".⁹⁴ Dopo lo scioglimento dei fasci, il giornale ebbe comunque vita precaria, rischiando più volte di cessare l'attività⁹⁵ e venendo mantenuto in vita dai sus-

⁸⁸ Mussolini a De Martino, 11 agosto 1926, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 686, cit.

⁸⁹ De Martino al ministro degli Esteri, 3 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 686, cit.

⁹⁰ De Martino al Ministero degli Esteri, 9 agosto 1926, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 686, cit.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*

⁹³ Telegramma di Mussolini a De Martino, 5 settembre 1926, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 686, cit.

⁹⁴ De Martino al Ministero degli Esteri, 6 agosto 1932, ASMAE, SAP, 1931-1945, b. 17, fasc. "Trombetta Domenico. Direttore del Giornale 'Grido della Stirpe' a New York".

⁹⁵ Ugo V. D'Annunzio a Andrea Geisser Celesia di Vegliasco, 3 giugno 1939, ACS MCP, Direzione Generale Propaganda, "Nuclei di Propaganda in Italia e all'Estero, 1932-1943" (NUPIE), b. 36, fasc. 179, "Trombetta Domenico"; rapporto FBI, 7 dicembre 1942, NA, RG 59, U.S. State Department, Italy: Internal Affairs, 1940-44, serie LM 142, 865.20211 Trombetta Domenico/7, bobina 41; telegramma di Colonna

sidi straordinari del Ministero degli Esteri⁹⁶ e dalle sovvenzioni, sotto forma di pubblicità, dell'Ente Nazionale Italiano Turismo.⁹⁷ Il console generale di New York si adoperò ulteriormente a favore del "Grido"⁹⁸ e Roma, infine, pochi mesi prima della dichiarazione di guerra, si decise a concedere un sussidio mensile.⁹⁹ Anche "Giovinetta" al momento della sua trasformazione in bollettino della FLNA fu sostenuto mediante inserzioni pubblicitarie,¹⁰⁰ pratica del resto assai diffusa, visto che il regime fascista, oltre a finanziare direttamente alcuni giornali italiani negli Stati Uniti, costringeva ditte e uomini d'affari italo-americani ad acquistare pubblicità solo sui giornali che mantenevano linee editoriali filo-fasciste.¹⁰¹

In generale comunque, vista la sua precarietà, la stampa estremista non riscosse l'interesse delle autorità romane. Caduta l'idea di un nuovo quotidiano fascista, si pensò di realizzare a New York una rivista di propaganda in lingua inglese che avrebbe dovuto prendere il nome di "Italian Digest" per illustrare la "reale" situazione italiana. Da questa idea di Previtalli nacque l'Italian Digest and News Service di New York, "largamente" composto di fascisti e nel cui comitato erano presenti personaggi "ineccepibili moralmente" e di alta posizione sociale, molti dei quali uomini d'affari con ingenti mezzi finanziari.¹⁰² Al progetto della rivista di propaganda si opposero, però, De

alla Direzione Italiani all'Estero, 24 maggio 1941, ASMAE, SAP, 1931-1945, b. 71, fasc. "Stampa americana nei confronti dell'Italia (giornalisti italiani Saporiti e Carbonelli ed altri)".

⁹⁶ *Telespresso della Direzione Italiani all'Estero al Ministero della Cultura Popolare*, 29 luglio 1939, ACS, MCP, NUPIE, b. 36, fasc. 179, cit.

⁹⁷ Direzione Generale per i Servizi di Propaganda al Ministero degli Esteri, 28 agosto 1939, ACS, MCP, NUPIE, b. 36, fasc. 179, cit.

⁹⁸ Telegramma di Colonna alla Direzione Italiani all'Estero, 24 maggio 1941, ASMAE, SAP, 1931-1945, b. 71, cit. In generale per le sovvenzioni concesse a Trombetta e al "Grido della Stirpe" vedi anche rapporto FBI, 7 dicembre 1942, cit.; Department of Justice, *Domenico Trombetta. Registration Act. Biographical Sketch*, 12 febbraio 1943, e *Hearing on Alien Enemy. Domenico Trombetta*, 18 febbraio 1943, NA, RG 60, DJ, Classified Subject File, 146-6-6, scatola 1.

⁹⁹ Ministero della Cultura Popolare al Ministero degli Esteri, 8 giugno 1941, ACS, MCP, NUPIE, b. 36, fasc. 179, cit.

¹⁰⁰ De Martino a Mussolini, 12 gennaio 1927, cit.

¹⁰¹ S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela"...*, cit., p. 68.

¹⁰² De Martino a Mussolini, 9 agosto 1926, ACS, MCP, Gabinetto, b. 314, cit. Fra i nomi dei membri dell'associazione si trovano molti individui che presero parte al movimento dei fasci, fra cui Thaon di Revel.

Biasi, che temeva la delegittimazione del suo "Carroccio", e l'associazione culturale Italy America Society, che aveva un progetto analogo.¹⁰³ Le proteste impedirono l'uscita della rivista e persino la sostituzione dell'Italian Digest and News Service con l'Italian Historical Society, la quale ebbe invece un discreto ruolo in campo culturale.¹⁰⁴

Altri strumenti di propaganda

Nonostante tutto, negli anni Venti la stampa rappresentò lo strumento di propaganda più efficace per i fasci: in generale infatti il contributo propagandistico delle sezioni fasciste fu di modesta caratura. Fu inoltre importante la collaborazione fra fasci e consoli, quando si realizzò. In particolare i nuovi funzionari, entrati nella carriera diplomatica con i concorsi del 1927, furono apprezzati da "Giovinezza", perché facevano "veramente onore all'Italia Fascista [essendo] giovani dotati di sana cultura, competenti, distinti di carattere, affabili di modi, fedelissimi al Regime".¹⁰⁵

Alcune collaborazioni tra fasci e consoli permisero di raggiungere risultati pratici. Così il console generale di Filadelfia ottenne nel 1926 la tessera "ad honorem" dalla locale sezione della FLNA. De Martino fu particolarmente felice di questo riconoscimento e dichiarò che provvedimenti simili si sarebbero potuti prendere anche in seguito, purché i consoli non entrassero a far parte dei fasci o si facessero promotori delle loro azioni.¹⁰⁶ A Filadelfia i rapporti fra fascisti e Consolato si mantennero buoni anche in seguito, tanto da portare alla realizzazione di una Biblioteca del Littorio sotto gli auspici del console generale Mario Orsini-Ratto.¹⁰⁷

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1113.

¹⁰⁵ *Consoli fascisti, "Giovinezza"*, 1 novembre 1929, p. 21. Fra i nuovi consoli vi erano Giuseppe Castruccio, neo console generale di Chicago, e Simone Nicola, destinato al Vice Consolato di Newark, entrambi in passato fra le gerarchie fasciste negli Stati Uniti (*Chi sono i nuovi consoli d'Italia*, Leg, 28 luglio 1928, p. 10). Grandi sottolineava come i giovani entrati attraverso i concorsi dopo la guerra costituissero oltre la metà dei funzionari diplomatico-consolari. Si trattava per lo più di combattenti, molti decorati al valore, alcuni autentici fascisti e veterani dello squadristo. Grandi a Turati, 8 giugno 1927, DDI, vol. 7, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967.

¹⁰⁶ De Martino a Mussolini, 2 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, cit.

Del resto De Martino era favorevole ad una politica fascista moderata che limitasse le attività dei fasci, ma "alla fine autorizzava i suoi consoli a collaborare all'organizzazione delle sezioni della FLNA e alla raccolta di fondi per esse".¹⁰⁸ Infatti, sfogliando i giornali fascisti dell'epoca, non è raro trovare resoconti di riunioni, manifestazioni, celebrazioni e festività cui erano presenti rappresentanti consolari. In generale, però, anche quando si mantenevano rapporti cordiali, questi difficilmente sfociavano in un forte sostegno. Per ambasciatori e consoli non era infatti conveniente mostrarsi in pubblico con i fascisti, anche se era accettabile farlo in occasione delle cerimonie più funzionali per dimostrare lealtà e rispetto alle istituzioni americane.¹⁰⁹ In ogni caso non vi era spazio negli Stati Uniti per un'azione radicale dei consoli italiani, come dimostrato dalla reazione all'attività fascista negli anni Trenta del vice console di Detroit Giacomo Ungarelli.¹¹⁰

Negli Stati Uniti i fascisti utilizzarono anche altri strumenti di propaganda. Fra questi la radio, non avendo ancora grande diffusione, non svolse un ruolo fondamentale. Nel decennio successivo fu invece sfruttata dal regime, soprattutto per raggiungere gli italiani poco istruiti, tradizionalmente diffidenti dei mezzi d'informazione in lingua inglese.¹¹¹ Nel 1927 sorse a New York la W.C.D.A., prima stazione

¹⁰⁸ Orsini-Ratto a Richard Mackensen, 9 maggio 1929, NA, RG 59, DS, 1910-29, 811.00F/58, scatola 7333. La biblioteca aveva sette soci fondatori, tutti membri del fascio "Costantino Sciomula" di Filadelfia, e contava su cinque sezioni di cui una istituita presso la sede locale della grande loggia dell'OSIA (*La seduta del consiglio amm. della Biblioteca del Littorio di Philadelphia*, PIA, 28 gennaio 1929, p. 7). I rapporti sui fasci non mostrano tensioni fra fascisti e Consolato a Filadelfia e infatti non sembra che nel *Pro Memoria. Fasci negli Stati Uniti e Proposte di Epurazione...* (cit.) fossero state avanzate proposte di epurazione dal locale movimento fascista.

¹⁰⁹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1110.

¹¹⁰ Poco dopo il suo arrivo negli Stati Uniti nel dicembre 1922 Caetani portò una corona d'alloro alla tomba del Milite Ignoto al cimitero di Arlington accompagnato da dodici ex combattenti iscritti al fascio di New York (Car, dicembre 1922, p. 654). Stessa cosa fece De Martino il 4 luglio 1926, insieme ad una delegazione dei fasci, dei combattenti e dei mutilati di guerra (foto dell'avvenimento in PIA, 18 luglio 1926).

¹¹¹ P.V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans in Detroit...*, cit., pp. 29-40.

¹¹² J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 118-119, e S. LUCONI, *The Voice of the Motherland...*, cit., pp. 61-80, nonché M. DIES, *The Trojan Horse in America*, New York, Dodd, Mead & Company, 1940, p. 343; C.J. FREDRICH, *Foreign Language Radio and the War*, «Common Ground», III, 1, 1942, pp. 66, 69; L. VILLARI, *Radioconversazioni ai Nord-Americani*, Roma, Tosi, 1941.

radiofonica con capitali italiani, sotto gli auspici di Luigi Barzini, allora proprietario de "Il Corriere d'America". Questa stazione era la seconda per potenza nella città e funzionava per conto dell'Italian Educational Broadcasting Corporation.¹¹² In seguito la già ricordata Italian Historical Society favorì una riorganizzazione della W.C.D.A.¹¹³ Condurre propaganda via radio era, però, abbastanza dispendioso, quindi sembrava più conveniente inserire "intermezzi" fascisti nei programmi delle radio americane.¹¹⁴

Già negli anni Venti il cinema era invece considerato uno strumento di discreta importanza, anche perché le pellicole italiane davano l'illusione agli italo-americani di riprodurre fedelmente la realtà del paese d'origine.¹¹⁵ De Martino riteneva il cinema un validissimo strumento di propaganda, sicuramente da potenziare in un paese dove le sale di proiezioni erano "[sparse] anche nei più piccoli centri e le brevi visioni che vi si proiettano nelle cosiddette 'News' sono un efficacissimo mezzo per tenere presente l'Italia allo spirito degli americani. Sono poi un efficacissimo mezzo per ricordare l'Italia ai milioni di italiani ed italo-americani che vivono in questo paese".¹¹⁶ Il cinema era infatti sempre stato per gli immigrati un fondamentale mezzo di socializzazione e di contatto con la realtà americana, favorito anche dal basso costo degli spettacoli.¹¹⁷

Sia i fasci che i combattenti proiettarono film soprattutto nelle loro riunioni. Erano molto richieste le pellicole che riproducevano le bellezze d'Italia, ma anche quelle che esaltavano i "fasti" del regime fascista.¹¹⁸ Tali proiezioni, però, si limitavano all'ambiente del fascio, e

¹¹² Car, ottobre 1927, p. 282.

¹¹³ The Italian Historical Society, "Giovinezza", 1 novembre 1929, pp. 62-63.

¹¹⁴ Zunini, ad esempio, fece eseguire al tenore Tito Schipa l'inno *Giovinezza* durante la manifestazione artistica italiana della stagione radiotelegrafica di Chicago. Zunini a De Martino, 20 dicembre 1926, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 619, cit.

¹¹⁵ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 120.

¹¹⁶ De Martino a Mussolini, 15 giugno 1927, ASMAE, AW, b. 65, fasc. 664, "Cinematografia negli Stati Uniti, 1925-1927". Il grande interesse del regime per l'utilizzo negli anni Trenta del cinema negli Stati Uniti a fini propagandistici è dimostrato dalla copiosa documentazione presente in ACS, MCP, Direzione Generale Servizi Propaganda, Archivio Generale, 1930-1943, bb. 218-231.

¹¹⁷ E. EWEN, *Le donne immigrate e la nascita del cinema*, in A. TESTI (a cura di), *L'Età progressista negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 176.

¹¹⁸ Nel 1929 l'organizzazione giovanile del fascio "Benito Mussolini" di New York organizzò un programma ricreativo con intrattenimento cinematografico,

non erano molto diffuse, vista l'onerosità e la difficoltà del reperimento delle pellicole. Lo stesso vale per le diapositive: il loro impiego comportava una discreta spesa per il trasporto negli Stati Uniti e per una diffusione nei vari stati della federazione, nonché per i rimborsi ai conferenzieri chiamati a illustrarle.¹¹⁹

Gli opuscoli furono infine un altro strumento per ottenere il consenso,¹²⁰ ma la loro utilizzazione fu limitata dai pochi fondi a disposizione.¹²¹

Il sistema propagandistico italiano negli Stati Uniti degli anni Venti non appariva in generale molto forte e organizzato:

L'Italia non ha propaganda organizzata in America. È un male ed è un bene: qui non è il caso di discorrere. Però ha un corpo scelto di autonomi 'franchi tiratori' che in ogni circostanza saliente - ciascuna volta che le questioni italiane richiamano l'opinione pubblica - si lanciano al contrattacco contro i cento e mille denigratori che nei giornali e nei comizi s'occupano dell'Italia con ignoranza o malanimo. Sono sparsi qua e là nelle colonie; si coltivano da per loro; essi raccolgono delle continue letture elementi statistici e probatori, serbando munizioni per il giorno della lotta - e non hanno che un pensiero: difendere l'Italia, sostenere il buon nome dell'Italiano. È un volontariato civile che rivela dignità nazionale, coscienza, coraggio, devozione alla patria lontana.¹²²

Inoltre i fasci talvolta sbagliarono strategia, sostenendo iniziative lontane dai bisogni degli immigrati italiani. Ad esempio, stabilirono premi in denaro per il pilota che avesse compiuto la traversata Roma-New York, oppure istituirono borse di studio per inviare in Italia figli d'immigrati nati in paesi come la Francia e la Germania, dove l'antifascismo era più forte.¹²³ A Boston Ferragina cercò di convincere

che mostrò le bellezze artistiche e panoramiche dell'Italia, il Palio di Siena ed anche un filmato di bambini italo-americani in vacanza in Italia sotto gli auspici della FLNA. PIA, 11 ottobre 1929, p. 13.

¹¹⁹ ASMAE, AW, b. 60, fasc. 600, "Propaganda fotografica. Richiesta varie di materiale fotografico dall'Italia, 1926-1927".

¹²⁰ J.P. DICKINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 120-121.

¹²¹ Thacon di Revel chiese opuscoli propagandistici da distribuire nelle varie sedi fasciste nel paese, ma De Martino poté fornirgliene un numero limitato. Thacon di Revel a De Martino, 8 agosto 1927, e De Martino a Thacon di Revel, 10 agosto 1927. ASMAE, AW, b. 60, fasc. 601, "Propaganda Fascismo. Pubblicazioni sul Fascismo".

¹²² Car, settembre 1926, p. 308.

¹²³ PIA, 30 ottobre 1928, p. 3.

il fascio a iniziare una sottoscrizione per donare un aeroplano all'Italia,¹²⁴ venendo, però, invitato da De Martino a desistere, visto che Mussolini non voleva si facessero raccolte di denaro nelle comunità italiane all'estero.¹²⁵ Ma vi fu anche chi, come Guiscardo Cinquini, Umberto Fasano e Giuseppe Ciancimino, si cimentò nell'impresa di compiere il giro del mondo a piedi, ritenuta da Thaon di Revel ardua ma con "il lato benefico della propaganda perché i nostri tre camerati visiteranno, portando il 'Verbo' Fascista, tutti i centri italiani [negli Stati Uniti]".¹²⁶

Queste iniziative e proposte mettevano in luce la mancanza di concretezza dei fascisti negli Stati Uniti. Non solo questi erano privi di mezzi finanziari adeguati, ma non riuscivano nemmeno a comprendere quali fossero i "canali" per ottenere il consenso delle masse italo-americane. Incapaci di un'azione efficiente di propaganda e mancando di appoggio diplomatico, puntarono sulla violenza squadrista e compromisero la propria immagine agli occhi dell'opinione pubblica italiana e italo-americana.

Lingua e cultura italiana

Per esaltare l'*italianità* degli immigrati negli Stati Uniti bisognava far loro riscoprire la lingua e la cultura italiana. L'obiettivo era ambizioso e difficile da raggiungere, considerando che la stragrande maggioranza degli antichi emigrati aveva un livello di istruzione minimo. Soltanto le seconde generazioni di italo-americani iniziarono a elevare il livello, frequentando le scuole almeno fino ai quattordici anni.¹²⁷

La diffusione della cultura italiana rappresentava un aspetto fondamentale della propaganda fascista, perché facilitava l'affermazione della "razza" italiana nel mondo. Tutti gli agenti di propaganda fascista negli Stati Uniti (prominenti, diplomatici e fasci) prestarono attenzione al problema, consapevoli del fatto che migliorare il livello culturale del gruppo etnico avrebbe rappresentato una significativa con-

¹²⁴ Ferragina a De Martino, 19 settembre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

¹²⁵ De Martino a Ferragina, 23 settembre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

¹²⁶ Thaon di Revel a Leonardo Vitetti, segretario dell'Ambasciata italiana di Washington, 19 agosto 1926, b. 64, fasc. 651, "Impresa podistica di un piccolo gruppo di podisti, 1926".

¹²⁷ H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., pp. 145 e sgg.

quista nel crogiolo di razze americano. Negli Stati Uniti era, però, arduo promuovere la lingua italiana. Gli immigrati erano soliti parlare soltanto il proprio dialetto e le stesse comunità rimanevano spesso frammentate per la mancanza di una lingua comune. Inoltre già negli anni Venti le nuove generazioni desideravano esprimersi soltanto in inglese, ritenuto più utile per la propria integrazione. Caetani riportò a Roma come fosse preoccupato per il mancato apprendimento dell'italiano fra la gioventù nata negli Stati Uniti. L'insegnamento nelle scuole aveva d'altronde carattere del tutto eccezionale ed era dovuto principalmente all'attività dei sacerdoti cattolici italiani. Le autorità americane si opponevano decisamente a che l'italiano fosse insegnato: temevano infatti che ostacolasse l'americanizzazione dei giovani.¹²⁸

Negli anni Venti mancavano le scuole italiane, in particolare di livello elementare.¹²⁹ Fra quelle esistenti avevano un ruolo preminente le scuole parrocchiali, che, però, seguivano programmi e regolamenti degli istituti scolastici statunitensi.¹³⁰ Caetani sottolineava come bisognasse essere cauti nel promuovere l'insegnamento dell'italiano: non bisognava infatti provocare la reazione americana,¹³¹ mentre alla Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero si era convinti che bisognasse sfruttare le scuole parrocchiali, vista l'impossibilità di creare negli Stati Uniti scuole governative ed essendo limitato il numero di quelle gestite da associazioni coloniali.¹³²

Anche le scuole parrocchiali incontravano, però, notevoli difficoltà: in molti centri erano, per esempio, controllate da sacerdoti irlandesi che boicottavano l'insegnamento dell'italiano.¹³³ Inoltre nella giu-

¹²⁸ Caetani a Mussolini, 7 aprile 1923, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte Generale".

¹²⁹ Ciro Tralbalza, direttore generale delle Scuole Italiane all'Estero, al Commissariato Generale dell'Emigrazione, 24 novembre 1925, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale".

¹³⁰ Consolato Generale di San Francisco al ministro degli Esteri, 13 e 27 maggio 1927, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. San Francisco di California"; console generale di Filadelfia alla Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero 18 maggio 1927, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale", sf. "Stati Uniti - Filadelfia".

¹³¹ Caetani a Mussolini, 7 aprile 1923, cit.

¹³² Direzione Generale Scuole Italiane all'Estero a Caetani, s.d., AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte Generale".

¹³³ De Martino al ministro degli Esteri, 25 agosto 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale".

risdizione consolare di New York, dove esistevano alcune delle comunità italo-americane più numerose, le scuole parrocchiali, prevalentemente di livello elementare, erano piuttosto modeste e scarsamente finanziate dal governo italiano. Riuscivano ad affermarsi soprattutto se appoggiate dall'elemento americano, mentre, in assenza di cospicui finanziamenti da parte del Consolato di New York, i sacerdoti che le controllavano digerivano male le interferenze dello stesso console.¹³⁴

In vari stati americani si registrava una quasi totale assenza dell'insegnamento dell'italiano. In particolare nel sud le scuole italiane sopravvivevano a stento,¹³⁵ sia perché l'Italia era di fatto sconosciuta o, quantomeno, mal conosciuta dagli stessi immigrati italiani,¹³⁶ sia per la feroce opposizione del Klu Klux Klan.¹³⁷ Nel meridione anche le

¹³⁴ Console generale di New York a De Martino, 20 maggio 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte Generale", sf. "Scuole Parrocchiali negli Stati Uniti d'America". Nel 1927 le scuole d'italiano negli Stati Uniti sussidiate dal governo italiano erano appena 14. Direzione Generale Scuole Italiane all'Estero al Consolato Generale di New York, 19 agosto 1927, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte Generale", sf. "Scuole Parrocchiali negli Stati Uniti d'America".

¹³⁵ Console di St. Louis a De Martino, 10 giugno 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale", sf. "Scuole parrocchiali negli Stati Uniti d'America"; Papini, reggente di New Orleans, a De Martino, 12 ottobre 1926, e console di St. Louis a De Martino, 12 ottobre 1926, ASMAE, AW, b. 51, fasc. 455, "Insegnamento dell'italiano negli Stati Uniti, 1925-1928"; opuscolo del Dopo Scuola di Lingua Italiana nelle Scuole Pubbliche di New Orleans, *Relazione del presidente del Comitato di New Orleans, LA, della Società Nazionale 'Dante Alighieri' al Comitato Generale Educativo Italiano*, 1929, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Nuova Orleans"; Papini, console di New Orleans, al Ministero degli Esteri, 25 giugno 1925, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Tampa"; Mario Dessaulles, console di Memphis, a De Martino, 24 ottobre 1928, e A. Bollati, *Relazione sulle condizioni economiche e sociali degli stati di Georgia, North e South Carolina e sulla comunità italiana residente nella circoscrizione del R. Consolato d'Italia in Atlanta, Atlanta*, 14 febbraio 1929, BSLN, *Fotocopie di Carte del Ministero degli Esteri*.

¹³⁶ Maestra Pierina Ricciuti Coccali, *Rapporto Anno Scolastico 1922-1923, Scuola Italiana della "Unione Italiana"*, New Orleans, 23 agosto 1923, allegato a console di New Orleans al Ministero degli Esteri, 23 agosto 1923, AS, 1923-1928, classe III, sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Nuova Orleans"; Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero, *Estratto del rapporto n. 386 in data 19 maggio 1925 della R. Nave "Urano" - Parte riguardante l'istruzione*, AS, 1923-1928, classe III, sottoclasse 2-45, pacco 657, fasc. "Stati Uniti. Galveston".

¹³⁷ Vito Mariani, agente consolare di Tampa, al vice console, 21 giugno 1925, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Tampa".

autorità locali ostacolavano l'insegnamento dell'italiano,¹³⁸ mentre il blocco dell'immigrazione, protrattosi ormai da molti anni, aveva accelerato il processo di americanizzazione.¹³⁹ La situazione non era migliore nel Mid West,¹⁴⁰ persino in grandi centri come Detroit,¹⁴¹ Cleveland¹⁴² e Chicago.¹⁴³ Molti italiani d'America e i loro figli erano convinti di saper già l'italiano e invece parlavano stentatamente persino i dialetti d'origine.¹⁴⁴ Inoltre non erano pochi i giovani che si rifiutavano di imparare la lingua dei genitori, perché si vergognavano della propria origine.¹⁴⁵

L'insegnamento dell'italiano non decollava neanche negli istituti d'istruzione superiore americani. Nel 1924 a New York gli iscritti ai corsi d'italiano delle Senior High Schools erano appena 902, contro i

¹³⁸ Reggente di New Orleans a De Martino, 28 aprile 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale", sf. "Scuole parrocchiali negli Stati Uniti d'America".

¹³⁹ Consolato di New Orleans al Ministero degli Esteri, 2 febbraio 1923, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. East Lake"; P. A. Rossi, console di New Orleans, al Ministero degli Esteri, 15 giugno 1927, AS, 1923-1928, classe III, sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Nuova Orleans".

¹⁴⁰ Consolle generale di Denver al Ministero degli Esteri, 14 febbraio 1923, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Denver"; consolle generale di Denver a De Martino, 20 maggio 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale", sf. "Scuole parrocchiali negli Stati Uniti d'America".

¹⁴¹ Nel 1926 a Detroit esisteva una sola scuola parrocchiale, dove non si insegnava l'italiano per volontà dei genitori. Reggente al Vice Consolato di Detroit, 16 luglio 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Detroit".

¹⁴² A Cleveland gli immigrati non erano interessati a parlare italiano o a mandare i figli a scuola d'italiano. Consolle di Cleveland a De Martino, 6 agosto 1928, cit.

¹⁴³ A Chicago mancava il personale e i mezzi finanziari per insegnare l'italiano nelle scuole parrocchiali. Zunini a De Martino, 18 agosto 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse I, pacco 656, fasc. "Stati Uniti. Parte generale", sf. "Scuole parrocchiali negli Stati Uniti d'America".

¹⁴⁴ *Per l'insegnamento dell'italiano nelle Scuole Americane*, "La Voce Coloniale" (New Orleans), 29 ottobre 1927, p. 1.

¹⁴⁵ G. A. Firpo, ex membro del consiglio scolastico di Birmingham ed East Lake, a Carlo Papini, console di New Orleans, Birmingham (Alabama), 28 gennaio 1924, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, "Stati Uniti. Tampa"; *Per l'insegnamento dell'italiano nelle Scuole Americane...*, cit., p. 1; Rev. Roberto Sorgi, *Memoandum*, Hannonton (New Jersey), s.d. ma giugno 1923, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, fasc. "Stati Uniti. Hammonton"; Rev. FILIPPO BERNARDI, *La Scuola Parrocchiale. Perché deve sorgere fra i nostri emigrati*, "Il Giornale Italiano" (Filadelfia), n. 50, marzo 1924.

28.576 studenti di francese, i 28.007 di spagnolo, i 5.285 di tedesco e addirittura i 24.962 di latino. Solo gli studenti di lingua greca erano in numero inferiore, appena 165.¹⁴⁶ Tale scarso interessamento era dovuto al fatto che l'italiano era stato da poco inserito nel circuito d'insegnamento, dove tradizionalmente si studiavano latino, tedesco, spagnolo e francese.¹⁴⁷ Inoltre era difficile reperire validi insegnanti e sconfiggere l'apatia degli immigrati che non mostravano grande interesse per la lingua d'origine.¹⁴⁸

Anche nelle università non andava meglio. Rudolph Altrocchi, docente filo-fascista dell'Università di Chicago, scriveva:

Qualche anno fa, quando insegnavo all'Università di Harvard, feci alcune statistiche sui cognomi degli studenti, e scopersi che appena l'uno per cento dei cognomi erano italiani. Eppure intorno a Boston vi erano certo centocinquantamila oriundi italiani. E si noti che fra questi pochissimi studenti alcuni soltanto studiavano l'italiano.

Ora che mi trovo a Chicago, ove certamente vi sono oltre centomila oriundi nostri, faccio la stessa osservazione [e] tale situazione [...] senza dubbio è generale negli Stati Uniti [...]. Se gli oriundi italiani devono pure un giorno asserirsi in questo paese, lo devono fare principalmente non coi quattrini, ma coll'infelletto [e] gli oriundi italiani *dovranno* ben prendere il posto che la loro antica e magnifica razza promette.¹⁴⁹

Appare evidente come in questa congiuntura i fasci poterono far bene poco per l'incremento della lingua e della cultura italiane negli Stati Uniti. Lo statuto del primo fascio di De Biasi sottolineava come le varie sezioni fasciste dovessero promuovere l'elevazione intellettuale delle masse emigrate italiane e valorizzare la cultura italiana.¹⁵⁰ Ben poche furono, però, le attività culturali dei fasci e soprattutto le scuole

¹⁴⁶ Car, ottobre 1924, p. 392. D'altra parte gli studenti italo-americani erano pochi: De Martino al Ministero degli Esteri, 28 luglio 1927, ASMAE, AW, b. 51, fasc. 455, cit.

¹⁴⁷ Mario E. Cosenza, presidente dell'Italian Teachers Association, a De Martino, 8 agosto 1927, ASMAE, AW, b. 51, fasc. 455, cit.

¹⁴⁸ Nel 1930 l'italiano s'insegnava in 74 high-schools americane e nel giugno si stimò che gli studenti fossero 7.682. Car, febbraio 1930, p. 76.

¹⁴⁹ R. ALTROCCHI, *Oriundi italiani, studiate l'italiano*, Car, settembre 1924, p. 256. Nella primavera del 1929 gli iscritti ai corsi d'italiano nelle università erano 4.100. *Ibid.*, febbraio 1930, p. 76.

¹⁵⁰ A. DE BIASI, *Il Fascio del Nord America...*, cit., p. 543. Per i motivi dietro a questa scelta, vedi G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 14.

da loro fondate.¹⁵¹ Nel 1928 Thaon di Revel asserì che i fasci avevano curato scuole serali, biblioteche e importanti raduni di carattere culturale, sportivo e ricreativo, ma la sua era mera propaganda.¹⁵²

Lo sforzo della FLNA per l'organizzazione delle cosiddette Università Popolari Fasciste fu comunque notevole. Si trattava di "scuole" che si prefiggevano "di diffondere la cultura generale e di chiarire al popolo il contenuto etico-politico del Fascismo" attraverso conferenze, "possibilmente illustrate da proiezioni o da esperienze, qualora ciò sia richiesto dalla materia trattata".¹⁵³ Tali istituti nascevano per controbattere la propaganda antifascista e provare agli stranieri "la differenza che passa fra lo stile fascista pieno di chiarezza e di signorilità [...] e lo stile degli ex italiani fuoriusciti pieno di contumelie e di oscenità".¹⁵⁴ Le loro sedi furono New York,¹⁵⁵ Boston,¹⁵⁶ Newark¹⁵⁷ e Chicago.¹⁵⁸ In quest'ultima città l'ammissione era gratuita e si poteva partecipare alle lezioni con una tessera concessa dalla delegazione statale della FLNA, pur non essendo iscritti alla Lega.¹⁵⁹ Le lezioni affrontavano gli argomenti più vari, passando da quelli prettamente legati al fascismo (filosofia del fascismo, legislazione fascista, diritti e doveri) alle materie umanistiche (letteratura, storia e storia dell'arte italiane), economiche (economia politica), scientifiche (scienze naturali, cosmografia e geografia) o pratiche (igiene e profilassi). Si tratta-

¹⁵¹ Nel 1924 il Consiglio Centrale Fascista annunciò di aver aperto presso la sede del fascio centrale di New York una scuola d'inglese, due di disegno ed un corso teorico-pratico di radio (*ibid.*, p. 45; vedi anche Leg, 7 marzo 1925, p. 12). Due anni dopo il fascio femminile di New York gestì corsi di italiano ed inglese, mentre nel 1928 il fascio "Umberto Nobile" di Brooklyn aprì una scuola di italiano (G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 45) e lo stesso fece quello di Passaic, New Jersey nel 1929 ("Giovinezza", 1 giugno 1929, p. 29). Infine il fascio "Nicola Bon-servizi" di Newark fondò una scuola per balilla (Leg, 26 febbraio 1927, p. 35).

¹⁵² Il proclama del conte di Revel ai fascisti d'America per il sesto anniversario della marcia su Roma, PIA, 28 ottobre 1928, p. 3.

¹⁵³ Università Popolare Fascista di Chicago. Regolamento Interno, artt. 1 e 3. ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹⁵⁴ G. BASTIANINI, *Battaglie su tutti i fronti*, Leg, 27 marzo 1926, p. 2.

¹⁵⁵ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 45.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 45.

¹⁵⁷ Leg, 24 settembre 1927, p. 16.

¹⁵⁸ Vedi per il 1926-1927 e il 1927-1928. ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹⁵⁹ Università Popolare Fascista di Chicago. Regolamento Interno, 1927-1928, artt. 4 e 5, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

vano inoltre temi legati all'esperienza dell'emigrazione (lingua inglese, il fattore italiano nella civiltà anglo-americana).¹⁶⁰

L'esperienza delle Università Popolari ebbe un successo limitato. La partecipazione alle conferenze fu piuttosto bassa: nel suo primo anno l'Università di Chicago ebbe 180 iscritti, con una presenza media di una ventina di persone a lezione, risultato considerato per altro assolutamente straordinario dal direttorio del fascio.¹⁶¹ In un resoconto a De Martino, Axerio, console generale di New York, fornì la lista delle istituzioni che nella sua giurisdizione si adoperavano per la diffusione della cultura italiana, accennando appena alla Fascisti University of New York.¹⁶² Si può pertanto ipotizzare che non tenesse in grande considerazione tale istituto.

In campo scolastico il ruolo propagandistico dei fasci fu dunque assai ridotto, non estendendosi oltre il ristretto circolo fascista. Ciò nonostante Marcus Duffield se ne servì per sensibilizzare l'opinione pubblica e il suo articolo sensazionalistico contribuì notevolmente alla decisione romana di sciogliere la FLNA.¹⁶³ Il giornalista accusò infatti i fascisti di indottrinare in chiave anti-americana i giovani ed asserì che, a tal scopo, le scuole d'italiano erano dirette con la supervisione dei fasci. Per provare le sue affermazioni, riportò come Mary Maolini, insegnante d'italiano in una scuola pubblica di Yonkers (New York), fosse stata sostituita perché durante un'ispezione consolare gli alunni della sua classe erano risultati impreparati su Mussolini e il fascismo.¹⁶⁴ Mise inoltre in evidenza come a Providence, presso la Dante Alighieri Italian School, i bambini venissero fascistizzati nel corso dell'iter scolastico e ricordò che libri di testo erano forniti, assieme a un

¹⁶⁰ *Università Popolare Fascista. Orario delle Lezioni, 1927-1928*, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit. Materie simili erano insegnate anche a New York. Leg. 27 marzo 1926, p. 18.

¹⁶¹ Direttorio del fascio "Giorgio Moriani" di Chicago, 22 ottobre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 637, cit.

¹⁶² Axerio a De Martino, 21 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 51, fasc. 455, cit.

¹⁶³ M. DUFFIELD, *Mussolini's American Empire. The Fascist Invasion of the United States*, "Harper's Magazine", novembre 1929, pp. 665-666.

¹⁶⁴ Le successive indagini del Dipartimento di Stato smentirono tale accusa, anche se non poterono stabilire se vi fosse stata la visita dell'agente consolare. Department of State, Division of Western European Affairs, *Conclusion on Report n. 1 from the Special Agent on the "Mary Maolini Case"*, 5 febbraio 1930, NA, RG, DS, 1910-1929, 811.00F/93, scatola 7333.

sussidio, dalla Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero di Roma.¹⁶⁵

Effettivamente il comitato della scuola Dante Alighieri era composto dai rappresentanti del fascio maschile di Providence, di quello femminile, della sezione locale degli ex combattenti e del circolo culturale "Dante Alighieri". Inoltre era presieduto dal delegato statale della FLNA.¹⁶⁶ Nel 1925 l'istituto era frequentato da circa 200 alunni, buona parte dei quali ricevettero alla fine dell'anno scolastico libri e certificati di promozione, mentre ai più meritevoli l'agente consolare Mariano Vervena concesse persino premi in denaro.¹⁶⁷ Nonostante la indiscutibile componente fascista nel consiglio direttivo, la scuola non aveva, però, carattere anti-americano, anzi il suo compito era "avviare i nostri fanciulli pel retto sentiero che conduce al bene acciocché fatti grandi siano cittadini modello di questa grande Repubblica e sempre più degni discendenti di nostra Stirpe".¹⁶⁸

In conclusione non sembra che vi sia stato un reale controllo dei fasci sulle scuole dove s'insegnava l'italiano. In ogni caso poco prima dell'autoscioglimento della Lega, la sua attività nel campo dell'educazione fu sospesa per ordine di De Martino, dopo che il Dipartimento di Stato aveva fatto pervenire un "amichevole avvertimento". De Martino sottolineò come fosse necessario distinguere l'azione della Lega Fascista che "anche pel carattere di teatralità che distingue inevitabilmente le sue manifestazioni, si è dimostrata poco opportuna [...] e quella dei consoli che doveva continuare ed essere anzi inten-

¹⁶⁵ Sulla questione vedi anche *Fascist Government Gives Subsidy To School Founded For Italian in Providence*, "The Evening Bulletin", 26 aprile 1929; *Fascisti Here Not Told To Dissolve*, "Providence Journal", 24 dicembre 1929; S. LUCONI, *Italian Fascism and the Italian Americans of Providence...*, cit., pp. 39-40. Per un quadro più preciso, vedi D. LOMBARDI, direttore didattico della Scuola Dante Alighieri, *Resoconto Morale dell'Anno Scolastico 1927-1928*, Providence, 14 maggio 1928, e Mariano Vervena, reggente il Vice Consolato di Providence, a Ferrante, 20 luglio 1928, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, fasc. "Stati Uniti. Providence"; *Il R.I. È Ad Uno dei Primi Posti nel Movimento Culturale*, "Italian Echo", 6 dicembre 1935.

¹⁶⁶ Leg. 28 maggio 1927, p. 72, e 11 giugno 1927, p. 18; D. LOMBARDI, *Resoconto Morale dell'Anno Scolastico...*, cit.; *Il R.I. È Ad Uno dei Primi Posti...*, cit.; Vervena a Ferrante, 20 luglio 1928, cit.

¹⁶⁷ Domenico Lombardi, presidente del Circolo Educativo Dante Alighieri, al Ministero degli Esteri, 27 maggio 1926, AS, 1923-1928, Classe III, Sottoclasse 2-45, pacco 657, fasc. "Stati Uniti. Providence".

¹⁶⁸ D. LOMBARDI, *Resoconto Morale dell'Anno Scolastico...*, cit.

sificata: "Questa opera dei Consoli nel campo educativo è parte essenziale del nostro programma di penetrazione ed affermazione nella massa italo-americana".¹⁶⁹

L'attività dei fasci in ambito culturale è da analizzare anche in un contesto più ampio, che consideri pure altre istituzioni propagandistiche. Fra le principali finalità che i fasci si erano preposti di conseguire vi era, per esempio, quella di favorire le relazioni politiche, economiche e culturali fra Italia e Stati Uniti. I fasci, però, non avevano né la forza né la capacità di adempiere questa funzione, che fu in parte espletata dall'Italy America Society, organizzazione nata nel 1918 per mantenere viva l'amicizia fra Italia e Stati Uniti.¹⁷⁰ L'associazione fu finanziata da importanti circoli finanziari americani, in particolare dalla Casa Morgan, che gestiva la banca omonima, tanto che Salvemini affermò che l'Italy America Society era "lo strumento attraverso il quale l'alta finanza e i circoli conservatori in America diedero sfogo alla loro ammirazione per il *grande uomo*".¹⁷¹ Fu in effetti una valida "testa di ponte" per la salvaguardia degli interessi del governo di Roma negli Stati Uniti e nel 1927 fu persino dotata di un ufficio stampa con il compito di tutelare gli interessi italiani negli Stati Uniti. Pertanto l'Italy America Society si adoperò perché ai giornalisti statunitensi fossero fornite riviste, notizie, foto e materiale vario concernente l'Italia ed il fascismo.¹⁷²

L'associazione si avvale inoltre di una serie di conferenzieri che dovevano convincere gli americani della "bontà" della "nuova" Italia. Anche qui comunque non mancarono i problemi, se nel 1925 la contessa Irene Di Robilant, manager della società dal 1923 al 1928, lamentò che l'unico conferenziere italiano disponibile per gli istituti americani fosse quello dell'Italy America Society, mentre Francia e Gran Bretagna inviavano regolarmente due oratori l'anno.¹⁷³ In ogni

¹⁶⁹ De Martino a Grandi, 7 novembre 1929, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 648, cit.

¹⁷⁰ Alla fine del 1928 tale associazione contava un migliaio di soci. Il Dr. Henry Burchell nominato direttore della Casa Italiana, PIA, 25 dicembre 1928, p. 3.

¹⁷¹ Sull'Italy America Society vedi G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 135-138; G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo...*, cit., pp. 105-106; S. SANTORRO, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy America Society*, «Contemporanea», VI, 1, 2003, pp. 63-92.

¹⁷² D. FREZZA BICOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., pp. 664-666, 671.

¹⁷³ Di Robilant a De Martino, 25 maggio 1925, cit.

caso la contessa riconosceva che l'Ambasciata e i Consolati erano stati di notevole aiuto per l'organizzazione delle conferenze di Lauro De Bosis,¹⁷⁴ il propagandista che sostituì proprio la Di Robilant alla guida della società dal 1928 al 1930 e che dal campo fascista passò poi a quello antifascista, così come la contessa.¹⁷⁵ Nella seconda metà degli anni Venti, l'associazione non sempre riuscì ad ottenere un conferenziere dall'Italia,¹⁷⁶ cosicché nel 1926 dovette utilizzare in tale ruolo il proprio segretario Henry Burchell.¹⁷⁷

Comunque l'associazione non fu completamente abbandonata. Mussolini ne apprezzava infatti l'"opera [...] per la reciproca conoscenza dell'Italia e Usa"¹⁷⁸ e De Martino prestava volentieri aiuto, in particolare per fare pressioni sulla stampa americana contraria al regime. L'ambasciatore sottolineò come un legame con la Casa Morgan fosse assolutamente necessario e apprezzò la natura americana dell'associazione, che dal 1928 al 1930 fu trasferita nella sede della Casa Italiana presso la Columbia University e vi assunse un ruolo predominante.¹⁷⁹ Tuttavia l'Italy America Society, che ebbe sezioni in diver-

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ De Bosis precipitò nel 1931, mentre sorvolava Roma per lanciare volantini antifascisti: C. BELLERI DAMIANI, *Mussolini e gli Stati Uniti...*, cit., pp. 280-281. Su De Bosis, vedi anche J. MCCLURE MUDGE, *Lauro de Bosis Between Italy and America, 1924-1930: The Making of An Anti-Fascist Mind*, «The Italian American Review», (7), 2, 2000, pp. 77-98.

¹⁷⁶ In precedenza, oltre a De Bosis, erano giunti dall'Italia Piccoli dell'Università di Pisa e Donna Santa Borghese dell'Università di Bologna. De Bosis aveva tenuto ben 99 conferenze, di cui 86 in inglese, in varie città. *Italy America Society a De Martino*, 15 maggio 1926, ASMAE, AW, b. 33 fasc. 285, "Italy America Society of N.Y. Conferenze di Henry Burchell, 1926-1927"; *Di Robilant a De Martino*, 25 maggio 1925, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 607, "Conferenze di Lauro De Bosis (1924-1925)"; I. DI ROBILANT, *Lecture Tour Conducted by the Italy America Society, 1924-1925*, Baker Library, Harvard University, *Thomas W. Lamont Papers* (LP), b. 43, fasc. 1, "Italy America Society, 1925".

¹⁷⁷ Di Robilant al conte Ruggeri, 30 luglio 1926, ASMAE, AW, b. 33, fasc. 285, cit.; Di Robilant a Thomas W. Lamont, 3 giugno 1926, e segretario di Lamont a Di Robilant, 7 giugno 1926, LP, b. 43, fasc. 6, "Italy America Society, 1926".

¹⁷⁸ Mussolini a Henry Burchell, 5 luglio 1926, ACS, MCP, Reports, 1922-1945, n. 8, fasc. "Report n. 79". L'ufficio stampa dell'Italy America Society si vide decurtato progressivamente il sussidio concessogli dal Ministero delle Finanze. Telegamma di De Martino al Ministero degli Esteri, 23 luglio 1931, ACS, MCP, Reports, 1922-1945, n. 8, cit.

¹⁷⁹ D. FREZZA BICOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., pp. 665 e 667.

se città, mantenne sempre caratteristiche elitarie, tanto da essere tenuta "nella più completa separatezza dalle colonie italo-americane perché costituiva forse il più importante strumento di penetrazione del governo italiano nell'ambito di quelle ristrette classi dirigenti anglosassoni che, con pochissime eccezioni, non volevano avere nulla a che fare con quella minoranza etnica".¹⁸⁰

I punti di contatto fra l'Italy America Society ed i fasci furono scarsi. Del resto soltanto persone di un certo rango sociale potevano gravitare intorno alla Italy America Society, il che escludeva la maggior parte dei leader estremisti fascisti. Inoltre il diverso status sociale rispecchiava anche un diverso atteggiamento verso il fascismo stesso. Questo divenne palpabile quando nel luglio 1925 la contessa Di Robilant profetizzò la scomparsa della monarchia, divenuta ormai istituzione di facciata, in un'intervista al "New York Times".¹⁸¹ La dichiarazione scatenò le ire dei fascisti intransigenti: Thaon di Revel protestò ufficialmente;¹⁸² De Biasi accostò la nobildonna al suo "vecchio" nemico Gelasio Caetani;¹⁸³ "Il Legionario" usò parole durissime contro l'atteggiamento "opportunistico" della contessa.¹⁸⁴ Questi attacchi erano del resto usuali per gli estremisti italo-americani, che rivendicavano un sorta di "purezza fascista" in contrapposizione al filo-fascismo, a loro parere interessato, di molti prominenti.¹⁸⁵ De Biasi scherniva quindi l'inefficienza dell'Italy America Society¹⁸⁶ e Macaluso la accusò

¹⁸⁰ G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo...*, cit., p. 137.

¹⁸¹ *Il Fascismo si serve, non deve servire ad alcuno!*, Leg, 4 luglio 1925, p. 3.

¹⁸² *Discussioni del "Carroccio"*, Car, giugno 1925, p. 664.

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 662-664.

¹⁸⁴ *Il Fascismo si serve, non deve servire ad alcuno!*, cit., p. 3.

¹⁸⁵ Dichiarava in proposito Bottero: "Noi siamo milizia e come tali la nostra ambizione e la nostra gloria sono gelosamente custodite in due parole, due simboli, due principii: umiltà e coraggio, unificati in una legge imprescindibile e sovrana: *Dovere*. Noi qui pochi, ma coscienti e determinati, con il pensiero rivolto alla Patria travagliata e al Duce esempio di ogni sacrificio e d'ogni virtù, vogliamo essere fierissimo esempio di tutto quanto le luride macchinazioni delle opposizioni ci rimproverano: uomini amanti della libertà intesa come dovere fino al sacrificio". Leg, 14 febbraio 1925, p. 10.

¹⁸⁶ A. DE BIASI, *Ora Grave*, Car, marzo 1926, p. 280. Nel 1926 la FLNA attaccò duramente l'Italy America Society per la pubblicazione di una bibliografia contenente - secondo i fascisti - anche opere non favorevoli al regime. La società si lamentò con l'ambasciatore sottolineando che doveva presentare anche lavori apolitici, visto che l'opinione pubblica americana amava l'imparzialità. *Memorandum*

addirittura di antifascismo militante al momento del clamoroso abbandono di De Bosis.¹⁸⁷

In precedenza alcuni dirigenti del fascio di New York avevano premuto affinché De Bosis prendesse la tessera fascista, sebbene fra i membri americani della Società i più fossero ostili a ogni impegno esplicitamente politico.¹⁸⁸ De Bosis aveva risposto che riteneva più conveniente non aderire, scelta condivisa da De Martino¹⁸⁹ per il quale "un fascista militante non avrebbe avuta alcuna probabilità di essere scelto dal 'Board of Directors' della Italy America Society, organizzazione americana di carattere essenzialmente apolitico".¹⁹⁰ I rapporti fra le due organizzazioni migliorarono soltanto con la segreteria della FLNA di Camillo Canali, giunto negli Stati Uniti nel 1929 come rappresentante della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, ma portatore degli ordini di Grandi.¹⁹¹ Canali - secondo De Bosis - guidò la Lega Fascista con intelligenza, seguendo la stessa linea della Italy America Society.¹⁹²

La Casa Italiana presso la Columbia University di New York fu un'altra struttura culturale filo-fascista e legata ai prominenti. Nel 1923 era stato creato un Istituto di Cultura Italiana sempre presso la Columbia University, grazie all'appoggio del rettore Nicholas Murray Butler,¹⁹³ e con la collaborazione della Dante Alighieri Society e della Italy America Society.¹⁹⁴ La presidenza dell'organismo era stata assunta dal filo-fascista John L. Geric, *chairman* del dipartimento di lingue romanze dell'università, che ricevette anche una decorazione

for Mr. Lamont, LP, b. 43, fasc. 6, cit.; presidente Italy America Society al "Grido della Stirpe", 14 marzo 1927, LP, b. 43, fasc. 10, cit.

¹⁸⁷ Grazi a De Martino, 23 dicembre 1930, ACS, MCP, Reports, 1922-1945, n. 8, cit.

¹⁸⁸ Prof. B. ROSELLI, *Memorandum sulle attività di Lauro de Bosis ex-direttore della Italy America Society*, allegato alla lettera di De Martino al Ministero degli Esteri, 17 marzo 1931, ACS, MCP, Reports, 1922-1945, n. 8, cit.

¹⁸⁹ De Bosis a De Martino, 15 novembre 1930, ACS, MCP, Reports, 1922-1945, n. 8, cit.

¹⁹⁰ De Martino a Grandi, 24 dicembre 1930, ACS, MCP, Reports, 1922-1945, n. 8, cit.

¹⁹¹ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1130.

¹⁹² A. DE BOSIS, *Rapporto sull'ufficio stampa dell'Italy America Society*, s.d. ma 1929, BSLN, *Fotocopie di Carte del Ministero degli Esteri*, sf. "Minculpop G. 164 - R79 Italy-America Society".

¹⁹³ Butler era un filo-fascista che considerava il regime di Mussolini "una forma di governo di prima eccellenza". H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., p. 157.

¹⁹⁴ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 138-139.

da Mussolini.¹⁹⁵ L'istituto aveva ovviamente il compito di diffondere la cultura italiana e a tal fine Ornello Simone, segretario del Consiglio Centrale Fascista, offrì la collaborazione dei fasci negli Stati Uniti, ma non si andò oltre la mera proposta.¹⁹⁶ In ogni caso questo centro culturale non riuscì a essere veramente visibile e molti italo-americani pensarono che fosse necessario qualcosa di più eclatante.

L'idea di una Casa Italiana presso la Columbia University fu promossa dal giudice italo-americano Freschi, che assunse la presidenza di un comitato esecutivo per la realizzazione del progetto.¹⁹⁷ Freschi, appoggiandosi alla potente confraternita dei Figli d'Italia, seppe destare l'interesse dei prominenti che parteciparono attivamente all'iniziativa: più di un terzo dei finanziamenti fu reperito fra gli italo-americani e i filo-fascisti americani, mentre il resto provenne dai ricchi imprenditori edili Joseph e Michael Paterno e Anthony Campagna.¹⁹⁸ La Casa Italiana, inaugurata ufficialmente il 12 ottobre 1927, ospitò non solo le attività dell'Italy America Society, ma anche quelle della Dante Alighieri Society, dell'Italian Historical Society e dell'Italian Teachers Association.¹⁹⁹

La Casa doveva far conoscere al pubblico americano la cultura italiana, migliorare le relazioni intellettuali fra l'Italia e gli Stati Uniti e incoraggiare lo studio dell'italiano.²⁰⁰ Pertanto le sue attività si volsero in direzioni molteplici; in particolare furono organizzati corsi, mostre,

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 139-140.

¹⁹⁶ D. FREZZA BIOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., p. 676.

¹⁹⁷ La storia della Casa Italiana è in D. FREZZA BIOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., pp. 661-697. Vedi anche G. PREZZOLINI, *The Case of the Casa Italiana*, New York, American Institute of Italian Studies, 1976, pp. ix-xi; O. RAGUSA, *Quando gli archivi parlano*, in S. BETOCCHI (a cura di), *Giuseppe Prezzolini: The American Years, 1929-1962*, New York-Firenze, S.F. Vanni, 1994, pp. 39-61; R. HOWSON, *How it all started. From an Historical Survey of the Casa Italiana*, "Casa Italiana. Columbia University, 1927-1962. Thirty Fifth Anniversary Souvenir", BSLN, misc. 10 10.

¹⁹⁸ D. FREZZA BIOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., p. 677.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 680. A detta di Guglielmo Emanuel Gatti, leader del comitato di New York della Dante Alighieri dal 1924 al 1928 e fra i primi membri del fascio locale, la Casa si appiattì troppo sui programmi delle altre associazioni culturali italo-americane. Archivio Storico della Società Dante Alighieri (ASDA), pacco "Comitato di New York, 1897-1936; 1997-98", fasc. "Comitato di New York, 1921-1930". Su Gatti vedi A. FLAMMA, *Italiani in America...*, cit., pp. 164-165; G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 111.

²⁰⁰ *Program of the Italian House Fund, Inc.*, New York, BSLN, mf. 11, cit.

concerti e dibattiti. Inoltre ci si adoperò per invitare studenti italiani presso la Columbia University,²⁰¹ dove, per altro, l'Istituto di Cultura aveva già portato Giuseppe Prezzolini, primo studioso italiano a tenere conferenze nel semestre estivo di una università americana.²⁰²

A Roma l'attività della Casa era molto apprezzata e lo stesso Mussolini approvò la realizzazione di un'Esposizione Permanente del Libro Italiano negli Stati Uniti, anche in prospettiva di successivi sviluppi commerciali.²⁰³ L'Esposizione, preparata da un comitato diretto dal conte Alfonso Facchetti Guiglia,²⁰⁴ durò da maggio a settembre 1928 e della sua riuscita si compiacque anche Grandi.²⁰⁵ Inoltre sembra che la stessa Lega Fascista ne trasse beneficio: Toto Giurato affermò che dopo l'esposizione erano state fondate numerose biblioteche circolanti e istituite scuole, molte delle quali "funzionano egregiamente".²⁰⁶

Nel 1932 Giuseppe Prezzolini, direttore da due anni della Casa Italiana, scrisse:

Non si può dire che la Casa Italiana sia molto conosciuta dagli Italiani di Nuova York. Ma non si può dire neppure che essa non sia conosciuta. Si calcolano a circa 10.000 le persone che l'anno scorso sono venute per ragioni varie, alla Casa Italiana, e di queste una buona parte erano Italiani d'origine [...]. Non si può quindi dire che i cittadini americani di origine italiana non frequentano la Casa Italiana, né si può dire che non la frequentano abbastanza e [sic] che ci sono ancora moltissimi di loro che non sanno cosa essa sia e che cosa faccia.²⁰⁷

La Casa Italiana appariva come un istituto culturale di élite e i suoi rapporti con i fasci non sembravano particolarmente intensi, nonostante De Biasi sottolineasse che con la sua nascita gli emigranti italiani lasciavano "la lotta del muscolo, dello stomaco, del dollaro, e si apre il campo al cuore, all'intelletto, allo spirito. L'Italiano ritrova la

²⁰¹ Il Dr. Henry Burchell nominato direttore della Casa Italiana..., cit., p. 3.

²⁰² J.L. GERIC, *The Istituto di Cultura Italiana negli Stati Uniti*, Car, settembre 1924, p. 277.

²⁰³ D. FREZZA BICOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., p. 680.

²⁰⁴ Car, novembre 1925, p. 511.

²⁰⁵ Grandi a Geric, 12 settembre 1928, BSLN, mf. 12, cit. D. FREZZA BICOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., p. 680, annota che l'iniziativa non ebbe il seguito e quindi il successo sperato.

²⁰⁶ Il Fascismo negli S.U. d'America, "Giovinezza", 1 giugno 1929, pp. 7-8.

²⁰⁷ Prezzolini a [...], 5 dicembre 1932, BSLN, mf. 12, cit.

missione che sempre ebbe nella eternità dei secoli: portare ovunque la luce del genio, il verbo della civiltà".³⁰⁸ A parte l'impegno di Facchetti-Guiglia nell'organizzazione della Mostra del Libro Italiano, dalla carte dei fasci non si ricavano informazioni che facciano supporre una forte collaborazione fra la Casa Italiana e la FLNA.³⁰⁹ Probabilmente il principale contatto fra i due organismi fu Dino Bigongiari, professore di lingue romanze e poi preside di dipartimento alla Columbia University, che nel marzo 1923 fu direttore del fascio di New York, mentre era anche membro dell'associazione degli ex combattenti italiani di New York.³¹⁰ È presumibile pertanto che, come con l'Istituto di Cultura Italiana, i fasci avessero instaurato con la Casa un legame di amicizia formale e collaborazione saltuaria. Non bisogna inoltre dimenticare che l'Italian Historical Society e la Dante Alighieri Society contavano fra le proprie fila esponenti dei fasci.

L'Italian Historical Society nacque a New York nel maggio 1927 rimpiazzando l'Italian Digest and News Service per "continuare nei suoi scopi di illuminare l'opinione pubblica riguardo alla rivoluzione politica, industriale e sociale verso cui stava andando l'Italia".³¹¹ In particolare la nuova organizzazione doveva rivolgersi agli ambienti di lingua inglese, mentre la FLNA si rivolgeva specificamente a quelli di lingua italiana. Ci si era infatti resi conto che la stampa americana era assai recettiva verso la *publicity* fascista, ma che fino ad allora ben poco era stato fatto per ottenere spazio sui giornali statunitensi.³¹² L'organizzazione voleva fare propaganda nelle sfere politico-finanziarie

³⁰⁸ A. DE BIASI, *La Casa Italiana della Columbia University. La posa della pietra angolare*, Car, settembre 1926, p. 214.

³⁰⁹ Dino Grandi scrisse a Prezzolini di aver ricevuto lamentele per la mancanza di collaborazione fra la Casa Italiana e la Lega Fascista (1 gennaio 1925, citato in G. PREZZOLINI, *The Case of the Casa Italiana...*, cit., p. 51).

³¹⁰ Su Bigongiari vedi G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, pp. 108, 123, 138, 141; P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1077; rapporto *Unione Italiana d'America...*, cit. Duffield disse a un agente del Dipartimento di Stato che, all'interno della FLNA, Thaon di Revel era soltanto un prestanome e il vero responsabile era Bigongiari, ma la sua dichiarazione non è suffragata da altre fonti. Ron Jr. Mullen, agente speciale, a A.R. Burr, agente speciale incaricato, 12 novembre 1929, NA, RG 59, DS, 1910-29, 811.00F/99, scatola 7333.

³¹¹ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 140.

³¹² *Report on the American publicity situation*, redatto dall'Italian Historical Society ed allegato al rapporto di De Martino a Mussolini, 30 settembre 1927, ASMAE, AW, b. 33, fasc. 286, "Attività dell'Italian Historical Society".

americane, coordinando un numero ristretto di italiani, che per la propria posizione sociale e culturale aveva una certa influenza in quegli ambienti, oltre che alcuni intellettuali americani ammiratori dell'Italia fascista. Con l'Italian Historical Society queste attività sparse furono concentrate;²¹³ essa inoltre permise di attrarre quei prominenti filofascisti, che si erano rifiutati di unirsi alle *blackshirts*.²¹⁴

La Society voleva catturare gli italo-americani operando principalmente in inglese, visto che le masse immigrate leggevano sempre meno la stampa italiana.²¹⁵ Il suo programma consisteva nel pubblicare e far conoscere libri in inglese sull'Italia contemporanea, nel farli leggere ad autorevoli referenti dell'opinione pubblica, nell'organizzare conferenze di qualificati oratori, "tutti aderenti al Fascismo", e nello sfruttare la radio per replicare alle invettive degli antifascisti.²¹⁶ In particolare patrocinò conferenze in università, circoli e associazioni, divenendo un centro di attrazione per studiosi di questioni politiche, economiche e sociali, nonché un centro d'informazione su cose italiane.²¹⁷

L'associazione culturale sembra avesse soddisfatto le aspettative degli intransigenti fascisti, tanto che Giurato, in una sua relazione sulla *convention* di Hartford del 1927, dichiarò che l'Italian Historical Society stava "facendo un lavoro veramente prodigioso",²¹⁸ mentre Previtali riferì al console generale Grazzi che la FLNA si vedeva sollevata dall'onere, anche finanziario, di mantenere un proprio ufficio propaganda e stampa, poiché la società "rispondeva completamente a tutti i bisogni della Lega nel campo intellettuale ed americano".²¹⁹ Del resto la stessa era stata in grado di conquistarsi la fiducia degli americani perché "si è saputa mantenere estranea al di fuori di ogni politica [...] militante. Essa ha saputo presentare allo studio dell'elemento Ameri-

²¹³ G. PREVITALI, *Osservazioni di un italiano del Nord America*, Leg, 9 luglio 1927, p. 5.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 5. A una riunione dell'Italian Historical Society De Martino dichiarò di vedervi riuniti i più bei nomi di italiani, italo-americani ed americani della metropoli (discorso alla riunione della Italian Historical Society a bordo del piroscafo "Duilio", 19 maggio 1927, ASMAE, AW, b. 33, fasc. 286, cit.).

²¹⁵ *Report on the American publicity situation...*, cit.

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ G. PREVITALI, *Osservazioni di un italiano del Nord America...*, cit., p. 5. Vedi anche A. LEZZA, *La Italian Historical Society e la sua opera*, Leg, 11 agosto 1928, p. 6.

²¹⁸ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 142.

²¹⁹ Previtali a Grazzi, 15 dicembre 1927, cit.

cano [sic] tutto il complesso movimento politico, sociale, economico, letterario, artistico Italiano da un punto di vista squisitamente culturale e non propagandistico. Ed è appunto in ciò che sta il segreto della riuscita e dell'affermazione di questa Società.²²⁰

La Dante Alighieri Society, sezione americana della Società Nazionale Dante Alighieri nata in Italia nel 1889 con il compito di diffondere la lingua e la cultura italiana all'estero, fu un'altra associazione culturale che negli anni Venti ebbe un chiaro orientamento filo-fascista.²²¹ Secondo Salvemini era infatti l'organizzazione dell'intellettuale italo-americano²²² e per l'Ambasciata americana a Roma il governo fascista sovvenzionava le scuole parrocchiali all'estero, comprese quelle negli Stati Uniti, attraverso la Dante Alighieri Society.²²³ In realtà i comitati americani fecero assai poco per cronica debolezza strutturale.²²⁴ Il loro

²²⁰ *Le attività dell'Italian Historical Society*, "Giovinezza", 15 luglio 1929, p. 5. Bernardo Bergamaschi, inviato del Ministero per la Stampa e la Propaganda negli Stati Uniti al momento della crisi etiopica, sottolineò tuttavia come l'Italy America Society e l'Italian Historical Society fossero dotate di mezzi insufficienti (Bergamaschi al ministro per la Stampa e la Propaganda, 18 ottobre 1935, MCP, Reports, n. 9, 1922-1945, fasc. "Report 97-97A"). L'organizzazione continuò a vivere fino al 1940, ma di fatto la sua attività andò scemando già durante la guerra d'Etiopia, tanto che molti suoi membri passarono ad altre associazioni meglio organizzate, prima fra tutte l'Unione Italiana d'America diretta da Ugo Veniero d'Annunzio, figlio del celebre poeta. Infine la nascita nel 1938 dell'Italian Library of Information, struttura finanziata direttamente dal governo fascista, esautorò di fatto l'Italian Historical Association (M. GRILLI, *Memorandum. The Italian Historical Society*, 23 febbraio 1943, NA, RG 60, DJ, Classified Subject File, 146-6-6, scatola 1). Sulle attività dell'Italian Historical Society negli anni Trenta vedi Previtali ad Augusto Rosso, ambasciatore italiano a Washington, 14 marzo 1933, ASMAE, SAP, 1931-1945, b. 19, fasc. "Propaganda culturale".

²²¹ Per la storia dell'associazione: P. SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995; B. PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995. Fra i membri della sezione new-yorchese troviamo dal 1924 al 1929 molti esponenti dei fasci (G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 26, 107-114). Da parte fascista si auspicava un'attiva collaborazione fra questi ultimi e la Dante Alighieri (G. FAVOINO DI GIURA, *Il Libro italiano in America*, Car, giugno 1923, pp. 687-688), ma a New York non mancarono le tensioni ("Giovinezza", 14 agosto 1924; Società Dante Alighieri, Comitato di New York, *Seduta Straordinaria del Consiglio, la sera del 13 novembre 1926*, ASDA, pacco "Comitato di New York. 1897-1936; 1997-98", cit.).

²²² G. SALVEMINI, *Italian fascism in New York City*, pp. 11-12, in BSLN, mf. 24, "Salvemini, G., Italian Fascism in N.Y. City".

²²³ Collins al Dipartimento di Stato, 6 dicembre 1928, cit.

²²⁴ P. SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione...*, cit., pp. 224, 233-234, 242-

primo congresso (New York 1925) rilevò infatti una situazione disastrosa, mentre lo stesso convegno non destò alcun interesse.²²⁵ Nel 1927 si contavano appena dodici comitati negli Stati Uniti, ridotti alla fine dell'anno successivo in un quasi totale abbandono.²²⁶ In particolare a New York la Dante mancava di ogni riscontro nella comunità italo-americana, soprattutto per la scarsità di fondi e la mancanza d'iniziativa dei dirigenti.²²⁷

In conclusione è evidente come le *transmission belts* sin qui prese in esame mantennero generalmente orientamenti filo-fascisti e legami più o meno attivi con gli stessi fasci, ma non ottennero mai un vasto consenso.²²⁸ I fasci non riuscirono perciò a divenire il perno del movimento culturale italo-americano e rimasero piccole organizzazioni spesso osteggiate dai prominenti.

Fasci e mondo del lavoro

Fra il 1876 ed il 1930 circa cinque milioni d'italiani emigrarono negli Stati Uniti. Si trattava di una massa assai composta, proveniente per lo più dal mondo bracciantile meridionale e composta in prevalenza da individui poco istruiti e ignari della lingua inglese.²²⁹ Sfruttati in lavori *unskilled* e sottoposti a discriminazioni etniche, gli italiani vissero in condizioni assai difficili.²³⁰ La forza lavoro italo-americana si concentrò soprattutto nell'industria mineraria, tessile e dell'abbigliamento e rimase al di fuori di un diffuso processo di sindacalizzazione.²³¹

243; Dalla relazione del Consiglio Centrale della Dante al Congresso di Zara, Car, ottobre 1922, p. 451.

²²⁵ Il Congresso dei Comitati della Dante Alighieri, "Giovinezza", 30 novembre 1925, p. 20.

²²⁶ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 114.

²²⁷ Console generale di New York a De Martino, 2 giugno 1925, ASMAE, AW, b. 50, fasc. 447, "Società Dante Alighieri, 1925-1928"; più in generale vedi ASDA, pacco "Comitato di New York. 1897-1936; 1997-98", cit. La Dante negli Stati Uniti fu rivitalizzata dalle autorità di Roma soltanto negli anni Trenta.

²²⁸ Il giornale antifascista "Il Martello" nel maggio 1929 sottolineava come la Casa Italiana presso la Columbia University, l'Italian Historical Society e la Dante Alighieri Society fossero ritrovi di intellettuali con una scarsa affluenza di pubblico: A. DADA, *Il Martello, New York (1916-1946)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Magistero, Università di Firenze, A.A. 1971-1972, pp. 251-252.

²²⁹ R.J. VECOLI, *The Italian Immigrants in the United States...*, cit., p. 259.

²³⁰ *Ibid.*, p. 267.

²³¹ *Ibid.*, p. 283.

Alle soglie degli anni Venti le esperienze sindacali, o quantomeno i tentativi di creare un fronte lavorativo più compatto fra gli immigrati italiani, erano ancora sporadiche e settoriali, frustrate dalla frammentarietà delle comunità italo-americane²³² e dalle resistenze della società ospite. Così l'American Federation of Labor (AFL), cioè la principale organizzazione sindacale americana, accoglieva fra le sue fila esclusivamente lavoratori *skilled*, escludendo così gli immigrati.²³³

Tuttavia nell'industria dell'abbigliamento gli italiani si diedero gradualmente un'organizzazione sindacale, sfruttando il proprio peso numerico. Nel 1910 essi rappresentavano il 20% dei lavoratori nel settore e a New York, principale centro di produzione, costituivano ben il 33% della forza lavoro.²³⁴ I sarti italiani furono piuttosto attivi nell'ambito dell'International Ladies' Garment Workers' Union (ILGWU) e nel 1919 crearono la potente sezione italiana, la *Locale 89*, il cui segretario generale, Luigi Antonini, fu tra i principali leader antifascisti negli Stati Uniti.²³⁵ Gli italiani inoltre raggiunsero un ruolo di rilievo nell'industria degli abiti maschili confezionati e nella Amalgamated Clothing Workers of America (ACWA).²³⁶

La Prima Guerra Mondiale favorì il rafforzamento del sindacalismo in America, perché il governo garantì stabilità lavorativa e salari migliori in cambio della pace sociale. Dopo l'entrata in guerra, le autorità iniziarono, però, un'aspra lotta contro radicali, anarchici e, più in generale, tutti i pacifisti. L'Espionage Act ed il Sedition Act consentirono la repressione dei gruppi radicali e posero le basi della cosiddetta *Red Scare* nell'immediato dopoguerra, cioè la massiccia rappresaglia contro tutte le organizzazioni orientate a sinistra. Tale clima danneggiò il movimento sindacale, contribuendo a una drastica riduzione dei suoi iscritti. Pertanto i sindacati, vinti dal clima di terrore instauratosi negli Stati Uniti, iniziarono nuovamente a discriminare gli immigrati *unskilled*: furono risparmiati soltanto i *new comers* impiegati nell'industria mineraria e dell'abbigliamento.²³⁷

²³² M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., pp. 179, 186-187.

²³³ R.J. VECOLI, *The Italian Immigrants in the United States...*, cit., p. 265.

²³⁴ *Ibid.*, p. 293; D.R. GABACCIA, *From Sicily to Elizabeth Street...*, cit., p. 63.

²³⁵ N. PARDI CORBELLA, *Storia di un sindacato operaio italiano a New York (I sarti)*, in AA. VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti...*, cit., pp. 367 e sgg.; R.J. VECOLI, *The Italian immigrants in the United States...*, cit., pp. 294-295.

²³⁶ R.J. VECOLI, *The Italian immigrants in the United States...*, cit., pp. 295-298.

²³⁷ *Ibid.*, pp. 299-305.

Il quadro generale del sindacalismo negli Stati Uniti durante gli anni Venti non era dunque dei migliori per gli immigrati italiani, che erano riusciti a crearsi proprie organizzazioni soltanto in limitati settori industriali, mentre i loro salari rimasero nel corso del decennio piuttosto modesti.²³⁸ Inoltre le formazioni di sinistra che avevano accolto le istanze di innovazione di molti italiani erano ormai allo sbando. All'inizio del decennio la maggior parte dei lavoratori non qualificati era priva di qualsiasi protezione in un clima che non favoriva certo l'integrazione nel tessuto sociale americano.

Negli anni Venti la lotta contro il fascismo divenne l'elemento accomunante del variegato mondo della sinistra italo-americana.²³⁹ Nel 1923 venne creata l'Anti-Fascist Alliance of North America (AFANA), che fu appoggiata dall'ILGWU e dall'ACWA.²⁴⁰ Nel 1925 con il sostegno dei due sindacati fu fondato "Il Nuovo Mondo", giornale che sarebbe dovuto diventare il punto di riferimento per tutte le forze antifasciste.²⁴¹

Le principali *locals* sindacali italo-americane di New York si schierarono su posizioni antifasciste, ricevendo l'appoggio dalla AFL, anche se questo giunse soltanto nel 1924 quando la guida del sindacato fu assunta da William Green, dopo la morte di Samuel Gompers. Quest'ultimo aveva infatti giudicato positivamente il fascismo, ritenendolo in grado di realizzare il bene pubblico in Italia.²⁴² Con grande sorpresa dei fascisti, l'AFL aveva, però, già espresso la propria pregiudiziale antifascista nonostante la posizione di Gompers.²⁴³ Green adottò formalmente una risoluzione antifascista al congresso dell'AFL del 1926 e, sempre nello stesso anno, dichiarò il proprio appoggio all'AFANA.²⁴⁴

De Biasi spiegò l'orientamento antifascista del sindacato con l'infiltrazione nell'AFL di organizzatori "bolscevico-italiani" che impedivano una corretta visione del fascismo. Era pertanto necessaria "una

²³⁸ H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic...*, cit., p. 159.

²³⁹ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 187.

²⁴⁰ Sull'AFANA vedi P. NAZZARO, *Il manifesto dell'Alleanza Anti-Fascista del Nord America*, «Affari Sociali Internazionali», II, 1-2, 1974, pp. 171-185.

²⁴¹ M.J. GOODMAN, *The evolution of ethnicity...*, cit., p. 193.

²⁴² J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 217-221.

²⁴³ Telegamma del segretario del Consiglio Centrale Fascista di New York a Gompers riprodotto in Car, ottobre 1923, p. 331.

²⁴⁴ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., pp. 219-226; *La questione fascista sarà dibattuta al Congresso dell'A.F. of L.*, «Il Nuovo Mondo», 26 settembre 1927.

brava iniezione di fascismo nelle Unioni – una salutare onda di propaganda nei laboratori [sic] – una corrente di verità portata nei comizi operai da oratori arditi e capaci – perché l'equivoco crolli e l'Unione s'avveda del tradimento che fa a sé stessa ed all'America, avversando il Fascio, ch'è veicolo immediato e sicuro di antibolscevismo".²⁴⁵ Le sue parole non sortirono effetto e nel 1927 l'AFL richiese al governo americano di non consentire il rientro negli Stati Uniti di Thaon di Revel, di ritorno da un viaggio in Italia. Il presidente della FLNA invitò Green a recarsi in Italia per verificare di persona come fosse la vita sotto il fascismo, ma questi rifiutò sostenendo che il fascismo era pericoloso quanto il comunismo.²⁴⁶

Nonostante l'opposizione dei sindacati, i fascisti italo-americani si proposero di proteggere gli immigrati italiani negli Stati Uniti cooperando alle loro rivendicazioni e "favorendo le giuste cause del proletariato lavoratore nei suoi rapporti coi produttori".²⁴⁷ Pertanto i fasci negli Stati Uniti "devono curare la costituzione di corporazioni e di sindacati per l'assistenza e la tutela dei lavoratori italiani emigrati, secondo i criteri e i metodi della Confederazione delle Corporazioni Fasciste, che è il più grande e disciplinato organismo sindacale del lavoro italiano".²⁴⁸

L'istituzione di uffici di assistenza per immigrati italiani era stata prevista già negli statuti redatti da Nicola Bonservizi nel 1922 per il fascio di Parigi, che divennero riferimenti normativi per i fasci già costituiti o che sarebbero nati in seguito.²⁴⁹ Con i nuovi statuti dei fasci emanati da Bastianini nel 1924 si sottolineò come tali uffici avessero lo "scopo d'informare collegare, intervenire, se [chiamati], in accordo con le Autorità Italiane, nelle vertenze tra italiani ed italiani, tra stranieri ed italiani [avendo] anche il compito di aiutare, per quanto è possibile e nelle forme che [riterranno] opportune, tutti i nostri connazionali, che ad essi vi si rivolgono".²⁵⁰

²⁴⁵ A. DE BIASI, *Il Fascismo negli Stati Uniti...*, cit., p. 596.

²⁴⁶ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., pp. 1126-1127.

²⁴⁷ A. DE BIASI, *Il Fascio del Nord America...*, cit., p. 543.

²⁴⁸ F. MACALUSO, *Promemoria riassuntivo della formazione dei fasci italiani nel Nord America...*, cit. Tali propositi seguivano le *Deliberazioni del Gran Consiglio del Fascismo relative al Fascismo all'Estero*, Sessione del Febbraio 1923, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero e nelle Colonie", cit., p. 4.

²⁴⁹ D. FABIANO, *La Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali...*, cit., p. 232; P. MILZA, *Le fascisme italien à Paris*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXX, 1983, pp. 420-452.

Nel marzo del 1923 "Il Carroccio" riportò che il fascio di New York avrebbe aperto un ufficio di assistenza legale e finanziaria per tutti gli ex combattenti, nonché un ufficio di collocamento per fascisti e veterani.²⁵¹ Dell'istituzione di un ufficio di assistenza gratuita per i propri iscritti presso il fascio centrale di New York si ha notizia nel 1926,²⁵² mentre un ufficio di collocamento presso lo stesso fascio era ancora *in fieri* nel 1927.²⁵³ In ogni caso il peso della Lega Fascista in questo settore fu piuttosto scarso. Quando, dopo aver aiutato Gennaro Lippolis, sarto segretario del fascio di Hackensack (New York) presumibilmente licenziato per le sue attività fasciste,²⁵⁴ Thaon di Revel chiese la consulenza permanente di un grande avvocato, questa gli fu negata da Washington per ragioni di spesa.²⁵⁵

Il fascismo rivolse le proprie attenzioni ai minatori della Pennsylvania²⁵⁶ e ai sarti di New York: per questo Green mise in guardia "contro i 'minacciosi' tentativi delle canicie nere americane e contro i metodi violenti di Mussolini".²⁵⁷ In Pennsylvania la presenza radicale e sindacale nelle comunità italiane dell'acciaio e del carbone frenò l'espansione fascista.²⁵⁸ I fasci ebbero uno sviluppo molto limitato,²⁵⁹ mentre i comunisti di Wilkes Barre piazzarono una bomba nella fab-

²⁵⁰ *Schema di Statuto per i Fasci all'Estero*, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero e nelle Colonie", cit., p. 28.

²⁵¹ *Car*, marzo 1923, p. 385.

²⁵² *Ibid.*, dicembre 1926, p. 657. Uffici simili vennero creati anche presso i fasci di Filadelfia (Leg. 30 ottobre 1924, p. 11) e di Boston (Bol, 11 aprile 1925, p. 10).

²⁵³ Leg, 29 agosto 1927, p. 25.

²⁵⁴ Telegramma di Thaon di Revel a De Martino, 31 dicembre 1926, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 632, cit.

²⁵⁵ Axerio a De Martino, 9 gennaio 1927, e De Martino a Mussolini, 14 gennaio 1927, ASMAE, MCP, Gabinetto, b. 327, fasc. 18, cit.

²⁵⁶ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 221. A Reading l'ingegner Grossi aveva formato un fascio nelle miniere; a Pittsburgh il fascio era guidato dal capitano Schisano, direttore generale della più grande compagnia metalurgica della Pennsylvania (*Relazione...*, cit.); ad Altoona era formato prevalentemente da lavoratori (rapporto sui fasci americani, 1925, cit.). Nel 1927 Vito Bianco, commissario della FLNA, iniziò una campagna anticomunista nei centri minerari della Pennsylvania (*Car*, gennaio 1927, p. 166).

²⁵⁷ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo...*, cit., p. 221.

²⁵⁸ P. JENKINS, *Hoods and Shirts...*, cit., p. 94.

²⁵⁹ Ad Altoona il fascio sembra non si fosse regolarmente costituito e, in ogni caso, non era stato veramente attivo (Sillitti a De Martino, 18 marzo 1925, cit.); a Johnstown era stato sciolto nel 1927 (De Martino al Ministero degli Esteri, 7 settembre 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 638, "Fascio di Johnstown, Pa"); a Pittsburgh

brica di Vito Bianco, commissario straordinario della FLNA, provocandovi ingenti danni.²⁶⁰ La forza degli antifascisti nella zona era evidente. Già nel 1923 Umberto Molossi aveva sottolineato come i giornali antifascisti, fossero essi anarchici, comunisti o socialisti, riuscissero a raggiungere anche i più piccoli centri minerari.²⁶¹ Pure a New York le cose non andarono meglio: "in seno alle Locali italiane i fascisti erano numerosi, ma lo spirito di fondo dei sindacati, che aveva assimilato l'esperienza democratica americana, non poteva che essere antifascista (come del resto era anche profondamente anticomunista)".²⁶²

Gli unici parziali successi che la FLNA riuscì ad ottenere furono fra i giornalisti e i marittimi. Nel 1927 sotto gli auspici della Lega fu creata la Fascist Association of Italian Journalist in North America. Negli intendimenti dei fascisti essa "...costituirà magnifica affermazione morale classe intellettuale fascista, daracci [sic] pieno diretto controllo quasi totalità stampa italiana, servirà esempio altre categorie intellettuali quali professionisti et impiegati formare sindacati fascisti".²⁶³ Luigi Barzini, proprietario de "Il Corriere d'America", fu decisamente contrario alla formazione di tale sindacato e esercitò pressioni sulla Segreteria Generale dei Fasci all'Estero affinché si ponesse il veto all'iniziativa.²⁶⁴ Anche Carlo Barsotti, proprietario de "Il Progresso Italo-Americano", espresse perplessità: "...condizioni del giornalismo sconsigliano formazione associazione del genere. Progresso suoi redattori seguono politica ultra fascista prego non considerare mancata nostra adesione questa iniziativa già ripetute volte tentata e caduta, come mancanza riguardo regime. Io e miei collaboratori siamo e saremo sempre con voi".²⁶⁵ Nonostante tali spinte con-

non dava segni di vita (Camillo Canali, segretario generale della FLNA, a De Martino, 11 agosto 1929, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 641, "Fascio di Pittsburgh, 1926-1927, 1929"). Nonostante questo "Il Carroccio" riportava che i fasci erano popolarissimi nella regione dell'antracite (Car, aprile 1927, p. 490).

²⁶⁰ Car, aprile 1927, p. 490, e ottobre 1927, p. 285.

²⁶¹ *Fasci e Fascismo agli Stati Uniti...*, cit.

²⁶² N. PARDI CORBELLÀ, *Storia di un sindacato operaio italiano...*, cit., p. 373.

²⁶³ Telegramma di Thaon di Revel alla Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, 29 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 678, "Stampa italiana negli Stati Uniti, 1925-1927".

²⁶⁴ Console generale di New York a De Martino, 1 febbraio 1927, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 678, cit.

²⁶⁵ Messaggio telegrafico di Barsotti citato nel telegramma di Mussolini all'Ambasciata italiana di Washington, 28 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 678, cit.

trarie, le forti insistenze della FLNA portarono alla fondazione del sindacato,²⁶⁶ in cui erano coinvolti noti giornalisti come De Biasi e Trombetta.²⁶⁷ La defezione iniziale di Barsotti e Barzini, proprietari dei due principali quotidiani in lingua italiana di New York, fu assai significativa, anche se alcuni mesi dopo la Segreteria Generale dei Fasci all'Estero ricevette l'adesione al sindacato giornalisti dei direttori dei due giornali e di quello del "Bollettino della Sera".²⁶⁸

Il tentativo forse più significativo di sindacalizzazione di lavoratori italiani da parte della FLNA fu, però, la Lega Marinara Fascista istituita nell'ottobre 1926 a New York.²⁶⁹ L'organizzazione nacque per affrontare i problemi dei marittimi italiani da sempre numerosissimi nei porti statunitensi, in particolare in quello di New York. Nel 1926 si stimava che addirittura 30.000 marittimi avessero disertato dai piroscafi italiani e risiedessero New York, senza contare quelli presenti negli altri porti americani.²⁷⁰ L'associazione marinara della FLNA si adoperò pertanto per evitare lo sfruttamento dei marittimi clandestini e cercò di fornire loro assistenza.²⁷¹ Oltre a New York, furono create sedi anche a Baltimora, Boston, Filadelfia²⁷² ed in Virginia,²⁷³ ma l'associazione ebbe notevoli problemi, tanto che secondo Salvemini esisté solo sulla carta.²⁷⁴ Le cause di tale situazione erano prima di tutto di natura economica,²⁷⁵ ma i problemi nascevano anche dalla presenza

²⁶⁶ Axerio a De Martino, 29 maggio 1927, ASMAE, AW, b. 66, fasc. 678, cit.

²⁶⁷ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 126-127.

²⁶⁸ Leg. 8 ottobre 1927, p. 27. Vedi anche *Elenco dei giornalisti italiani residenti all'Estero ed iscritti nel Sindacato Fascista*, *ibid.*, (3 dicembre 1927, p. 19). Non si conoscono le motivazioni di questo mutamento di rotta, ma si può ipotizzare che fosse dovuto ai vantaggi che il regime di Roma concedeva ai giornali italiani negli Stati Uniti che dimostravano fedeltà.

²⁶⁹ Sulla Lega Marinara vedi G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 124-126.

²⁷⁰ Eugene Bonardelle, consigliere dell'Emigrazione e console generale di Ottawa, a De Martino, 26 ottobre 1926, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 654, "Associazione Marinara Fascista, 1926-1927". Era consistente anche la percentuale di marinai antifascisti, che disertavano per motivi politici. F.M. OTTANELLI, *Fascist Informant and Italian-American Labor Leader...*, cit., pp. 106, 114.

²⁷¹ Bonardelle a De Martino, 26 ottobre 1926, cit.

²⁷² G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 125.

²⁷³ R. Ruggieri, reggente di Norfolk (Virginia), al console, 16 maggio 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 654, cit.

²⁷⁴ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 126.

²⁷⁵ A Baltimora non vi erano soldi per l'affitto della sede. Console di Baltimora a Thaon di Revel, 9 giugno 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 654, cit.

di membri con "cattivi precedenti morali",²⁷⁶ mentre molte sezioni erano guidate da persone "inefficienti e di malaffare".²⁷⁷ Lo stesso Thaon di Revel sopprime temporaneamente alcune subdelegazioni "le cui cariche erano tenute da individui che lasciavano molto a desiderare specialmente dal lato morale".²⁷⁸

Intorno alla Lega Marinara si giocò l'ennesimo scontro fra il presidente della FLNA e il console di Boston Ferrante. Il conte infatti nominò agente della Lega Marinara per il Maine Eduardo Sollima, moralmente non impeccabile, e per giunta senza chiedere l'opinione del console.²⁷⁹ Grandi deplorò tale decisione e chiese ai leader fascisti un maggior coinvolgimento dei diplomatici.²⁸⁰ Dal canto suo Thaon di Revel accusò Ferrante di "atteggiamento inqualificabile", quando impose al già citato Ferragina di scegliere fra la carica di subdelegato della Lega Marinara e l'impiego presso il Consolato.²⁸¹

Dopolavoro, fasci femminili e organizzazioni giovanili negli Stati Uniti

Nel progetto del regime fascista volto a legare gli emigrati alla madrepatria rientrava anche la creazione all'estero di strutture dopolavoristiche, così come di organizzazioni fasciste femminili e giovanili.

Nel novembre 1925 Roma inviò una circolare con cui invitava le rappresentanze diplomatiche a curare la realizzazione del Dopolavoro da associare alle attività delle società già esistenti, culturali e assistenziali. Scopo del progetto era creare circoli apolitici per l'elevazione fisica, morale, intellettuale e sociale degli immigrati italiani, ma anche per fornire loro assistenza economica.²⁸² I diplomatici dovevano farsi promotori delle iniziative in questo campo, mentre venivano in-

²⁷⁶ Console generale di New York a De Martino, 18 maggio 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 654, cit.

²⁷⁷ Console Torrielli a De Martino, 8 giugno 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 654, cit.

²⁷⁸ Thaon di Revel a Marchetti, 7 novembre 1927, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 654, cit.

²⁷⁹ Ferrante a De Martino, 12 gennaio 1927, ASMAE, AW, b. 63, fasc. 635, cit.

²⁸⁰ Grandi all'Ambasciata italiana di Washington, 18 febbraio 1927, ASMAE, AW, b. 61, fasc. 619, cit.

²⁸¹ Thaon di Revel a Marchetti, 7 novembre 1927, cit.

²⁸² Circolare di Mussolini ad Ambasciate e Consolati, 30 novembre 1925, ASMAE, AW, b. 49, fasc. 432, "Opera Nazionale del Dopolavoro all'Estero, 1925-1927"; promemoria del Commissariato Generale dell'Emigrazione per le rappresentanze diplomatiche, 2 gennaio 1926, ASMAE, AW, b. 49, fasc. 432, cit.

dicati anche i fasci come organizzazioni da coinvolgere.²⁸³ Comunque, nonostante l'indirizzo apolitico del Dopolavoro, a questo era riconosciuta una funzione di "argine" al "sovversivismo" politico che andava diffondendosi fra le comunità italiane all'estero.²⁸⁴

Una volta appresi i contenuti della circolare romana, la stampa americana reagì in maniera piuttosto accesa contro l'iniziativa, mentre i deputati Fiorello La Guardia e Hamilton Fish affermarono che la propaganda fascista sarebbe stata pericolosa per le istituzioni americane quanto il bolscevismo.²⁸⁵ Persino Henry P. Fletcher, ambasciatore americano in Italia e ammiratore del fascismo, si mostrò assai critico verso l'idea di centri dopolavoristici negli Stati Uniti.²⁸⁶ Vi fu, però, anche chi, come la Character Education Institution di Washington, organizzazione che si occupava di ricerca sull'infanzia, offrì la propria collaborazione al progetto di Mussolini.²⁸⁷

De Martino cercò di placare le polemiche rivolgendosi all'Associated Press per sminuire la vicenda e per smentire categoricamente le affermazioni dei giornali americani.²⁸⁸ Allo stesso tempo, però, ripeté alle autorità di Roma che il governo americano considerava "con sfavore ogni ingerenza di paesi stranieri negli affari interni americani per mezzo di creazione di centri nazionali".²⁸⁹ Le pressioni americane e quelle di De Martino portarono all'abbandono del progetto.²⁹⁰

²⁸³ Circolare di Mussolini ad Ambasciate e Consolati, 30 novembre 1925, cit. Con una circolare agli uffici diplomatici e consolari all'estero del 10 marzo 1927 (ASMAE, AW, b. 49, fasc. 432, cit.), Grandi auspicò una fattiva collaborazione fra le sezioni del dopolavoro e le scuole italiane all'estero. Inoltre il Dopolavoro all'estero doveva adattarsi all'ambiente in cui andava inserendosi, sostituendo la scuola italiana, dove assente, e non distruggendo organizzazioni che già svolgevano funzioni simili, ma adoperandosi per farle gravitare nell'orbita del fascismo (*L'istituzione del "Dopo Lavoro"*, Leg. 29 gennaio 1927, p. 3).

²⁸⁴ *Il Dopolavoro italiano all'estero*, Leg. 2 gennaio 1926, p. 9.

²⁸⁵ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1107. Alle accuse americane "Il Legionario" ribatté sostenendo il Dopolavoro erano centri a carattere puramente morale e educativo sul modello della Salvation Army e della Young Men's Christian Association. *A proposito di "centri stranieri"*, Leg. 27 dicembre 1925, p. 8.

²⁸⁶ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1108.

²⁸⁷ Harry P. McKenna, segretario della Character Education Institution, a De Martino, 3 dicembre 1925, ASMAE, AW, b. 49, fasc. 432, cit.

²⁸⁸ De Martino al Ministero degli Esteri, 17 dicembre 1925, ASMAE, AW, b. 49, fasc. 432, cit.

²⁸⁹ *Ibid.*

²⁹⁰ De Martino al commissario per l'Emigrazione, 12 febbraio 1926, ASMAE, AW, b. 49, fasc. 432, cit.; P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1107.

Pochi mesi dopo la consultazione dei Consolati italiani non diede indicazioni positive riguardo la creazione di circoli dopolavoristici. Le ragioni erano molteplici e andavano da quelle prettamente di natura economica²⁹¹ all'esiguità e dispersione di alcune comunità italiane,²⁹² nonché alla presenza sul territorio di società e club che già adempivano a tale funzione.²⁹³ A New York, dove si trovava la più numerosa comunità italiana, le attività previste dai Dopolavoro erano già curate dalle "innumerevoli associazioni regionali di mutuo soccorso che gli immigrati italiani specie del sud Italia formano spontaneamente nei paesi dove hanno emigrato e che costituiscono come tanti centri naturali di conservazione e protezione nazionale e patriottica".²⁹⁴

Nonostante questi resoconti non troppo incoraggianti, il progetto fu ripreso e Thaon di Revel fu nominato delegato italiano dell'Opera Nazionale Dopolavoro.²⁹⁵ Nell'autunno 1927 "Il Legionario" affermava che negli Stati Uniti il Dopolavoro era in via di sviluppo, sotto forma di circoli sportivi o di ritrovo.²⁹⁶ Nonostante questo nel 1929 Thaon di Revel auspicava ancora che l'ingente lavoro preparatorio desse finalmente i suoi frutti, facendo intendere come ben poco fosse stato effettivamente realizzato.²⁹⁷ Ed in effetti la situazione era assai negativa agli inizi del 1929,²⁹⁸ per quanto il fascio "Benito Mussolini" ospitasse un delegato del consiglio centrale per il Dopolavoro²⁹⁹ mentre la stessa sezione aveva promosso una società filarmonica e una filodram-

²⁹¹ Console di Denver a De Martino, 19 luglio 1926, ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit.

²⁹² C. Tornielli, console di Baltimora, a De Martino, 24 giugno 1926, ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit. Per casi analoghi vedi i resoconti a De Martino del console di Cleveland (26 maggio 1926) e di Seattle (9 aprile 1926), ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit.

²⁹³ È il caso di Chicago dove già esistevano 250 società del genere (console generale di Chicago al Commissariato Generale per l'Emigrazione, 27 maggio 1926, ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit.) e, in misura minore, di St. Louis (console di St. Louis a De Martino, 11 giugno 1926, ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit.).

²⁹⁴ Console generale di New York al commissario generale dell'Emigrazione, 21 maggio 1926, ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit.

²⁹⁵ De Martino a Giuseppe De Michelis, commissario generale dell'Emigrazione, 18 ottobre 1926, ASME, AW, b. 49, fasc. 432, cit. Già il congresso della FLNA di Filadelfia del 1925 aveva approvato la promozione delle opere del Dopolavoro. *Primo Congresso Interstatale della Fascisti League...*, cit., p. 13.

²⁹⁶ *Dopolavoro ed emigrazione*, Leg. 1 ottobre 1927, p. 27.

²⁹⁷ *I Pionieri del Fascismo nel N.A.*..., cit., pp. 18-19.

²⁹⁸ *Comunicati fascisti*, PIA, 9 gennaio 1929, p. 11.

²⁹⁹ PIA, 6 dicembre 1928, p. 9.

matica.³⁰⁰ La Lega si era inoltre occupata del miglioramento fisico dei propri membri e aveva formato squadre di camicie nere, che avevano, però, alimentato le paure per il loro eventuale utilizzo paramilitare.³⁰¹

Quella delle donne fasciste fu una presenza importante nella storia del fascismo italiano.³⁰² Si trattava di un mondo piuttosto variegato, avendo le militanti fasciste vissuto esperienze politico-sociali diverse: alcune provenivano dal sindacalismo rivoluzionario; altre avevano partecipato alla presa di Fiume del poeta Gabriele D'Annunzio, oppure allo squadristico fascista e alla marcia su Roma. In ogni caso il fascismo femminile sosteneva i valori nazionali e i doveri verso la patria, nonché la legittimazione dei martiri caduti durante la Prima Guerra Mondiale e la "rivoluzione" fascista.

L'esperienza femminile fascista fu caratterizzata da grande attivismo, tanto da rivendicare non solo la propria autonomia, ma anche istanze "progressiste", cioè l'emancipazione delle donne, soprattutto attraverso il diritto di voto. Un tale attivismo fu, però, frustrato dalla forte opposizione maschile. Il fascismo femminile venne emarginato: gli furono quindi riconosciute un ruolo secondario e le sole funzioni di propaganda, assistenza e beneficenza.

Ogni sezione femminile all'estero dipendeva dal direttorio del fascio locale, che ne designava la presidentessa.³⁰³ Poteva accogliere fra le proprie fila non solo le italiane, ma anche le donne straniere che avessero "i requisiti necessari per far parte di un'associazione d'italianità". Fra i suoi compiti vi era in primo luogo la propaganda, soprattutto in campo culturale: promozione di libri fascisti, creazione di biblioteche, sostegno all'"italianità del linguaggio domestico, della

³⁰⁰ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 45. Anche nella sezione fascista di Newark si costituì una filodrammatica. Leg, 8 agosto 1925, p. 13.

³⁰¹ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 45-47. Fra gli sport promossi da alcuni fasci vi erano la boxe, la scherma e il calcio (*ibid.*, p. 47; PIA, 6 dicembre 1928, p. 6, e 10 novembre 1928, p. 5). L'OSIA aveva una forza assai superiore rispetto ai fasci anche nel campo sportivo e promuoveva sport "americani" come il baseball ("Bollettino Ufficiale dell'Order Sons of Italy of America", giugno 1927, p. 19).

³⁰² Sul fascismo femminile: S. BARTOLONI, *Il fascismo femminile e la sua stampa: la "Rassegna Femminile Italiana" (1925-1930)*, «Nuova donna woman femmine», 21, 1982, pp. 143-169; D. DETRAGIACHE, *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, «Storia Contemporanea», XIV, 2, 1983, pp. 211-251; V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

³⁰³ *Schema di Statuto per i Gruppi Femminili Fascisti all'Estero*, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero e nelle Colonie", cit., p. 39.

pubblicità, delle diciture dei negozi, ecc.". Inoltre doveva fornire assistenza alle lavoratrici, avviandole ai sindacati, tutelando per le pensioni di malattia, maternità, vecchiaia e invalidità, e fornendo anche un servizio infermieristico. Alle donne era poi riconosciuto il ruolo fondamentale di "...unire la famiglia alla scuola, e la scuola alla Patria Italiana", provvedendo ai bambini poveri e cercando di ricondurre a scuola tutti coloro che l'abbandonavano.³⁰⁴ Infine doveva proteggere e diffondere i prodotti italiani.

I fasci femminili negli Stati Uniti furono pochi. Alcuni mesi prima della chiusura della FLNA se ne contavano soltanto a New York, Boston, Providence e Newark.³⁰⁵ Sebbene alle fasciste negli Stati Uniti fossero concesse, come in Italia, soltanto le funzioni di propaganda, assistenza e beneficenza, esse godettero di una considerazione e un rispetto maggiori. Piero Parini osservò che "...orientando tutte le attività nel campo spirituale, assistenziale e culturale [le donne] devono diventare un elemento di prestigio e di comprensione fascista per gli ambienti americani che guardano e giudicano dalle opere",³⁰⁶ mentre per Giurato "si sono guadagnate un posto di simpatico privilegio nel fascismo per la loro fede e per il contributo d'attività che spiegano con amore e gentilezza proprio femminile".³⁰⁷

Comunque il fascismo femminile non aveva scopi politici,³⁰⁸ dal momento che "non [voleva] una donna politicante, ma [una] Donna come pura espressione di amore per Dio, Patria e Famiglia".³⁰⁹ Negli Stati Uniti rappresentava dunque "una culla d'italianità in terra straniera, sia per le cittadine italiane che per quelle americane",³¹⁰ e cerca-

³⁰⁴ *Ibid.*, p. 42.

³⁰⁵ *Il Fascismo negli S.U. d'America...*, cit., pp. 7-8; G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 39-40. All'inizio del 1923 si tentò di costituire una sezione femminile a Chicago (Car, aprile 1923, p. 501). A New Roads (Louisiana) esisteva un fascio misto (*Relazione...*, cit.), e fasci femminili furono creati a San Francisco (console generale di San Francisco a De Martino, 16 giugno 1926, cit.), Scranton (PIA, 27 novembre 1929, p. 5) e Brooklyn (G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 41). Inoltre una donna era stata membro del direttorio del fascio di Boston nel 1923 (reggente di Boston al Ministero degli Esteri, 28 giugno 1923, cit.).

³⁰⁶ *L'inaugurazione dei nuovi locali del fascio femminile*, PIA, 13 febbraio 1929, p. 4.

³⁰⁷ *Il Fascismo negli S.U. d'America...*, cit., pp. 7-8.

³⁰⁸ *L'inaugurazione dei nuovi locali del fascio femminile...*, cit., p. 4.

³⁰⁹ Leg. 7 agosto 1926, p. 32.

³¹⁰ *Ibid.*, 5 novembre 1927, p. 22.

va di "far molto per il miglioramento civico delle comunità italiane stabilendo una intima relazione di amicizia tra il nostro popolo e quello di altre razze di questa Repubblica".³¹¹ I fasci femminili negli Stati Uniti, oltre alle attività assistenziali, curarono quindi quelle culturali, organizzando corsi di lingua italiana e inglese, musica, canto, taglio, arte culinaria e preparando cicli di conferenze, tenute da "spiccate personalità del mondo politico letterario italiano ed americano",³¹² e mostre d'arte.³¹³

Anche all'estero furono riprodotte le strutture create in Italia per l'organizzazione della gioventù italiana (balilla, avanguardie, piccole italiane, gruppi giovanili femminili).³¹⁴ Per il regime esse erano fondamentali, perché le avanguardie giovanili fasciste all'estero "hanno il compito di formare la coscienza ed il pensiero di coloro, che saranno i fascisti di domani, di coloro, che dovranno nelle Colonie mantenere accesa la fiaccola dell'italianità".³¹⁵ Pertanto i ragazzi italiani residenti fuori dalla patria dovevano essere educati "al culto della fede dell'Italia, facendo loro conoscere la storia del passato, spiegando loro il presente rinnovamento".³¹⁶ Anche le giovani dovevano essere educate alle "idealità fasciste",³¹⁷ mentre lo scopo dei gruppi balilla era "l'educazione patriottica, spirituale e sportiva della fanciullezza, ispirata a quei principi di disciplina, di sacrificio e di esaltazione dei valori nazionali, che formano l'essenza della dottrina fascista".³¹⁸

³¹¹ PIA, 27 novembre 1929, p. 5.

³¹² *Il Fascismo negli S.U. d'America...*, cit., pp. 7-8.

³¹³ PIA, 28 aprile, 1929, p. 12; "Giovinazza", 1 giugno 1929, p. 26. Il promemoria del Commissariato Generale dell'Emigrazione per le rappresentanze diplomatiche, 2 gennaio 1926 (cit.), suggeriva di incrementare i corsi di economia domestica e di assistenza sanitaria, nonché quelli di igiene e di assistenza al bambino. L'economia domestica era stata importata in Italia dagli Stati Uniti e voleva "razionalizzare" il lavoro della massaia, in modo da farle risparmiare tempo e fatica da dedicare all'educazione dei figli (S. BARTOLONI, *Il fascismo femminile e la sua stampa...*, cit., p. 167).

³¹⁴ *Schemi di Statuto per le Avanguardie Giovanili Fasciste, i Gruppi "Balilla" e i Gruppi femminili all'Estero*, "Bollettino della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero e nelle Colonie", cit., pp. 35-36.

³¹⁵ *Schema di Statuto per le Avanguardie Giovanili Fasciste all'Estero*, *ibid.*, p. 37.

³¹⁶ Si sottolineava inoltre l'importanza dell'educazione fisica, visto che "ha una influenza anche sullo sviluppo dello spirito". *Ibid.*, p. 38.

³¹⁷ *Regolamento dei Gruppi Giovanili Femminili e delle Piccole Italiane*, *ibid.*, p. 40.

³¹⁸ *Schema di Statuto per i Gruppi "Balilla"*, *ibid.*, p. 43.

Nel congresso di Filadelfia la FLNA deliberò l'istituzione di squadre sportive giovanili.³¹⁹ Alcune sezioni giovanili nacquero in Massachusetts,³²⁰ mentre gruppi balilla erano presenti a New York³²¹ e a Newark.³²² L'impegno della Lega Fascista nell'organizzazione dei giovani sembra, però, non aver portato grandissimi risultati, dal momento che Thaon di Revel espresse al solito la speranza che il lavoro svolto nel settore potesse in futuro dare i suoi frutti.³²³

Nel 1928 il governo fascista iniziò ad organizzare a proprie spese vacanze italiane per i figli di emigrati.³²⁴ Nel 1929 venne istituita a Roma la Fondazione Nazionale Figli del Littorio per l'assistenza fisica e spirituale dei figli d'italiani all'estero. Essa doveva creare e mantenere asili e istituti di educazione per ragazzi italiani o di origine italiana, nonché colonie estive e borse di studio. Le sue attività erano volte "a ravvivare il ricordo della Patria di origine nei figli degli italiani all'estero".³²⁵ La fondazione nasceva dalla consapevolezza che le giovani generazioni costituivano un patrimonio di tutti gli italiani, pertanto la tutela della gioventù italiana all'estero

assume ad una importanza superiore a qualunque altra funzione di protezione o di assistenza; è un provvedimento di difesa nazionale il cui alto valore morale non impedisce però di considerare e di valutare i benefici di ordine intrinseco e materiale [...].

Del resto lo stesso accanimento, la stessa brutalità con la quale, con diversi mezzi e per diverse vie, gli stranieri cercano di assorbire le masse dei nostri connazionali e di disperdere, fin nei nomi, le tracce della loro origine italiana, dovrebbero dare agli italiani la sensazione del pericolo che corre la gioventù nostra d'oltre confine e la misura del valore del suo attaccamento e della sua conservazione alla Madre Patria.³²⁶

I ragazzi italiani all'estero dovevano comprendere come l'Italia fascista non fosse più il paese tradizionalmente bistrattato dagli stranieri, ma un luogo che imponeva rispetto: "...se essi possono sentire l'impareggiabile orgoglio di essere italiani, questo è stato possibile so-

³¹⁹ *I Fascisti d'America a Congresso...*, cit., p. 23.

³²⁰ Leg. 11 luglio 1925, p. 12.

³²¹ *Ibid.*, 9 ottobre 1924, p. 1.

³²² *Ibid.*, 19 febbraio 1927, p. 33.

³²³ *I Pionieri del Fascismo nel N.A...*, cit., pp. 18-19.

³²⁴ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 132.

³²⁵ *L'Appello agli Italiani degli S.U.*, Car, aprile 1929, p. 376.

³²⁶ *Difesa Nazionale*, "Popolo d'Italia", 11 aprile 1929, riprodotto in *ibid.*, p. 375.

lamente perché la Rivoluzione fascista ha ridato all'Italia grandezza ideale e politica, la quale si dilata ormai, insieme con la tenacia e la genialità del lavoro italiano, per tutte le vie del mondo".³²⁷

Nel 1929 sulla spinta della nascita della Fondazione Figli del Littorio Camillo Canali, segretario generale della FLNA, chiese contributi alle comunità italiane negli Stati Uniti,³²⁸ cosicché in estate si inviarono in Italia 166 italo-americani fra i 13 e i 17 anni.³²⁹ Secondo "Il Progresso Italo-Americano" i candidati erano stati scelti fra le famiglie più bisognose e numerose a prescindere che queste fossero filo-fasciste. Nessuna pregiudiziale politica, quindi, anche se lo stesso giornale sottolineò come al momento della loro partenza "i ragazzi [fossero] schierati su due file in perfetta tenuta fascista".³³⁰ Duffield descrisse quella partenza come una vera e propria cerimonia fascista: i giovani marciavano in stile militare, indossavano uniformi a mezza via fra quelle dei boy scout e quelle dei balilla e portavano gli stendardi dei fasci cui le loro scuole erano legati, nonché bandiere italiane e americane. La cerimonia era diretta dal segretario della FLNA alla presenza dell'ambasciatore De Martino, al quale i partenti tributarono il saluto fascista prima d'imbarcarsi.³³¹ In Italia furono presentati a Mussolini e al Papa e poi furono portati nei campi estivi di Napoli e Palermo.³³²

Anche i prominenti si adoperarono per i giovani. Nella stessa estate in cui la Lega Fascista mandò i ragazzi italo-americani in Italia, Generoso Pope offrì ai figli d'immigrati vacanze in campi estivi vicino a New York.³³³ Il magnate ebbe sempre speciale attenzione per i gio-

³²⁷ *Ai giovani italiani all'estero. Messaggio del Segretario del Partito Nazionale Fascista* [Augusto Turati], riprodotto in *ibid.*, pp. 375-376.

³²⁸ *L'Appello agli Italiani degli S.U.*, cit., p. 376.

³²⁹ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 132-133.

³³⁰ *Con i ragazzi italo-americani nel paradiso d'Italia*, PIA, 19 agosto 1929, p. 2. Nel novembre 1928 l'on. Renato Ricci, vice segretario del PNF e leader dei balilla in Italia, visitò gli Stati Uniti, ufficialmente per studiare le organizzazioni americane simili a quelle da lui dirette. Car, novembre 1928, p. 451.

³³¹ M. DUFFIELD, *Mussolini's American Empire...*, cit., p. 666. Al ritorno dall'Italia i giovani italo-americani si recarono all'Arlington Cemetery a deporre una corona in omaggio al Milite Ignoto americano. (PIA, 3 novembre 1929, p. 3). Nella stessa estate grazie all'ospitalità di un fascista, la FLNA poté mandare in vacanza altri ottanta ragazzi di ambo i sessi in una *farm* a Dignans Ferry (Pennsylvania) ("Giovinezza", 15 luglio 1929, p. 24).

³³² G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., pp. 133.

³³³ *Duecento ragazzi ai campi estivi a spese del Progresso*, PIA, 1 maggio 1929, p. 8; *ibid.*, 1 luglio 1929, p. 3; Car, maggio 1929, p. 518.

vani, specialmente per quelli che andavano all'università o che entravano nel mondo della politica: ai primi forniva borse di studio e premi, ai secondi appoggio nelle campagne politiche per le cariche pubbliche di New York.³³⁴ Ovviamente tale interessamento era strumentale alla sua volontà di inserire italo-americani istruiti e legati al Partito Democratico nelle posizioni chiave della città.

La strategia della FLNA nasceva invece da mire diverse, essenzialmente propagandistiche, che, però, scatenavano la diffidenza degli americani, come provano le considerazioni di Duffield. Non a caso quando negli anni Trenta si levarono voci contro i movimenti fascista, nazista e comunista negli Stati Uniti, si sottolineò come le propagande totalitarie s'impegnassero in particolare tra i giovanissimi, incuranti della loro eventuale cittadinanza americana. Nel caso dei fascisti, alcuni criticarono le colonie estive per i figli degli italiani residenti all'estero, che richiamavano inevitabilmente forme d'inquadramento militare.³³⁵

³³⁴ P.V. CANNISTRARO, E. AGA ROSSI, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo...*, cit., p. 224.

³³⁵ M. DIES, *The Trojan Horse...*, cit., pp. 158, 340-341; W. GELLERMANN, *Martin Dies*, New York, John Day, 1944, p. 116.

CONCLUSIONI

I fasci italiani negli Stati Uniti furono un fallimento politico. Il loro atteggiamento estremista fu una delle cause principali del mancato consenso al fascismo nell'ambito delle comunità italo-americane e dell'opinione pubblica americana. La burrascosa esistenza delle sezioni fasciste provocò l'accesa reazione americana e, allo stesso tempo, non seppe rispondere ai bisogni degli immigrati. In tal senso fu particolarmente significativa l'accusa di ostacolare la naturalizzazione degli immigrati italiani, una questione che creò un serio imbarazzo diplomatico fra Italia e Stati Uniti.

Nella Lega Fascista erano presenti sia italiani, sia italiani naturalizzati americani, ma è assai complicato stabilire le rispettive quote.¹ Dal campione dei direttori di fasci e dei responsabili della FLNA da me preso in esame, appena 33 individui (9,7% del totale) erano negli anni Venti cittadini americani.² Al contrario Cannistraro, basandosi sulle considerazioni dell'antifascista Giorgio La Piana, ipotizza che i fascisti italo-americani fossero in maggioranza cittadini americani.³ In ogni caso la materia era assai spinosa perché "la presenza di cittadini italiani nei fasci sollevava la questione del controllo italiano sui suoi connazionali negli Stati Uniti, mentre il carattere esclusivamente ame-

¹ Henry P. Fletcher al segretario di Stato, 9 maggio 1924, NA, RG 59, 1910-1929, 811.00F/12, scatola 7333. Il congresso di Filadelfia della FLNA deliberò che potevano essere membri della Lega Fascista tutti gli italiani residenti in America e i cittadini americani d'origine italiana; inoltre erano previsti *associate members* di qualsiasi nazionalità. *Primo Congresso Interstatale della Fascisti League*, cit., p. 15; *Fascisti League of North America. Constitution and Statute*, cit., p. 4.

² L'analisi è parziale per la difficoltà nel reperire informazioni. Pasquale De Cicco, in precedenza vice console italiano di New Haven, dichiarò al FBI che l'attività delle sezioni della Lega Fascista era incoraggiata dal governo di Roma, ma che non era consentito a cittadini americani di divenirne membri, tanto che egli stesso, acquisita la cittadinanza americana, non poté più farne parte. Rapporto FBI, 15 agosto 1944, AFBI. Anche un esponente dell'Italy America Society sottolineava che la FLNA era costituita solo da italiani. *Italy America Society a Giovanni Fummi*, 1 febbraio 1927, LP, b. 43, fasc. 10, "Italy America Society, 1926".

³ P.V. CANNISTRARÒ, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1142.

ricano della FLNA sollevava il problema del controllo italiano su cittadini statunitensi".⁴ Del resto l'esistenza stessa dei fasci all'estero fu sempre giuridicamente ambigua: secondo le leggi degli stati in cui venivano creati, avevano lo status di associazioni private, mentre rispetto alla legge italiana erano organi del regime fascista.⁵ Inoltre il segretario della sezione fascista non trovava riconoscimento nel diritto internazionale: non godeva infatti delle immunità proprie di ambasciatori e consoli, pur acquisendo nelle collettività italiane, per la sua funzione nell'ordinamento statale italiano, una figura giuridica che in alcuni paesi venne riconosciuta, in altri tollerata, in altri ancora negata.⁶ Sebbene all'interno del movimento dei fasci alcuni ritenessero che gli immigrati italiani dovessero acquisire la cittadinanza americana⁷ - posizione fortemente sostenuta da De Martino⁸ - le spinte estremiste miravano a mantenere giuridicamente italiani gli immigrati. Thaon di Revel (per il quale il 70% dei membri della FLNA era composto da naturalizzati statunitensi) dichiarò a Ray Tucker, editorialista *liberal* del "New York Telegram", che non sarebbe divenuto cittadino americano volendo tornare in patria.⁹ Inoltre nel corso di un viaggio in Italia affermò che stava lavorando affinché gli immigrati rimanessero fedeli alla madrepatria.¹⁰ Giornalisti e politici americani, tra i quali addirittura il filo-fascista James P. Roe, accusarono i fasci di adoperarsi per impedire l'americanizzazione degli emigrati¹¹ e anche il Dipartimento

⁴ *Ibid.*, p. 1142.

⁵ G. SALVEMINI, *Italian Fascist Activities...*, cit., p. 61.

⁶ D. FABIANO, *I fasci italiani all'estero...*, cit., p. 233.

⁷ Promemoria del dottor Castruccio e del dottor Ceraso, ACS, MCP, b. 314, cit. Aurelio Pagano, fra i direttori del fascio di Chicago, suggeriva che l'emigrante non avrebbe dovuto liberarsi della cittadinanza americana per riacquistare quella italiana, ma al contrario "occorrerebbe invece che egli con ogni cura [la] ritenesse, come una preziosa valvola di salvezza, in caso di bisogno; perché sebbene le condizioni dell'Italia fascista siano di molto migliorate e certamente miglioreranno ancora, i confini della nostra Patria sono sempre troppo angusti per dar posto e pane a tutti i suoi figli". A. PAGANO, *Gli Italiani all'Estero e il Problema della Cittadinanza*, Car, dicembre 1925, p. 556.

⁸ Sulla posizione di De Martino e, più in generale, su quella del regime fascista vedi S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela"...*, cit., spec. pp. 34-61.

⁹ R. TUCKER, *Fascism in the U.S. Count Di Revel, Italian Noble, Head of Fascisti League of North America, Will Not Become American Citizen*, "New York Telegram", 23 luglio 1927.

¹⁰ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1124.

¹¹ *Ibid.*, pp. 1131-1132, 1137.

di Stato sostenne in un proprio memorandum che "le operazioni del conte Thaon di Revel negli Stati Uniti sono più indesiderabili, da quando, in aggiunta al suo tentativo di diffondere le idee fasciste, egli sembra cercare di persuadere gli italiani negli Stati Uniti, inclusi quelli naturalizzati in questo paese, a serbare la loro fedeltà morale all'Italia".¹²

In ogni caso la FLNA dichiarò costantemente la propria lealtà alle istituzioni americane, ribadendo di non voler impedire l'americanizzazione degli immigrati visto che – secondo Thaon di Revel – la "percentuale dei cittadini Americani che appartengono alla L.[ega] F.[ascista] ed il numero dei nostri membri che negli ultimi cinque anni son divenuti cittadini americani, [costituiscono] la più eloquente smentita all'accusa fatta su questo".¹³ Lo stesso Parini dichiarò nel gennaio 1928 alla United Press che la FLNA non si era opposta all'acquisto della cittadinanza americana da parte degli immigrati italiani.¹⁴

De Biasi era invece fermamente convinto che sul tema della naturalizzazione non vi dovessero essere ambiguità: l'emigrante che acquisiva la cittadinanza americana doveva totale fedeltà alla patria adottiva.¹⁵ In aspra polemica con la Lega, sostenne che i fasci, emanazione del PNF di Roma, dovessero svolgere azione prettamente italiana ed essere costituiti esclusivamente da cittadini italiani,¹⁶ soprattutto dopo le dichiarazioni ufficiali del 1928 di Mussolini per cui l'Italia riconosceva gli italiani naturalizzati statunitensi come stranieri a tutti gli effetti.¹⁷ Il giornalista italo-americano lamentava quindi che la FLNA si spacciasse per associazione americana, pur continuando a ricevere direttive da Roma, e contasse fra le proprie fila anche cittadini americani,¹⁸ rappresentanti, però, soltanto l'1% della "masnada di guagliu-

¹² Memorandum del Dipartimento di Stato, 22 maggio 1929, NA, RG 59, DS, 1910-1929, 811.88F/68, scatola 7333.

¹³ *La penetrazione fascista negli Stati Uniti*, "Giovinezza", 15 dicembre 1929, p. 5.

¹⁴ Citato in D. SAUDINO, *Sotto il Segno del Littorio* (manoscritto non pubblicato), Immigration Historical Research Center, Elmer L. Andersen Library, Minneapolis, MN, *Domenico Saudino Papers*, scatola 4, fasc. 27, "Unpublished work on American Fascism typescript".

¹⁵ A. DE BIASI, *Il dovere della lealtà*, Car, novembre 1923, p. 419; ID., *Conservati italiani*, *ibid.*, p. 329; ID., *Cittadinanza italiana e cittadinanza americana*, *ibid.*, febbraio 1928, pp. 166-167.

¹⁶ ID., *Cittadinanza e Fasci*, Car, giugno 1928, p. 511.

¹⁷ Dichiarazioni citate in P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1131-1132. Vedi anche E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Cles, Mondadori, 2000, p. 58.

¹⁸ A. DE BIASI, *Cittadinanza e Fasci*, cit., p. 511.

ni" di cui era composta la Lega stessa.¹⁹ De Biasi pertanto concludeva che "in materia di americanizzazione l'americanizzazione della Lega Fascista e di chi le tiene bordone è una commedia insostenibile ed è naturale scaturigine di riprensioni da parte di americani ed italiani. I quali ultimi, costretti a rimanere sinceramente fedeli alla naturalizzazione, vedono nella organizzazione fascista così sciaguratamente avviata il pericolo di perdere la cittadinanza americana".²⁰

Al momento della visita di Grandi negli Stati Uniti nel 1931, il regime, dopo quasi un decennio di tentennamenti, aveva deciso di sostenere la posizione di De Martino, favorendo la naturalizzazione degli immigrati italiani da utilizzare come lobby politica.²¹ Questa decisione era stata oggetto di molte critiche, perché a Roma autorevoli personaggi si erano mostrati contrari a favorire negli Stati Uniti la "snazionalizzazione" degli italiani, mentre in Francia e nei paesi del Mediterraneo si seguiva una politica opposta.²² Ad ogni modo l'indirizzo voluto dal regime negli anni Trenta fu infine recepito anche dagli estremisti che, pur non agendo più nell'ambito dei fasci, rimasero attivi sulla scena del fascismo italo-americano.²³ L'Office of Chief of Naval Operations del Dipartimento della Marina rilevò durante la guerra come gli agenti fascisti, nazisti e comunisti negli Stati Uniti utilizzassero strumenti democratici, quali la cittadinanza americana, per agire contro la democrazia statunitense:²⁴ in questa strategia, secondo le autorità militari statunitensi, si distinguevano soprattutto gli italiani.²⁵

¹⁹ *Ragionamento con l'Ambasciatore*, Car, novembre 1929, p. 300.

²⁰ *Basta con gli equivoci*, Car, settembre 1929, p. 155.

²¹ S. LUCONI, *La "Diplomazia Parallela"...*, cit., p. 63.

²² De Martino a Grandi 12 febbraio 1928, DDI, vol. VI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967. Per i diversi approcci del regime verso la naturalizzazione degli emigrati vedi J.F. BERTONHA, *Emigrazione e politica estera: la "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, «Altreitalie», 23, 2001, pp. 39-60.

²³ F. MACALUSO, *Italianità e cittadinanza americana*, "Giovinezza", giugno 1934. I leader della Lictor Federation, fondata subito dopo la dissoluzione della FLNA, si affrettarono a sottolineare come questa organizzazione fosse composta da cittadini americani di origine italiana e come si adoperasse per favorire la naturalizzazione degli emigrati italiani e la collaborazione con le altre etnie presenti negli Stati Uniti. Raphael Muccilli, chairman of Publicity and Propaganda for the American Press, Lictor Federation, a Henry L. Stimson, segretario di Stato, 28 febbraio 1931, NA, RG 59, DS, 1930-39, 811.43 Lictor Federation / I, scatola 5074.

²⁴ *Italian Agents and American Citizenship*, Office of Chief of Naval Operations, Dipartimento della Marina, 28 aprile 1943, NA, RG 59, 1940-44, 865.20211 / 235, scatola 5664.

L'ambiguità della posizione della Lega Fascista riguardo il problema della naturalizzazione spiega perché i fasci non riuscirono a ottenere il consenso delle comunità italo-americane. Del resto il movimento fascista negli Stati Uniti, sebbene rappresentasse un importante strumento di propaganda, non ricevette da Roma un sostegno sostanziale. Lo scontro di potere intorno ai fasci fra diplomatici e PNF, protrattosi per buona parte degli anni Venti, minò di fatto la realizzazione di un progetto unitario e coerente per le sezioni fasciste negli Stati Uniti. Abbiamo visto come la stampa fascista estremista italo-americana non fosse adeguatamente considerata da Roma, mentre molte richieste di Thaon di Revel furono frustrate. Inoltre non sembra che dall'Italia siano giunti fondi a favore del movimento fascista negli Stati Uniti. Non si può esserne del tutto sicuri, perché Grandi ordinò di distruggere la documentazione sulla Lega Fascista al momento del suo scioglimento, ma nella mia ricerca non ho trovato alcuna fonte attestante il finanziamento dei fasci negli Stati Uniti; lo stesso Cannistraro non fa alcun cenno al proposito, anzi sottolinea che Roma si limitava ad inviare organizzatori e agenti per verificare la situazione del movimento fascista.²⁶

Nel 1923 Molossi fece presente che alcuni fascisti negli Stati Uniti chiedevano al governo italiano di pagare almeno gli affitti delle loro sedi.²⁷ Inoltre al momento della nascita della FLNA il console generale di New York scrisse al Ministero degli Esteri che per organizzare saldamente la neonata associazione sarebbe stato necessario assicurarle adeguati mezzi finanziari. Per tale ragione sia lui sia l'ambasciatore si erano adoperati affinché Thaon di Revel ricevesse finanziamenti da personalità della comunità italo-americana.²⁸ Da Roma, però, non giunsero aiuti, visto che, al momento del congresso di Hartford, la FLNA si reggeva su basi economiche precarie, mentre lo stesso "Legionario" lamentava la quasi totale mancanza di sostegno ai fasci

²⁶ Capitano Frank C. Broadbent, Dipartimento della Guerra, MLD., G-2, *Monograph on domestic subversive situation*, memorandum per il colonnello Lester, 23 gennaio 1941, NA, RG 165, *Intelligence Division of the War Department General and Special Staffs (WD)*, Military Intelligence Division, Correspondance, 1917-1941, scatola 2857.

²⁷ P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1115.

²⁸ *Fasci e Fascismo agli Stati Uniti...*, cit.

²⁹ Console generale di New York al Ministero degli Esteri, 27 giugno 1925, ASMAE, AW, b. 64, fasc. 655, cit.

esteri,²⁹ problema segnalato nuovamente nel 1927 da Cornelio Di Marzio.³⁰

Soltanto l'incaricato militare dell'Ambasciata americana di Roma sosteneva che i fasci negli Stati Uniti fossero diretti da commissari, in maggioranza ufficiali della milizia fascista o ufficiali in congedo dell'esercito italiano, pagati dal governo fascista. Egli dichiarava che i fasci negli Stati Uniti dovevano inculcare la dottrina fascista agli immigrati e conservarli italiani, servendosi anche delle scuole serali e del Dopolavoro, mentre coloro che erano divenuti buoni cittadini americani venivano posti sotto sorveglianza.³¹ Tali affermazioni non sono, però, suffragate da nessun'altra fonte e possono essere lette come le parole di un funzionario particolarmente impressionato dalla dittatura fascista.

Del resto, se per Mussolini lo sviluppo dei fasci all'estero rappresentava un'idea suggestiva e interessante, il suo senso di *realpolitik* lo spingeva a subordinare l'appoggio alle sezioni fasciste ad altri obiettivi di politica estera (in particolare la risoluzione dei debiti di guerra della Prima Guerra Mondiale). Gli consigliava inoltre di non mettere in discussione il rapporto cordiale con gli Stati Uniti per sostenere un gruppo di estremisti italo-americani.³² L'attività fortemente deleteria delle sezioni fasciste, che rischiava di mettere in crisi le relazioni diplomatiche fra Italia e Stati Uniti, portò dunque Mussolini a optare per la dissoluzione dei fasci. Negli anni Trenta fu così inaugurata una nuova politica di propaganda per gli Stati Uniti, più moderata e volta soltanto alla diffusione della lingua e della cultura italiana fra gli immigrati.

²⁹ A. SALVO, *Gli aspetti tecnici della propaganda all'Estero*, Leg, 11 dicembre 1926, p. 5.

³⁰ E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista...*, cit., p. 947.

³¹ R.C. RICHARDSON Jr., incaricato militare, Ambasciata degli Stati Uniti a Roma, *Fascist Activities in the United States*, Roma, 17 gennaio 1927, NA, RG 165, WD, Correspondance of the Military Intelligence Division Relating to General, Political, Economic, and Military Conditions in Italy, 1918-1941, serie M 1446, 2651-E-205 16, bobina 3.

³² P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci...*, cit., p. 1073. In un telegramma a Caetani del 10 aprile 1923 (citato in D. FREZZA BIOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane...*, cit., p. 663) Mussolini chiedeva all'ambasciatore di far sapere al governo americano che il fascismo non voleva assolutamente creare imbarazzi negli Stati Uniti ed era pronto a sciogliere i fasci se la loro esistenza avesse turbato i rapporti tra i due paesi.

APPENDICI

Tabella 1. *Membri dei direttori dei fasci secondo il periodo di immigrazione negli Stati Uniti*
 Campione: 150 individui (di questi 49 sono reduci della Prima Guerra Mondiale)

Emigrati negli Stati Uniti	Numero	% (1)	Combattenti	% (2)
fra il 1880-1900	5	3,3	0	0,0
fra il 1901-1914 (di coloro che combatterono nella Prima Guerra Mondiale non si conosce la data di ritorno negli Stati Uniti)	59	39,3	4	8,1
fra il 1901-1914 e emigrati nuovamente negli Stati Uniti nel periodo fra la fine della Prima Guerra Mondiale e la marcia su Roma	9	6,0	5	10,2
fra il 1901-1914 e emigrati nuovamente negli Stati Uniti dopo la marcia su Roma	6	4,0	3	6,1
durante la guerra (1915-1918) e emigrati nuovamente negli Stati Uniti prima della marcia su Roma	2	1,4	0	0,0
fra il 1915-1918	3	2,0	2	4,1
fra il 1919-1922 (prima della marcia su Roma)	41	27,3	21	42,9
dopo la marcia su Roma	25	16,7	14	28,6

(1) - Percentuale rispetto al campione totale (150 individui)

(2) - Percentuale rispetto al campione totale dei reduci (49 individui)

Fonte: documentazione d'archivio; stampa italo-americana filo-fascista; "Il Legionario";
<http://www.ellislandrecords.org>.

Tabella 2. *Membrî dei direttori dei fasci in riferimento alla loro professione negli Stati Uniti*
 Campione: 214 individui

Professioni		Professioni	
Avvocati	17	Meccanici	2
Professori	11	Commessi viaggiatori	2
Contabili- ragionieri	11	Marinai	2
Medici	11	Uomini d'affari	2
Ingegneri	10	Tipografi	1
Impiegati presso Consolati italiani	10	Pescivendoli	1
Giornalisti	10	Magazzinieri	1
Farmacisti	7	Agenti pubblicitari	1
Banchieri	5	Amministratori pubblici	1
Sacerdoti	5	Gioiellieri	1
Operai	5	Giudici	1
Sarti	5	Appaltatori di lavori pubblici	1
Industriali	5	Rappresentanti importatori	1
Bancari	4	Laureandi	1
Costruttori edili	4	Attori	1
Impiegati in Camere di Commercio Italiane	4	Fisici	1
Maestri	3	Albergatori	1
Artisti	3	Individui con professioni non ben definite ma indicati come cavalieri o commendatori	15
Direttori di giornale	3	Individui con professioni non ben definite ma indicati come dottori (probabilmente in buona parte medici)	41
Barbieri	2		
Commercianti	2		

Fonte: documentazione d'archivio; stampa italo-americana filo-fascista; "Il Legionario".

Tabella 3. Membri dei direttori dei fasci in riferimento alla loro età

Campione: 165 individui

(data di riferimento 1925; fondazione Lega Fascista del Nord America, Inc.)

Nati	Età	Numero	Percentuale
prima del 1860	maggiore di 65 anni	1	0,6%
fra il 1860 e il 1879	fra i 46 e i 65 anni	39	23,6%
fra il 1880 e il 1889	fra i 36 e i 45 anni	49	29,7%
fra il 1890 e il 1900	fra i 25 e i 35 anni	62	37,6%
dopo il 1900	minore di 25 anni	14	8,5%

Fonte: documentazione d'archivio; stampa italo-americana filo-fascista; "Il Legionario"; <http://www.ellislandrecords.org>. (coloro che sulla fonte originaria erano indicati come "giovani" sono stati inclusi fra i nati dopo il 1900).

Tabella 4. Membri dei direttori dei fasci in riferimento alla regione d'Italia di provenienza

Campione: 151 individui

Italia Centro-Settentrionale	Numero	%	Italia Meridionale	Numero	%
Toscana	11	7,3	Sicilia	28	18,5
Piemonte	10	6,6	Campania	26	17,2
Lazio	7	4,6	Calabria	10	6,6
Liguria	4	2,7	Puglia	9	6,0
Lombardia	3	2,0	Abruzzo	8	5,3
Marche	2	1,3	Molise	5	3,3
Friuli	2	1,3	Basilicata	4	2,7
Umbria	1	0,7	Sardegna	2	1,3
Settentrionali o partiti da un porto del nord Italia ma non specificato il luogo di provenienza	5	3,3	Meridionali o partiti da un porto del sud Italia ma non specificato il luogo di provenienza	14	9,3
TOTALE	45	29,8	TOTALE	106	70,2

Fonte: documentazione d'archivio; stampa italo-americana filo-fascista; "Il Legionario"; (per coloro di cui dal verbale di sbarco si rileva residenza negli Stati Uniti è stato considerato il porto di partenza)

ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale di Stato, Roma
ACWA	Amalgamated Clothing Workers of America
AFBI	Archives of the Federal Bureau of Investigation, Washington, D.C., File 100-HQ-32378, "League Fascist of North America"
AFL	American Federation of Labor
AFANA	Anti-Fascist Alliance of North America
ANC	Associazione Nazionale Combattenti
AS	<i>Archivio Scuole</i>
ASDA	Archivio Storico della Società Dante Alighieri
ASMAE	Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
AW	<i>Fondo Ambasciata Washington</i>
b.	busta
Bol	"I Fasci Italiani all'Estero. Bollettino della Segreteria Generale"
BSLN	Biblioteca di Storia e Letteratura Nordamericana, Firenze
Car	"Il Carroccio"
cat.	categoria
DAGR	Divisione Affari Generali e Riservati
DDI	Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, <i>I Documenti Diplomatici Italiani</i> , Settima Serie, 1922-1935, 16 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1953-1990
DGPS	Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
DJ	<i>Department of Justice Records</i>
DS	<i>Department of State Records</i>
fasc.	fascicolo
FBI	Federal Bureau of Investigation
FLNA	Fascist League of North America
GCF	Gran Consiglio del Fascismo
ILGWU	International Ladies' Garment Workers' Union
Leg	"Il Legionario. Organo dei Fasci Italiani all'Estero e nelle Colonie"
LP	Baker Library, Harvard University, <i>Thomas W. Lamont Papers</i>
MCP	<i>Fondo Ministero della Cultura Popolare</i>
mf.	microfilm
MI	<i>Fondo Ministero dell'Interno</i>
NA	National Archives II, College Park, MD
NUPIE	Direzione Generale Propaganda, "Nuclei di Propaganda in Italia e all'Estero, 1932-1943"
OSIA	Order Sons of Italy in America
PIA	"Il Progresso Italo-Americano"
PNF	Partito Nazionale Fascista
RG	Record Group
SAP	<i>Serie Affari Politici, Stati Uniti</i>
sf.	sottofascicolo
WD	<i>Intelligence Division of the War Department General and Special Staffs</i>

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Centrale dello Stato, Roma

Fondo Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto

Fondo Ministero della Cultura Popolare, Direzione Generale Propaganda

Fondo Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma

Fondo Ambasciata Washington

Serie Affari Politici

Archivio Scuole

Archives of the Federal Bureau of Investigation, Washington, D.C.

File 100-HQ-32378, "League Fascist of North America"

Baker Library, Harvard University, Cambridge, MA

Thomas W. Lamont Papers

Immigration Historical Research Center, Elmer L. Andersen Library, Minneapolis, MN

Domenico Saudino Papers

National Archives II, College Park, Maryland

Record Group 59, Department of State Records

Record Group 60, Department of Justice Records

Record Group 165, Intelligence Division of the War Department General and Special Staffs

Record Group 242, Foreign Records Seized

FONTI A STAMPA

"Il Progresso Italo-Americano", New York

"Giovinezza", Boston-New York

"Il Grido della Stirpe", New York

"Il Carroccio", New York

"Il Nuovo Mondo", New York

"I Fasci Italiani all'Estero. Bollettino della Segreteria Generale", Roma

"Il Legionario. Organo dei Fasci Italiani all'Estero", Roma

PARTE II

Anna Ferro

*Continuità e trasformazione dell'identità etnica.
Studio etnografico degli italo-americani a Boston*

INTRODUZIONE

Sociologi e storici dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti hanno ampiamente analizzato gli aspetti dell'identità culturale, della discriminazione e dell'integrazione del gruppo italiano nella società americana. Se le ondate migratorie di un tempo sono ormai concluse, riemerge l'interesse per lo studio dei cambiamenti sociali e culturali, che hanno portato gli immigrati a ridefinire l'"italianità" originale. Pur non essendo diventati "americani al cento per cento" e quindi smentendo le attese dell'*anglo-conformity* e del *melting pot*, gli italo-americani sono oggi *american ethnics*, cittadini americani per i quali l'etnicità rappresenta un aspetto centrale del processo di adattamento (Fisherman, 1966; Vecoli, 1973 e 1979; Bodnar, 1985). L'etnicità non è scomparsa, come previsto, anzi ha manifestato un'eccezionale vitalità e persistenza, sia a livello di singoli, sia a livello di gruppo (Fisherman, 1985; Royce, 1982; Conzen, 1990).

In questo contesto la presente ricerca esplora i segni e i contenuti etnici in un gruppo di italo-americani di Boston. All'interno del ricco dibattito sulla natura dell'etnicità e di fronte alla varietà di manifestazioni etniche nel mondo, questo studio segue un approccio dinamico utilizzando i contributi situazionalisti di Barth (1969), Cohen (1969; 1994) e Alba (1990). L'etnicità è quindi intesa come una costruzione costantemente reinventata per far fronte a realtà che cambiano, all'interno e all'esterno del gruppo. Secondo questa interpretazione i confini etnici sono rinegoziati di continuo, mentre i simboli espressivi di tale appartenenza sono continuamente rielaborati. Questa invenzione e reinvenzione etnica (Sollors, 1986) si configura nei fattori specifici che influiscono sulla visione personale dell'etnicità. Tra questi Waters (1990) cita il nome, l'aspetto fisico, il rapporto con i parenti, i contenuti culturali e psicologici, la stima o la situazione del paese d'origine.

Di fronte all'inaspettata resistenza del fenomeno etnico, il caso degli italo-americani testimonia il recupero storico-culturale della propria eredità attraverso un processo dialettico tra società dominante e cultura d'origine. Il risultato è un incontro sinergico tra diverse istanze e il suo prodotto contiene dimensioni diverse quali la classe, la

razza, il genere e l'etnicità. L'obiettivo di questo studio è analizzare la relazione tra assimilazione e persistenza etnica nell'esperienza dei giovani soggetti intervistati.

Dopo la scomparsa del quartiere italiano e la dispersione nei sobborghi cittadini, in molti si sono interrogati sulle sorti dell'italianità (Eckstein, 1999; Juliani 1995). Valutando quindi la limitata esposizione del nostro gruppo a strutture o ambiti etnicamente definiti, le principali domande, alle quali si è cercato di rispondere sono: quali contenuti presenta la cultura italiana mantenuta e quali sono i suoi valori? Fino a che punto, tali valori e contenuti influiscono nella vita degli intervistati? Quale mutamento ha subito la cultura d'origine in base alle diverse condizioni di vita?

Nonostante l'unicità dell'esperienza di ogni intervistato, si è tentato di ricondurre le storie individuali a un complessivo ritratto del gruppo. Tale impostazione ha quindi trovato nel metodo qualitativo lo strumento di analisi più adatto, mentre il riferimento ai valori, ai contenuti culturali e agli atteggiamenti sociali ha necessariamente condotto al metodo delle interviste in profondità. In ogni caso non si vuole generalizzare quanto risalta da questa indagine; anzi bisogna tener conto della specifica e limitata validità situazionale dei suoi risultati. Comunque essa ha confermato linee di tendenza già evidenziate da altri lavori sociologici (Tardi, 1981; Waters, 1990; Alba, 1990).

L'importanza di questo studio si basa sulla particolarità del campione analizzato, un gruppo di giovani italo-americani membri di un'associazione etnica. La mancanza di studi sulle ultime generazioni italo-americane è probabilmente dovuta anche alla loro difficoltà di organizzarsi in associazioni etniche.¹ Era quindi da non perdere l'opportunità di poter valutare gli esiti del processo di adattamento alla società americana e il significato che l'essere italiano ha assunto oggi per questo gruppo specifico.

Il lavoro è diviso in due sezioni. La prima contiene una breve analisi delle posizioni che hanno maggiormente caratterizzato il dibattito teorico sull'etnicità (capitolo I), l'analisi storico-demografica sulla presenza degli italo-americani negli Stati Uniti e a Boston/North

¹ Si vedano Alba, 1990, Riccio, 1987; Marchione, prossima pubblicazione, nonché gli studi sugli ultimi censimenti americani: Battistella, 1990; Tomasi, 1985; Waters, 1987; Femminella e Velikonja, 1987.

End (capitolo II) e gli aspetti metodologici della ricerca (capitolo III). La seconda presenta le aree tematiche d'analisi. La questione dei valori e dei contenuti culturali in cui gli intervistati si sono riconosciuti (capitolo IV) è stata suddivisa tra la dimensione familiare (parte prima) e il riferimento al lavoro e all'istruzione (parte seconda). Le espressioni e manifestazioni dell'etnicità italiana (capitolo V) sono state ricondotte alla dimensione della lingua (parte prima), del cibo e delle tradizioni (parte seconda). La questione del genere e la condizione della donna italo-americana (capitolo VI) sono state sviluppate sottolineando l'esperienza dei genitori (parte prima) e dei figli (parte seconda). Insieme alla discriminazione incontrata nella società americana, trova spazio anche l'analisi delle dinamiche interne al gruppo italo-americano (capitolo VII). La dimensione dell'identità etnica del campione, quindi l'esito della sua storia di *intersezione culturale*, si accompagna all'analisi dell'associazione *Fieri* (capitolo VIII). Gli ultimi due capitoli riguardano invece il ruolo del quartiere italiano, come fonte di suggestione e rappresentazione etnica (capitolo IX) e il suo legame con la festa religiosa (capitolo X).

Ringraziamenti

Le persone che mi hanno aiutato sono davvero tante e spero di riuscire a ricordarle tutte. Inizio perciò col ringraziare: la mia famiglia che mi ha assecondato, sopportandomi pazientemente; il prof. Daniel J. Monti, per l'appoggio e l'amicizia elettronica; Jimmy Angel Cattel per avermi accolta e aiutata; *the Cattel & Bibinsky family*, per i *week-end* in cui mi hanno adottata e ovviamente Caterina De Michiel, parte della famiglia; Rina Crugnale, la presidentessa, per avermi aperto così tante porte; Rosetta Romagnoli e Katia Natale, che mi hanno resa un po' abruzzese; tutti gli amici dell'*ABCD Center*, per la disponibilità e amicizia, e in particolare Carmeluccio; Frank Arricale, il mio primo contatto; Maria Airò Farulla, per la materne attenzioni; Nancy Caruso, per l'insegnamento oltre al *big dig*; Pam Donnaruma, per le opportunità che mi ha offerto; Pat Skunk Tanumihardja, per le risate e le lacrime che abbiamo condiviso; Henry Antonello, per il sostegno dal pre al post; My Le The Truong, per il *twin help*; Ivanka Pezzeri, per il grande aiuto; Karen, Chiara, Puli Puli e Madda per il sostegno da vicino e da lontano; per le telefonate e le lettere, *natürlich* lo ziaastro; Brunaldo per tutte le mail a cui non ho risposto; il dott. Alfredo Alietti, semplicemente adorabile (un grazie speciale); la prof.ssa Nazli Kibria, per i consigli e gli insegnamenti; i proff. DiScala ed Eckstein; i bibliotecari della Mugar Library di Boston, della North End Library, del Bureau of Census, del Center for Migration Studies di New York; del Boston City Hall, North End Neighborhood; il console Di Masi per la disponibilità; il dott. Nicola Bisetto, Luca e tutto l'ENAC per tutte le stampe; il personale del Centro Universitario di Studi Veneti di Venezia; l'Associazione Bellunesi nel Mondo di Belluno; la Biblioteca di Vigo di Cadore; il signor De Polo e Ivana della Magnifica Comunità di Pieve di Cadore; Franca Peruz, Anna Suman, la dott.ssa Flavia Laviosa, il dott. Giovanni Aurilio, Domenico Federico, Roberto Ragonne, Enzo Amara, Emilio Mazzola, la signora Gabriella, tutti i Bostonians e Luisa Carrer, tutte le persone che ho intervistato, per la fiducia e amicizia che mi hanno dimostrato.

Acronimi e termini stranieri utilizzati

- A.B.C.D.* = *Action for Boston Community Development*, agenzia no-profit con numerose sedi sparse nelle diverse aree di Boston, con funzione di centro di accoglienza e assistenza per la popolazione indigente. In particolare, nel presente lavoro si fa riferimento al centro ABCD nel *North End*.
- Big Dig* = Letteralmente "grande scavo". Sono i lavori edili per lo smantellamento della *Central Artery* e la sua trasformazione in un'autostrada sotterranea.
- Breadwinner* = Letteralmente "procacciatore di pane", in riferimento al ruolo maschile di capofamiglia, responsabile del mantenimento della famiglia.
- Ethnic Background* = retaggio ed eredità etnica di provenienza.
- Festa* = Festa religiosa che ancora viene celebrata nei quartieri italiani, o dalle comunità italiane all'estero.
- Gatekeeper* = Informatore con il ruolo chiave di introdurre il ricercatore entro ambienti altrimenti preclusi, o difficilmente conoscibili.
- Gemeinschaft-Gesellschaft* = Categorie proposte da Tönnies (1931) come costruzioni ideali riferite alla forma associativa della comunità e della società. La prima si riferisce ad una realtà naturale, emotiva, istintiva; la seconda, invece, richiama un certo individualismo e un legame contrattuale rivolto al profitto.
- Gentrification* = Dall'inglese *Gentry*, piccola nobiltà. Processo di insediamento in un quartiere o un'area urbana prima degradata, da parte di un gruppo sociale economicamente agiato.
- Greater Boston* = Area urbana e suburbana che comprende la città di Boston e gli agglomerati urbani limitrofi.
- Housekeeper* = Termine usato parlando del ruolo della donna come dedita alle cure della casa.
- Italian Flavour* = Gusto, atmosfera italiana.
- Know-Nothing-Party* = Una delle associazioni sorte verso la metà del XIX secolo all'interno del movimento nativista americano, che esprimeva l'ondata di chiusura xenofoba verso le masse immigrate.
- Melting-pot* = Viene usualmente tradotto come "crogiuolo etnico", in riferimento al presunto risultato di convivenza multirazziale americana che, teoricamente, avrebbe dovuto produrre una fusione di tutte le esperienze etniche diverse.
- Neighborhood* = Termine in cui coesistono i concetti di quartiere, di rapporti di vicinato e di identità riferita alla localizzazione spaziale.
- North End* = Il nome del quartiere italiano, conosciuto anche come *Little Italy*.
- North Ender* = Residente del *North End*.
- Old fashion* = termine utilizzato da un'intervistata per definirsi come "vecchio stampo" in riferimento ai valori italiani attuali.
- Slum* = Termine proprio della realtà americana che potrebbe essere tradotto con "ghetto".
- Snow-ball technique* = Tipico approccio utilizzato nella ricerca sul campo, basato sull'idea della palla di neve: la conoscenza di altri informatori, o l'accesso a certi

ambienti, avviene attraverso un meccanismo informale di successive presentazioni e conoscenze.

Switching = Uno dei fenomeni di trasformazione linguistica basato sull'introduzione di termini inglesi, italianizzati in base al proprio sistema fonetico.

Translation borrowing = Altro fenomeno linguistico che riguarda le strutture concettuali e morfologiche dell'inglese tradotte, assieme alla loro connotazione culturale, nella lingua italiana.

W.A.S.P. = Letteralmente *White Anglo-Saxon Puritan*, riferito ai primi coloni inglesi e ai discendenti di queste prime nobili famiglie che fondarono gli Stati Uniti.

Wannabe = Termine dato dall'unione di *want to be*, in riferimento a quegli italo-americani che si atteggiavano al ruolo dell'italiano tipico. Tricarico (1991) ne parla come *Guido culture*.

White ethnics = In base alle opzioni nella compilazione del censimento americano, le razze e categorie etniche vengono divise tra bianchi, *white ethnics*, neri, asiatici e ispanici.

Yuppies = Termine usato per riferirsi ai giovani impiegati che lavorano nel quartiere finanziario; elementi caratteristici sono gli alti stipendi e la condizione di *single*. Altro termine usato per riferirsi ad essi è *young professionals*.

Capitolo I

CONSIDERAZIONI TEORICHE SULLA QUESTIONE DELL'ETNICITÀ

La letteratura antropologica e sociologica sul tema dell'etnicità e sui gruppi etnici americani è particolarmente ricca di contributi che hanno acceso e stimolano tuttora un continuo dibattito teorico. Nel presente capitolo saranno esaminate alcune voci principali che hanno contribuito alle differenti definizioni dell'identità etnica, tra le quali Geertz, Barth, Cohen ed Alba, evidenziandone gli aspetti ripresi nel caso in esame. Brevemente, inoltre, verranno tracciate le linee su cui si è sviluppata nell'ultimo secolo la questione dell'assimilazione dei gruppi immigrati in America.

Sul dibattito etnico: persistenza e variazione del fenomeno. Alcuni approcci teorici a confronto

Dall'analisi di Isajiw (1974) su sessantacinque studi sociologici e antropologici che hanno trattato aspetti dell'etnicità, appare chiaro che "there are many, indeed too many studies which pretend to give us explanations of various phenomena connected with ethnicity, yet in effect they give us at best a description of various correlates of ethnicity" (p. 112). Il panorama teorico legato alla definizione e concezione dell'etnicità è in effetti vasto, complesso e ricco di posizioni contrastanti.¹ Nel 1926, sotto l'influsso dell'esperienza dei gruppi immi-

¹ Mentre Gordon (1964) discute l'etnicità in termini di tre componenti - razza, nazione e religione - altri, come Mitchell (1974, p. 2), distinguono tra "analysts who tend to use ethnicity (...) as a structural category, that is, as a general principle that illuminates the behaviour of persons in specified social situations" e quelli che invece considerano l'etnicità un "cultural phenomenon, that is as a set of attitudes, beliefs and stereotypes that people hold about persons identified by some appropriate 'ethnic' label". Prospettive analoghe si possono riscontrare in Wirth (1964) e Goening (1971) che discutono la distinzione dell'etnicità tra "descriptive, catego-

grati europei in Nord America, Rober Park e altri esponenti della *University of Chicago* puntarono l'attenzione sui fattori globali – i commerci, le migrazioni, le nuove comunicazioni e i media – che stavano ponendo le basi per una diversa consapevolezza e azione umana. Come infatti scriveva Park:

In the relations of races there is a cycle of events which tends everywhere to repeat itself (...). The race relations cycle which takes the form, to state it abstractly, of contacts, competition, accomodation and eventual assimilation, is apparently progressive and irreversible. (...) Everywhere there is competition and conflict; but everywhere the intimacies which participation in a common life enforces have created new accomodation, and relations which once were merely formal and utilitarian have become personal and human. (...) If America was once in any exclusive sense the melting pot of races, it is no longer. The melting pot is the world (1926/1950, pp. 149-150).

Park affermava che gradualmente l'esito del contatto e della conoscenza tra gruppi, della competizione e del conflitto per il territorio e le opportunità e infine dell'assimilazione nelle strutture e istituzioni della società dominante avrebbe condotto alla condivisione di "a common culture and a common historical life" (1926/1950, p. 149).²

L'idea che l'etnicità, legata al sentire soggettivo dei membri di un gruppo "that (...) belong together" (Weber, 1968, p. 40), fosse un fattore del passato destinato a scomparire di fronte ai processi globalizzanti della società moderna si è dimostrata errata. Di fatto, la questione etnica è riemersa non solo in riferimento al contesto americano – l'esperienza dei gruppi immigrati europei, il movimento del *black power* e il *revival etnico* degli anni Sessanta e Settanta – ma si è imposta sulla scena mondiale attuale in modo inequivocabile, come dimostrano le emergenze dei Balcani o nell'ex Unione Sovietica, per citare solo due casi. Le richieste di identificazioni etniche, il bisogno di una di-

ric fact of birthplace and ethnicity as a subjective category". I sostenitori dell'approccio più "soggettivo" o "culturale" si differenziano, poi, per l'evidenza data ad alcuni fattori. Gabriel (1969), per esempio, definisce l'etnicità "a general attitudinal orientation by which an individual perceives himself as part of an ethnic group". Una componente psicologica dell'etnicità è stata riconosciuta da Greely che ha parlato di "sense of belonging", implicando qualcosa di più ampio di un contesto idiosincratico.

² Park, pur non sostenendo una posizione marxista, condivideva la generale visione per cui le relazioni economiche erano quelle che sarebbero sopravvissute. "Race conflicts in the modern world will be more and more in the future confused with, and eventually superseded by, the conflicts of classes" (Park, 1939, p. 145).

stinzione tra un "noi" e un "loro" e le determinazioni nazionalistiche spingono, oggi, verso un'attenzione e un recupero socioculturale in cui aspetti collettivi e globalizzanti si fondono a quelli più individuali e particolaristici.

Un primo aspetto da tenere presente è l'inaspettata vitalità e persistenza dell'etnicità nella società contemporanea. A ciò si aggiunga la riflessione sulla diversità di forme che l'etnicità assume nel mondo, la varietà di funzioni che svolge e le differenti richieste poste sotto l'etichetta etnica. L'etnicità è infatti un fenomeno temporaneo e mutevole e si esprime attraverso manifestazioni e intensità diverse che ne rendono difficile la definizione. Rispetto a tali mutamenti nella sua natura ed espressione, Comaroff si domanda infatti: "If Gods (...) do know the answer, maybe they could explain: why is ethnicity sometimes the basis of bitter conflict, even genocide, while at other times, it is no more than the stuff of gastronomic totemism?" (1991, p. 663).

Lo studio dell'etnicità deve tenere conto dei processi fondamentali dell'individuo e del suo gruppo, cioè come le persone vedono se stesse e gli-altri, come reagiscono a tali percezioni e come le loro considerazioni e azioni sono determinate dalle forze storiche e sociali. In tutto ciò sono coinvolti due ordini di fattori. Da un lato, vi sono gli attributi, le risorse e le idee del gruppo e, dall'altro, l'*environment* che il gruppo incontra. Per comprendere l'etnicità bisogna quindi studiarne sia la composizione e i contenuti, sia le modalità con cui le persone interpretano e negoziano le proprie vite in termini etnici, sia, ancora, le più ampie forze storiche e sociali che organizzano, incoraggiano o limitano l'arena in cui le persone agiscono.

Nel considerare le diverse figure e disposizioni con cui tali fattori si esprimono e acquistano significato, saranno qui esaminati i modelli teorici sull'identità etnica che hanno dominato il dibattito sociologico-antropologico degli ultimi decenni: quello primordialista e quello situazionalista.

L'approccio primordialista

Riprendo la classica definizione di Geertz (1963) di etnicità primordiale:

By primordial attachment is meant one that stems from the 'givens' of existence, or, more precisely, since culture is inevitably involved in such mat-

ters, the assumed 'givens' of social existence: immediate contiguity and live connection mainly, but beyond them the givenness that stems from being born into a particular religious community, speaking a particular language or even dialect of a language, and following particular social practices. These contiguities of blood, speech, custom and so on are seen to have ineffable, and at times, overpowering, coerciveness in and of themselves. One is bound to one's kinsman, one's neighbour, one's fellow believer, ipso facto, as a result not merely of personal attraction, tactical necessity, common interest or incurred moral obligation, but at least in great part, by virtue of some unaccountable import attributed to the very tie itself (1963, p. 109).

Geertz riconosce come carattere etnico quello che è assunto come "dato" nell'esistenza umana. In questo *a priori* si riconducono i legami biologici, la prossimità territoriale, la religione, la lingua e la cultura condivise. Quanto è invece escluso dal concetto più puro di etnicità primordiale sono i legami che nascono da un'attrazione personale, dalle necessità tattiche, da interessi comuni, da appartenenze di classe o da obblighi morali. Anche i fattori fisici e biologici vengono investiti di un significato culturale, legati alle condizioni prime dell'esistenza umana. Tali relazioni sociali, tali pratiche e caratteristiche fisiche e sociali possono essere ricondotte all'insieme di legami ed esperienze della socializzazione primaria, definite anche *infantil ethnic trap*.³ Questa linea è stata seguita e sviluppata da altri autori tra cui Isaacs⁴ per il quale l'identità etnica "consists of the ready-made set of endowments and identifications that every individual shares with others from the moment of birth by the chance of the family into which he is born at that given time in that given place" (1975, p. 38). L'idea di etnicità pre-

³ "There are those bonds which arise from kinship, common language, common religious belief and social practices (...), these sets of bonds [are] certainly inevitable in that every infant, apart from the 'feral' children brought up by animals, must find himself or herself caught up in them. This is what I have sometimes called the 'infantile ethnic trap'. More precisely it refers to the set of social relations and practices within which primary socialization takes place. (...) Because these social relations are learned about, and joined within the context of the family, they are experienced with a sense of emotional warmth" (Rex, 1996, pp. 201-202).

⁴ Isaacs elaborò una griglia di otto elementi che determinano la creazione dell'identità etnica, che si presentano agli individui prima ancora che si raggiunga la capacità o l'opportunità di fare delle scelte consapevoli: il corpo fisico, il nome della persona, la storia e l'origine del gruppo in cui si nasce, la nazionalità o l'affiliazione del gruppo, la lingua per prima parlata, la religione e la cultura verso cui si è stati educati, la geografia e topografia del luogo in cui si è nati (1975).

sentata è qualcosa di fisso, fondamentale, radicato nelle circostanze della nascita.

Le critiche (Comaroff, 1991; McKay, 1982; Thompson, 1989) a tale approccio riguardano il presunto carattere immutabile e primordiale dell'etnicità. Issacs e Geertz dipingono un'identità etnica più importante e fondamentale di ulteriori "identità secondarie" quali l'occupazione, la classe o il genere. Per i situazionalisti, invece, l'etnicità rappresenta una delle identità dell'individuo e può anche essere abbandonata, se non è adeguatamente stimolata o sostenuta. La critica principale rivolta ai primordialisti riguarda quindi la natura stessa dell'etnicità, che viene definita dinamica, variabile e flessibile.

La difficoltà maggiore dell'approccio primordialista consiste nell'affrontare e motivare il cambiamento e la variazione nei gradi etnici, ossia fornire una spiegazione alla mancanza o all'emergere del riconoscimento etnico. Per definizione, i caratteri "dati" non subiscono particolari cambiamenti nel gruppo; in una visione primordialista quindi "a man is seen as a leopard who cannot change his ethnic spots" (McKay, 1982, p. 398).

L'attaccamento di un individuo alle categorie etniche, però, varia nel tempo e in relazione alle esperienze e circostanze che esso vive (Barth, 1969; Cohen, 1974a; Patterson, 1975). Essere collegato ad altri attraverso i legami e i caratteri della famiglia in cui si nasce non determina l'inalterabilità di tali esperienze etniche. Queste possono essere sostituite o mutate per una scelta volontaria che può spostare i confini di riferimento oltre quelli strettamente familiari.

Nonostante l'approccio primordialista manchi di comprensione per il cambiamento e la variabilità etnica, la sua validità consiste nella centralità assegnata ai legami etnici. L'etnicità ha infatti dimostrato una forza molto più resistente di quanto le posizioni assimilazioniste si aspettassero. L'enfasi riconosciuta agli aspetti interni della solidarietà del gruppo riguarda quei legami che "seem to flow more from a sense of natural – some would say spiritual – affinity than from social interaction" (Geertz, 1963, p. 110). Geertz (1963) e Shils (1957) hanno introdotto il concetto di "primordiale" in riferimento al bisogno, nelle comunità, di complessi di significato e interazione basati su un interesse altro da quello razionale e utilitarista. Anziché dissolversi sotto le spinte del progresso e della razionalità, i legami primordiali e di sangue, le tradizioni locali premoderne e tutto ciò che rientra nel con-

petto di *Gemeinschaft* (Tönnies, 1887) si sono mantenuti o ripresentati nelle società moderne. Questo senso di solidarietà, che Shils riconosce nel legame tra membri familiari, rappresenta una relazione unica e irrisistibile che "could only be described (...) a product of the fact that a certain ineffable significance is attributed to the tie of blood" (Shils, 1957, p. 142).

Una teoria primordialista dell'etnicità comprende tali assunti, definendo quest'ultima come "the maximal case of societally organized intimacy and kinship experience" (Horwitz, 1985, pp. 59-60). I profondi sentimenti soggettivi che legano gli individui al proprio gruppo di riferimento rappresentano qui relazioni funzionali, base per un'identità personale e collettiva (Alexander, 1988; Connor, 1978). La primordialità dell'etnicità e il carico emozionale che questa implica consiste nei "dati" della vita sociale, o meglio nel significato che i membri del gruppo attribuiscono ad essi. Le critiche all'ottica primordialista si sono spesso concentrate sulla questione dell'immobilità delle relazioni etniche primordiali (Eller e Coughlan, 1993). La debolezza dei primordialisti è chiara, come è stato indicato dai situazionalisti, ma l'importanza del loro contributo è indiscutibile.

Nella presente ricerca nonostante siano più spesso utilizzate chiavi di lettura situazionaliste, non è, però, rigettato *in toto* il pensiero primordialista. L'importanza dei legami familiari e del gruppo in cui è avvenuta la socializzazione primaria sono risultati centrali per gran parte degli intervistati. Ciò, comunque, è determinato anche dalla scelta mirata di un campione in cui la vicinanza familiare, i legami di sangue e i rapporti con il gruppo d'origine sono elementi distintivi. Complessivamente, però, varie testimonianze hanno portato ad esiti più vicini alle posizioni situazionaliste, di cui si sono condivise le assunzioni teoriche di riferimento.

L'approccio situazionalista

Le teorie che si contrappongono a una concezione *a priori* dell'etnicità sono quelle definite come situazionaliste o circostanzialiste. L'asserto fondamentale di tali prospettive riguarda il fatto che gli elementi primordiali a cui Geertz fa riferimento rimangono latenti, finché la situazione li rende rilevanti per il raggiungimento di certi fini. L'etnicità si presenta come un *a posteriori* determinato dalle condizio-

ni che permettono il manifestarsi, l'esprimersi o il disperdersi del fenomeno etnico. Ciò determina il suo essere materia malleabile e camaleontica, poiché va ad assumere forme e intensità mutevoli, implicando variabili psichiche, sociali e storiche diverse (Barth, 1969; Yancey, 1979; Alba, 1990).

Un primo punto da sottolineare riguarda l'utile definizione fornita da Weber: i membri del gruppo etnico "entertain a subjective belief in their common descent because of similarities of physical type or of costumes or both, or because of memories of colonization and migration (...) it does not matter whether or not an objective blood relationship exists" ([1922] 1968, p. 389).

Uno dei contributi più citati in questa ricerca è l'analisi dei confini etnici proposta da Fredrick Barth (1959; 1969). Parlare di identità e gruppo etnico significa, infatti, considerare il rapporto del singolo con il proprio gruppo d'origine in relazione all'interazione con l'ambiente esterno al gruppo stesso. Barth suggerisce che essere o meno membro del gruppo dipende dalla situazione e dall'interesse perseguito. Gli elementi che, a seconda della situazione sono attivati e definiti come etnici, possono rappresentare risorse necessarie per la realizzazione di alcuni fini, oppure un ostacolo ad essi. Egli fornisce una definizione ampia di etnicità, facendo riferimento alle caratteristiche di autoattribuzione e di attribuzione da parte di altri, in base al proprio comportamento e *background* (Barth, 1969, p. 13). Le categorie etniche sono intese come "contenitori organizzativi a cui possono essere date diverse quantità e forme di contenuto, nei diversi sistemi socioculturali. Esse possono essere di grande rilevanza per il comportamento o non esserlo; possono pervadere tutta la vita sociale, o possono essere rilevanti solo in limitati settori di attività" (Barth, 1994, p. 14).

Ponendo in relazione la presenza e il mantenimento dei confini dei gruppi etnici con l'interazione sociale, in un sistema definito come *pluriethnic*, tali frontiere persistono nonostante il flusso di persone che li attraversano. I confini cioè non escludono la mobilità e comunicazione e le stesse distinzioni etniche sono, o possono essere, la base su cui si costruisce il contatto interetnico (Barth, 1969, p. 38).

Se si considera il gruppo etnico come gruppo di attribuzione ed esclusivo, la sua continuità nel tempo dipende dal mantenimento di un confine e non tanto dalle caratteristiche culturali che, entro certi limiti, possono cambiare e adattarsi alle variazioni ecologiche e socio-

culturali, assumendo tratti e forme organizzative diverse.⁵ Ciò che conta nell'appartenenza al gruppo sono i tratti considerati come significativi da quei membri e in quel contesto. Le categorie etniche non sono immobili né impermeabili, ma vivono un percorso storico di invenzione o scomparsa in base all'esito delle relazioni fra gruppi. Esse fanno parte di un processo sociale che ha luogo in uno spazio preciso e in un certo momento storico.

In tal modo va letta l'attuale pratica sociale delle persone emigrate e dei discendenti, che hanno dato forma ed espressione a determinati aspetti e non ad altri. Barth dice infatti che "if a group maintains its identity when members interact with others this entails criteria for determining membership and ways of signalling membership and exclusion" (1969, p. 17). Ciò che rende evidente un gruppo etnico è il suo confine sociale, ossia ciò che determina l'organizzazione del comportamento e i criteri di valutazione e giudizio. Nell'identificazione di sé come appartenente a un gruppo etnico e nella corrispondente dicotomizzazione degli altri come non-membri, vanno quindi inseriti l'interazione e il contatto sociale, regolati da quelle norme e prescrizioni che garantiscono la relazione pur mantenendo vive le differenze.⁶

Etnicità politica

Nel 1963, Glazer e Moynihan sfidarono l'idea, prevalente non solo nei modelli assimilazionisti, ma anche nelle scienze sociali del

⁵ Barth riassume ciò affermando che quello che conta è "the social boundary that defines the group, not the cultural stuff it encloses" (1969, p. 15).

⁶ In termini generali, Barth concepisce la società multiethnica come un insieme di gruppi, ciascuno dotato di specifici e riconosciuti *standard* di valore. I confini sociali e di valore contengono valutazioni e giudizi che rendono gli appartenenti al gruppo partecipi di una comune identificazione, ma, nello stesso tempo, permettono il riconoscimento dell'altro come esterno al proprio limite. Nei sistemi multiethnici complessi, dove sono notevoli le differenze di valore connesse all'identità etnica, i meccanismi di mantenimento dei confini devono essere particolarmente efficaci in quanto: a) la complessità è basata sull'esistenza di importanti, complementari differenze culturali; b) queste differenze devono essere generalmente standardizzate all'interno del gruppo etnico, così che l'interazione interethnica possa essere basata sulle identità etniche; c) i tratti culturali di ciascun gruppo devono essere stabili, così che le differenze complementari su cui i sistemi si fondano possano persistere di fronte allo stretto contatto interethnico. Dove queste condizioni si verificano, i gruppi etnici possono compiere reciproci adattamenti, stabili e simbiotici.

tempo, di considerare i gruppi etnici come *primarily cultural groups* riuniti da pratiche culturali condivise, considerate il nucleo della loro identità. Pur riconoscendo l'importanza della condivisione culturale per alcuni gruppi, gli autori evidenziarono come i membri dei gruppi fossero uniti anche da legami di interesse: "ethnic groups are continually recreated by new experiences in America" (1970, p. 17). Nell'acceso dibattito sull'assimilazione degli immigrati di varie generazioni, gli autori svilupparono la concezione dinamica dell'etnicità barthiana in contrapposizione con l'ideologia dell'anglo-conformità (1963; 1970; 1975).

Le richieste e identificazioni etniche possono emergere per diversi motivi: come meccanismo difensivo o offensivo, come *revival* culturale o bisogno di appartenenza simbolica. Un gruppo etnico, infatti, è la reazione a certe condizioni, una risposta a limiti, opportunità o richieste materiali. Glazer e Molyneux hanno teorizzato che l'identità etnica *resurgent* sarebbe diventata l'alternativa all'identità nazionale, sostituendosi alla classe come forma di stratificazione sociale (1975).

Sviluppando il legame tra etnicità e interesse di gruppo, Cohen (1969; 1974a) ha dimostrato come "ethnicity is fundamentally a political phenomenon (...) it is a type of informal interest group" (1974a, p. 97). L'interazione tra gruppi nella società moderna non avrebbe portato alla scomparsa del fenomeno etnico che, invece, avrebbe fornito il mezzo con cui i vari gruppi si sarebbero organizzati per perseguire degli interessi collettivi, in competizione con gli altri gruppi (Cohen, 1974, p. 96). Nella prospettiva di Cohen riemerge l'importanza dei confini (Barth, 1969) e dell'iscrizione, dall'interno e dall'esterno, di un'appartenenza strumentale. Tale approccio situazionalista concentra la sua attenzione proprio su quelle necessità tattiche e quegli interessi condivisi che Geertz (1963) aveva invece escluso. Cohen (1974b) definisce il gruppo etnico in termini operativi, come una collettività di persone che da un lato condivide alcuni modelli di comportamento normativo e, dall'altro fa parte di una popolazione più grande e interagisce in un contesto sociale comune con altre collettività. L'etnicità non è intesa come una categoria cognitiva di classificazione, ma come una reale condivisione di interessi, la creazione di un gruppo di interesse. In base a ciò, l'etnicità, come forma di interazione tra gruppi culturali che agiscono all'interno di un contesto sociale comune, viene ricondotta al grado di conformità da parte dei membri del gruppo etnico alle norme che condividono nel corso dell'interazione sociale.

Nel chiarire cosa Cohen intenda per etnicità,⁷ richiamiamo il saggio in cui afferma:

Un gruppo etnico non è la mera somma dei suoi singoli membri, e la sua cultura non è la mera somma delle strategie adottate da individui indipendenti. Norme, credenze e valori sono reali e hanno un loro proprio potere costringitivo solo perché sono le rappresentazioni collettive di un gruppo e sono sostenuti dalla pressione di quel gruppo. Un individuo può manipolare le consuetudini del gruppo se ne diventa parte e ne adotta i simboli correnti più importanti. Non può manipolare gli altri senza essere pronto ad essere manipolato da loro. Deve pagare il prezzo dell'appartenenza partecipando alle attività simboliche del gruppo e con un certo grado di adesione agli scopi del gruppo (1994, p. 140).

La visione delle azioni simboliche legate all'etnicità presenta un carattere duplice per cui esse sono sia morali che utilitaristiche. Cohen sostiene che i gruppi etnici urbani sono gruppi di interesse impegnati nella lotta per le risorse con altri gruppi nella società. Il contributo peculiare dell'etnicità a questa lotta è quello di provvedere un idioma che favorisce la solidarietà come dovere morale, essendo gli interessi specifici, per i quali si ingaggia la "battaglia", comuni e radicati all'interno di un'unità più ampia e completa. L'approccio strumentalista si concentra sul modo in cui le circostanze sociali influenzano l'intensità del sentimento di appartenenza etnica, la mobilitazione e il conflitto. Nell'interazione tra gruppi, gli individui si identificano con il proprio poiché, appartenendo ad esso, otterranno importanti ricompense materiali (Cohen, 1969), determinando così un rafforzamento dei confini tra i gruppi (Banton, 1983).

I confini possono essere mantenuti per far in modo che certi gruppi non accedano agli stessi settori economici di altri, oppure perché occupino diversi livelli in una struttura sociale gerarchica. Si noti che "sebbene tali sistemi contengano parecchi gruppi etnici, l'interazione tra membri dei diversi gruppi di questo tipo non scaturisce dalla complementarità delle identità etniche; ha luogo interamente all'interno della struttura degli status e delle istituzioni del gruppo dominante, di maggioranza, dove l'identità del membro della minoranza non dà nessuna base per l'azione" (Barth, 1994, p. 62).

⁷ L'etnicità come variabile di analisi è una risorsa utile per spiegare sia la natura del mutamento socioculturale, sia la dinamica delle relazioni e delle consuetudini. Cohen vede l'etnicità come parte di un sistema di potere (1974b, p. ix).

Per cercare di ottenere nuove forme di valore si può cercare di essere incorporati nella società ospitante e nel gruppo culturale già consolidato, oppure si può accettare il ruolo di minoranza dal punto di vista culturale partecipando invece alla società più ampia negli altri settori e attività, o ancora, si può accentuare la propria identità etnica utilizzando nello sviluppo di nuove posizioni e modelli a cui prima non si aveva accesso. La manifestazione etnica non assume necessariamente il medesimo valore in ogni contesto e non produce le stesse implicazioni. Nella presente ricerca sono stati riscontrati alcuni elementi che confermano tale approccio. In particolare si è notato come l'identità etnica sia una risorsa per ottenere eventuali benefici, materiali o morali, e quindi una base per la mobilitazione e l'affermazione di gruppo. L'importanza dell'approccio politico-situazionalista si è dimostrata concretamente nella definizione di un'etnicità dinamica e mutevole, determinata dalle circostanze e dagli interessi dei singoli e del gruppo.

La distinzione tra i confini etnici e la materia culturale che essi contengono è certamente valida; tuttavia, nella pratica, il contenuto culturale è spesso ciò che fornisce i parametri per l'inclusione o meno nel gruppo (Anthias e Yuval-Davis, 1992). Nonostante i confini siano ideologici, essi implicano pratiche materiali e concrete. Il confine è il luogo dello scambio, della lotta e della negoziazione e, in tali contesti, le risorse etniche possono rappresentare importanti mezzi per il mantenimento di un senso di appartenenza etnico, per l'inclusione o l'esclusione di un gruppo come anche uno strumento della dimensione politica o di classe.

La posizione qui adottata si traduce come costruzionista (Ito-Adler, 1980; Cornell e Hartmann, 1998): l'interazione tra le circostanze e i gruppi è analizzata non soltanto prestando attenzione agli elementi dinamici messi in evidenza dal situazionalismo, ma scrutando anche il contenuto culturale, all'etnicità simbolica e volontaria (Gans, 1979; Alba, 1990; Waters, 1990). Questi aspetti verranno considerati in seguito attraverso l'approccio simbolico-culturale.

La questione dell'assimilazione negli Stati Uniti. Gli italo-americani e l'etnicità simbolica

Negli Stati Uniti il fenomeno etnico è stato uno dei maggiori principi della struttura sociale. Nel capitolo II verrà affrontata la questione etnica italiana in questo paese da un punto di vista storico e statistico. È utile, però, premettere alcune riflessioni teoriche basate sullo studio dell'esperienza americana, per concentrare poi l'attenzione sulla questione dell'identità etnica simbolica. Gli Stati Uniti hanno una storia etnica piuttosto inusuale se si considera che tantissimi gruppi, immigrati e nativi, sono stati incorporati in un periodo di tempo relativamente breve e attraverso modalità diverse. La società nord-americana si presenta come multirazziale ed etnicamente stratificata e per questa sua natura ha dovuto affrontare problemi di convivenza e integrazione, conflitto etnico e razziale.

I primi gruppi di emigranti bianchi – tra la metà dell'ottocento e i primi decenni del novecento – hanno trovato una società il cui modello proposto non si presentava disponibile allo scambio o all'apertura culturale. Il ruolo che l'identità etnica ha svolto per i primi italiani, in particolare, è stato inizialmente definito dalle condizioni di forte povertà dei migranti, discriminati e ghettizzati dalla società circostante. Il confine etnico attribuito e autoattribuito era tale che la differenza tra il 'noi' e il 'loro' comportò una cooperazione solidale all'interno del gruppo etnico e un radicamento nelle pratiche culturali condivise (Gordon, 1964; Olzac, 1992).

La cultura americana anglosassone, imponendo il suo modello di angloconformità, non faceva che rinforzare confini e distanze culturali che spingevano al pregiudizio e alla chiusura (Gordon, 1964). In base agli assunti allora postulati, i gruppi immigrati avrebbero dovuto seguire un processo di americanizzazione che si sarebbe realizzato attraverso adattamenti gradualmente nella società e cultura anglosassone dominante. Per gli assimilazionisti, l'esito di questo processo avrebbe portato all'adozione completa della *core American culture*, determinando la scomparsa dei gruppi e dei legami etnici.⁴ In questo filone teorico, anche se inteso come risposta progressista alla tesi assimilazionista dell'angloconformità, si possono collocare gli assertori del *melting*

⁴ Oltre a Gordon, si vedano anche Abramson e Gleason (1980), Yancey (1976), Greely (1971, 1974), Glazer e Moynihan (1963).

pot (Glazer e Moynihan, 1963), quella fusione di tutte le culture immigrate e angloamericana entro una nuova e comprensiva cultura comune in cui sarebbe dovuta scomparire la consapevolezza etnica specifica. Gli assertori del pluralismo culturale (Greeley, 1971, 1974; Novak, 1973, Fishman, 1985) hanno invece negato l'inevitabile scomparsa del fattore etnico, nonostante la diminuzione di endogamia e segregazione urbana. In tale prospettiva la differenziazione culturale tra gruppi sarebbe sopravvissuta e avrebbe resistito alle spinte conformistiche della società. Entrambe le linee del dibattito, comunque, si fondavano sulla tesi che quanto era avvenuto con gli immigrati europei avrebbe fornito un modello o un importante termine di paragone per l'esperienza di altri gruppi etnici.

In realtà, dall'esperienza degli italo-americani risulta come, dopo l'iniziale chiusura entro i propri confini etnico-culturali e quindi il mantenimento della propria identità, gli immigrati abbiano condiviso un processo di americanizzazione per ottenere i vantaggi dell'integrazione in termini sociali ed economici (Crispino, 1980). Ciò si è concretizzato negli italiani di seconda e terza generazione che, spinti dalle famiglie, hanno abbandonato molti tratti della cultura d'origine, primo fra tutti la lingua.⁹

Durante gli anni Sessanta e Settanta la prospettiva pluralista incominciò a riferirsi alle differenze etniche come a una possibile forma di substruttura della società americana. È in questo frangente temporale e tematico che si inizia a parlare di *revival etnico*, o di rivalutazione etnica. Tale revival ha prodotto una riscoperta di aspetti significativi della società americana e una maggiore consapevolezza dell'importanza dell'etnicità (Streinberg, 1981). Allora, inoltre, alcuni sociologi americani hanno analizzato la persistenza delle culture etniche di gruppi come gli italo-americani in riferimento a una sub-cultura della *working class* (Gans, 1962), o all'origine contadina, determinante bassi gradi di rendimento scolastico (Steinberg, 1971).

⁹ Il processo di interazione culturale può portare a una modificazione dei valori etnici del gruppo, ma anche di quelli della stessa struttura dominante. Conzen afferma che "l'esperienza americana comporta un processo di sincretismo per mezzo del quale molte delle culture etniche furono incorporate nelle definizioni mutevoli di ciò che rendeva un americano tale e ciò che significava essere americano. Pur non corrispondendo all'*anglo conformity* né ai modelli di assimilazione del *melting pot*, l'interazione della *main stream ethnoculture* con la *side stream* provocò importanti cambiamenti in entrambe" (1990, p. 7).

Oggi, la discussione sull'etnicità in America in riferimento ai gruppi immigrati europei non è tanto incentrata sul dibattito relativo al *melting pot* e al *pluralismo culturale*, quanto sul ruolo e il futuro dell'etnicità. Parlare dell'identità etnica per i *white Americans* non significa stabilirne un modello, ma coglierne le manifestazioni ed espressioni. Il dibattito su tale questione tra i discendenti dei gruppi immigrati europei oggi porta alla definizione di un'etnicità dal carattere principalmente volontario e simbolico (Gans, 1962, 1979; Steinberg, 1981; Alba, 1990). Il valore che l'identità etnica ha assunto riguarda un orientamento soggettivo, deliberativo, selettivo e simbolico nei confronti delle proprie origini etniche. Sempre più in America le persone decidono e scelgono di costruirsi come individui etnici attivando determinate categorie, definizioni e pratiche. È questo un esempio di etnicità situazionale in cui i contesti e le strutture sociali vengono selezionati nel processo di costruzione e mantenimento dei confini etnici. Idee e percezioni soggettive, significati culturali, criteri sociali per ascrivere a un'identità etnica¹⁰ e fluidità dei confini etnici producono diverse combinazioni di identità etniche e sociali tra cui scegliere (Okamura, 1984).

Per le generazioni odierne di italo-americani, l'identificazione etnica è una questione prevalentemente di scelta e autodefinizione. Anche chi nasce in famiglie nelle quali il legame etnico è ancora forte e visibile si trova di fronte all'opzione di confermare la propria etnicità o abbandonarla (Waters, 1990). Secondo Erickson, l'identità è il prodotto di un'interazione tra personalità individuale e società per cui la personalità continua a formarsi e modificarsi attraverso i contatti con l'ambiente esterno (Erickson, 1968). In tal modo si arriva a definire il concetto di "invenzione dell'etnicità" (Sollors, 1989; Hobsbawm, 1983), a considerare quest'ultima come costruzione, reinvenzione, rinegoziazione e selezione di elementi etnici appaganti i bisogni individuali.

A tal proposito è necessario richiamare il concetto di etnicità simbolica, introdotto da Gans (1979) per comprendere il *revival* etnico tra i bianchi degli anni settanta. Di fronte a un graduale e inevitabile allon-

¹⁰ Parliamo di "un'identità etnica" in quanto i discendenti dei gruppi immigrati hanno spesso più d'una origine cui potersi riferire, come effetto dei matrimoni misti che rendono ormai impossibile il riferimento a un'unica *ancestry*. Anche per questa possibilità di scelta tra l'una o l'altra origine si parla di carattere volontario dell'etnicità (Waters, 1990).

tanamento dai legami etnici "primordiali" si è parlato di un' *ethnicity of last resort* in cui gli individui realizzano una selezione, all'interno della propria eredità, di quegli elementi che non interferiscono con il proprio inserimento sociale, adattandosi invece alle richieste di una pratica etnica occasionale. Alba ha ampiamente trattato la questione evidenziando le attività culturali verso cui gli italo-americani di oggi sembrano essere maggiormente orientati (Alba, 1985; 1990). Le dimensioni dell'intermittenza e della simbolicità di tali pratiche – i pranzi familiari domenicali, la celebrazione delle feste tradizionali, specie quelle religiose, i rituali alimentari – rappresentano un aspetto saliente dell'identificazione etnica attuale.¹¹

In questa prospettiva si muovono anche le considerazioni di Balkian (1993) sugli armeno-americani, parafrasate da Cornell e Hartmann (1998) in riferimento all'esperienza degli italo-americani, "they have gone from being to feeling Italian" (Cornwell e Hartmann, 1998, p. 76). Rimandando all'appendice per una visione del grafico proposto dagli autori, la differenza tra una *thick identity* dei primi immigrati italiani e l'attuale *thin identity* delle ultime generazioni è esplicita. Per i primi l'identità etnica rappresentava una dimensione fortemente comprensiva, organizzando molti aspetti della vita sociale e fornendo una dimensione densa di simboli e valori di appartenenza. Gli italo-americani di oggi, al contrario, presentano una dimensione più debole del fenomeno etnico che viene comunque rivestito di importanza sociale e personale. Sono evidenti la sostanziale diversità etnica e il cambiamento storico del gruppo italiano in cui il legame etnico si presenta con formule *thicker o thinner* a seconda delle coordinate temporali e socioculturali. Non si può quindi escludere che l'assimilazione nel contesto americano sia stata una forma di sopravvivenza e reinvenzione etnica, dall'essere al sentirsi italiani.

Per concludere, è necessario ricordare la prospettiva di Epstein (1983) nei confronti dell'identità etnica intesa come questione cognitiva e riferita a un processo di coinvolgimento. Certamente l'identità etnica è influenzata dallo sguardo dell'altro, come anche da un interesse strategico o da una scelta volontaria di autoascrizione. In questa

¹¹ In aggiunta a ciò, Alba ha prospettato l'emergere di un nuovo gruppo che comprenderebbe tutti gli americani di origine europea (Alba, *L'ascesa degli euroamericani*, «Altreitalie», II, 4, novembre, 1990).

identità, però, è presente anche e soprattutto quella dimensione affettiva che è fonte e nutrimento di sé. Se non fosse presente questo legame emozionale con la terra d'origine, con i parenti lontani, magari nemmeno conosciuti, o con i valori e le suggestioni culturali identificate con il gruppo, non avrebbe nemmeno senso parlare di persistenza dell'etnicità tra gli italo-americani.

Capitolo II

LA PRESENZA ITALIANA NEGLI STATI UNITI, BOSTON E IL QUARTIERE ITALIANO

Gli italo-americani negli Stati Uniti

La questione legata all'immigrazione e all'etnicità italiana negli Stati Uniti nasce negli anni compresi tra il 1870 e il 1920. Molti storici si riferiscono a questo periodo come alla Grande Emigrazione o migrazione di massa e lo differenziano dai flussi immediatamente precedenti. Nel considerare gli Stati Uniti, si può in effetti distinguere anche tra prime ondate migratorie ottocentesche, provenienti dall'Europa centro settentrionale, e quelle immediatamente successive dalle aree rurali dell'Europa del sud e dell'est - Italia e Polonia *in primis*. Queste prime due fasi sono terminate negli anni Venti del Novecento; oggi, invece, l'immigrazione si alimenta in particolare di latino-americani e asiatici.

Gli emigranti italiani, in prevalenza contadini, partirono in massa nel periodo successivo all'Unità. Mancavano quindi di una forte connotazione nazionale e tendevano a identificarsi secondo la provenienza regionale o municipale. D'altronde lo stesso modello della migrazione a catena, normalmente presente, spingeva i compaesani a rimanere insieme e a basarsi sul reciproco appoggio. Il gruppo italiano fu quindi caratterizzato da una stretta lealtà particolaristica e i quartieri italiani divennero vere e proprie *enclaves* regionali, formate da immigrati di prima e seconda generazione.

Le ondate migratorie nel tempo: flussi e leggi

Osservando le cifre dell'immigrazione negli Stati Uniti, documentate a partire dal 1820 (Battistella, 1990) in base agli annuari statistici dell'*Immigration and Naturalization Service*, appaiono evidenti le

scansioni temporali dei movimenti europei e italiani. Nel censimento federale del 1860 il gruppo più numeroso era quello irlandese, pari quasi al 40%, seguito da quello tedesco con il 31% e da quello inglese con il 10% (Martellone, 1978). Gli italiani erano solamente 3.645, cioè lo 0,17% della popolazione straniera. Tra il 1880 e il 1910 entrarono negli Stati Uniti circa 18 milioni di persone; dal 1911 al 1914 ne arrivarono più di un milione ogni anno. Grazie a questa crescita la nuova migrazione divenne più visibile. Fino al 1882 l'immigrazione dall'Europa nord occidentale costituiva l'86% del totale. Dal 1896 invece i "nuovi" arrivi superarono i "vecchi" e nel 1907 costituivano ben l'81%.

Tra il 1820 e il 1879 l'immigrazione italiana passò da livelli trascurabili ad altri più significativi, cioè dallo 0,2% al 2-3% del totale degli immigrati (Gastaldo, 1987, p. 152). In questo periodo la provenienza geografica era prevalentemente settentrionale. Tra il 1880 e il 1927 - ma possiamo differenziare due sottoperiodi, 1880-1914 e 1919-1927 - si impose una massiccia presenza italiana, che a partire dal 1880 si attestò sulle diecimila unità all'anno, dal 1890 superò le cinquantamila e dal 1901 le centomila, arrivando alla punta massima di quasi 400.000 ingressi nel 1913. Nel 1883 gli arrivi italiani rappresentarono il 5% degli immigrati, nel 1896 il 20% e nel 1906 il 45,5%. Sowell (1981) lo ha definito "il maggiore esodo mai registrato da una singola nazione". In questo periodo si registrò anche il mutamento della provenienza geografica. Nel 1907, per esempio, gli USA furono scelti dal 6,1% degli emigrati veneti, dall'11% dei lombardi, dal 78% di campani e dal 75,6% di siciliani (B. Boyd Caroli, 1973).

Tra il 1928 e il 1945, la migrazione italiana subì un notevole rallentamento dovuto alle legislazioni restrittive negli USA e in Italia, alla grande crisi economica e infine alla guerra. Contemporaneamente aumentarono vertiginosamente i ritorni. Dopo il 1945 i flussi sono rimasti a livelli piuttosto bassi. Dal 1947 al 1968 si è calcolato che le partenze italiane per Stati Uniti e il Canada non abbiano superato le 37.000 l'anno (Velikonja, 1970). Inoltre, se nel decennio 1971-1980 gli italiani ammessi negli Stati Uniti sono stati quasi 130.000, in quello successivo sono scesi a meno di 70.000.¹ Alla fine del Novecento gli arrivi dall'Italia ammontavano a poco più dell'1% del totale, un dato molto simile a quello di metà Ottocento.

¹ Si rimanda agli allegati per dei confronti più precisi attraverso le tabelle sull'immigrazione dell'*Immigration and Naturalization Service*.

Come abbiamo già accennato, il calo delle presenze italiane è in parte dovuto alle politiche migratorie statunitensi. Nel 1921 gli Stati Uniti adottarono la prima legge, poi resa permanente nel 1924, che prevedeva un sistema di quote a seconda della nazionalità di provenienza per diminuire l'immigrazione complessiva. Secondo il *Quota Act*, il criterio d'ingresso era definito sulla base del censimento del 1890 e limitava quella "nuova emigrazione" europea che era andata affermandosi a partire dalla fine del secolo. Nel 1952 le leggi sull'immigrazione furono riviste e regolate dall'*Immigration and Nationality Act* (INA), che rifletteva il clima della guerra fredda. Venne riaffermato il sistema del *Quota Act* e venne data preferenza ad alcune categorie di lavoratori e ai parenti di cittadini americani o di stranieri con residenza permanente. L'origine nazionale rimase comunque il fattore determinante nell'ammissione degli immigrati e l'Europa del nord-ovest fu ancora fortemente favorita. Nel decennio 1951-1960 gli arrivi ripresero con tassi duplicati rispetto alle due decadi precedenti: giunsero due milioni e mezzo di nuovi immigrati e di questi quasi duecento mila erano italiani.

Il periodo 1961-1970 è molto interessante in termini di movimento migratorio. Nell'ottobre 1965 il sistema nazionale delle quote venne abolito con gli emendamenti P.L. 89-236; 79 *Statutes-at-Large* 911, che rappresentano la maggiore revisione delle politiche migratorie degli Stati Uniti. Le circostanze che determinarono questo cambiamento radicale e l'introduzione di un sistema basato sulla riunificazione delle famiglie e sulle capacità lavorative furono il frutto della combinazione di mutate percezioni pubbliche e strategie politiche. Se l'Atto del 1952 era il prodotto della guerra fredda, l'Atto del 1965 rifletteva lo spirito dell'ottantanovesimo Congresso Democratico che ha prodotto la maggiore legislazione in termini di diritti civili. In pratica, gli emendamenti del 1965 hanno previsto un tetto massimo di 170.000 ingressi dai paesi dell'emisfero est e un limite di 20.000 unità per nazione. I permessi di soggiorno sono stati inoltre distribuiti secondo sette categorie di preferenza, con priorità data alla riunificazione familiare, all'attrazione di talenti e di capacità professionali necessarie all'economia nazionale, alla protezione di rifugiati politici.

Il testo, rivisto, prevedeva inizialmente la possibilità di 120.000 arrivi dai paesi occidentali, senza limiti specifici per le singole nazioni. Nel 1976 (P.L. 94-571; 90 Stat. 2703) si è verificato un ulteriore intervento, ritoccato ancora due anni dopo quando venne fissato un tetto

massimo globale di 290.000 ingressi, poi abbassato con il *Refugee Act* dell'1980 (P.L. 96-212; 94 Stat. 102) a 270.000, escludendo la categoria dei rifugiati dal sistema preferenziale. Infine l'*Immigration Act* del 1990 ha introdotto un aumento nell'immigrazione basata sull'impiego lavorativo e un'ammissione di *diversity immigrants* dalle nazioni sottorappresentate.

Dal 1965 l'Europa non costituisce più la fonte principale di emigranti per gli Stati Uniti, sostituita dall'America Latina e dell'Asia. Se tra il 1955 e il 1964 la componente europea rappresentava il 50% dell'immigrazione americana, nel 1988 era scesa al 10% contro il 41% dei paesi asiatici.

I guapos italiani

Gli immigrati italiani sono stati definiti con vari termini dispregiativi (*dago, wop, guinea, eyetalian, gheep*, poi modernizzato in *guappo, greaseball*), che riflettevano i più diffusi stereotipi sull'Italia, considerata paese di pochi geni e molti immigrati, incapace di sviluppare azione collettiva e un *ethos* nazionale. Gli italiani che hanno vissuto sulla propria pelle questa situazione sono ormai pochi, ma possono ancora doversi confrontare con una visione distorta e stereotipata dell'Italia. Riprendendo i modelli di italo-americani rilevati da Silvano Tomasi (1980), nell'ambito dell'immigrazione italiana si possono differenziare sostanzialmente due figure:

- il residente negli Stati Uniti, socializzato nella realtà italiana e trasferitosi in età adulta. Rientrano in questa categoria le prime generazioni di emigranti, che, arrivati in America negli anni delle grandi migrazioni, hanno incontrato un'ostilità e un pregiudizio generalizzati. Gli italiani giunti negli anni successivi hanno incontrato minori difficoltà di inserimento e di auto-definizione culturale;
- l'italo-americano, di seconda generazione, ma non solo, diviso tra una socializzazione familiare secondo i valori, le abitudini e la tradizione di origine italiana, e una socializzazione esterna di stampo americano, caratterizzata da una spinta all'uniformità, all'assimilazione e all'integrazione passiva. Chi vive o ha vissuto queste *divided loyalties* si è trovato a gestire pressioni contrastanti, con esiti alterni: l'allontanamento dall'identità d'origine e l'accettazione del *mainstream* americano, oppure un atteggiamento di etnocentrismo e chiusura difensiva.

Progressivamente, però, l'alternativa diviene meno estrema e dicotomizzata. Le persone sono cambiate come anche l'ambiente che le circonda. La società americana ha premuto e preme meno per un'incondizionata assimilazione e il dibattito sull'etnicità ha favorito un maggiore pluralismo, anche a livello di legislazione scolastica e di dimensione culturale. In tal modo le possibilità di definizione non sono più limitate all'elaborazione di una linea difensiva o all'abbandono della propria identità.

L'americano di origine italiana non deve più affrontare problemi di inserimento materiale o di particolare disorientamento culturale. È un cittadino che, spesso, parla esclusivamente inglese, educato in istituzioni americane e che difficilmente partecipa ad associazioni nazionalistiche. Secondo Alba (1985), nel 65% dei casi le sue origini non sono nemmeno esclusivamente italiane: la sua identità etnica quindi è una questione strettamente individuale. Caratteristica di queste terze e successive generazioni è la mancanza di imbarazzi per il proprio retroterra culturale; anzi ne diventano entusiaste assertrici, perché vi intravedono una risorsa simbolica e culturale che dagli anni settanta del Novecento favorisce "positivi effetti di riverberazione" (Gastaldo, 1987, p.199).

*Identificazione della popolazione di origine italiana contemporanea:
distribuzione territoriale, occupazione e istruzione*

Fino al 1980, i censimenti nazionali distinguevano i cittadini americani nati in Italia, i nati in America da genitori italiani e i non-cittadini di provenienza italiana. Sommando queste categorie, nel 1970 gli italo-americani risultavano quasi cinque milioni, mentre, in base a un'indagine del *U.S. Bureau of Census* del 1973, basata su un'autoidentificazione, gli americani di origine italiana erano quasi 8.800.000.

A partire dal 1980 il *National Bureau of the Census* ha introdotto un importante cambiamento per rilevare l'origine etnica. Gli americani infatti dichiarano la propria ascendenza rispondendo a quesiti che considerano componenti oggettive, cioè il luogo di origine degli antenati o dei genitori, e componenti soggettive, per cui ognuno esprime ciò che sente come rilevante, valorizzando o facendo elementi del proprio patrimonio etnico. Si può, tal modo, indicare un'origine singola o multipla, rifacendosi a più patrimoni etnici contemporaneamente.

Dal censimento del 2000, risulta che su 281 milioni di americani, ben 287 milioni si sono identificati etnicamente: molti, cioè, si sono detti appartenenti a più gruppi. Coloro che indicano un'origine italiana sono 15.000.000, il 5,5% della popolazione totale (nel 1980 erano 12 milioni, pari al 5,4%). È cresciuto, pertanto, il numero di quanti si identificano nell'origine italiana, nonostante l'emigrazione dall'Italia verso gli Stati Uniti non sia aumentata. Nella graduatoria delle origini etniche, quella italiana va a inserirsi subito dopo i maggiori gruppi europei: tedeschi (15,2%), irlandesi (10,9%) e inglesi (8,7%).²

La cifra ufficiale citata include gli americani di origine italiana di qualunque generazione, ma, bisogna considerare, i cittadini americani nati in Italia sono andati sempre più diminuendo. Una considerazione interessante riguarda il fatto che nel 1880 la maggior parte degli italiani negli Stati Uniti era nata all'estero,³ mentre nel 2000 solo l'1,5% dei 31 milioni nati all'estero (11,1% della popolazione americana) è nato in Italia. In aggiunta, rispetto al 17,9% di popolazione americana che parla una lingua differente dall'inglese, l'italiano conta per lo 0,4% (tale indice sale all'1,2% se si considera la città di Boston e all'1,6% se si considera l'area geografica della contea di Suffolk in cui si trova Boston). Questi dati esprimono un importante carattere degli italo-americani, ossia l'indebolimento dei caratteri di gruppo immigrato e il suo sempre maggiore allineamento con gli altri gruppi di vecchia immigrazione.

In base ad uno studio del 1980 (Battistella, 1990), si è rilevato come al tempo del censimento del 1980 l'età media per il gruppo di ascendenza singola era di 42 anni, di 18 per quello dell'ascendenza multipla di 18 e infine di 60,1 per gli italiani degli Stati Uniti nati all'estero.⁴ Da questi dati, seppur non recenti, si comprende come la componente più anziana della prima generazione sia sempre più ridotta, anche per la diminuita immigrazione postbellica. La minor pre-

² Nel 1990 erano 12 milioni a riconoscersi come italiani d'origine, di cui 6.883.320 hanno dichiarato la singola ascendenza italiana, mentre 5.300.372 vi hanno affiancato altre origini. Nel 2000 12.906.708 americani hanno dichiarato l'origine italiana per prima e 2.816.847 per seconda.

³ Si consideri che nel 1930 i cittadini americani nati in Italia erano 1.800.000, nel 1970 un milione e 581.000 nel 1990.

⁴ Dai risultati del censimento 1990, senza differenziare tra origine singola e origine multipla, l'età media degli americani d'origine italiana è di 33,8 anni.

valenza dell'ascendenza singola nei gruppi di età inferiore suggerisce inoltre, un declino dell'endogamia prevalente in passato.

Gli immigrati italiani di inizio secolo, non disponendo di particolari mezzi finanziari per spostarsi, si stabilizzarono negli stati "porta d'America" e in particolare nelle aree urbane del Nord-Est. La scelta urbana è tipica tra i nati in Italia e tra chi dichiara un'ascendenza italiana.⁵ L'88,2% degli italiani nel 1980 viveva in *Standard Metropolitan Areas*, cioè agglomerati urbani medio grandi,⁶ come Filadelfia, Boston, Providence, New Haven e Baltimora. Nella zona dei Grandi Laghi, troviamo Milwaukee e Chicago, mentre per l'Ovest dobbiamo andare a Los Angeles e San Francisco.

L'evoluzione delle caratteristiche del gruppo, l'erosione delle *Little Italies* e dei quartieri un tempo coesi e il declino delle comunità etniche hanno determinato una successiva tendenza alla dispersione territoriale, causa ed effetto della tendenza esogamica. Da una parte, infatti, l'origine mista indebolisce il legame con le strutture etnicamente connotate e favorisce la mobilità territoriale. Dall'altra, la dispersione territoriale rende più facili i contatti con ambienti diversi da quelli di origine e accresce le tendenze esogamiche (Gastaldo, 1987, p. 156). Il succedersi delle generazioni determina un allontanarsi, per la diversa distribuzione territoriale, dalle identità originarie e riduce la persistenza delle caratteristiche socioculturali del gruppo.

In base allo studio di Battistella, che ha analizzato il censimento 1980, disaggregando i dati relativi alla popolazione di origine italiana, emergono inoltre due aspetti importanti. In primo luogo risalta un limitato investimento scolastico della popolazione di origine italiana. Questo risultato si riferisce al dato mediano relativo al numero di anni di studio, considerando sia la fascia di popolazione più anziana, sia quella più giovane. Quando, però, si considera il dato "netto", ossia la misura della mobilità nell'istruzione, appare chiaro che gli italo-americani nati negli Stati Uniti e soprattutto le generazioni più lontane dall'Italia possono vantare uno tra i tassi più alti di scolarizzazione

⁵ Dei nati in Italia, solo il 5,1% vive in aree rurali e lo 0,23% fa parte della popolazione agricola, mentre, tra chi ha un'ascendenza italiana, il 12,8% vive in aree rurali e lo 0,47% rientra nella popolazione agricola.

⁶ Nel 1980 gli italiani costituivano la principale componente etnica di New York con quasi tre milioni (18% della popolazione totale).

e di mobilità nell'istruzione.⁷ L'istruzione ha in effetti svolto un ruolo di rilievo nell'ascesa italo-americana. Se infatti i primi gruppi di immigrati hanno vissuto nella povertà o quasi, le condizioni sono mutate notevolmente. I riscontri di un reale miglioramento provengono dalle informazioni sui tassi di disoccupazione – per gli italo-americani nettamente inferiori alla media nazionale (4,3% rispetto a 7,1% nel 1980) – e sul reddito medio, che è passato da uno dei livelli più bassi a un livello superiore alla media nazionale.⁸ Emerge così un profilo complessivamente positivo; si può quindi affermare che il processo di assimilazione e di miglioramento degli italo-americani è stato vantaggioso e ha definito alti livelli di successo.

Boston e il suo North End

Delineare la storia e la presenza degli italiani a Boston significa parlare del North End, il quartiere dove hanno vissuto i primi emigranti e del suo ruolo nella storia della città. In questo capitolo verranno considerati gli aspetti storici e sociali dello sviluppo del North End e verrà quantificata la presenza degli italo-americani a Boston in base ai censimenti e alle fonti ufficiali.

La città di Boston e il suo North End: storia, ruolo economico e profilo demografico

La città di Boston, la più grande nel New England e la ventesima in tutti gli Stati Uniti, è divisa in sedici distretti o quartieri i cui i confini geografici delimitano talvolta identità storiche, sociali o etniche distinte dal resto della città. Questo vale anche e soprattutto per il North End: il quartiere, che molti chiamano ancora *little Italy*, ha spesso vissuto una storia parallela, se non separata rispetto alle vicende della città.

⁷ In base alle stime del 1974, i cattolici irlandesi presentavano il massimo dato mediano di scolarità con 12,5 anni. Gli italiani avevano invece una media di 10,1 anni di scolarità per la prima generazione e di 13,02 anni per le successive (Gastaldo, 1987).

⁸ Il reddito medio per famiglia americana era nel 1980 di \$ 19.917; per la famiglia bianca era di \$ 20.835, mentre per gli italiani di ascendenza singola di \$ 21.842.

L'area collinare oggi conosciuta con il nome di North End era nel primo periodo coloniale adibita al pascolo. In seguito fu occupata da ricchi artigiani e mercanti, che occuparono le zone vicine al porto per la loro convenienza, e ancora più tardi divenne ricercato luogo di residenza. Risalgono a quel periodo i primi vicoli e le strade tortuose che ancora oggi caratterizzano il quartiere. Dopo la Rivoluzione il North End iniziò a perdere il suo prestigio e durante il XIX secolo fu abbandonato dall'aristocrazia bostoniana che si stabilì a Beacon Hill e nella Back Bay. Gli edifici iniziarono a deteriorarsi, provocando la fuga definitiva delle famiglie benestanti e la susseguente invasione da parte dei più poveri. Da quel momento il North End divenne il rifugio per masse crescenti di indigenti e immigrati.

Gli irlandesi furono i primi ad invadere il North End agli inizi dell'Ottocento, seguiti nella seconda metà dell'Ottocento dagli ebrei provenienti dall'Europa orientale. Questi ultimi abitarono soprattutto nei nuovi *tenements*, che sostituirono i precedenti edifici. Infine, sullo scorcio del secolo, gli italiani presero possesso del quartiere. Il North End era ormai diventato uno *slum* povero e sovrappopolato. La miseria era solo parzialmente alleviata dall'azione del *Settlement House Movement*, un insieme di istituti privati che fornirono aiuto materiale e programmi di americanizzazione. In particolare la *North Bennet Industrial School* e la *North End Union* favorirono l'apprendimento di un mestiere, nonché offrirono un sostegno culturale di educazione e possibilità di incontro: durante la seconda guerra mondiale, esse furono riadattate dagli italiani alle loro esigenze.

Una significativa forma di assistenzialismo fu fornita dagli *International Institutes* degli *Y.W.C.A. (Young Women Catholic Association)*. Tali istituti, sorti durante gli anni trenta, si preoccupavano innanzitutto di assistere gli immigrati poveri e analfabeti, in particolare le donne, e poi di mantenere e non annullare gli aspetti della cultura d'origine. Essi puntavano infatti alla libera americanizzazione degli assistiti e temevano l'isolamento nelle comunità d'appartenenza (Tirabassi, 1990), volevano quindi mantenere alcuni tratti della cultura d'origine, incorporandoli nella società statunitense.

L'opera di queste agenzie è stata molto importante per l'atteggiamento e la considerazione nei confronti delle culture immigrate. La posizione assunta può essere inclusa tra quelle degli *scientific americanizers*, poiché vede nel mantenimento delle culture etniche uno strumento per l'inserimento degli immigrati e nella loro modernizza-

zione la soluzione dei loro problemi (Tirabassi, 1982; 1990). Nonostante non siano stati adeguatamente citati dalla storiografia e sociologia coeve, tali istituti hanno svolto una funzione centrale nel dibattito sull'americanizzazione e hanno affrontato operativamente le questioni di genere, classe ed etnia, cercando di cogliere le molteplici identità di ogni individuo.

Il ruolo del North End è stato determinato dalla sua posizione geografica. La topografia di quest'area, infatti, è stata alterata dai movimenti dell'acqua, tanto da farla chiamare *isola a nord di Boston*.⁹ La separatezza che l'ha contraddistinta è riemersa in momenti diversi della sua storia. Nel 1883, per esempio, il canale, che la divideva dalla città, venne riempito creando la Blackstone Street e collegando il quartiere alla terraferma, ma nel 1950 fu eretta una nuova linea divisoria: la *Central Artery*, un'autostrada sopraelevata che doveva facilitare il movimento dei pendolari. Tale struttura ha di fatto costituito una barriera fisica, che per lungo tempo ha separato il North End dalla città. Il North End, pur trovandosi nel cuore della città, si distingue quindi per il suo isolamento, fisico e sociale, e ha mantenuto caratteristiche relativamente costanti rispetto ai cambiamenti che la città ha sperimentato durante gli stessi anni.

Come abbiamo già scritto, l'insediamento e il susseguirsi di vari gruppi immigrati trasformò il North End in un ghetto povero e disagiato. Su un'area di quasi cento acri (approssimativamente 400 mila m²) nel 1880 si contavano infatti 26.000 abitanti (Bushee, 1897) e nel 1920 35.000 (Fiery, 1968): soltanto a partire dagli anni trenta la popolazione ha incominciato a diminuire, sino ad arrivare alle 12.000 unità (B.R.A., 1993).

Le condizioni di miseria e degrado che il North End ha vissuto hanno alternativamente ispirato progetti di rinnovamento e fasi di abbandono. Nel 1919, per esempio, fu realizzato il collegamento urbano con la città di Charleston, sede di molti complessi industriali in cui lavoravano i *North Enders*. Durante gli anni Trenta, nonostante gli effetti della depressione, il North End ha poi vissuto una certa calma: in quel periodo iniziò il calo della popolazione, l'ingresso di alcuni artisti e bohemien e i primi abbandoni verso i sobborghi da parte delle seconde generazioni di immigrati. Infine negli anni cinquanta e sessanta presero corpo nuovi piani di rinnovamento.

⁹ Originariamente *Island of the north Boston* (Woods, 1902, p. 11).

In questo ambito va inserita la riqualificazione del *Waterfront*, le banchine portuali, un tempo vibrante centro navale, che subirono un forte declino in coincidenza con quello dell'industria navale. Alla fine degli anni Cinquanta il *Boston City Planning Board* realizzò un piano di rinnovamento di quest'area che ora, pur facendo parte geografica del North End, non ne è più un'estensione urbanistica né sociale.¹⁰ Nel 1960, pur con il 30% degli edifici ancora classificati come deteriorati, il North End poteva vantare di aver evitato l'annientamento della vitalità, come invece era accaduto al contiguo West End (Gans, 1962). Sia le autorità, sia gli stessi abitanti si preoccuparono infatti di non alterare la natura del quartiere e di non ripetere gli errori del passato. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il North End cominciò così a suscitare nuovo interesse: offrendosi come comunità sicura e accogliente, con affitti economici e assai vicina al centro finanziario il quartiere attirò i primi *outsiders*, sperimentatori del suo stile di vita.

Da quel momento si sono verificati contemporaneamente altri due fenomeni: la conclusione dei flussi migratori dall'Italia, con un'ultima ridotta ondata negli anni Settanta, e il crescente insediamento di *yuppies*, giovani professionisti che hanno trovato nel North End una scelta ottimale per le proprie esigenze.

Le presenze italiane a Boston

Il primo italiano documentato a Boston pare essere il veneziano Filippo Traetta, cantante, musicista e compositore che nel 1801 fondò il primo conservatorio nazionale di musica (Langone, 1994). Gli tenero dietro artisti, cantanti lirici, professori, consoli felicemente accolti dall'*establishment* bostoniano.

Il primo vero insediamento si formò a partire dal 1860 e fu quasi completamente composto da genovesi. Questo gruppo incentrava le proprie attività nel commercio di frutta, vino, formaggio e olio d'oliva forniti alla comunità italiana. Il suo livello economico gli permise di

¹⁰ Il piano è stato preparato nel 1956 e poi modificato dalla Chamber of Commerce e dalla Boston Redevelopment Authority che, nel 1964, lo ha incorporato in un più vasto progetto di rinnovamento urbano. Lo scopo era eliminare le condizioni di degrado per stimolare gli investimenti privati e creare un distretto residenziale per le classi più agiate.

inserirsi e assimilarsi facilmente, anche perché la presenza italiana era ancora contenuta in circa 1.300 immigrati.

È importante notare l'origine settentrionale di questo primo insediamento italiano perché, con l'aumento dell'immigrazione dall'Italia, la provenienza regionale cambiò e si arrivò a una quasi totale presenza meridionale. Oggi il 95% circa della comunità italiana nel New England¹¹ proviene dal meridione: per ordine di grandezza dalla Campania (in particolare dalla provincia di Avellino), dalla Sicilia, dalla Calabria, dall'Abruzzo, dalla Puglia e dalla Basilicata.

Nonostante la limitata ampiezza della comunità italiana, non tardarono a scoppiare scontri con gli irlandesi. Questi ultimi non accolsero favorevolmente gli italiani, anzi li percepirono come rivali minacciosi che potevano ottenere i lavori cui gli irlandesi aspiravano. Di conseguenza gli italiani poterono occupare soltanto le posizioni più umili, quelle che gli irlandesi non erano più interessati a ricoprire. Le divisioni tra i due gruppi etnici furono forti anche a livello religioso. All'interno della chiesa cattolica, l'incompatibilità linguistica spinse gli italiani a chiedere e ottenere una propria parrocchia etnica, la *North End Sacred Heart Church*, come anche la formazione di scuole e strutture ricreative apposite.

Gli arrivi sempre più insistenti e visibili di immigrati italiani allargarono lo scontro a tutta la società americana. In particolare le élite di origine anglo-sassone furono assai riluttanti ad accettare la presenza di immigrati che vivevano in estrema miseria, avevano abitudini igieniche e culinarie diverse, condividevano costumi sociali e religiosi rumorosi e poco comprensibili.¹² Le stesse masse americane furono presto in allarme, spaventate dalle sempre più massicce ondate migratorie. Prese così piede, verso la metà dell'Ottocento, il movimento nativista che comprendeva movimenti e associazioni locali preoccupate

¹¹ La comunità italiana nel New England è concentrata per il 75% nel Massachusetts, per il 20% nel Rhode Island e per il restante 5% nel Maine, New Hampshire, Vermont e Connecticut. Dati forniti dal Consolato Italiano Generale di Boston nel 1999.

¹² In seguito alla diffusione, da parte della stampa americana, dell'idea della pericolosità dell'immigrato italiano, nacque a Boston nel 1894 la *Immigrant Restriction League*, fondata da tre studenti di Harvard. Risale a questo periodo la promozione restrizionista che vede nel senatore repubblicano Henry Cabot Lodge il maggior promotore del *Literacy Test Bill*, il test dell'istruzione per l'ammissione degli immigrati. La frustrazione e l'isteria xenofoba delle élites del New England trovò infine espressione nel *Quota Act* del 1924.

pate di proteggere gli Stati Uniti da tutti gli immigrati.¹³ Alla base di questa reazione xenofoba vi erano motivi di vario tipo. Motivi politici: gli stranieri non si sarebbero dovuti immischiare negli affari politici americani. Motivi economici: gli immigrati erano lavoratori manuali disposti ad essere sottopagati e quindi sottraevano lavori alla manovalanza locale. Motivi religiosi: una società fortemente protestante temeva il "complotto gesuita", favorito dall'arrivo di tanti cattolici.

La reazione nativista non riuscì, però, a scoraggiare i flussi migratori. Nel 1890 gli italiani di Boston erano ormai circa 50.000, su una popolazione di 450.000. Nel 1910 assommavano a circa 310.000 su 650.000 bostoniani. Il picco più alto si ebbe infine nel 1920 con 390.000 italiani su 750.000 abitanti. Si consideri inoltre che in quello stesso anno, 36.000 dei 40.000 residenti del North End erano di origine italiana. Da quel momento gli arrivi dall'Italia cominciarono a declinare, per i motivi che abbiamo già visto, e non ripresero mai con il vigore originario, anzi negli anni Settanta del secolo scorso si esaurirono completamente.

La presenza italiana andò quindi diminuendo, ma anche la popolazione americana subì un calo. Se consideriamo il North End come il riferimento per le presenze italiane e ponendo in relazione la popolazione di Boston con quella del North End, si nota come entrambe abbiano seguito una curva discendente. Nel 1950 la popolazione del North End rappresentava il 2% della popolazione di Boston, nel 1980 era solo l'1.5%, un rapporto abbastanza stabile di fronte a una perdita di popolazione vicina al 30%: nel 1950 infatti il North End ospitava 16.511 sugli 801.441 abitanti di Boston; nel 1980 il North End aveva 9.080 abitanti su 562.994 bostoniani. Nel 1993, però, i *north enders* risalarono a 10.935.

Non è semplice quantificare le presenze italiane, bisogna infatti tener conto dei rientri in patria, delle naturalizzazioni e degli spostamenti suburbani o regionali. In riferimento al North End, possiamo notare che nel 1950 la popolazione nata in Italia costituiva il 30% del totale, mentre nel 1980 era scesa al 19%. Questo fatto è correlato sia all'arresto degli arrivi, sia alla perdita di attendibilità del criterio della nascita come indicatore di italianità del quartiere.

¹³ Nel 1852-1853 sorse il partito Know-Nothing, una delle associazioni accomunate dall'ideologia del pregiudizio e dalla prassi della discriminazione etnica, razziale e religiosa. A Boston fu particolarmente forte.

Inoltre alcuni problemi sostanziali, quali i cambiamenti nelle categorie e nei dati raccolti dai diversi censimenti, impediscono confronti diretti. Queste variazioni si rivelano particolarmente rilevanti quando si tenta di calcolare il numero di italiani attualmente presenti a Boston. Un elemento che può aiutare è quello dell'*ancestry*. In base ai risultati del Censimento del 2000, coloro che nella *Boston City* hanno dichiarato una discendenza italiana rappresentano l'8,3% del totale della popolazione, di cui il 99,2% ha dichiarato una qualche origine etnica. In base a uno studio della *Boston Redevelopment Authority* del 1993 sul *North End* le persone che ivi hanno dichiarato una discendenza italiana variava tra il 30% e il 40% del totale.¹⁴ Da questi dati emerge pertanto quanto l'origine italiana sia significativa nella città e ancor più nel *North End*. Tuttavia ormai essere italiano è più uno *status* di etnicità dichiarata, quindi un'espressione volontaria, che non una condizione legata alla nascita in un paese straniero.

<i>Censimenti</i>	<i>Popolazione</i>	<i>Ancestry Italiana</i> (% sulle origini dichiarate)	<i>Lingua Italiana</i> (% su lingua diversa dichiarata)	<i>Nati in Italia</i> (% dei nati all'estero)
<i>Stati Uniti</i> 2000 (1)	281.421.906	15.723.555 (5,6%)	1.008.370 (0,4%)	473.338 (1,5% dei nati all'estero: 31.107.889)
<i>New England</i> 1999 (2)	10.000.000	1.200.000	n.d.	n.d.
<i>Massachusetts</i> 2000	6.127.881	891.174	59.811 (1%)	28.319 (3,7% dei nati all'estero: 772.983)
<i>Boston City</i> 2000	589.135	49.017 (8,3%)	6.768 (1,2%)	3.364 (2,2% dei nati all'estero: 151.836)
<i>North End</i> 1993 (3)	10.935	4.124 (prima ancestry)	2.073	n.d. (1.728 i nati all'estero)

Fonte: (1) 2000 Census for population, social and economic characteristics: United States, Massachusetts, Boston city, U.S. Census Bureau, Census 2000 Summary File 3 (SF3), sample data.

(2) Dati approssimativi forniti dal Consolato Generale a Boston nel 1999 riferiti agli stati del New England ad eccezione del Connecticut.

(3) Neighbourhood Statistical Area Series, 48: *North End - Waterfront*, Boston Redevelopment Authority, 1993.

¹⁴ Delle quasi 10.000 ancestries riportate dai *North Enders*, circa 3.800 indicano unicamente l'origine italiana, mentre oltre 4.000 dichiarano tale origine come primaria, ma non unica.

Bisogna inoltre considerare che il miglioramento della situazione economica degli immigrati ha portato all'abbandono del quartiere etnico urbano per la tranquillità e l'agio della periferia. Oltre a determinare nuove implicazioni in termini di una diversa relazione con gli altri membri del gruppo, ciò ha comportato non poche difficoltà nel quantificare il numero attuale degli italiani e degli italo-americani di Boston. Si aggiunga che i successivi censimenti non soltanto hanno registrato cambiamenti nella terminologia e nelle categorie, ma anche nelle aree urbane e suburbane di riferimento, rendendo quasi impossibile ogni confronto. Se prendiamo come riferimento principale le stime fornite dal Consolato Italiano di Boston nel 1999, possiamo calcolare che nel New England gli italiani oriundi siano circa 1.200.000 su una popolazione di 10 milioni. Negli archivi del Consolato Generale figurano inoltre circa 40.000 connazionali, di cui 20.000 richiedono periodicamente passaporti e altri documenti.

Un altro punto controverso è legato all'ultimo flusso migratorio dall'Italia, quello del secondo dopoguerra conclusosi durante gli anni Settanta. Richiamando quanto già illustrato in materia di legislazione americana, bisogna ricordare che nel 1965 è stato abolito il sistema delle quote ed introdotto un tetto massimo di ingressi, nonché sono state stabilite categorie preferenziali di ammissione. Confrontando i due quinquenni che precedono e seguono il 1965, si registra un aumento percentuale dell'immigrazione italiana del 49,7%.¹⁵ Diversamente da altre nazioni, circa metà dei neo-arrivati italiani aveva un'età compresa tra i 20 e i 49 anni. Inoltre il 22% risultava ammesso senza limitazione numerica, cioè per ricongiungimento familiare, il 76% nell'ambito delle limitazioni numeriche e il restante 2% in base a categorie lavorative preferenziali. Ben il 57% degli immigrati era composto da mogli, bambini, pensionati, studenti e altre persone prive di occupazione lavorativa. Quindi, come riportano le stime del Consolato Italiano nel 1999, tale flusso era per lo più a carattere di ricongiungimento familiare.

Tra il 1966 e il 1970, l'85% degli immigrati italiani prese residenza negli stati di New York, New Jersey, Massachusetts, Connecticut, Illi-

¹⁵ I dati e le notizie qui riportate sono stati tratti dai *Immigration and Naturalization Reporters* citati in bibliografia. In particolare, tra il 1961 e il 1965, gli immigrati italiani negli Stati Uniti sono stati 82.748, mentre tra il 1966 e il 1970 sono saliti a 123.902.

nois e Pennsylvania. Non abbiamo, però, indicazioni specifiche su Boston, perché i dati relativi non sono stati disaggregati dalle agenzie dell'*Immigration and Naturalization Service*. Tuttavia quanto appena scritto ci offre il presupposto essenziale per ricostruire il quadro degli italiani a Boston.

Caratteristiche sociali e culturali degli italiani del North End

Come è stato evidenziato, la presenza italiana nel North End e a Boston è stata prevalentemente meridionale. Le regioni e i luoghi più rappresentati nel North End sono stati la provincia di Avellino, i paesi abruzzesi di Sulmona, Orsogna e Gizio, inoltre i circondari siciliani di Palermo, Trapani e Agrigento. Spesso nelle testimonianze ci si riferisce alla prassi della catena migratoria, per la quale chi migra segue chi lo ha preceduto, andando così a formare vere e proprie *enclaves*, dove si ricostituivano interi paesi o gruppi paesani. Questo è avvenuto anche a Boston e nel North End, dove nel passato i vari gruppi regionali erano localizzati in determinate sezioni del quartiere.

A questa suddivisione geografico-campanilistica corrispondeva anche una differenza nel culto e nella devozione del Santo patrono. Un segno di tali distinzioni sono le cappelle che, nelle diverse zone del North End, ospitano la statua del Santo e definiscono le diverse sub-identità dei gruppi. L'area del porto, per esempio, era identificata con i pescatori siciliani di Sciacca e proprio lì si trova la cappella dedicata a San Calogero e alla Madonna del Soccorso. I siciliani di Mineo, che vivevano nella parte superiore di Hannover Street, verso la parte nord del porto, costruirono invece la cappella di Santa Agrippina. Gli immigrati di Montefalcione, devoti a Sant'Antonio da Padova, avevano il loro punto di riferimento in Endicott Street, mentre quelli di Salerni avevano formato la società di San Giuseppe in Fleet Street.

Ancora oggi, specialmente durante i mesi estivi, le devozioni ai Santi mobilitano gruppi di organizzatori e folle di visitatori. In queste occasioni l'identità italiana si riappropria del North End. Le strade si popolano di italo-americani e di turisti che assistono alla processione religiosa in cui la statua del Santo viene trasportata, seguita da un corteo di donne che vi appendono banconote, mentre gli uomini preparano i fuochi d'artificio finali. Le vere protagoniste delle Feste sono le Società dedicate al Santo che hanno nell'evento festivo il proprio fine

e che finanziano ogni nuova Festa con le entrate dell'anno precedente, raccolte durante la processione. In ogni caso il culto dei Santi e le feste ad essi collegate hanno vissuto un passaggio da una celebrazione meramente religiosa a un avvenimento più folkloristico e commerciale.

Le differenze regionalistiche, spesso accompagnate dalla rivalità tra gruppi, riguardavano anche le specificità linguistico-dialettali e le diverse esperienze economico-lavorative: fino alla metà del Novecento gli abruzzesi avevano esperienze connesse all'allevamento, mentre i campani e siciliani erano legati all'agricoltura o alla pesca. L'originaria occupazione si è, però, trasformata nell'ambiente urbano americano: nel 1960, infatti, quasi il 40% delle persone in età lavorativa era impiegato in fabbrica. Inoltre molti degli italiani arrivati dopo il secondo conflitto mondiale hanno trovato occupazione nelle costruzioni. Nonostante il carattere stagionale, questi lavori garantivano paghe più alte, benefici assicurativi e infine sussidi di disoccupazione. Anche le donne lavorarono nelle fabbriche del North End o delle aree vicine: in particolare nella produzione di cioccolata, scarpe e soprattutto di vestiti, dove erano previsti benefici pensionistici o assistenza sanitaria.

Per meglio comprendere quanto verrà trattato nei capitoli seguenti, delinearemo qui alcuni elementi utili per definire la realtà del North End.

In base a uno studio della fine degli anni cinquanta (Ragucci, 1971) i valori dominanti all'interno dell'*enclave* italiana erano legati e identificati con le relazioni rituali e interpersonali di quartiere. La reciprocità era il principio integrativo centrale e si esprimeva nello scambio mutuale di beni e servizi,¹⁶ forte sia tra le donne a livello intergenerazionale, sia tra gli uomini nel gruppo dei pari. I legami e le relazioni all'interno della comunità si basavano ed erano rinforzate dai rapporti di amicizia, di vicinato e di parentela, evidenziati soprattutto in occasione di matrimoni, battesimi o cresime.¹⁷

Non solo il senso di quartiere era assicurato dalla comunanza nell'uso dei servizi e dalla presenza di gruppi familiari o amicali che occupavano interi stabili, ma anche dalla cooperazione e dal controllo che la comunità esercitava su se stessa. La difesa contro eventuali pe-

¹⁶ La reciprocità è quella dei *dyadic contracts* di cui si è occupato Foster (1961).

¹⁷ Nel passato, per esempio, la scelta del testimone di matrimonio o del padrino/madrina di cresima, dei compari e delle comari, veniva fatta entro una larga cerchia di parenti, ma questa tradizione si è andata perdendo.

ricoli per la comunità si esprimeva anche come controllo sociale sui costumi e la morale dei suoi membri, in particolare delle donne. La reputazione e la vergogna, parte di questo senso di moralità diffusa, imponevano alle donne il rispetto della norma, sessuale e sociale, basata sulla separazione tra la figura dell'uomo, padre e marito procacciatore dei beni della famiglia, e quella della donna, moglie e madre dedita alla cura della casa e dei figli.

Un ulteriore tratto da evidenziare nell'esperienza degli ultimi emigranti italiani è il rapporto non semplice con la comunità italo-americana di accoglienza. Gli italo-americani di prima, seconda o terza generazione hanno favorito l'inserimento sociale e lavorativo degli ultimi arrivati, ma non sono mancati motivi di incomprensione. I primi stimavano i secondi per l'impegno e la dedizione al lavoro ("they work hard, they save their money and they are clean": Ragucci, 1971, p. 85), ma se ne sentivano criticati:

They (i nuovi arrivati) say we are stupid because we don't own our own house...that we would rather have our children work in an office which pays nothing...that we don't have anything to show for all the years we have worked (...) they came here in good times...get good pay for the same kind of work my husband did for less pay and long hours...they did not have the depression...like we did" (Ragucci, 1971, pp. 84-85).

Ragucci ipotizza che la mancata o limitata ricerca di aiuto da parte dei recenti emigrati possa aver causato un senso di frustrazione nelle seconde o terze generazioni. Sicuramente le relazioni tra le diverse generazioni di italo-americani sono state influenzate da numerosi fattori, tra cui le condizioni di vita lasciate in Italia, il grado di americanizzazione e di integrazione nella società dominante, il grado di istruzione e di successo economico. Questo aspetto è stato riscontrato anche durante lo svolgimento della nostra ricerca: spesso gli anziani hanno rivelato, indirettamente o involontariamente, un certo rancore per le diverse e migliori condizioni dell'emigrazione delle generazioni successive:

R (Madre) - I vecchi paesani erano invidiosi perché gli ultimi emigrati dal paese lo avevano lasciato in condizioni migliori, uno disse a mio marito "tu sei venuto con quattro valige e io con una". Non capiscono che qui siamo tutti nello stesso pentolone, dobbiamo aiutarci, quello che hanno fatto gli altri, gli ebrei, gli armeni, qui sono troppo gelosi e campanilistici. (...) Quelli che erano arrivati una volta dicono "voi avete trovato tutto facile, noi invece

eravamo malmessi" ...hanno rancore perché loro hanno sofferto. Il rancore è dovuto al fatto che loro non hanno avuto queste possibilità, si sentono smarriti, indifesi, poi non sono né carne né pesce, lì in Italia sono emarginati, l'americano. Gli conviene stare qui ma non sono nemmeno americani.

Parlare degli italiani a Boston, come si è potuto comprendere, significa partire dalla storia del North End per poi spaziare in altre realtà suburbane, che documentano la dispersione dell'originario gruppo etnico. Il North End rimane un quartiere italiano come atmosfera, impronta storica e riferimento sociale; tuttavia la presenza italiana è molto ridotta. Inoltre gli italo-americani sono numerosi nell'area urbana e soprattutto suburbana di Boston, come dimostrano i dati degli ultimi censimenti, ma la subcultura del North End è molto diversa da quella di venti o trent'anni fa.

Capitolo III

ASPETTI METODOLOGICI DELLA RICERCA

Be a good craftsman: avoid a rigid set of procedures. Above all seek to develop and use sociological imagination. Avoid fetishism of method and technique. Urge the rehabilitation of the unpretentious intellectual craftsman, and try to become a craftsman yourself. Let every man be his own methodologist (C. Wright Mills, 1959, p. 224)

L'oggetto del presente studio è la costruzione dell'identità etnica in un gruppo di giovani e l'esame delle condizioni culturali e strutturali che hanno influenzato e influenzano tale processo. Dato che la ricerca intendeva investigare aree simboliche, pratiche culturali e comportamentali di uno specifico gruppo di individui, si è privilegiato un approccio teorico fenomenologico. Le osservazioni da evidenziare si strutturano, quindi, su due livelli: il primo, teorico-concettuale, e il secondo metodologico.

La scelta su come condurre una ricerca è influenzata dai suoi presupposti. Le due maggiori prospettive teoriche nelle scienze sociali, il positivismo e la fenomenologia, sono rispettivamente collegate alle modalità della ricerca quantitativa e di quella qualitativa (Bruyn 1966; Deutscher, 1973). Il positivismo, che affonda le sue radici in Comte e Durkheim, cerca i fatti o le cause dei fenomeni sociali a prescindere dagli stati soggettivi degli individui. La posizione antitetica, definita fenomenologica o naturalistica, cerca di comprendere i fenomeni sociali attraverso la prospettiva dell'attore sociale, considerando come la costruzione di senso si forma a partire dall'esperienza individuale. La realtà da analizzare è identificata in quella che le persone percepiscono come tale e nei significati che le attribuiscono.

Positivisti e fenomenologi prendono in considerazione problemi diversi e cercano risposte diverse, e perciò utilizzano metodologie differenti. I primi indagano sulle cause attraverso questionari e studi demografici, che producono dati per un'analisi statistica; tale approccio viene così collegato all'idea di risultati scientifici costruiti con misurazioni e quantificazioni. I fenomenologi, al contrario, cercano risposte attraverso metodi qualitativi quali l'osservazione partecipante, le interviste in profondità, approcci etnografici e tutto ciò che consente di indagare i motivi e le convinzioni che stanno alla base di azioni individuali e collettive. L'intento di ottenere una conoscenza approfondita dei significati e delle definizioni delle situazioni da parte dei soggetti scelti si esprime attraverso il mondo della ricerca qualitativa, che è diverso, ricco e problematico poiché non contiene dati anonimi, ma significati e modi d'essere.

In base a quanto premesso, questa ricerca qualitativa si propone come un *case study*, lo studio di un caso singolo e unico, in cui informazioni e dati sono ottenuti a partire da differenti fonti di conoscenza e metodi di informazione quali interviste, osservazioni, materiale divulgativo, studi, ricerche e documenti statistici. La metodologia del *case study* si è dimostrata in grado di soddisfare i principi della ricerca qualitativa, cioè di descrivere, capire e spiegare, e anche della definizione dei sistemi culturali che gli attori vivono nelle varie situazioni sociali.

Nel condurre lo studio, inoltre, è stata utilizzata la procedura di analisi induttiva, basata non tanto sulla dimostrazione di una posizione teorica prestabilita, ma sulla formulazione di ipotesi esplicative durante il percorso di studio. L'analisi qualitativa dei dati ha seguito un *iter* intuitivo e induttivo in cui l'interpretazione, mediante una comprensione in profondità del caso, è avvenuta attraverso un processo dinamico e creativo. L'induzione analitica si presta infatti come metodo di definizione dei fenomeni sociali, nonostante le critiche sottolineino la sua fragilità nello stabilire leggi causali e universalmente valide.

Il caso analizzato, si basa sulle testimonianze di 15 informatori, raccolte attraverso interviste in profondità della durata media di due ore ciascuna realizzate tra il gennaio e il giugno del 1999 a Boston. La selezione del campione è avvenuta all'interno del gruppo *Fieri d'Italia*, un'associazione di stampo etnico, ritenuta importante e diversa all'interno del panorama associazionistico locale. Essa infatti riunisce italo-

americani che non hanno più di quarant'anni, ha diverse sedi negli Stati Uniti e si basa sulla comune volontà di mantenere viva l'origine italiana e di rinnovare l'appartenenza associazionistica in un modo più giovane, dinamico e aperto. Nel periodo in cui lo studio ha avuto luogo, l'associazione *Fieri* di Boston contava 51 membri. Gli intervistati, di seconda e terza generazione, e di età compresa tra i 20 e 38 anni, vivevano per lo più a Boston o nei centri suburbani adiacenti; uno proveniva da un'altra città nordamericana e un altro era originario dell'Italia. Le regioni e le località italiane di origine degli intervistati erano: Abruzzo (Sulmona e Orsogna), Campania (Avellino), Sicilia (Palermo e Itala), Lazio (Ceprano e Frosinone) e Calabria (Reggio Calabria e Pilar S. Giovanni). La scelta degli intervistati è stata determinata dalle indicazioni fornite da un *gatekeeper*, informatore chiave che, attraverso la *snow-ball technique*, ha permesso l'incontro con numerosi altri informatori.

Le interviste ai giovani italiani hanno seguito una struttura pressoché simile che, di volta in volta e in base allo sviluppo dell'intervista stessa, evidenziava e sottolineava aspetti differenti a seconda dell'esperienza dell'intervistato.¹ Tratto comune è stata l'indagine iniziale sulla storia della famiglia, le ragioni, le difficoltà e i ricordi dell'emigrazione dall'Italia. Attraverso questa parte introduttiva, si è voluto comprendere in quale misura gli intervistati abbiano mantenuto vivo il legame con il paese di origine della famiglia e il grado di conoscenza, o memoria storica, della vita in Italia ai tempi dell'emigrazione e al presente.

Le domande successive sono servite ad analizzare il percorso personale di costruzione dell'identità etnica in base alla contrapposizione *insider-outsider*, ossia alla condivisione o meno di sentimenti di appartenenza al gruppo, a un contenuto di italianità e a un'auto-percezione italiana. Sono state affrontate le questioni dei valori appresi e riconosciuti come italiani, le pratiche culturali seguite, le dinamiche sociali e culturali all'interno del nucleo familiare e nel gruppo etnico e associazionistico. Partendo da questa presa di coscienza, gli intervistati hanno quindi evidenziato il confronto con la società americana e le sue strutture, nonché gli esiti dell'americanizzazione, come anche le forme di mantenimento, trasformazione, organizzazione e opzione etnica.

¹ Si rimanda agli allegati per una visione della griglia di intervista.

L'ultima parte dell'intervista è stata incentrata sul coinvolgimento nell'associazione etnica e sul ruolo e sull'influenza che il North End, il quartiere italiano, ha svolto e può ancora svolgere nelle generazioni più lontane e più integrate di italo-americani.

Le interviste sono state registrate su audiocassette, poi tradotte, trascritte e codificate per giungere alla costruzione di categorie di analisi e classificazione. Le successive e ripetute letture e il confronto dei dati hanno consentito di spostare l'analisi dalle molteplici categorie ai livelli di concettualizzazione delle stesse. Nelle parti di intervista riportate nel testo, nomi, luoghi citati e riferimenti personali espressi dagli intervistati sono stati omessi o alterati per correttezza e rispetto della *privacy*.²

Molto brevemente, vorrei illustrare le motivazioni che hanno determinato la scelta dell'argomento e del campione di studio. Nel quadro degli scambi tra l'Università di Padova e la Boston University ho trascorso un semestre presso l'università americana. Per uno dei corsi frequentati, *Doing field research*, ho compiuto delle *participant observations* – una forma di ricerca qualitativa basata sulla frequentazione di un luogo oggetto di studio e sull'osservazione delle dinamiche lì in atto – presso il centro A.B.C.D. (*Action for Boston Community Development*) al North End. L'osservazione sul campo e la scoperta del gruppo italiano *Fieri d'Italia* mi hanno indotto ad approfondire in tale contesto la direttrice etnica inter-generazionale.

Nell'indagine sono stati adottati alcuni accorgimenti per limitare le debolezze metodologiche insite all'analisi qualitativa. Anzitutto, per quanto ristretto, il campione è stato selezionato in modo da avere un'equilibrata presenza di uomini (8) e donne (7). Inoltre, la ricerca ha incluso giovani italo-americani di prima, seconda e terza generazione che sono serviti per confrontare le risposte e controllare i risultati ottenuti.³ A tal proposito è utile specificare che tecnicamente viene defini-

² Le parti dell'intervista riportate utilizzano la "R" che indica la risposta da parte degli intervistati. Nei casi in cui la risposta provenga da un genitore o da altro testimone, questo viene indicato. Le interviste trascritte riportano omissioni di testo "(...)" e pause nel parlato degli intervistati "...".

³ In realtà, alcuni intervistati di prima generazione hanno dimostrato aspetti dell'identità etnica italiana meno pronunciati che non gli intervistati di seconda generazione. Questioni quali i matrimoni misti, la presenza di parenti anziani con i quali abbiano convissuto o i forti legami con la famiglia in Italia hanno determinato esiti diversi nelle varie generazioni.

to emigrante di *prima generazione* chi lascia il paese d'origine per stabilirsi in terra straniera. I figli di tali emigranti, quindi, sono *seconde generazioni*. Va detto, però, che talvolta gli intervistati, pur essendo italo-americani di seconda generazione, si sono riferiti a se stessi come *prime generazioni*, determinando dei momenti di confusione nella definizione.

Una forma di triangolazione, in rapporto agli *standard* di qualità e di credibilità, sfrutta il riferimento ad altre e diverse fonti di evidenza (Denzin, 1978; Patton, 1980). A tale scopo sono state fatte interviste e raccolte informazioni da alcuni genitori aderenti ad altre associazioni italiane e da persone che rivestono ruoli chiave per la comunità italiana a Boston.⁴ Inoltre si è fatto ricorso a documenti pubblici, ad archivi storici, come quello del Center for Migration Studies di New York, a dati statistici del *Bureau of Census Data* di Boston e, infine, a confronti e paralleli con la letteratura sociologica qualitativa prodotta su altre comunità italo-americane. Nella stesura del lavoro si è inoltre prestata attenzione ai casi negativi, ossia a quelle risposte o posizioni degli intervistati che non confermavano, anzi contraddicevano quanto sostenuto dagli altri informatori o le ipotesi proposte (Katz, 1983).

L'ultimo aspetto da richiamare riguarda la *reflexivity*, cioè l'osservazione critica con cui il ricercatore riesamina la validità del proprio studio. Il fine della *reflexivity* non è di produrre un approccio oggettivo del fenomeno, poiché la ricerca qualitativa non assicura tali risultati. Come suggerisce Jane Ward-Schofield:

At the heart of the qualitative approach is the assumption that a piece of qualitative research is very much influenced by the researcher's individual attributes and perspectives. The goal is not to produce a standardized set of

⁴ Tra queste il parroco della parrocchia italiana del North End, l'editrice del giornale un tempo chiamato "La Gazzetta del Massachusetts" che ora si occupa degli avvenimenti sociali di Boston e del gruppo italiano, il console italiano, alcuni presidenti di associazioni etniche, tra le quali l'Abrutium Club, il Centro Italiano di Cultura, il Sons of Italy Lodge di Newton, il Women of Orsogna Club, l'Abruzzo Club, il Gizio Club, la Dante Alighieri Society, l'Italian-American Club presso la Boston University, il Comitato per il Tricolore della Bandiera, il Club Arcobaleno, il Ricordi d'Italia Folk Club, il COMITES, la responsabile del North End/Waterfront Central Artery Committee, parte dello staff dell'ABCD Center, i responsabili di CIAO TV (programmi televisivi italiani), due conduttori radiofonici di due radio italiane locali, la responsabile dei programmi scolastici CASIT per la diffusione della lingua italiana nelle scuole del New England.

results that any other careful researcher in the same situation or studying the same issues would have produced. Rather it is to produce a coherent and illuminating description of and perspective on a situation that is based on and consistent with detailed study of the situation (1993, p. 202).

La *reflexivity* non è tanto un mezzo per dimostrare la validità dello studio, quanto una strategia personale con cui il ricercatore oscilla tra osservazione e teoria. La validità della ricerca dipende dall'integrità del ricercatore e quindi dalle tecniche utilizzate per avvicinarsi a una distanza critica da quanto investigato. Riflettere sull'influenza che può aver avuto, in questo caso, essere una giovane ricercatrice, essere italiana ed essere donna è un elemento indispensabile e riferibile a tutti gli stadi dello studio, dalle relazioni stabilite sul campo alle conclusioni raggiunte. I risultati e gli esiti non esistono indipendentemente dall'esperienza e consapevolezza dell'osservatore, ma vengono filtrati dalla sua lente selettiva (Adler & Adler, 1987). Come, però, scrive Richardson, "because all knowledge is partial and situated, it does not mean that there is no knowledge or that situated knowledge is bad" (1990, p. 27). Comprendere i risultati richiede un'ulteriore capacità di valutare le proprie logiche, prospettive e ipotesi: in tal modo viene ampliata la validità dello studio.

Capitolo IV

I VALORI DELLA FAMIGLIA ITALO-AMERICANA

D - Quali ritieni siano i valori

R - Lo so...

D - ...che la tua famiglia...

R - Te lo dico...

D - ...ti ha insegnato...

R - Te lo dico...

D - ...che sono tipici della cultura italiana?

R - Ora te lo dico...ah...così tante cose...una è che...

La questione dei valori della cultura italiana nei quali gli intervistati si riconoscono rappresenta il punto chiave e l'interesse da cui tale ricerca ha preso inizio. Si intendeva infatti scoprire quali valori fossero riconosciuti dagli intervistati e quale influenza avessero avuto nella loro vita. L'ambiguo ambito dei valori coinvolge, da un lato, esperienze che gli intervistati percepiscono come uniche e soggettive, apprese nel privato ambito familiare, e, dall'altro, caratteri che sono ricondotti a una peculiarità del gruppo etnico e quindi sono condivisi con gli altri membri.

Le risposte alla domanda sui valori appresi all'interno della propria famiglia coincidono con quanto gli intervistati attribuiscono alla specificità del gruppo italiano. Le caratteristiche che affermano la differenza del proprio gruppo etnico rispetto agli altri gruppi e specialmente alla società americana sono individuate in: (1) la centralità del valore collegato alla famiglia e alla sua coesione, (2) l'importanza attribuita al rispetto e all'ospitalità e (3) l'alto valore attribuito al lavoro e all'istruzione. L'omogenea menzione delle stesse qualità come simbolo del gruppo etnico creano un legame che unisce l'individuo alla propria famiglia e, nello stesso tempo, l'individuo e la famiglia ad una collettività più ampia. Si potrebbe pensare che questo sia un carattere distintivo degli italo-americani, ma, come altri studi hanno dimostrato, concezioni analoghe accomunano anche altri gruppi di emigrati

(Waters, 1990). Per quanto riguarda il campione qui preso in esame resta da notare come per esso la coincidenza tra italianità e famiglia comporta una risonanza emozionale e sociale che non ha nulla a che fare con una differenza di classe.

La famiglia italo-americana. I confini affettivi e geografici nella vicinanza familiare

Molto è stato scritto sulla famiglia italo-americana, forse per il carattere relativamente recente dell'immigrazione italiana o per la presenza di gruppi alquanto numerosi durante gli anni '70, periodo caratterizzato negli Stati Uniti dall'accentuata rivalutazione dell'interesse etnico. Gli studi sulle modalità con cui gli italiani si sono conformati o allontanati dalle abitudini della vita familiare italiana sono assai numerosi. Tale letteratura sottolinea l'autenticità dell'etnicità italo-americana: "Italians occupy a prominent niche in conventional imagery as representatives of what might be called 'authentic' ethnicity. The standard portrait is of a group that has made the necessary cultural accomodation to American society while managing to retain its essential values, especially in the aura that suffuses the family" (Alba 1985, p. 132).

Rotunno e McGoldrick sostengono che gli italo-americani considerano i bisogni della famiglia superiori a quelli dei singoli e che questo a volte diviene un problema per gli individui: "At all times, and at all costs, family honor is to be preserved. In time of family crisis, the Italian first recourse has been, of course, the family. The major difficulty in an Italian system develops when family and individual values conflict" (Rotunno e McGoldrick 1982, p. 346). Le due autrici evidenziano inoltre l'importanza del ruolo della madre e della famiglia estesa. Affermano poi che le terze generazioni si allontanano da quest'ultima, ma cercano comunque di mantenere la propria distinzione culturale. Johnson, nel suo studio sugli italo-americani nello stato di New York, osserva al proposito come questi intendessero e riconoscessero la propria particolarità in termini di stretti legami familiari (1985, p. 42).

La questione dei valori e l'importanza della struttura familiare è dunque una peculiarità etnica. La maggior parte delle risposte che gli

intervistati hanno fornito, infatti, era strettamente collegata alla vita in famiglia, ai comportamenti appresi al suo interno e considerati come generalmente italiani e distintivi rispetto a quelli nord-americani.

La famiglia viene identificata dagli intervistati sia come valore che evoca emozioni e stati d'animo, sia come luogo di certe abitudini, pratiche e ritualità attraverso le quali essi sentono d'essere italiani. I lati concreti e astratti del valore vengono così a fondersi nel nucleo familiare, metonimia del senso di identità individuale e di appartenenza etnica. Un fattore comune consiste nella coincidenza dei confini affettivi di coesività del nucleo familiare con una vicinanza geografica, che impedisca l'allontanamento e la dispersione. Uno dei presupposti da evidenziare riguarda il fatto che le famiglie degli intervistati provengono da paesi del Mezzogiorno, lasciati tra gli anni cinquanta e settanta. La famiglia del Sud era caratterizzata da una struttura nucleare con relazioni verso la famiglia estesa; una volta giunta negli Stati Uniti, questo legame è rimasto (Gans, 1962).

R - Sì, la famiglia è importante, ma anche la famiglia estesa, penso ai miei nonni che hanno vissuto con noi.

Tra gli intervistati non tutti sono cresciuti in una famiglia in cui altri parenti, oltre allo stretto nucleo familiare, erano presenti. Sono state, però, comuni l'importanza e l'influenza dei legami familiari nello stabilirsi in determinate aree urbane o nell'inserimento lavorativo.

R - Lì è dove vive mio zio... quando i nonni sono venuti sono vissuti con lui per un po', poi hanno affittato un appartamento due case più in su... quando siamo venuti noi c'era uno zio al primo piano, poi un altro zio, noi e i nonni... eravamo tutti nella stessa casa, in diversi appartamenti, noi ci stiamo molto vicini... poi una zia è venuta e viveva dietro l'angolo (...) poi siamo andati a Newton, perché ci abitava mio zio (...) penso che fosse più per la presenza di persone che conoscevamo e per la vicinanza al posto di lavoro... a quei tempi non avevamo la macchina (...) mio padre lavorava nella fabbrica di cioccolato, molti italiani lavoravano lì, lo noterai perché tutti la conoscono... anch'io ho lavorato lì.

Il concetto di famiglia estesa a volte oltrepassa gli stessi legami parentali di sangue, allargandosi a sfere amicali riconosciute come ugualmente importanti.

R - Io e miei fratelli siamo stati battezzati dalle *cummari* e hanno fatto una grandissima parte nella mia vita perché la famiglia di mio padre era in

Italia allora le *cummari* facevano la parte di papà, facevano le zie e i figli li chiamavamo *cugini*, al punto che io dicevo 'questo è mio *cugino* Carlo, questo è mio *cugino* Francesco'... e una volta un'amica mi diceva 'allora mamma sua è sorella di tuo padre' e io 'no, no'' allora suo padre è fratello a tuo padre'... 'no, no...' 'allora come siete cugini?' A me sembrava naturale.

La famiglia italo-americana viene identificata non tanto limitandosi ai parenti più stretti, quanto in una rete di rapporti e relazioni con parenti più lontani o acquisiti con i quali si intrattiene una frequentazione regolare. In questo senso bisogna ricordare che nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti ricorre sovente la forma della catena migratoria, per cui i primi arrivati si facevano poi raggiungere da altri *paesani* e dai familiari. Non sempre tutta la famiglia d'origine lasciava l'Italia; anche per questo i legami con le *cummari* è sentito come sostitutivo di altri legami familiari. Sebbene solo alcuni degli intervistati abbiano convissuto con altri parenti, tutti hanno citato altri membri del *clan* familiare come importanti figure per la conoscenza della cultura di origine e per il proprio senso di italianità.

R - Mio zio da piccolo cercava di insegnarmi la *parata*, ma non mi piaceva, la trovavo noiosa, non mi piaceva l'opera e mi obbligava ad ascoltarla, e non mi piaceva, poi però, crescendo, ho iniziato ad apprezzarla, adesso apprezzo la cultura italiana più di prima... quando ero più piccolo ero il tipico americano e mia madre era molto inglese e ce l'aveva un po' con gli italiani. (...) Quello che ho imparato da piccolo lo devo ai miei zii e a mia nonna, ciò mi ha esposto all'Italia. (...) Da quando mia nonna si è presa cura di me, allora è quando ho incominciato a sentirmi spinto verso la cultura italiana.

R - Era mia nonna che mi portava al North End, una volta al mese, e poi parlava con i negozianti in italiano, e contrattava il prezzo, e sceglieva la merce.

Per alcuni la frequenza degli incontri tra connazionali è maggiore, specie dove la vicinanza di residenza lo permette e dove le circostanze lo richiedono, mentre per altri le visite sono legate a particolari occasioni.

R - Mia madre ha un lavoro *part-time* e quando torna a casa va da mia nonna, la sera... lei vive nella casa a fianco... prendono sempre in giro noi italiani perché siamo così vicini tra di noi... vivi con lo zio nella casa a fianco, o tua nonna sta con te.

R - Per le feste, Natale e Pasqua, andiamo a trovare i nostri cugini e gli zii, dopo pranzo... non vivono lontano... forse un'ora da dove abitiamo noi... ma non ci vediamo normalmente... tranne alle feste.

Anche nel caso qui considerato la scelta della residenza degli informatori è collegata alla vicinanza, se non prossimità, con i membri della propria famiglia.¹ Alcuni commenti a riguardo sono necessari per illustrare le ragioni di tale situazione. Si è detto in precedenza che gli arrivi degli italiani in America erano caratterizzati dalla modalità della catena migratoria. Una volta arrivati a destinazione,² gli italiani non si sono adeguati o adattati agli alti gradi di mobilità geografica tipici della società nord americana.

Italiani e italo-americani sono un gruppo fortemente urbanizzato (*Euroamericani*, 1987; Battistella 1990), nonostante la generale origine da aree rurali. Stabiliti nell'area urbana e metropolitana gli italiani di Boston si sono in genere spostati dai centri urbani – che fossero il North End o altri vicini alle fabbriche in cui avevano trovato impiego – verso i sobborghi. In alcuni casi si è trattato di un'ulteriore catena emigratoria, che ha riprodotto le relazioni interpersonali della colonia italiana nel North End. Di conseguenza, nonostante l'intensità e le forme di interazione del gruppo etnico si siano trasformate e ridotte, si possono ancora riscontrare elementi interessanti.³ I *suburbia* – ossia il sobborgo (*suburb*, in inglese) definito come centro abitativo periferico che assume una propria identità sub-urbana – sono una realtà cara agli italiani che, seppur ben inseriti nel meccanismo industriale e lavorativo americano, non hanno abbandonato due desideri: la casa unifamiliare in cui mantenere l'unità familiare e concretizzare i sacrifici economici vissuti, e il desiderio, unito al ricordo, di poter coltivare della terra.

R - Nel mio quartiere le case sono tutte vicine, se tu guardi fuori dalla mia finestra sul retro, in tutta l'altra parte di strada ci sono italiani, non italo-americani ma italiani. Tutti hanno un giardino dove coltivano frutta e verdura, soprattutto i pomodori, e poi lo puoi capire perché tutti hanno le antenne satellitari per prendere la RAI.

Per molto tempo si è collegato il fenomeno etnico alla realtà urbana come se il movimento verso i sobborghi significasse un'integra-

¹ Quanto osservato conferma le considerazioni di N. Glazer e D. Moynihan (1970) e C.L. Johnson (1983).

² Molti genitori degli intervistati hanno toccato altre mete (in particolare il Venezuela e altri paesi sud americani) prima di stabilirsi a Boston.

³ Una conferma viene da uno studio etnografico condotto tra il 1994 e il 1997 nella comunità suburbana di Nonantum (Eckstein, 1999).

zione nel *mainstream* americano e un veloce abbandono del significato etnico.⁴

R - Il North End è bello, ma quando hai una famiglia, vuoi andartene... vuoi *privacy*... che è quello che si vuole ottenere in America... questa *privacy*... nessuno che vuole conoscere nessun altro... ma una volta qui era tutto italiano.

Pochi intervistati provengono o vivono ancora nel quartiere italiano; ma per tutti la volontà di non allontanarsi da contatti familiari o amicali ha determinato la scelta del primo luogo di residenza e gli spostamenti successivi. La necessità di non disperdersi e di mantenere la frequentazione con il gruppo familiare più o meno esteso fa sì che anche i giovani privilegino alcune formule nelle decisioni di spostarsi per completare la propria istruzione o per la ricerca del posto di lavoro. Tranne due intervistati provenienti da città diverse da Boston, tutti hanno frequentato *colleges* a Boston, continuando così ad abitare nella casa di famiglia. Analogamente si è cercato un impiego nella stessa città dove si è cresciuti e dove la propria famiglia continua a vivere; tale scelta si combina sovente con quella di una residenza non lontana dalla casa dei genitori, se non addirittura coincidente.

Queste decisioni non si adeguano alla tendenza americana di allontanarsi dalla residenza familiare.

R - ...per esempio l'università... sarei potuta andare in Vermont... lontano... ma io sapevo che mi sarei sentita persa senza la mia famiglia.

R - ...e quando sono andata al *college* a Boston (...) era molto strano... sono sicura che gli americani pensavano 'oh mio Dio... vive ancora a casa, non ha mai vissuto da sola' ma in realtà io potevo fare molte cose che non credo tanti genitori americani avrebbero permesso ai propri figli di fare... avevo comunque libertà e potevo stare con la mia famiglia.

R - Sempre vicina ai tuoi parenti e ai tuoi familiari (...) io non ce la farei mai a lasciare la mia famiglia, a vivere lontano da loro... noi vogliamo essere vicini, è molto importante essere vicini tra di noi (...) io conosco i miei secondi e terzi cugini, conosco la *cummare*, le persone che vengono a casa mia sono impressionate.

Per molti, la scelta di rimanere vicino alla propria famiglia non è solo dovuta a un senso di sicurezza e a un forte legame affettivo, ma anche a un aiuto nei confronti dei genitori. I genitori degli intervistati

⁴ Si veda Burgess (1925), per quel che riguarda l'analisi dei modelli di insediamento intra-metropolitano, e Massey (1985).

sono in prevalenza emigrati tra gli anni cinquanta e gli anni settanta che hanno una conoscenza limitata dei meccanismi e delle prassi della società americana. Inoltre la loro conoscenza dell'inglese permette livelli di autonomia quotidiana, ma non è pensabile un totale abbandono da parte figli.

R - Noi italo-americani, la mia generazione, siamo più vicini alla famiglia, viviamo nella stessa casa anziché spostarci siamo più vicini ai genitori e alla famiglia (...) io vivo al primo piano e i miei genitori all'ultimo... mio fratello ha vissuto con noi finché si è sposato per andare ad abitare a cinque miglia da qui (...) stare stretti... come cenare sempre insieme (...) non gli piace che ci si sposti lontano, in un altro stato, loro vogliono i figli vicini, per aiutarli, anche perché non parlano inglese.

Il riferimento alla vicinanza come condizione involontaria o come scelta ha presentato sempre sfumature di carattere affettivo ed emozionale e mai, almeno palesemente, economico. Il fatto di vivere ancora con i propri genitori non è dovuto a motivi di limitata disponibilità finanziaria, visto che gli intervistati occupano posizioni professionali di buon livello. Sulla questione non sono state raccolte molte notizie poiché sono stati privilegiati altri aspetti. Dalle interviste è emerso, però, che, nella convivenza con la propria famiglia, le ragioni di una dipendenza economica non sono la causa determinante, né la scarsità di sostanze è un deterrente per l'indipendenza.

R - Le donne italiane viziano i propri figli, i maschi, Mio fratello non si è mai rifatto il letto... glielo faccio io... ma quando vanno via di casa cambia (...) se n'è andato quando si è sposato... per risparmiare i soldi... gli altri fratelli hanno 28 e 29 anni e vivono ancora a casa... perché è comodo, la mamma fa tutto per loro, mettono i soldi in banca, spendono i soldi per la ragazza... le mamme italiane non ti chiedono i soldi.

R - Ho uno stipendio buono, voglio anche comprarmi una casa, non ancora però ma tra un po' di anni... ho i soldi messi da parte, perché vivo a casa.

Le risposte suggeriscono che l'accessibilità alle opportunità di lavoro e la cultura della mobilità americana non spingono verso un allontanamento familiare. Il sostegno affettivo, la prossimità fisica e l'interdipendenza familiare sono invece i motivi primari che determinano, e fanno preferire, tale soluzione. Contemporaneamente emerge anche la priorità attribuita alla carriera lavorativa e agli avanzamenti nella posizione, questa sì in armonia con i *trend* e i valori americani.

Con il migliorarsi della condizione economica del nucleo familiare e del gruppo etnico in generale e quindi della posizione occupata in termini di classe o gruppo sociale, le occasioni di assimilazione dovrebbero aumentare, come dovrebbero diminuire le forme di dipendenza finanziaria. Questo è accaduto anche per gli italiani, ma, mentre secondo i canoni della cultura dominante ciò avrebbe dovuto consistere in un passaggio dalla dipendenza all'indipendenza, nel gruppo analizzato ha assunto il significato di un movimento dalla dipendenza all'interdipendenza, con la persistenza di un sistema di valori lontani dall'enfasi individualista della società americana (Johnson, 1985).

La vicinanza concreta e la facilità di contatti sono vissuti in modo intenso anche per la peculiarità del campione stesso.⁵ Vivere sia la cultura italiana che quella americana in modo intenso e consapevole implica che elementi semplicemente descrittivi delle abitudini e della struttura del gruppo – per esempio la vicinanza di residenza – siano carichi di ulteriori significati. Abitare vicini, visitare periodicamente i propri parenti e incontrarsi di frequente non sono solo una prassi, ma rappresentano elementi che li distinguono dagli altri e che li accomunano tra loro. Gli intervistati riconoscono come un valore italiano il sentirsi legato da una forma di interdipendenza in cui affetto, cura e responsabilità si fondono e confondono entro una forma di solidarietà etnico-familiare.

R - Avere un buon rapporto con i miei fratelli, essere vicino ai miei genitori, noi abbiamo un senso di prendersi cura a vicenda, quando qualcosa succede noi ci aiutiamo sempre.

R - La famiglia è al centro di tutto, mia nonna vive nella sua casa e tutti i suoi figli pagano perché lei possa vivere lì, e non c'è possibilità che la portino via dalla casa in cui lei ha cresciuto la famiglia (...) lei vive dall'altra parte della strada e c'è sempre qualcuno dei parenti che viene ogni giorno (...). C'è molta devozione familiare, si prendono cura sia emozionalmente che finanziariamente della nonna. Per me è come se avessero il loro sistema di assistenza sociale, un *welfare* all'interno della famiglia, hai presente, se uno cade c'è sempre qualcun altro lì per raccogliarlo.

⁵ Come già detto gli intervistati sono italo-americani che, a differenza delle precedenti prime generazioni italo-americane, sono stati molto più esposti alla cultura americana e vi si sono comodamente inseriti dal punto economico-lavorativo e sociale.

Il rispetto intergenerazionale. I compensi simbolici e lo scambio

R - Legami molto stretti verso la famiglia, rispettare sempre i nonni, è sempre stata una cosa importante, *c'ha da porta' rispetto... c'ha da bacia'...* specialmente quando ero piccola, specialmente con gli anziani... ma gli americani non lo capiscono questo (...) è qualcosa importante per loro, se entri in una stanza e non gli dai un bacio... è una mancanza di rispetto... e sai cosa? È proprio vero (...) io voglio crescere i miei figli così per quanto riguarda il rispetto, magari un po' più aperta.

Il riconoscimento di uno *status* sociale che evochi rispetto nelle generazioni più giovani è un elemento ricorrente. La questione del rispetto viene riferita sia ai nonni che ai genitori, con sfumature diverse in cui si fondono educazione e norme sociali riconosciute. Il rispetto, per le generazioni più anziane, assume il contenuto di ricompensa sociale per le difficoltà incontrate e il coraggio dimostrato. I giovani intervistati si sono dimostrati sensibili sia alle condizioni dell'emigrazione dei propri genitori sia a quelle delle generazioni precedenti, manifestando anche la volontà di non perdere la propria memoria storica. Ciò significa che il saluto dovuto agli anziani non è solamente una questione di educazione, ma è anche una forma di riconoscenza per un passato che si cerca di non dimenticare.

Il ruolo che gli anziani hanno nel mantenere i ricordi dei tempi passati, preservando la storia familiare, è ugualmente riconosciuto, pur se mancano, nell'associazione *Fieri*, iniziative per la conservazione o il recupero di tali memorie, poiché si privilegiano altre forme di interesse etnico.

R - Sono molto importanti perché mantengono vive le vecchie tradizioni, la loro esperienza... perché se non era per loro, noi non eravamo qui... bisogna rispettarli... perché io potrei trasferirmi però ci penso due, tre, quattro, cinque, sei volte... loro non conoscendo la lingua, non avendo soldi, casa si sono messi su una nave e son venuti negli Stati Uniti... l'hanno fatto per disperazione sicuramente, se lo chiedi a mio padre lui ti dice 'ho lavorato un anno per comprarmi un paio di scarpe', un uomo non può vivere così... solo per questo bisogna rispettarli... inoltre gli anziani sono importanti come racconta-storie... loro non scrivono quindi mantengono le storie.

All'interno del nucleo familiare, i nonni possono vantare un prestigio e un riconoscimento dovuti anche alla capacità di mantenere i vincoli tra le generazioni, creando legami affettivi con i propri discen-

denti, coltivando i rapporti tra consanguinei e mantenendo i contatti con la parte di famiglia ancora in Italia. L'abitudine a tenere un comportamento rispettoso nei confronti dei membri più anziani della propria famiglia viene così facilmente proiettata all'esterno, come prassi da seguire verso tutti gli anziani.

R - Certo devi rispettare la gente più vecchia di te, soprattutto i tuoi genitori e i loro amici, gli ospiti, quando vengono a casa devi parlare con loro, essere gentile, mai contraddirli... se qualcuno ti offre qualcosa sempre rifiuta (...) i valori familiari, la disciplina con i bambini, insegnare il rispetto... anche piccole cose, il comportamento.

Non solo il rispetto consiste in un'attitudine di riconoscenza e ammirazione, ma rientra anche in un variegato insieme di regole di comportamento e di buona educazione cui vari intervistati ricollegano caratteri della propria identità italiana.

R - Da mio padre ho imparato che mia nonna era su un piedistallo... in questa nazione non c'è questo rispetto per gli anziani.

R - Avendo passato molto tempo con i nonni... mi ritorna in mente, per esempio se sto usando la forchetta sbagliata, il modo in cui mangi, cosa mangi, cosa cucini... oppure rispettare sempre i più vecchi, mai rispondere male alla nonna... ci sono tante cose che non me ne rendo conto ma sono italiane... che sono legate alle buone maniere, al comportamento (...) per esempio se la tua camicia è ben stirata, o se i tuoi pantaloni hanno la piega.

Il rispetto come valore diventa il riconoscimento di uno *status* sociale privilegiato in riferimento al gruppo etnico di appartenenza. Tale situazione richiama una forma di rituale di interazione in cui gli attori entrano in contatto nella ricerca di compensi simbolici ed emozionali (Collins 1981). Nel rapporto intergenerazionale che si instaura, alla posizione degli anziani viene attribuita una superiorità in termini di potere e riconoscimento sociale dovuti all'eredità della tradizionale struttura patriarcale italiana. Motivi personali e culturali si fondono in una forma di riconoscenza e gratitudine tacita che si ripete sempre uguale. Nell'interazione con gli anziani, un rituale di limitata intensità, i giovani rinnovano il legame con la propria cultura: questi incontri, queste regole formali e buone maniere simboleggiano l'appartenenza al gruppo, prima familiare e poi italiano. Nonostante in tale rapporto la posizione di supremazia sia detenuta da chi è maggiore per età, dallo scambio ci guadagnano anche i più giovani. Infatti, il capita-

le culturale particolarizzato riferito al proprio ambito familiare può essere convertito in un capitale generalizzato, un arricchimento di esperienze e simboli che incarnano l'identificazione e l'appartenenza al gruppo. Durante tali interazioni vi è uno scambio di simboli che vengono attivati, evocati e caricati di significati.

I giovani italo-americani sanno che come esito della loro socializzazione ed educazione familiare, in certe situazioni e con determinate persone, devono tenere un comportamento che rispecchi convenzioni e atteggiamenti culturalmente definiti. Hanno appreso il rispetto come considerazione sociale e comportamento condiviso, ma è anche ciò che li distingue e li accomuna in rapporto alla società americana.

R - Devi rispettarli, obbedirli, e impari da loro. Dai miei amici americani non vedo questo rispetto per i nonni (...) come anche non hanno lo stesso rispetto per gli insegnanti (...) e loro si comportavano con l'insegnante così perché a casa si comportavano nello stesso modo con i propri genitori e con i nonni (...) noi [italiani] non lo avremmo mai fatto.

Sulla stessa linea si pone il rispetto verso i propri genitori, pur con i dovuti adeguamenti e differenze intergenerazionali. Vengono infatti riconosciuti i meriti e i sacrifici che emigrare ha comportato.

R - Rispettare i tuoi genitori, non uscire con troppi ragazzi, non andartene di casa finché non ti sposi, non è bene vivere per conto proprio, prima devi sposarti, e poi il bere, cose di questo genere.

R - Rispetto, per gli anziani ma soprattutto rispetto... per tutti... e lo stiamo perdendo... ci sono bambini che rispondono male ai propri padri... tu devi rispettare la tua famiglia, rispettare tuo marito, tua moglie, non è un valore, ma una morale.

Il rispetto per i propri genitori e per le generazioni di italiani che li hanno preceduti si esprime nella stima per il tipo di esperienza affrontata e per il coraggio dimostrato. A ciò si affianca l'accettazione di un'educazione familiare basata su comportamenti e norme trapiantate dall'Italia degli anni cinquanta in poi, in cui particolare rilievo assumono i rapporti interpersonali. Rispetto per i genitori significa non provocare loro dispiaceri, contravvenendo ai loro insegnamenti anche quando essi non corrispondono alle norme della società nord-americana.

Conclusioni

In base ai riscontri della ricerca, il primo e principale elemento citato in relazione ai valori della cultura italiana è indivisibile nella famiglia. Vicinanza geografica e vicinanza affettiva determinano la mobilità dei confini residenziali e familiari per cui le scelte scolastiche, lavorative e abitative vengono filtrate dalle esigenze di non allontanarsi dalla famiglia.

L'importanza che tale vicinanza fisica ed emotiva esprime va intesa in relazione alle dinamiche migratorie e in rapporto con la società dominante. Avere alle spalle una famiglia non completamente inserita nella società americana, per questioni linguistiche e culturali, determina la necessità di una forma di assistenza da parte dei figli verso i genitori. A questo si aggiunga la forma di sostegno che la famiglia emigrata instaura come rete familiare estesa, per cui il legame affettivo e di supporto non si limita al nucleo più stretto, ma comprende anche la famiglia allargata e spesso la famiglia "acquisita" in America (le *cummari* ne sono un esempio). Il sostegno, che crea dipendenza e interdipendenza tra i membri del gruppo familiare, può essere definito come *Italian family welfare*. L'aiuto si concretizza in un legame economico – la cura dei più anziani – e affettivo – il forte legame tra consanguinei e la dipendenza emotiva tra familiari.

La diversità riscontrata rispetto alla cultura nord-americana, per la quale le esigenze dell'individuo spingono alla maggiore mobilità geografica e all'indipendenza dalla famiglia, viene vissuta in termini di distinzione soggettiva ed etnica. Il punto centrale riguarda la funzione della famiglia nei confronti dell'individuo e il rapporto che esso ha con la società dominante e i suoi valori. Nel dibattito della cultura postmoderna molti hanno descritto la scomparsa della famiglia "tradizionale" in termini di stabilità e di rilevanza delle appartenenze familiari. Tra questi, Luhmann (1989) ha sostenuto che il trattamento e la collocazione degli individui nella società sono determinati non tanto dalla loro appartenenza familiare quanto dalle esigenze personali. In base a questa interpretazione la famiglia non avrebbe funzione di mediazione tra l'individuo e la società, ma avrebbe prevalentemente valore per la vita e la comunicazione quotidiana e interindividuale.⁶

⁶ Riprendendo l'espressione di N. Elias in *La società degli individui*, Bologna, il Mulino, 1990, per Luhmann la "società degli individui" eliminerà la "società delle famiglie".

In una società come quella nord-americana così incentrata sul singolo, la competizione e il successo personale, questa prospettiva potrebbe sembrare abbastanza corretta. Forse, però, sarebbe meglio parlare di un nuovo bisogno di famiglia, più che di scomparsa, e di un'esigenza di nuova legittimazione della rilevanza sociale della famiglia, ossia di raccordo fra questa e la società (Donati, 1993).

La famiglia, nell'esperienza della migrazione, si sottrae come mediatrice tra sé e la società circostante, ma si concentra su sé stessa e sui suoi membri. Si delineano un senso di appartenenza e inclusività entro i propri confini familiari per cui la mediazione diventa interdipendenza, mutualità e cooperazione.⁷

⁷ Per un approfondimento di questa discussione si rimanda a PIERPAOLO DONATI, *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli, 1991, cap. II.

Capitolo V

ESPRESSIONI E MANIFESTAZIONI DELL'ETNICITÀ ITALIANA

La lingua e le esperienze di coinvolgimento

R - Mio padre aveva sempre deciso che faceva i soldi e poi tornava in Italia, voleva che i figli crescevano in Italia, diceva sempre 'poi diventate americani se stiamo qua', come una cosa brutta... A mio fratello piaceva di più parlare inglese che italiano... diceva sempre a mio padre, apposta 'born in the U.S.A.'... io so' nato qua... e mio padre 'no tu sei italiano' e si arrabbiava, poi quando si arrabbiava diceva 'che ne capisci tu, tu sei americano' (...) a me piaceva la lingua... mio padre diceva a me in dialetto 'un qualche giorno tu dirai: o che padre intelligente che mi ha insegnato la lingua sua, o *quel fesso di padre num'ha imparato na cosa*'. Adesso tutti i miei fratelli c'hanno i bambini, e ora loro vogliono che i loro figli parlano italiano (...) ma la nipotina mia si mette vergogna già.

Se l'etnicità e la sua influenza vengono in prima istanza ricollegate a un senso di unità familiare, a un valore di rispetto e d'onore, nel momento in cui gli intervistati sono stati interrogati su cosa li abbia resi italiani e su cosa li abbia differenziati in termini etnici le risposte toccano vari argomenti, definibili come pratiche culturali. Le esperienze che hanno come effetto un senso di identità etnica ruotano, per la maggior parte, attorno alla famiglia. Dovendo identificare le vie attraverso le quali l'etnicità conta e si manifesta nella vita di tutti i giorni, gli intervistati si sono riferiti alla famiglia e alle modalità con cui essa vive e mantiene certe abitudini e modi di essere.

In particolare, le esperienze linguistiche e quelle scolastiche ed extra-scolastiche sono due veicoli centrali rispetto alla percezione di sé come soggetto etnico. La lingua è uno dei primi elementi della cultura immigrata a rischio di scomparsa, ma è anche uno degli attributi dagli effetti più forti nel mantenere la solidarietà, l'integrazione e la percezione del gruppo (Stevens, 1985). In tal senso la lingua di un popolo "è un sistema simbolico che organizza la percezione del mondo ed è anche un criterio di differenziazione per eccellenza" (Cunha,

1986, p. 100); il dialetto e l'italiano svolgono questa funzione. Nel caso di Boston, la questione è piuttosto variegata data la presenza di diverse generazioni di italiani che hanno sviluppato approcci distinti al fenomeno linguistico. Se i primi italiani emigrati a Boston alla fine dell'ottocento provenivano dalle regioni dell'Italia settentrionale, soprattutto da Genova e da Lucca, durante tutto il ventesimo secolo l'origine dalle regioni del Mezzogiorno è divenuta un tratto comune della collettività italiana.

Ciò che distingue maggiormente le generazioni di italiani precedenti quella dei genitori degli intervistati, arrivati negli Stati Uniti dopo il 1950, è un'attitudine diversa delle famiglie rispetto alla lingua. Nel passato non certo lontanissimo l'ostilità della cultura dominante nei confronti dell'immigrazione aveva spinto le famiglie ad abbandonare la "lingua italiana" e a incoraggiare i figli ad apprendere l'inglese. Erano i tempi in cui l'assimilazione al modello americano portava a una negazione dei legami col proprio bagaglio etnico.

R - La gente guardava male gli italiani... i miei nonni non lo hanno [il padre] mai davvero incoraggiato a essere italiano, erano più interessati a essere americani.

La maggior parte dei genitori degli intervistati, invece, è arrivata a Boston nella fase finale di questo periodo. Molte famiglie hanno insistito nell'uso e mantenimento della lingua d'origine sia per la volontà di trasmetterla ai figli, sia per la propria incapacità di parlare in inglese. Tuttavia spiegare quale sia la lingua parlata dagli italiani a Boston è una questione complicata. In un primo tempo infatti si usava più il dialetto che l'italiano: i vecchi emigranti conoscevano solo il primo. Quelli di più recente immigrazione, invece, hanno avuto in Italia una più elevata scolarità che ha dato loro una maggiore conoscenza dell'italiano formalmente inteso.

La lingua italo-americana nel North End e nei sobborghi

Si possono distinguere due aree e modalità legate all'uso della lingua nel contesto storico-geografico di Boston (Ciacchi, 1986): la prima riguarda il North End, la seconda i sobborghi di Boston. Finché il flusso della migrazione italiana si è mantenuto a livelli significativi, il North End ha visto un susseguirsi di arrivi, partenze verso i sobbor-

ghi e nuovi arrivi. Fino a quando il North End è stato così alimentato e rigenerato, il suo carattere di comunità linguistica italiana veniva perpetuato. Se la comune terra d'origine era una garanzia per la continuità identitaria della zona, le differenze regionali e dialettali creavano una mescolanza linguistica. La provenienza meridionale non accomunava le specificità linguistiche dei gruppi di siciliani, abruzzesi, calabresi e, soprattutto, dei molti avellinesi. La vicinanza, l'interazione e la comunicazione hanno prodotto una fusione dei dialetti in una comune struttura linguistica che, oggi, si ritrova soprattutto nella generazione dei più anziani: in questa *koìnè* linguistica, oltre ai termini dialettali e italiani, sono state introdotte anche parole di origine inglese, che hanno subito trasformazioni e adattamenti.

La necessità di apprendimento dell'inglese, in effetti, era ridotta, vista la quasi totale indipendenza e autosufficienza della comunità italiana del North End. Proprio questo distacco linguistico, dovuto alla mancanza di interesse e di necessità di imparare la lingua locale, è stato determinante nel mantenere gli italiani quasi ai margini della nuova cultura. La lingua ha rappresentato per un certo tempo uno strumento difensivo nei confronti di un ambiente ostile ed è stata utilizzata in termini di affermazione della propria diversità e di mantenimento della propria identità.

Col passare del tempo le iniziali differenze linguistiche e culturali dei gruppi regionali sono andate diminuendo, sia per la quotidianità dei rapporti, sia per la pressione dell'ambiente circostante, che vedeva gli emigrati come un unico gruppo etnico.

R - Mia zia, però ti posso dire una cosa? quando ero piccola alla mia zia non la capivo, non la capivo molto [l'intervistata parla il dialetto siciliano], quindi... per questo parlavamo inglese... io non capivo mia zia... ora sì, perché a scuola ho studiato italiano standard, e mia zia parla un po' di italiano standard [oltre al dialetto campano]... anche perché il dialetto... con il passare degli anni, tra italiani, siciliani, napoletani, abruzzesi... sta diventando un dialetto culturale di Boston è tutto un misto.

Questo "dialetto culturale" ha certamente influito sullo sviluppo di una consapevolezza delle origini nazionali comuni e sul superamento delle divisioni interne al gruppo. Tutto questo, però, è durato fino agli anni sessanta-settanta. Da allora il mutare delle condizioni esterne e interne al gruppo ha modificato molti atteggiamenti e comportamenti.

Per quanto concerne la questione della lingua nella *little Italy* di Boston, sono da sottolineare i fenomeni di interferenza linguistica riscontrabili unicamente nei residenti del North End, in chi vi ha vissuto o è rimasto intensamente esposto alla sua sub-cultura. Sono i fenomeni linguistici di *translation borrowings* e di *switching*. Il primo riguarda le strutture concettuali e morfologiche dell'inglese che sono tradotte, assieme alla loro connotazione culturale, nella lingua italiana.¹ Il secondo consiste nell'introduzione di parole inglesi che vengono italianizzate in base al proprio sistema fonetico. Queste parole, riferite maggiormente alla vita pratica, sono tipiche dei vecchi emigrati e dei residenti del North End, ma sono patrimonio anche degli altri italiani, ivi compresi i giovani che parlano italiano o dialetto. Tra i termini più usati vi è per esempio *la begga* (the bag), cioè la borsa, oppure *lu ticchetto* (the ticket), il biglietto.²

Sebbene i giovani italo-americani che parlano italiano conoscano molti di questi termini, difficilmente ne fanno uso. Piuttosto, utilizzano espressioni dialettali pure o italiane: anche questo elemento rappresenta un ulteriore distanziarsi e differenziarsi delle nuove generazioni rispetto alle precedenti.

Uno dei gruppi linguistico-territoriale più ampio è quello degli italiani e italo-americani che vivono nei sobborghi della *Greater Boston*, per i quali la lingua italiana e il dialetto rappresentano una questione connessa prevalentemente all'ambito privato. Se l'uso del dialetto è diffuso all'interno del nucleo familiare, questo più difficilmente diventa lo strumento di comunicazione con gli altri italiani della zona: solo dove esiste un cospicuo gruppo di *paesani*, originari della stessa area geografica parlare in dialetto diventa più facile e probabile.

Le generazioni di italiani che convivono nei sobborghi sono diverse e questa diversità si rispecchia nel comportamento linguistico. Gli italo-americani di seconda, terza e quarta generazione, ad esempio, raramente si esprimono in dialetto e ancor meno in italiano: usano piuttosto la lingua inglese e mantengono solo alcune parole italiane, spesso legate al cibo.

R - I miei nonni quando sono arrivati non parlavano inglese, loro hanno sempre parlato italiano e mio padre non conosceva l'inglese finché è andato a

¹ Un esempio è la traduzione dell'inglese *passed away*, morire, in *passare via*.

² In appendice è proposta una lista dei termini più comuni nell'idioma del North End.

scuola... credo fosse deriso perché c'erano tanti irlandesi... loro ci sono dalla fine ottocento. Inoltre, i miei nonni non credo abbiano passato la quinta elementare... non sapevano leggere o scrivere in italiano però lo parlavano e poi parlavano il dialetto avellinese. Mio padre può parlare italiano, però non sa come scrivere e leggere. Io non ho mai imparato l'italiano a casa, anche perché mia madre non lo è, lei è quello che qui chiamano *yankee*. (...) Mio padre parla italiano... dialetto con i suoi parenti e a volte sono arrabbiato con lui per questo, perché non me l'ha insegnato. Ma credo che crescendo lui fosse imbarazzato di questo, di essere italiano... perché veniva preso in giro, c'erano molti stereotipi, la gente guardava male gli italiani quando arrivarono. Così i miei nonni non lo hanno mai incoraggiato particolarmente a essere italiano, loro erano più interessati a essere americani. E poi mia madre non è italiana quindi lui non poteva parlarlo con lei. Io parlo con i miei nonni in inglese ma loro mi rispondono con un *broken English* [inglese stentato] anche perché loro non sanno l'inglese, non sanno leggerlo, mia madre li aiuta con le bollette. Io conosco parole chiave, quelle del cibo... *melanzane, braciola*... e le parolacce.

Come si può intuire, la questione della lingua si allaccia a motivazioni che provengono non solo dalle abitudini e dal retaggio familiare: vari registri linguistici corrispondono a diversi ambiti socioculturali. Tra gli intervistati si è potuto notare che l'italiano, o più di frequente il dialetto, è ritenuto un "affare privato". La lingua etnica non crea un collegamento più ampio con l'intera collettività, ma è piuttosto un linguaggio segreto e intimo, racchiuso entro le mura familiari. Ma più che un legame con il gruppo etnico, il dialetto è considerato a volte come un vincolo con il passato, con la storia della propria famiglia: rare sono, in questo caso, le occasioni esterne nelle quali viene utilizzato. Nei sobborghi i dialetti regionali si sono mantenuti più "puri", specie se sono stati utilizzati da ristretti gruppi di paesani e aggregati familiari. Con il passare delle generazioni, però, molte proprietà dialettali tendono a perdersi.

D - Che lingua parlate a casa?

R - Dialetto e inglese, mentre mio fratello più piccolo parla solo inglese.

D - (...) e con i tuoi amici italiani?

R - Parliamo in inglese. L'unica persona con cui parlo in italiano è la mia amica Marta, lei è *paesana*, parliamo lo stesso dialetto [siciliano] e a volte in italiano perché eravamo nello stesso corso di italiano all'Università.

D - E con tua cugina che lingua parli?

R - Di solito parliamo in inglese ma a volte in dialetto.

Il dialetto, prevalentemente deputato alla comunicazione familiare, raramente diventa uno strumento di comunicazione nel gruppo

dei pari. I giovani italo-americani si trovano molto più a loro agio con la lingua inglese quando interagiscono tra loro, sia perché ritengono il dialetto una forma espressiva legata alla realtà familiare, sia per la maggiore facilità e dimestichezza con l'inglese.

Soavaggio e vantaggio linguistico

La conoscenza del dialetto, che talvolta gli intervistati confondono con l'italiano, rappresenta una fonte di imbarazzo se usato come canale comunicativo in un ambito pubblico o non familiare. Per alcuni, il fatto di non essere capaci di parlare l'italiano standard diventa fonte di disagio quando si trovano con altri italiani che non conoscono il loro dialetto, o quando si torna al paese d'origine:

R - Ho dei cugini che abitano a Torino, loro mi parlavano in italiano e io parlavo ancora in dialetto e mi imbarazzavo di parlare il dialetto e mi dicevo 'ma che lingua sto parlando? Io voglio parlare come loro'.

R - A casa parlo il dialetto di Orsogna, ma all'interno ci sono parole in inglese... è lontano dall'italiano ufficiale... ed è diverso da Orsogna perché lì, adesso, parlano l'italiano... non parlano più il dialetto... in Italia era un po' dura per me, capivo ma non volevo parlare italiano, ero imbarazzato e non volevo fare errori.

L'aver imparato la lingua dei genitori in una realtà di emigrazione, quindi asettica rispetto agli sviluppi linguistici che si sono avuti in Italia, ha cristallizzato le strutture e le terminologie dialettali al tempo della migrazione. Questo porta, da un lato, alla salvaguardia di un patrimonio linguistico che in Italia invece si sta perdendo; ma, dall'altro, distingue i giovani italo-americani per un gergo dialettale considerato anacronistico. Molti hanno evidenziato che, in Italia, sono in grado di conversare con persone adulte o anziane, ma non con i propri coetanei.

R - E in Italia ci sediamo e ridiamo perché io conosco tutte le parole più vecchie e loro sono impressionati, non le hanno più sentite da trent'anni, soprattutto da uno della mia età.

La differenza è rimancarta anche dai più anziani, come testimonia un'intervistata.

R - Noi abbiamo una casa in Abruzzo... ma è così triste... i miei nonni sono ritornati e mia nonna mi ha detto 'non ritornerò più in Italia, mai più... ho lasciato l'Italia che avevo trenta anni e parlavo solo il dialetto... ora ne ho ottanta e non li capisco nemmeno quando parlano... la gioventù è diversa'.

La conoscenza e l'utilizzo del dialetto o dell'italiano come lingue della comunicazione familiare hanno dato luogo anche ad altri risvolti poco positivi. Oltre ad sentire una certa difficoltà e imbarazzo nei rapporti con gli "italiani", l'uso di una lingua diversa dall'inglese corrente ha determinato in molti un certo senso di disagio nell'ambiente americano, incontrando difficoltà nell'inserimento scolastico, a causa della scarsa conoscenza dell'inglese negli anni prescolari.

R - La prima lingua che abbiamo imparato è il dialetto perché i miei nonni sono venuti a vivere con noi per dieci anni, e loro si prendevano cura di me e di mio fratello. Così quando siamo andati a scuola io e mio fratello abbiamo dovuto imparare l'inglese, per i primi due anni andavamo dalla maestra di sostegno... poi non è che potevo andare a casa a chiedere a mia mamma, perché lei non sapeva la lingua... quindi sì, avevo dei problemi.

R - È stato un po' uno svantaggio per la lingua perché a casa parlavamo il dialetto mentre i miei amici parlavano sempre inglese e magari i loro genitori erano medici o avvocati... quindi il loro vocabolario era più articolato... a me a volte ci vuole più tempo per pensare alle parole, perché non sono cresciuto nell'ambiente.

R - A scuola ero nel programma bilingue dove c'erano altri ragazzi che erano nati in Italia ed erano venuti nello stesso periodo dei miei.

R - Io non parlavo inglese e nella mia classe ero con altri bambini che non parlavano inglese (...) poi nella nuova scuola ero l'unica che parlasse italiano... forse c'erano altri figli di italiani ma questo non significava che loro parlassero italiano (...) poi mi hanno mandata da una logopedista... è per questo che non posso più pronunciare la lettera erre... perché qui a Boston noi non la pronunciamo la erre... è una cosa linguistica.

Se la lingua italiana parlata in casa rappresenta, in certi momenti, un inconveniente che rende i giovani italo-americani meno stimolati rispetto ad altri coetanei, con la necessità di attivare esperienze scolastiche personalizzate per colmare le lacune linguistiche, tali complicazioni di vengono, però, presto superate e trasformate in risorse. La lingua italiana diventa un fattore di vantaggio, che offre una posizione di naturale bilinguismo. Nonostante la conoscenza grammaticale non perfetta, o più vicina a una forma dialettale, il retaggio linguistico italiano è considerato un vantaggio notevole.

R - Posso parlare un po'... i miei genitori parlano un mix di italiano e inglese... ora forse parlano più inglese... ma io gli rispondevo sempre in inglese... e poi loro parlavano dialetto... è per questo che sono andato a lezione di italiano qui. Comunque è un vantaggio per me, perché posso ascoltare e capi-

sco tutto anche se ho più difficoltà a parlare... dovrei fare più pratica con loro ma mi sento un po' in imbarazzo.

Conoscere la lingua italiana o il dialetto è percepito come un' utilità e una ricchezza alla quale si può attingere. Anzitutto perché tale risorsa offre materiale e fonti di stimolo per il proprio sentire etnico e porta a una maggiore esposizione alla cultura italiana. A questo si aggiunge, poi, il vantaggio di avere un bagaglio che permette di studiare e apprendere l'italiano standard con maggiore facilità e di sintonizzarsi con certi valori culturali, stili di vita, cultura storica.

R - Ma dall'altra è anche un vantaggio perché parlo due lingue... crescere italiano è stato sicuramente un vantaggio nel senso che i miei genitori, i loro ideali, i metodi, i loro punti di vista e atteggiamenti nei confronti del mondo sono diversi dagli americani.

R - Poi con gli anni ho capito che è anche bello parlare un'altra lingua, perché molte persone non hanno questa opportunità di sapere un'altra lingua. La maggior parte dei bambini a scuola erano prima generazione, parlavano un'altra lingua... credo di essere stata imbarazzata fino al 6th grade, lì ho potuto frequentare il corso di italiano, così ho imparato l'italiano, e mi piaceva, e poi io ero avanti, ero brava e allora mi piaceva, e poi piacevo a tutti, ero diventata popolare, conosciuta... ho iniziato a essere fiera.

R - Nella mia scuola offrivano italiano così ho iniziato a studiarlo e poi era cultura italiana, lingua, civiltà... e più imparavo e più ne ero affascinato, più volevo scoprire da dove i miei genitori sono venuti (...) dopo le superiori era una transizione naturale... l'avrei comunque scelto in ogni caso all'università.

Non solo chi ha avuto genitori italiani o che parlavano italiano ha dimostrato interesse alla lingua e cultura italiane, ma anche chi è italo-americano di seconda o terza generazione.

R - Il mio retaggio ha significato molto per me, ho studiato latino e ho iniziato ad apprezzare la cultura italiana, e qui sono entrato a far parte di *Fieri* [l'Associazione italo-americana a cui gli intervistati appartengono], ho iniziato a prendere delle lezioni di italiano... adesso apprezzo la cultura italiana più di prima... quando ero più piccolo ero il tipico americano e mia madre era molto inglese e ce l'aveva un po' con gli italiani.

Non poter parlare la lingua della propria famiglia, che consente soprattutto di dialogare con i parenti più anziani, rappresenta una conseguenza spesso dovuta ai matrimoni misti.³

³ Secondo Alba (1985) i matrimoni esogami sono la causa del tramonto dell'etnicità e della perdita del contesto in cui si può rinforzare l'identità etnica.

R - Un giorno ho detto a mia mamma 'ma', grazie per avermi insegnato a parlare italiano' perché sono in un tale vantaggio ora, non solo perché sono capace di scoprire la mia cultura, ma ho il meglio di entrambe, conosco quella italiana e quella americana... quando vado in Italia posso comunicare, faccio errori di grammatica perché parlo il dialetto. Mio zio invece è sposato con un'americana (...) i suoi figli quando vanno in Italia non possono parlare, non capiscono, sono in un tale svantaggio (...) e non possono conversare con la nonna (...) è tutto dovuto al fatto che l'altro genitore è americano...non volevano insegnar loro l'italiano per non confonderli.

Imparare l'italiano in ambito familiare non è un'esperienza abituale, certo non in modo fluente come il dialetto. Inoltre, le famiglie propendevano a non parlare inglese, per fattori emotivi, volendo mantenere un legame con la patria e avere una continuità nelle generazioni successive, ma anche per motivi pratici, dovuti all'ignoranza dell'inglese da parte dei genitori.

R - Poi la lingua è stata molto importante, mio padre quando eravamo piccoli parlava solo italiano a tavola... volevano che noi parlavamo il dialetto o l'italiano, quello che usciva, ma non inglese... adesso una frase in italiano, una in dialetto, una in inglese... non si capisce più niente.

La maggior parte delle famiglie immigrate è arrivata dall'Italia negli ultimi quarant'anni e non ha imparato correttamente la lingua nazionale. Il fatto, poi, di avere rapporti lavorativi prevalentemente con altri italiani non ha agevolato nei genitori l'apprendimento dell'inglese, introdotto anche nelle famiglie italo-americane soprattutto dopo l'ingresso dei loro figli nelle scuole locali. L'inadeguatezza linguistica, riferita in particolare all'italiano, se rappresenta un motivo di rammarico per i genitori, è avvertita anche dai loro figli che si rendono conto di quanto avrebbero potuto trarre vantaggio nella comunicazione con i parenti in Italia, nello studio o nel lavoro.

R - Mio padre voleva che apprezzassi la storia italiana, che conoscessi... ma non mi ha mai insegnato l'italiano. Mia nonna ha sempre cercato ma io non volevo imparare, pensavo che il modo in cui parlavano era buffo, ma è strano, ho passato talmente tanto tempo con loro (nonna e padre) che è assolutamente sorprendente quanto io non abbia imparato alcunché... rimpiango davvero che non mi abbia insegnato a parlare italiano e per mia madre è anche peggio, lei è arrabbiata perché lei non lo parla e, (...) anche se quelli erano tempi in cui tutti cercavano di assimilarsi alla cultura americana, ma mio padre era tutto preso a dirmi che io ero italiana ma non ha mai tentato di insegnarmi la lingua.

Quanti hanno avuto maggiori esperienze e occasioni di contatto con la lingua italiana hanno riscontrato una maggiore facilità di espressione e apprendimento successivo, come anche un più accentuato interesse alla tradizione e cultura italiana. Queste opportunità sono riconducibili, da un lato, ad esperienze scolastiche dove è stato possibile studiare l'italiano standard – in particolare i corsi di italiano gratuiti organizzati dalla parrocchia etnica *Sacred Heart Church* nel North End –, e, dall'altro, a occasioni di studio o di soggiorno prolungato in Italia.

I corsi di italiano sono una tradizione che continua e che ha coinvolto vari intervistati: non solo i *north enders*, ma anche altre persone residenti nei sobborghi hanno frequentato le lezioni organizzate ogni sabato mattina.

R - A casa parliamo dialetto e inglese... l'italiano l'ho imparato a casa e anche andando alla scuola italiana il sabato... non so se era gestito dalla scuola... dalle nove alle tredici, ogni sabato durante tutto l'anno, poi imparavamo canzoni e balli e storie... poi alla fine dell'anno si faceva la festa dove ogni classe presentava qualcosa... erano cose legate all'Italia in generale.

R - Il sabato si veniva al North End c'erano gratis le lezioni di italiano alla chiesa, ai miei fratelli non piaceva ma ci siamo andati per tre anni.

Per molti queste lezioni hanno avuto una funzione didattica, di apprendimento della lingua italiana scolastica, e un senso di continuità e ampliamento della percezione di identità etnica. Riunire i giovani italo-americani in occasioni legate alla cultura di origine ha agevolato il fatto di riconoscersi come gruppo, in un senso non più locale o regionale, come avveniva in famiglia, ma con un valore più ampio, nazionale. Tuttora, come testimonia Giuseppe Cogo, scalabriniano, parroco nel quartiere italiano, le attività scolastiche ed extra-scolastiche della parrocchia italiana del North End continuano in due direzioni:

R - Qui c'è la scuola della chiesa, privata con 65% che viene da fuori... è una scuola multiculturale... ci vengono anche italiani ma non tanti... e al sabato c'è scuola parrocchiale gratis per italo-americani e si insegna la lingua.

Oltre alle attività organizzate dalla parrocchia, iniziative importanti per l'insegnamento della lingua italiana, il mantenimento e la diffusione della cultura e della conoscenza sull'Italia, rivolte ai figli

degli emigrati e a studenti americani, sono condotte dal C.A.S.I.T. (Centro Attività Scolastiche Italiane). Questo organismo, sostenuto dal Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Pubblica Istruzione, opera nell'area della circoscrizione Consolare di Boston. La sua istituzione alla fine degli anni novanta è riconducibile alla volontà di promuovere iniziative per contrastare la generale diminuzione dell'uso e della pratica della lingua italiana, nonostante la larga presenza di italiani nella regione del New England. L'operato del C.A.S.I.T. è finalizzato quindi sia a rispondere alle esigenze delle famiglie italo-americane, sia alla sensibilizzazione del contesto scolastico americano. L'efficacia di queste attività, che coinvolgono le strutture scolastiche locali, si riscontra, oltre che nella valorizzazione della lingua e cultura italiane, anche nel contrasto di eventuali residui discriminatori e nel rinnovato interesse degli italo-americani per il loro passato.

Le esperienze di interessamento e coinvolgimento

Pochi intervistati hanno parlato di un'esperienza di soggiorno in Italia che non fosse dovuta alla visita ai parenti; solo qualcuno ha avuto la possibilità di vivere in Italia e di poter perfezionare la conoscenza della lingua per ragioni di studio o lavoro. Oltre all'utilità per l'apprendimento linguistico, l'esperienza in Italia ha rappresentato l'occasione di un contatto più ampio con la cultura e l'odierna società italiana, favorendo un interesse diffuso e un'attrazione per il *made in Italy*.

R - Penso di essere diventata più orgogliosa quando sono andata lì, mi ha dato un altro punto di vista, ho imparato il loro modo di pensare... mi ha coinvolta molto.

Un altro motivo di coinvolgimento nei confronti del mondo italiano, oltre lo studio formale della lingua in ambito scolastico, è individuato nei mass media, in particolare con la fruizione di programmi televisivi, come quelli forniti da RAI International.

R - A casa mia sempre si vede la RAI e poi ci sono giornali italiani per casa.

Altri si tengono aggiornati e coltivano la lingua leggendo di libri italiani, specie per motivi di studio universitario. Ma tra i canali di crescente interesse si va imponendo internet. La giovane età del campione intervistato, la sua alta scolarità e la dimestichezza dei mezzi informatici nella società americana, portano facilmente all'utilizzo della rete co-

me fonte di informazione sull'Italia. Anche se poi ogni mezzo risulta utile per tenersi in contatto con la cultura italiana e le tradizioni.

R - Occasionalmente ascolto la radio italiana, su internet, ascolto le notizie giornalieri dall'Abruzzo registrate alla mattina, e i miei genitori si siedono e ascoltano le notizie, o ascolto della musica italiana... a volte leggo la stampa su internet.

R - Attraverso internet ho imparato molto sulla cultura italiana, ho scoperto CD italiani perché mi piace ascoltare *hip-hop* italiano e ordino dei CD, poi leggo un giornale italiano in rete... quando mia madre va in Italia le faccio sempre comprare CD... e poi ascolto radio DJ su internet.

R - Musica di tutti i tipi, ascolto la radio italiana e guardo tv italiana... e poi ho quest'interesse a imparare di più sui costumi italiani in generale, mi piacerebbe andare in Italia e scoprire di più su altri gruppi folkloristici (...) per me far parte del gruppo folk è molto importante, mi dà molto divertimento e mi fa conoscere nuove canzoni e nuovi balli.

R - Quando sono venuto non volevo perdere tutto perché mi mancava l'Italia (...) così sono finito a fare cose che mi tenevano collegato all'Italia, il gruppo di ballo, giocare a calcio con la squadra italiana a Newton, ascoltare musica italiana.

Ciò che sollecita l'interesse dei giovani non coincide necessariamente con quello delle generazioni precedenti. I figli manifestano una conoscenza più variegata del mondo italiano, grazie soprattutto alle maggiori possibilità di informazione legate ai media digitali.

R - Io non mi identifico molto con la musica italiana come Eros, Bocelli, oppure con l'opera, mio nonno ascolta Pavarotti, sono definitivamente un ragazzo americano, però mi piacciono i film italiani, Johnny Stecchino, Nuovo Cinema Paradiso, oppure leggo libri "la Ciociara", Pirandello per l'università.

L'attenzione per la cultura italiana, anche ove non sia presente una dimestichezza con l'italiano, viene facilitata dalla possibilità di attingere a diverse fonti di notizie. Per molti internet rappresenta la principale risorsa di collegamento con quanto avviene in Italia: a conferma che i cambiamenti non comportano necessariamente un allontanamento dalle tradizioni e dalla cultura di origine.

Conclusioni

Il fattore 'lingua italiana' richiama ambiti e scenari diversi. La conoscenza dell'italiano costituisce una risorsa notevole nello stimolare

il senso di identità etnica. Però, sono circoscritte le situazioni e le relazioni nelle quali è comune l'uso dell'italiano o del dialetto e solo una parte ristretta della popolazione italo-americana ne risulta coinvolta. D'altra parte, acquista valore l'esposizione anche a forme diverse di espressione culturale. Quanti hanno appreso una lingua diversa dall'inglese nell'ambito familiare hanno certamente un supporto etnico e culturale forte, che rappresenta un canale privilegiato nel mantenimento dell'identità etnica. Ma l'avvicinarsi e il manifestare interesse verso l'Italia, la sua lingua, i suoi costumi e la sua cultura non è vincolato in forma esclusiva alla conoscenza linguistica, che può essere sostituita da altre modalità di coinvolgimento. La lingua non costituisce l'unico strumento o canale per la trasmissione e il mantenimento del senso di appartenenza etnica; ma ugualmente la sua conoscenza offre vantaggi, sia nella sfera dei rapporti privati, dei contatti familiari e della maggiore familiarità con la cultura e tradizione italiana, sia nel campo dello studio e della professione.

Bastano a volte semplici parole o frasi apprese nel passato, in famiglia o ambienti particolari, modi di dire derivati dalla vita quotidiana, dalle tradizioni, dai riti, dai cibi per stimolare un certo interesse; questo contesto mentale e culturale necessita, però, di uno sforzo ulteriore perché non resti circoscritto a una una semplice espressione linguistica.

Il cibo, le tradizioni e le pratiche culturali

La costruzione dell'etnicità simbolica. Il cibo come veicolo etnico

L'etnicità ha un contenuto la cui sostanza è costruita a livello individuale e familiare. Le persone definiscono l'immagine di quello che significa essere italiani a partire dai caratteri desunti dalla propria famiglia, da quello che ritengono e percepiscono come etnico. Si tratta di una costruzione che porta gli intervistati a ritenere che non esiste una ricetta specifica che indichi in cosa consista questa etnicità.

Se, infatti, tra gli aspetti etnici più richiamati troviamo, ad esempio, i tratti legati alla famiglia, quali la sua coesione e i valori in essa vissuti, individuabili sia tra gli italiani che tra gli italo-americani in generale, l'altro volto dell'etnicità è desunto dal vissuto personale: gli

esempi, i casi concreti, le tradizioni tramandate, ciò che gli intervistati riconoscono come distintivo nella propria esperienza, e non necessariamente generalizzabili agli altri italiani.

La sostanza di questa etnicità è selettiva, intermittente e simbolica (Gans 1979; Crispino 1980; Alba 1985b; Roche 1984; Weinfeld 1981). Selettiva, perché sta agli intervistati porre una scelta, in base alla propria percezione ed esperienza, e sottolineare determinati caratteri importanti per loro stessi, ma non necessariamente per gli altri. Intermittente, perché legata a determinate occasioni, che si presentano con frequenza, ma che non sono continue.

Per quanto riguarda il concetto di etnicità simbolica, è opportuno richiamare l'analisi di Gans (1962; 1979), il quale, di fronte a uno *status* sempre più periferico delle differenze etniche, dovuto alla mobilità sociale e ai matrimoni misti, ha notato come l'etnicità non scompare totalmente, ma venga adattata alle circostanze correnti. Essa diventa così una scelta che viene volontariamente praticata in determinate occasioni. Gli individui si costruiscono delle identità con una componente etnica che viene collegata sia a un riconoscimento del proprio *background* etnico familiare e generazionale, sia ad attività e pratiche con un forte contenuto personale.

Le attività e gli eventi culturali che hanno un'origine, una motivazione e un'evocazione etnica, non si presentano come esperienze continue, ma vengono limitate a determinate circostanze spazio-temporali. Il carattere occasionale, e collegato a un determinato e ristretto numero di persone con cui si condivide l'evento, ne definiscono l'unicità e l'intensità. L'italianità, in questi casi, consiste nel significato simbolico che tali pratiche acquistano agli occhi di chi le compie. Comportamenti, abitudini, feste e altre attività, assumono uno specifico legato alla storia della propria famiglia, come anche un valore simbolico.

Il cibo, con i riti alimentari e le tradizioni a esso collegate, rappresenta un simbolo dell'identità etnica particolarmente evidenziato dagli intervistati. Non solo viene riconosciuto come elemento importante della cultura italiana, ma anche, e soprattutto, come un rito. Abbiamo già discusso del collegamento tra etnicità italiana e valori familiari. La relazione tra queste due sfere individua caratteri della propria esperienza individuale che sono definiti tipici di una certa italianità. A questo va affiancato il valore simbolico e quindi l'effetto manifestamente etnico che il cibo e ciò che lo riguarda evocano. Se la conoscenza

za della lingua italiana coinvolge una percentuale ridotta e privilegiata di italiano o italo-americani, il cibo, o meglio la dimestichezza con la cucina etnica, ha avuto una diffusione più vasta e un generale riconoscimento.

Poco importa, in questo caso, il fatto di essere italiani di prima o seconda generazione. Il consumo di cibo italiano costituisce un elemento di differenziazione, un'esperienza che fa sentire maggiormente italiani. Mangiare spaghetti non rende certo più italiani, vista anche la diffusione dei cibi etnici negli Stati Uniti. Collegare il consumo di spaghetti a determinate situazioni che non possono ripetersi in altri contesti, o che, ancora, fanno parte di una tradizione che si condivide solamente con certe persone, è questo che fa sentire più vicini all'Italia.

I pasti domenicali sono uno dei momenti citati con maggior frequenza, un'abitudine e una tradizione comune. Questi incontri settimanali costituiscono eventi multi-generazionali, in cui la famiglia si riunisce per condividere un pasto tipicamente italiano. Sia per coloro che vivono ancora in famiglia, sia per quelli che si sono stabiliti in altre zone, questo rito rappresenta un momento in cui la famiglia si riunisce e perpetua una tradizione radicata.

R - Essere insieme la domenica con la tua famiglia, è qualcosa che voglio continuare e che non vedi con le famiglie americane... mangiare a casa come una famiglia, tutti insieme... i miei amici americani non lo capivano, era strano.

R - Poi facciamo i pranzi, e poi la domenica mangiamo pasta, e anche il giovedì... non so perché, ma mia nonna ha iniziato.

Ritrovarsi con regolarità preserva, da una parte, l'unità familiare e, dall'altra, offre un'esperienza visibile e concreta che gli intervistati codificano come etnica. In tali occasioni il cibo diventa sinonimo di incontro e condivisione: quei pasti vengono collegati a una realtà non quotidiana, ma che gode di uno *status* di straordinarietà. La distanza dalle abitudini americane rende questi eventi speciali. Per gli italiani il pasto diventa l'occasione per ritrovarsi e interagire, ma è anche un rapporto diverso con il cibo. Il tempo che si dedica alla preparazione, il tipo di alimenti che vengono utilizzati, i tempi e i luoghi di consumo, sono diversi da quelli americani ed è proprio questa differenza che fa sì che si riconosca in tali pratiche anche chi è nato in America.

R - È molto diverso dalla famiglia americana; per esempio quando ceniamo, noi lo facciamo tutti insieme, o cerchiamo, ed anche il cibo che man-

giamo, mia madre cucina quasi ogni sera mentre gli americani mangiano cibo già preparato.

R - Il cibo è molto importante, fa parte dell'amore per la vita, apprezzare il cibo, sedersi, gustarlo, mangiare è parte degli aspetti sociali della vita.

Il cibo assume quindi un significato simbolico, come Crispino (1980) ed Alba (1990) hanno sostenuto, ed è collegato all'istituzione familiare, centrale nella vita degli intervistati. Il contesto e le modalità con cui il cibo è consumato rafforzano solidarietà e stati d'animo connotati etnicamente. Il rischio derivante dall'abbandono di tali pratiche e usanze è considerato una perdita di identità etnica, un'assimilazione ai costumi e valori americani. Non solo il tipo di cibo, ma le modalità, le occasioni in cui viene consumato sono rilevanti. Mantenere queste abitudini e trasformarle in tradizioni familiari è la risposta al rischio di americanizzazione.

La cristallizzazione di pratiche lontane nel tempo, rispetto a quanto avviene oggi in Italia, porta un senso di unicità e di responsabilità. Le occasioni di lasciar cadere le tradizioni sono molte: ma se, da un lato, emerge così la fragilità di queste espressioni tipiche della cultura d'origine, dall'altro, trova evidenza il carattere volontario, la scelta personale di conservarle e tramandarle. Le possibilità di dimenticare, di perdere il proprio patrimonio sono legate ai ritmi di vita americani, molto più frenetici, ai luoghi di residenza e di lavoro, che portano lontano dalla famiglia d'origine e ai naturali cicli, per cui, a un certo momento, scompaiono le persone-chiave nella trasmissione delle tradizioni e del legame con il passato.

R (Marito) - A volte penso che le nostre famiglie e noi manteniamo queste tradizioni più vive di alcuni amici in Italia, a volte penso che i miei amici in Italia siano più americanizzati di noi (...) loro cercano di essere più americani, più globali, mentre noi stiamo cercando di mantenere queste cose italiane, ma queste cose sono vecchie tradizioni che probabilmente nemmeno i moderni italiani fanno più, per qualunque ragione, perché sono moderni ora... noi siamo fissati nel passato perché è tutto quello che sappiamo, quello che i nostri genitori ci hanno insegnato... siamo in un certo senso indietro nel tempo... ma anche, siccome ci teniamo in contatto con gli amici italiani, cerchiamo di tenere anche le tradizioni più moderne, di tenerci informati e aggiornati.

R (Moglie) - I miei cugini in Italia, non sono interessati, non si devono preoccupare di mantenere tutto ciò perché è lì, loro ci vivono, è tutti i giorni per loro... mentre noi abbiamo paura che se non lo manteniamo lo perdiamo e ci americanizziamo.

Per tutti, informatori di prima e di seconda generazione, le figure dei nonni, e più in particolare delle nonne, sono state centrali nell'apprendere il bagaglio di conoscenze, ricordi e tradizioni. Alle nonne si deve, in positivo e in negativo, il mantenimento dei dialetti, delle tradizioni, delle festività e delle ricette più antiche e autentiche.

R - Per le feste maggiori noi ci incontriamo a casa di qualcuno, di solito era casa mia, e mia madre, la nonna e le zie cucinano... e si mangia tutti insieme. Ho sempre guardato mia madre cucinare, e lo trovo interessante... ma ci sono certe cose che fa solo mia nonna, come le *ciambelle*, le *pizzelle*... ho detto a mia madre di scriverle così non vanno perse.

Le nonne hanno svolto il ruolo di protettrici della casa e della famiglia, di depositarie di conoscenze preziose, ma anche più facilmente soggette alla dispersione. La difficoltà di trasmissione delle tradizioni e delle preparazioni culinarie del passato è stata, in alcuni casi, ovviata attraverso l'impegno di genitori e nipoti. Nonostante gli sforzi, comunque, il rischio di interrompere e dimenticare è incombente. La perdita dei parenti nei quali queste conoscenze e tradizioni sono più vive, compromette la loro prosecuzione, penalizzando soprattutto gli italo-americani di seconda generazione e i figli di matrimoni misti.

R - Da quando mia nonna è morta non celebriamo più le tradizionali feste di Natale e Pasqua allo stesso modo, però cerchiamo... abbiamo la cena tradizionale, baccalà, pesce, torta di grano... ma le celebriamo anche perché sono feste religiose.

La famiglia e i suoi componenti più adulti sono riconosciuti, ancora una volta, come lo strumento che contribuisce a rinsaldare l'identità etnica, un'unità riproduttiva del gruppo etnico, delle proprie tradizioni e consuetudini. La madre e la nonna assumono, riprendendo l'espressione di Parsons, il ruolo di "simboliche custodi dell'identità etnica" (Seyferth, 1982, p.30). Le madri sono le figure che più di tutti riescono a mantenere e a trasmettere le tradizioni culinarie come anche le festività, tradizionali o regionali.

Un aspetto spesso riscontrato, anche se non consapevolmente proposto, consiste nel diverso ruolo che i genitori hanno avuto nel conservare e perpetuare il senso di identità etnica. Partendo dalla considerazione che la fonte più intensa e riconosciuta è la famiglia, vi so-

no modalità e contenuti diversi a seconda che si consideri il comportamento materno o paterno. I padri, volendo generalizzare, emergono come figure più attente a comunicare una conoscenza e un senso italiano nazionale più che privato. Le madri sono invece descritte in relazione alla trasmissione di quel senso di italianità che più si identifica con la famiglia e le sue pratiche più intime.

R - Iniziamo con il mangiare... per esempio mia mamma ha fatto e fa ancora la pasta fatta in casa, spaghetti, fettuccine o lasagne; noi la domenica un pacco di Barilla... no, sempre la pasta fatta in casa (...) per quanto riguarda il mangiare fa più mia mamma che la sorella in Italia, magari lei va alla 'pasta all'uovo', si va a comprare un chilo di pasta invece la mamma la fa, perché è una cosa importante per lei. La domenica 'oh, dobbiamo fare la pasta, che palle' e dico 'ma mettiamo gli spaghetti normali' 'no, poi chi vuole sentire tuo padre!' Ma non è per mio padre, che lui non gli fa molta differenza, ma più per lei, perché è una tradizione per lei. (...) Io penso che la persona che ci tiene molto uniti è la mamma (...) e lei dice sempre 'ecco, quando non ci sono più io queste feste non si fanno più' perché lei sa che è solo lei... sì, questo senso della famiglia è molto importante, io amo le feste per questo motivo, perché ci riuniamo tutti.

Nel caso in cui il padre si dedica alla cucina, la cosa è vissuta come una differenza rispetto alla quotidianità, quindi come un evento eccezionale.⁴

R - Mia madre è quella che cucina, se lei non lo fa lo fa mio padre ma allora è un evento... e il cibo è più buono perché lo ha cucinato lui... mentre mia madre lo fa tutti i giorni e non si nota.

La preparazione del cibo, il senso di unità familiare e di identità italiana si ritrovano, quasi sempre, in ciò che la madre fa. Ma può anche capitare che, come nei matrimoni misti, la moglie, sebbene non sia italiana, adotti questi comportamenti riconosciuti come tipicamente italiani. Dove i genitori provengono da gruppi etnici diversi, il *background* italiano, come nei due casi incontrati, tende a imporsi e a essere fatto proprio dal coniuge non italiano.

⁴ Senza soffermarsi sul ruolo della donna nella famiglia e nella tradizione italiane, è importante notare come le donne si siano fatte carico dell'importante funzione di trasmettere un senso di unicità e distinzione culturale, oltre che di coesione familiare, grazie alle cure dedicate alla cucina, alla preparazione del cibo e all'interesse e allo sforzo per mantenere certe abitudini e riti familiari.

R - La sera, per cena, cerchiamo sempre di mangiare tutti insieme... ma questo viene più da parte di mia madre [inglese], lei si identifica molto con la nonna paterna [italiana] sediamo tutti insieme e ceniamo, è il momento perché la famiglia possa interagire.

Un ulteriore aspetto, sempre nominato in relazione al cibo, è quello dell'ospitalità. I termini con cui gli intervistati hanno descritto alcune loro esperienze mettono in risalto la differenza tra la sfera culturale e sociale italiana e quella americana. I diversi atteggiamenti evidenziati contrapponevano un consumo dei pasti frettoloso e solitario, americano, e uno più rilassato e gregario, italiano. Oltre a questo, il cibo diventa per gli italiani simbolo e strumento per manifestare un senso di accoglienza e condivisione. Essere generosi e ospitali è, oltre che una forma di educazione e di comportamento, un'attitudine distintiva. Le diverse abitudini degli americani sono invece sentite con un certo disappunto.

R (A) - Quando i miei amici americani vengono a casa mia impazzisco perché mia madre '*mangia, mangia*' e mio padre '*un bicchierino, un espresso*', ti invitano a fermarti... e mia madre ti urla se dici di no... continua a ingozzarti.

R (B) - Io avevo un'amica americana con cui giocavo e un giorno, verso le quattro o le cinque, doveva andare a casa a mangiare e noi eravamo in strada a giocare. Così lei dice 'io vado, ma possiamo giocare anche dopo' e io dico che va bene, e lei 'se vuoi, perché non mi aspetti fuori casa finché io entro e mangio?' Così io ho aspettato fuori che lei finisse... io mi sentivo così imbarazzata, così poi sono andata a casa e l'ho detto a mia mamma e lei era scioccata, e poi mi ha detto 'questo è il modo in cui sono fatti gli americani'.

R (A) - Lo stesso è successo a me... mio padre mi dava sempre un dollaro, e se c'erano amici, lo dava anche a loro... mai fare sentire qualcuno a disagio... se vieni a ora di cena da me, devi sederti e mangiare... è il loro modo per mostrare la loro ospitalità... questo è quando inizi a imparare sulla tua cultura... quando vai a casa di una ragazza e sua madre ti fa 'hey, ciao' e basta... se tu vieni da me, mia madre si alza, ti bacia, ti dice di sederti, di mangiare qualcosa (...) ma qui in America è una società così priva di senso di comunità.

Il cenare insieme, condividere cibi etnici tipici, riunirsi con gli altri familiari è particolarmente sentito nelle occasioni delle maggiori festività. Emerge qui il carattere intermittente dell'etnicità, che collega il consumo di determinati cibi alla celebrazione di specifici eventi: in quei momenti il sentirsi vicini alla tradizione e all'identità italiana acquistano un risalto speciale rispetto alla vita di tutti i giorni.

L'uso cerimoniale del cibo rappresenta l'unicità e la straordinarietà dell'evento, per cui vengono a fondersi, o confondersi, l'occasione da celebrare con la celebrazione stessa. Natale e Pasqua vengono identificati con la preparazione di determinati cibi e con la riunione della famiglia estesa. In un certo senso, il cibo consumato in quelle occasioni rappresenta più la celebrazione dell'unità ritrovata della famiglia che non della festa in sé.

R - Per Natale, la casa di mamma è sempre stata la casa dove venivano tutti, cugini... poi abbiamo un giardino, quindi c'è posto dove si riunivano tutti... mamma cucina la vigilia di Natale e Pasqua... per riunire tutti... quest'anno eravamo in 22... per questo ci tiene molto la mamma, perché vuole festeggiare con la sua sorella e vuole che mio padre festeggi con i suoi fratelli... è lei che riunisce tutti insieme e poi la vigilia... tutti pesce... a Pasqua... agnello, il capretto, tutte cose che loro si ricordavano da piccoli.

Particolare attenzione è attribuita al consumo di bevande, nella fattispecie del vino, caratteristico della cultura culinaria italiana. La maggior parte degli intervistati nella disposizione familiare nei confronti degli alcolici trova un significato sociale e culturale differente, contrapposto a quello americano. La mentalità delle famiglie di origine italiana nei confronti delle bevande alcoliche contrasta con la rigidità dei costumi americani: in una famiglia italo-americana il padre beve normalmente vino durante il pasto, e questo non è presentato ai figli come un *tabù*. Il consumo del vino è visto come un'abitudine e non come una colpa. I giovani italo-americani si trovano così immersi in una società, quella americana, che considera l'alcol come qualcosa di negativo, specie per i giovani, spinti a volte per reazione verso gli eccessi del proibito, e la cultura italiana che, nel significato sociale attribuito al cibo, include anche il vino e il bere insieme.

R - E poi a casa mia c'erano sempre alcolici, avrei potuto bere quello che volevo, e quando i miei amici venivano dicevano 'oh mio Dio'. Fiducia è un'altra cosa che fa differenza.(...) Mio padre fa il vino... abbiamo una cantina e ogni anno fa il vino e adesso sono cinque anni che mio fratello ha iniziato anche lui... quando crescono i pomodori, invece, facciamo il sugo, la passata.

R - Però [mio padre] fa il vino, oppure lo compra da chi lo fa (...).

D - E tu lo bevi mai?

R - Sì, lo bevo alle occasioni (...) ma mia madre, che non è italiana, è per il modo americano di non bere prima dei ventun anni, ma in America si beve per ubriacarsi e dimenticare i problemi... la cosa più sbagliata.

Tradizioni e costumi familiari e religiosi

Se l'usanza di produrre il vino artigianalmente è mantenuta solo da alcune famiglie, più diffusa è la tradizione, tipica in estate, della preparazione della conserva di pomodoro. È un'attività diventata quasi una cerimonia e alla quale partecipano vari membri della famiglia. Spesso se ne occupano le nonne o le madri, ma non è insolito che anche il padre se ne faccia carico, per mantenere quanto la sua famiglia faceva nel passato.

R - Noi mangiamo pasta e sugo al pomodoro e ogni anno mio padre va e compra i pomodori, va in qualche fattoria di italiani e compera 30 cassette per sé e per gli altri parenti... i *Sanmarzano*... li pela e poi li mette in una pentola e fa la salsa e poi la mette via. È come una cosa regionale, con tutte le vecchie signore, si incontrano, tolgono la pelle e i semi.

Non sempre i figli sono in grado di ripetere da soli le ricette della tradizione familiare, ma per essi ciò rappresenta un momento atteso e un ricorrente appuntamento che coinvolge la famiglia. Un'altra consuetudine tipica è la cura dell'orto di casa. È un ricordo della vita passata in Italia, della cultura rurale d'origine, e rappresenta ora un modo per conservare la memoria e mantenere le abitudini di un tempo. Proprio per questo desiderio, comune a molti se non a tutti gli italo-americani, si è verificato un progressivo abbandono del quartiere urbano del North End, per sistemarsi in sobborghi che offrivano la possibilità di avere un po' di terra.

R - Non volevamo vivere in città, volevamo un prato, l'orto... con pomodori, carote, zucchini, peperoni... e poi mia madre, ad agosto, fa il sugo di pomodoro.

Le tradizioni che collegano particolari cibi al loro consumo nella ricorrenza di specifiche festività sono molteplici. In alcuni casi, si tratta di tradizioni religiose, in altri sono feste di derivazione regionale o paesana, o anche semplici abitudini che diventano tradizione. Le feste sono diventate eventi sincretici nei quali trovano espressione la tradizione religiosa, quella popolare e familiare. Se e dove sia avvenuta, l'assimilazione secolare, religiosa e culturale non è avvenuta a spesa delle tradizioni etniche, anche di quelle legate al cibo, che sopravvivono invece con una certa vitalità.

R - A Natale c'è la pizzella, il tarallo, i biscotti con la marmellata, a Pasqua l'agnello.

R - Alla vigilia di Natale facciamo pesce, cerchiamo di fare sette tipi di pesce diverso... e la mattina di Pasqua facciamo la frittata con la menta, e il pane.

R - A Natale abbiamo aragosta, e pasta, e a Pasqua agnello.

R - A Natale abbiamo la cena tradizionale, baccalà, pesce, torta di grano.

Molti ricordi e molte tradizioni sono collegate alla tradizione cattolica italiana, anche se il valore maggiore ora attribuito non è direttamente dipendente dalla religione.

R - A Natale facciamo il presepe, da quando ero piccolo, tutti fanno l'albero, ma, adesso, ogni anno, lo faccio con i miei nipoti, così imparano la storia, perché è iniziato in Italia, come è fatto, San Francesco d'Assisi, e loro imparano e se lo ricordano per molto tempo... così unisci religione e tradizione.

A proposito di tradizioni e usanze familiari o religiose, si osserva che quanto è stato detto per il fenomeno linguistico, a proposito del *mix* di dialetti e idiomi che si sono incontrati e fusi tra loro, vale anche in materia di ricette e costumi culinari. Le variazioni culinarie sono conseguenti ai matrimoni tra italiani di regioni diverse e a una naturale convivenza tra i differenti gruppi, situazioni che hanno favorito lo scambio di tradizioni e usanze e la ridefinizione dei confini di appartenenza. Le differenze, dopo le varie contaminazioni, hanno dato luogo a nuove interpretazioni del bagaglio del passato e a un *mix* culturale italiano.

R - Mia mamma cucina in un modo molto siciliano, ma ha anche cambiato un po' il modo di cucinare perché ha lavorato in un ristorante di Avellinesi, loro sono da Napoli, così mia mamma ha un po' preso da loro, e poi cucina alcuni cibi come... *lenticchia*... ah, e poi nel giorno di Santa Lucia lei cucina *riso con i ceci*. Ora siamo arrivati a qualcosa di culturale, non culturale ma, parti diverse d'Italia che si mescolano... *mia zia viene da Avellino e per le feste... lei fa di più, per la Pasqua fa gli struccoli, che non sono una cosa della Sicilia però mia mamma li fa sempre, anche la pizza piena per la Pasqua, influenze da mia zia... pasta e fagiola*.

R - Mio padre non segue esattamente la ricetta del libro, la usa come una base e poi cerca di ricordarsi come la faceva mia nonna... lei, per esempio, faceva *braciola* e ci metteva tanto aglio e menta, mentre John... i suoi nonni venivano dalla stessa area d'Italia, e loro mettono uvetta ed erbe, mentre mia nonna pensava che fosse strano e grossolano... e poi tutti fanno la salsa in un modo diverso.

Anche la tradizione di festeggiare gli onomastici è usanza che continua, grazie soprattutto alle madri. Meno consueta e radicata sembra, invece, la tradizione di passare ai figli il nome dei nonni.

R - Noi celebriamo San Francesco, perché mio papà si chiama Francesco e mia mamma fa l'onomastico... io sono stata chiamata così perché mio papà ha detto che voleva chiamarmi dopo mia nonna. Questa è una tradizione che i miei genitori hanno mantenuto, e anche i miei fratelli sono stati chiamati come i nonni (...) io non vorrei mantenere questa tradizione ma vorrei chiamare mia figlia con qualche [altro] nome italiano, tipo Alessandra, Federica.

Durante le feste celebrate dalle famiglie, emergono di frequente elementi del passato, come racconti e ricordi che assumono una particolare suggestione, essendo collegati a eventi fuori dal quotidiano. I giovani, nelle varie occasioni di incontro e di festa, sentono spesso rievocare immagini e narrazioni del tempo vissuto in Italia, episodi che diventano patrimonio di conoscenza e tesoro di esperienze.

R - Poi le tradizioni di Sulmona... per esempio la Pasqua... c'è una tradizione a Sulmona, la 'Madonna che scappa in piazza', il Venerdì Santo, Sabato Santo e la Domenica di Pasqua e per i miei genitori, i miei zii, i miei nonni... quando viene Pasqua si ricordano sempre di quando andavano a Sulmona a vedere la Madonna che scappa in piazza, di comprarsi le scarpe nuove o il vestito nuovo perché dovevano andare a Sulmona (...) le persone correvano con la Madonna vestita di nero, tutta di nero perché è in lutto e poi c'è la statua di Gesù dall'altro lato della piazza... si vedono... sono dodici persone che scappano con la Madonna, si toglie il mantello nero, escono le colombe... la fanno ancora adesso... la fanno anche alla RAI, poi hanno fatto la videocassetta e magari qualche mio zio mandava la cassetta così la vedevamo anche noi... la Pasqua è molto importante per loro, per questo motivo di vedere questa festa della Madonna, di rivestirsi perché ogni tanto raccontano la storia 'io ho dovuto lavorare, fare questo, questo, questo per comprare le scarpe di pezza per andare a vedere la Madonna'.

Il vissuto spazio-temporale, attraverso i racconti e le rievocazioni dei componenti della famiglia, diventa centrale all'interno del processo di maturazione e costruzione dell'identità etnica. A quest'ultima vengono collegati fatti e memorie individuali - ricordi ed esperienze che gli intervistati hanno vissuto durante la loro infanzia - e collettive - riportate, raccontate e rievocate da altri familiari. L'importanza della dimensione temporale - ricordi legati a tradizioni ora

in disuso o iniziate in un passato lontano – e spaziale – l'origine di tali pratiche connessa ai luoghi dell'emigrazione – fa sì che la memoria individuale e collettiva non sia una rigida ripetizione del passato, ma un contenitore di esperienze vitali che danno significato alla vita (Di Carlo, 1986). Il tempo diventa luogo di continuità e di senso e collegando il divenire dell'identità, la sua spinta a ricostruire e reintegrare passato e presente in modo creativo.⁵ Le dinamiche dell'identificazione sono un prodotto dei vissuti dei singoli e del gruppo sociale, che vanno a costituire il mondo simbolico di riferimento. L'identità, che sia etnica o meno, ha comunque bisogno di configurarsi attorno a memorie culturali ed emozionali di luoghi, spazi, abitudini, linguaggi e ricordi che vivono nel tempo attraverso separazioni, riunificazioni e ricostruzioni continue.⁶

Conclusioni

Il cibo, l'ospitalità e la condivisione sono tratti che vengono collegati alla propria famiglia, *in primis*, ma di riflesso sono riferiti in modo tipico anche alla cultura italiana. Le differenze con il modello nord-americano vengono comprese, ma non particolarmente accettate. Queste attività e usanze rappresentano forme di etnicità manifesta nelle quali gli italo-americani si riconoscono; sono valori e stili di vita ai quali sentono di aderire, anche distinguendosi dai modelli americani. Appare forte l'attaccamento alle pratiche e tradizioni italiane, espresso dalla volontà di mantenerle in quanto parte della propria cultura e specificità. Le previsioni riguardanti il mantenimento o la scomparsa di tali costumi non sono facilmente ipotizzabili. Probabilmente, la forte difformità dei due contesti – americano e italiano – e delle due culture porterà i giovani da un lato ad allontanarsi gradualmente dalle pratiche italiane, anche per la maggiore quotidianità e facilità di fruizione delle abitudini americane. Dall'altro lato, però, potrebbe far emergere un impegno personale e sociale orientato a mantenere modi

⁵ Questo concetto vale per le tradizioni e pratiche culturali qui richiamate, ma anche per il ruolo rivestito dal North End di Boston.

⁶ La questione del tempo si pone come asse portante dell'esperienza di maturazione e crescita del soggetto. In particolare il senso di continuità tra i vissuti spazio-temporali è ampiamente trattato all'interno della letteratura psichiatrica e psicoanalitica di ispirazione fenomenologica. Cfr. in particolare Minkowski (1971).

di sentire e di vivere che rafforzano un'identità propria, rinsaldando un legame etnico intergenerazionale.

Lo *status* di straordinarietà con il quale certe usanze e certi cibi vengono interpretati e vissuti indica una soluzione alternativa al mantenimento o della scomparsa della cultura d'origine: cioè riservare alle tradizioni e alla identità etnica una posizione privilegiata, ma intermittente, latente. I tentativi fatti dalle famiglie per trasmettere la cultura italiana sono stati spesso notevoli. Sta alle nuove generazioni, poi, valorizzare il bagaglio dei padri, attraverso una scelta personale, che significa anche interpretarlo secondo modalità nuove e qualche volta alternative.

R (padre) - Io penso che non hanno nulla a che fare con noi perché il loro ambiente è qui, noi abbiamo fatto di tutto d'imparare l'italiano, abbiamo fatto di tutto d'imparargli la cucina, di partecipare alle cose italiane... da piccoli ci hanno ascoltati, infatti, molti parlano italiano, anche bene... ma col tempo... dove vanno a lavorare, siccome sono tutti di scuola, l'italiano non esiste... si parla l'inglese... oltre a quello, le abitudini... si prendono quelle americane, perché con noi non ci stanno più... se ci vediamo siamo insieme la domenica, ma quella cultura di continuo non c'è... allora loro si abituano all'ambiente di oggi, e loro ancora possono dire 'io non faccio niente per l'Italia, per la cucina italiana, però sono italiani'... i loro figli però... non ti aspettare niente, perché di italiano non ci sta, si perde tutto... può rimanere qualcosa in mente ma tutto finisce perché, quando ritornano la domenica, lo dicono loro, lo ammettono che hanno mangiato bene, alle case loro non è che ne mangiano... ma cosa imparano i loro figli, ordinano la pizza, hamburger... peccato però... tutto l'italiano... è tutto buono, la cucina, l'agire, la conversazione, i ragionamenti... *but we're happy* così, vedere i nostri figli che lavorano (...) non vogliamo nient'altro.

Capitolo VI

LA QUESTIONE DEL GENERE TRA LAVORO E FAMIGLIA

Entro i confini della famiglia

Crescere in una famiglia italo-americana a Boston può significare trovarsi immersi in un modo di vita e un universo culturale che può apparire anacronistico e in netta contrapposizione con i tempi e le richieste della società nord americana. In questo capitolo si cercherà di andare oltre gli aspetti più apparenti dell'essere giovani italo-americani, ossia oltre le tradizioni culinarie, le prassi linguistiche e quei valori ritenuti tipici della cultura e della famiglia italiana. C'è anche un altro aspetto, meno evidente delle famiglie italo-americane, ma che assume un significato particolarmente rilevante: le questioni di genere, il tipo di educazione ricevuto, le difficoltà incontrate e accettate.

Inizialmente l'osservazione viene fatta entro i confini familiari, per capire gli atteggiamenti e comportamenti degli intervistati dall'interno del loro nucleo vitale. Nella seconda parte verranno studiate le implicazioni derivanti dall'educazione italiana, le conseguenze nella percezione di sé e del proprio rapporto con la società dominante. In questo capitolo in particolare viene vista la questione della donna, il modo in cui è ed è stata considerata all'interno del gruppo italiano e il modo in cui ha dovuto adattarsi al mutare dei tempi e delle condizioni socio-culturali.

In precedenza si è discusso dell'importanza del senso di unità, vicinanza e coesione del nucleo familiare italiano, caratteristica riconosciuta, in modo più o meno diffuso, da tutti gli intervistati. La famiglia rappresenta e offre un punto di riferimento, supporto e assistenza. Non è priva, però, di punti controversi, in parte ascrivibili al comportamento personale, in parte riconducibili ai tratti culturali.

Solo due dei 15 intervistati provengono da famiglie miste. Negli altri casi, entrambi i coniugi sono nati e cresciuti in Italia, oppure uno è nato in Italia e l'altro in America da genitori italiani. Sovente, dalle

testimonianze emerge come nel passato era prassi comune "combinare i matrimoni".

R - I miei genitori sono stati fidanzati per un mese e poi si sono sposati (...) ho notato che molta gente della generazione dei miei genitori, si sono sposati perché dovevano, o perché i matrimoni erano combinati... e adesso... dopo tanti anni, queste coppie capiscono che non erano fatte per stare insieme, che non vanno d'accordo, e magari ora si separano, ma molte coppie non vogliono rompere perché sono state insieme per così tanto che devono stare insieme, devono stare insieme per i figli, perché devono, perché divorziare ora sarebbe pazzo.

Non è facile parlare della propria famiglia in termini critici, soprattutto dopo che se ne è lodata l'unità e l'importanza. Le interviste hanno rivelato situazioni non semplici, esperienze personali piuttosto delicate. D'altra parte, non si è voluto nemmeno smentire quanto in precedenza detto sul valore della famiglia italiana in termini di coesione e supporto, caratteristiche indubbiamente reali. Nella struttura familiare italo-americana vi sono, però, aspetti da considerare con attenzione e che, nonostante le critiche, non sminuiscono il valore che riveste per gli intervistati. La questione, pur delicata, è cruciale per capire la posizione controversa nella quale molti italo-americani vivono.

Nella struttura familiare italiana sussistono alcune problematiche, che comportano importanti risvolti. Le consuetudini del passato e le circostanze legate all'esperienza migratoria in molti casi non hanno agevolato le relazioni dei genitori. Le difficoltà da affrontare nella nuova società ponevano degli ostacoli, sia per il lavoro che di inserimento. Per molti sono state le circostanze esterne, più che le ragioni personali, che hanno spinto al matrimonio: la condivisione di un nuovo e difficile assetto di vita e il desiderio, dovuto anche dalla mancanza di alternative, di mantenere una continuità con il passato italiano. Con il trascorrere degli anni ci si è poi trovati a rimanere insieme per inerzia, valutando l'insensatezza di un divorzio in età ormai avanzata e tenendo conto di un atteggiamento culturale contrario al divorzio.

Sono i figli a riconoscere, a volte, che i genitori non sono fatti l'uno per l'altro. Questi ultimi invece mantengono le loro convinzioni, basate sui valori della società italiana che hanno lasciato negli anni cinquanta o sessanta. I figli al contrario confrontano il modello familiare con quello americano, elaborando proprie convinzioni, spesso non condivise dai genitori.

R - La generazione di mia madre è più impegnata nella dedizione... uomini e donne... anche se non andavano d'accordo dovevano stare insieme e dedicarsi all'altro... specialmente se hai figli non divorzi, anche se non vai d'accordo tieni sempre la famiglia unita... e quelle che hanno divorziato non si sono risposate, specialmente se avevano figlie... mai con un uomo per casa con la figlia ancora piccola... a volte penso che abbia a che fare con l'essere italiani.

La donna nella famiglia italo-americana emigrata

In Italia, come negli Stati Uniti, i ruoli all'interno della famiglia erano tradizionalmente differenziati: il marito era il *breadwinner* e la moglie la *housekeeper*. Le donne erano comunque centrali nel benessere sociale ed economico della famiglia (Gambino, 1974; Femminella e Quadagno, 1976). Da sottolineare è l'importanza della madre nella casa italiana, ruolo che si mantiene anche nel paese d'immigrazione: "In a world where the family was judged not by the occupation of the father but by signs of family well-being which emanated from the household, the mother played an important role in securing their status" (citato in Tardi, 1981 p. 94). La centralità della figura femminile, o meglio della madre-moglie, si riscontra nelle testimonianze raccolte.

R - Da mio padre ho imparato che mia nonna era su un piedistallo, se guardo a mia madre... penso che la donna italiana sia fortemente rispettata, più che nelle altre culture... la Madonna... come dice la canzone "mamma sogno di te".

Se, nella linea della tradizione, le donne apparivano legate principalmente alla cura della casa, con il mutare delle circostanze esterne le esigenze sono poi cambiate. Questa trasformazione è stata vissuta intensamente dalle donne emigrate, che hanno abbandonato l'esclusiva occupazione domestica prima delle donne rimaste al paese. Tra il 1960 e il 1970 in America, per il costo della vita, non bastava più un solo stipendio, ragione per cui molte donne per mantenere il benessere familiare hanno dovuto cercare un'occupazione fuori casa (Blumberg, 1980; Sternlieb e altri, 1982). L'interazione tra motivazioni e fattori economici, culturali e personali va tenuta in debita considerazione nel valutare gli effetti ottenuti (Hareven, 1975; Pleck, 1978; Gerson, 1985).

Gli intervistati hanno evidenziato il doppio ruolo, in famiglia e al lavoro, delle loro madri, e il divario tra la figura tradizionale della

donna/madre nella cultura italiana e le opportunità di apertura e indipendenza possibili con il pur necessario lavoro fuori casa.

R (Madre) - E poi sono arrabbiati se una donna riesce o ha il coraggio di rispondere... quarant'anni fa ho sfidato il paese andando al bar a prendermi il caffè... io non sto facendo mica una mal'azione... io ho lottato con queste cose e mo' so' tornata indietro a furia di stare in mezzo a loro, tutta quella forza che avevo da giovane di emanciparmi mi è diminuita con loro (...) il matrimonio mio è durato ancora, non mi sono divorziata, ma abbiamo fatto guerra tutti i giorni, forse le guerre non erano per dei punti forse troppo... seri... però era sempre per il fatto sociale del comportamento, mentalità differente tra me e lui... però con lui posso dire quello che voglio, posso invitare chi voglio... io gestisco la casa come voglio, i soldi li spendo come voglio, non mi controlla... io ho capito la libertà dell'America che paghi il dollaro ed entri.

R - Ci deve essere un certo equilibrio se entrambi lavorano, come dice mio padre, "io faccio il lavoro fuori e tu fai quello dentro" (...) mio padre quando sono arrivati non voleva che mia madre lavorasse, ora non importa, basta che sia tutto a posto, che mio padre abbia il cibo e così lei va a lavorare, così lui non si lamenta, lui lo accetta di più (...) ora non è più una questione di soldi, lei vuole solo stare fuori con altri e lui lo permette.

Se le donne/madri si sono adattate alle nuove condizioni ricavandone i migliori benefici, gli uomini hanno non di rado vissuto questo cambiamento con maggiore difficoltà. Nessun padre di famiglia era preparato a questa ridefinizione dei ruoli sociali; il lavoro e la responsabilità della famiglia erano sempre state viste come prerogative del maschio.

I confini del genere: spazi fisici e sociali, ruoli e doppi ruoli

R - Nella generazione dei miei genitori, rispettano la donna ma in un certo senso la tengono nel ruolo domestico. Mio padre aiuta a lavare i piatti, ma molti non cucinano, non puliscono... credo che comunque... un po' siano ancora considerate inferiori. Ci sono certe cose che mio padre non farebbe mai... tipo stfrare... oppure mia madre cucina per cena... noi l'aiutiamo ma lei cucina per lui ed è ovvio che sia così... perché a lei non importa... non lo vede come un dovere... tutti se lo aspettano.

Una separazione fisica, oltre che sociale, dei due ambienti di lavoro, uno all'interno della casa e uno all'esterno, definisce anche una distinzione dei ruoli e costituisce una sorta di confine. Il confine domestico che segnava una separazione tra i ruoli sociali esterni e quelli

familiari ha subito una ridefinizione nel momento in cui le madri sono state costrette, e quindi legittimate, ad allontanarsi per intraprendere attività lavorative.

Le divisioni di genere, di dominanza maschile, ma anche lo stesso concetto di genere, sono costruzioni sociali.¹ La posizione situazionista aiuta a concettualizzare l'interazione attraverso i confini del genere. Quando questi ultimi, o quelli etnici, sono attivati, diventano manifeste le categorie dell'identità che altrimenti sarebbero rimaste latenti.² Per molte donne, madri e figlie, il confine del genere è diventato palese e se ne è presa più chiara coscienza nel momento in cui hanno interagito con il sistema americano. Lavorare fuori casa in relazione con il mondo professionale esterno ha contribuito a mettere in evidenza le strutture tipiche della famiglia italo-americana.

Di conseguenza, la collocazione sociale della donna dedita alla casa e il confine che la separava dal ruolo maschile di *breadwinner* sono diventati più elastici. Nella generazione dei genitori, la donna, anche se continua a mantenere il confine tradizionale in casa, riesce spesso ad aggirarlo e a creare le condizioni e i presupposti per *interrompere il cerchio*. Questo cambiamento ha un diverso effetto nella generazione delle madri e rispetto a quella delle figlie. Per le madri, il confine del genere comunque esiste e il lavoro rappresenta per lo più un'evasione. Per le figlie tale confine, se presente, è meno marcato, più flessibile e superabile: il contatto con la società dominante, con gli ambienti della scuola e del lavoro rende più coscienti della sua presenza e delle sue implicazioni.

¹ Sulla costruzione del genere come costruzione sociale, vedi S.J. KESSLER e W. MCKENNA, *Gender: An Ethnomethodological Approach*, Chicago, University of Chicago Press, 1985; R.J.W. CONNELL, *Gender and Power*, Oxford, Blackwell, 1987; A. FAUSO-STERLING, *Myths of Gender: Biological Theories about Women and Men*, New York, Basic Books, 1992.

² È utile richiamare l'analisi di Barth sulle relazioni sociali mantenute attraverso i confini etnici senza diminuire il senso, nei partecipanti, di differenza culturale e di *status* etnico (1969). Barth si concentra maggiormente sul livello macro, sulle relazioni ecologiche, mentre in questo frangente interessa piuttosto la questione micro. L'approccio, però, è lo stesso: nonostante il contatto a volte pregiudichi e riduca un senso attivo di differenza, i gruppi possono ugualmente interagire in modo da fortificare i propri confini. Si può avere coscienza e conoscenza di ciò che mantiene l'etnicità (o il genere) dei gruppi, esaminando il confine che li definisce anziché guardare quello che Barth chiama "the cultural stuff that it encloses" (1969, p. 15).

In questa ridefinizione dei ruoli non rientrano tutte le donne italo-americane. Le esperienze delle donne dell'emigrazione sono diverse: le nonne, ad esempio, emigrate verso la prima metà del XX secolo, hanno vissuto situazioni diverse dalle loro figlie, e queste dalle donne arrivate nella seconda metà del '900. Vi sono poi donne che hanno avuto la necessità e possibilità di lavorare e altre che non l'hanno avuta o cercata.

R (Madre) - Di questa tradizione del ruolo della donna è rimasto molto...ma la colpa è dell'isolamento... e per mantenere la pace in famiglia... una volta una mi disse "io mi sento in pace con me stessa se, quando esco, vado in chiesa o in pellegrinaggio".

Secondo Yans-McLaughlin (1974), negli anni Venti a Buffalo le donne italiane lavoravano o non lavoravano per questioni unicamente culturali. La propensione al lavoro extrafamiliare delle donne italiane emigrate non è l'argomento principale di questa ricerca. Infatti le esperienze sono diverse e legate a condizioni storiche, culturali ed economiche non facilmente confrontabili. È invece importante sottolineare il cambiamento nei comportamenti e nelle disposizioni delle donne, in relazione alla casa e al lavoro. Anche le donne emigrate nel passato potevano aver lavorato all'esterno. Per tutte, però, rimanevano pure gli obblighi casalinghi: si duplicavano gli impegni, ma anche le occasioni di scambio e di maggiore consapevolezza del proprio ruolo e dignità. Sicuramente le generazioni delle donne-madri lavoratrici ha sopportato notevoli fatiche; ma le loro vicissitudini hanno innescato i meccanismi del cambiamento e dell'adattamento al contesto americano. Le esperienze soggettive sono diverse tra loro: le testimonianze evidenziano in modo chiaro una differenza generazionale rispetto alla questione dei confini di genere e del ruolo lavorativo, sia tra madri e figlie, come pure tra madri e nonne. Per le prime generazioni il lavoro rimane comunque una questione secondaria nel ruolo della donna, madre e moglie. Ed è proprio in questo che si accentua il *gap* con le giovani italo-americane.

R - La donna era quella collegata a tutto quello all'interno della casa, cucinare, pulire, mentre l'uomo era collegato al lavoro all'esterno... ma molte donne della generazione di mia madre sono dovute andare a lavorare, e non è che l'uomo non lo volesse perché avevano bisogno dei soldi (...) ma gli uomini sono un po' prevenuti a questo riguardo perché pensano che le donne possano fare solo certe cose, lavare, pulire, cucinare... mio padre ora che è in

pensione deve fare qualcosa, anche se non gli piace. Gli uomini avevano questa mentalità e le donne non ci vedevano nulla di male con questo. Loro prendevano per dato questo, e che non potesse essere diverso, ma una volta in America le donne videro che dovevano anche loro andare a lavorare (...) ma mia nonna non sarebbe mai andata, il suo lavoro era dentro la casa.

R (padre) - Le nostre donne sono ancora quelle nostre, tutte italiane, la cucina è ancora quella italiana, quella delle nonne (...) per la famiglia le nostre donne non si toccano, sono le donne di casa, di famiglia, sono preoccupate, fanno tutto per i figli. Le altre, la seconda generazione... lavorano *we gotta work*... dobbiamo lavorare, ci servono soldi, ... figli, baby-sitter, scuola infantile.

Il fattore che ha cambiato i consueti equilibri familiari è stata la necessità di lavorare, di avere un doppio stipendio; e le conseguenze non sono state irrilevanti. Abituate a una vita incentrata sul lavoro domestico, lavorare fuori casa, percepire uno stipendio e contribuire al sostentamento finanziario ha indotto nella mentalità e atteggiamenti delle donne una forma di emancipazione, una crescita dell'autostima e un riassetto delle simmetrie familiari.

R - Gli uomini lavorarono nelle costruzioni, carpentieri, o nelle fabbriche, o iniziarono le loro attività come ristoranti, negozi, i più ambiziosi, non volevano lavorare per altri, le donne erano sarte, operaie negli *sweatshop* [fabbriche che sfruttano i dipendenti], mia madre lavorava lì, mia nonna anche, mia zia pure, tutti lavoravano lì. Gli uomini lavoravano all'esterno, nelle costruzioni, le donne all'interno, nelle fabbriche.

R - Nella generazione dei miei genitori non mi piace il modo in cui le donne sono trattate, non credo siano molto rispettate, perché gli uomini pensano troppo alla vecchia maniera, ma vedi, non puoi stare nel mezzo e questo è il modo in cui sono stati cresciuti ed è tutto un cerchio, e in qualche punto questo cerchio deve interrompersi. (...) Vogliono qualcuno che sia la loro schiava, qualcuno che sia la loro madre (...). Mia madre stava a casa, era una casalinga, quindi era abituata a fare cose, le faccende, pulire la casa, prendersi cura dei figli, badare al marito. Quando arrivarono qui, la storia era diversa, anche mia madre lavorava, mio padre lavorava, ma mia madre era ancora casalinga a casa, aveva due lavori. Ora questo è un grande *gap* generazionale (...). Mia madre doveva lavorare, e non credo che fosse rispettata per questo. Le donne non venivano pagate come gli uomini, non erano davvero bei lavori, erano lavori di fabbrica, perché non sapeva parlare o scrivere inglese (...). Ma mio padre non è mai cambiato, mia madre è cambiata, lei è diventata più indipendente, ha imparato a guidare, questa è stata una cosa importante (...) non aveva bisogno di dipendere da mio padre per avere i soldi e spostarsi. (...) Ora è diverso e poi, una cosa è in un piccolo paese, è davvero una gran cosa culturale (...) non hai molte possibilità di crescere, quindi il cerchio con-

tinua a girare, *la gioventù nel mio paese* (...) sarai lo stesso di tua madre, o tuo padre. Nel sud non hanno molte opportunità, a meno che non vadano a scuola e prendono un lavoro, altrimenti fanno quello che loro padre faceva, e il cerchio continua, e poi si sposano, e le loro mogli stanno a casa.

La gerarchia italo-americana

R - Io la chiamo la gerarchia italo-americana... perché i figli maschi fanno tutto (...) mia nonna dava la bistecca più grande o la fetta di torta più grande ai maschi, perché loro erano gli uomini, e io dovevo fare i piatti mentre loro guardavano la televisione (...) ma mia nonna non mi ha trattato nel modo in cui ha trattato mia madre. Le mie nonne hanno davvero dato forma alla mia visione del mondo, probabilmente molto di più di quanto mia madre abbia fatto.

Quanto appreso all'interno della famiglia spesso corrisponde a un modello di donna personificato dalla madre o dalla nonna, con un compendio di regole di comportamenti destinati a perpetuare tale modello. Gli atteggiamenti che bisognava rispettare in casa erano: il lavoro domestico della madre, l'aiuto domestico delle figlie, e un senso generale di disparità tra maschio e femmina. Per comprendere la separazione e l'interazione di genere è utile considerare le pratiche abituali, i simboli e significati sociali presentati a figli e figlie.

R - E poi io sento che ho certi obblighi verso mia madre... per esempio la domenica, aiutarla a pulire la casa, non posso essere *menefreghista*, pensare a me solo (...) non mi ha cresciuto così, mi ha educato a aiutare sempre i miei fratelli, aiutare i ragazzi (...) non credo sia necessariamente giusto, che ci sia questa separazione, che la femmina deve fare tutto e i ragazzi niente (...) come è a casa mia (...) sicuramente c'è questa mentalità, però adesso è cambiato un po' perché anche mio padre aiuta, fa un po' di cose.

D - Tuo padre è cambiato da quando è qui?

R - Sì, un pochino sì, perché lui è in pensione e mia mamma ancora lavora (...) però secondo me è il carattere di mio padre (...) conosco tanti dove il padre non fa nulla.

Spinte e influenze diverse possano coesistere nei giovani italo-americani, spesso ancora esposti a una cultura italiana vissuta. Il legame con le norme culturali italiane genera tuttavia alcune conflittualità. La separazione di genere nei compiti e nelle responsabilità all'interno della famiglia è percepita e vissuta come sbagliata in particolare dalle figlie, per un senso di insita ingiustizia, mutuato anche

dal confronto con l'ambiente americano. Non per tutte le donne, però, gli atteggiamenti che si perpetuano nella vita familiare sono giudicati come discriminanti: questo avviene in maggior misura nelle famiglie miste, dove un coniuge è italiano e l'altro italo-americano.

R - Nella generazione di mia nonna più che di mia mamma, perché lei è più americanizzata (...). La nonna dice che la donna non era rispettata, almeno come la raccontano loro, ci si aspettava che la donna crescesse la famiglia, che facesse trovare un piatto caldo la sera, tenere la casa, mangiare... e l'uomo no, andava a lavorare e basta... mia madre ci ha cresciuti che quello che facevo io lo faceva lui [fratello], io dovevo stirare, anche lui doveva stirare. Un anno siamo andati in Italia io e lui stirandosi la camicia si era un po' bruciato, due o tre giorni prima, e mia nonna "cosa ti sei fatto?" "oh nonna, mi sono bruciato a stirare" "tu hai stirato? E tua sorella cosa stava facendo che non ti ha stirato la camicia? E tua mamma cosa stava facendo?" mia nonna è stata proprio scandalizzata.

Sovente l'immagine e il contenuto di ciò che viene identificato come cultura italiana è espressione di abitudini che si sono cristallizzate nel tempo dell'emigrazione, anche del tempo dei nonni; il contrasto con i tempi moderni appare ancora più stridente e le giovani italo-americane fanno fatica ad adeguarsi. Sanno che nella sfera familiare certi comportamenti vanno rispettati e mantenuti, ma non per questo li condividono né hanno intenzione di farli propri.

R - Mia nonna è molto "vecchia scuola italiana", non usa carta igienica, non usa fazzoletti di carta, solo di stoffa, si fa la doccia una volta alla settimana, non si lava spesso i capelli, indossa vestiti strani, cucina usando gli avanzi... anche al mattino, ha un giardino in cui cresce i pomodori e poi ci fa il sugo... fa tutto in economia... andare a casa sua è come entrare in un altro mondo... non potevo accendere le luci, non potevo aprire il frigo, non potevo rispondere, dovevo star seduta composta, imparare a comportarmi in un modo diverso... mia madre invece è molto italo-americana, si pittura le unghie, urla, dice cose che in italiano non dovrebbe dire.

Giovani italo-americane: old fashion in America e in Italia

L'ambiente italiano in cui gli intervistati sono cresciuti, piuttosto difforme rispetto a quello americano, non è stato neutrale. È possibile, però, distinguere tra l'influenza del crescere in una famiglia italiana per le donne, e quanto quest'influenza si proietta in generale nei rap-

porti personali, e l'idea di famiglia. Dal confronto è possibile avviare una riflessione più vasta sul tipo di educazione che i figli e le figlie hanno ricevuto, sul peso della tradizione per le giovani generazioni e sulla reazione di queste ultime.

R (moglie) - Mia madre aveva il ruolo tradizionale, stava a casa, cucinava, puliva, poi ha iniziato a lavorare e più il tempo passava più lei diventava occupata. Ora i ruoli si sono invertiti, mio padre è in pensione quindi ora deve occuparsi di più di sé. Io non sono molto tradizionale, lo sono in alcuni modi, voglio imparare a cucinare, voglio pulire la casa e tenere tutto in ordine, ma dall'altra parte lui (marito) deve aiutarmi perché è troppo e da sola non ce la faccio, così lavoriamo come un *team* perché non c'è alternativa.

R (marito) - I suoi genitori volevano che andasse a scuola, che avesse un'istruzione e una carriera, ma anche una famiglia e che fosse una madre, volevano che facesse tutto, che avesse tutto ciò che loro non hanno avuto e non hanno fatto, ma volevano anche che continuasse la tradizione, che avesse una famiglia.

R (moglie) - Il che è difficile.

R (marito) - Il che è difficile ma è quanto fa sua madre.

R (moglie) - Anche se sei esposto a un'istruzione, vuoi fare tutte quelle cose eccitanti, ma poi realizzi "non posso perché ho una famiglia".

D - Ti senti tra due mondi diversi?

R (moglie) - Sì, sì, e questo è difficile... perché sarebbe magnifico lasciare tutto e fare XYZ ma no, invece io penso "oh, la mia famiglia è qui, voglio avere dei bambini".

R (marito) - È una specie di compromesso, devi trovare un compromesso tra famiglia e carriera.

R (moglie) - Per le donne italo-americane c'è maggiore difficoltà perché noi siamo esposte di più alle nozioni tradizionali e siamo legate a queste dai nostri genitori.

R (marito) - Sì, c'è una specie di contraddizione, non dalla sua parte, ma nei suoi genitori che vogliono che abbia una carriera e un'istruzione, e che segua i suoi sogni, ma deve farlo finché è vicina a loro... non puoi andare a New York o Los Angeles... devi farlo vicino a loro, e intanto sposarti e avere bambini... volevano che lei facesse entrambe le cose, si aspettavano che fosse tradizionale ma volevano anche che avesse successo perché loro non avevano potuto avere un'istruzione.

Questo dialogo di una giovane coppia italo-americana è esemplificativo di quanto le figlie italo-americane sentano di appartenere a una cultura tradizionale con le sue norme e i suoi valori, alla quale si è

stati educati fin dall'infanzia e, d'altra parte, come si sentano coinvolte nella cultura americana, fortemente competitiva, finalizzata alla carriera. Riemerge il dilemma della famiglia che influenza le scelte e i comportamenti anche in termini di carriera. La contraddizione consiste nel fatto che la famiglia ricorda alla figlia i sacrifici compiuti per farle frequentare buone scuole e per darle un'istruzione universitaria; contemporaneamente, rammenta le tradizioni, i valori e il modello della cultura italiana.

Le figlie sono chiamate dunque a imparare a gestire due ruoli: quello della brava studentessa e in seguito della professionista stimata e in carriera e quello di figlia attenta e rispettosa della cultura d'origine. Questo dualismo, però, non è di semplice gestione, dal momento che le culture nord-americana e italiana sono per molti aspetti distanti. Bisogna tuttavia rilevare che non sempre la famiglia motiva le figlie allo studio e a un proprio lavoro. Tradizionalmente le donne italiane non sono incoraggiate alla carriera scolastica, soprattutto se le famiglie provengono da aree rurali e povere. Non poche ragazze, prima ancora di affrontare il dilemma del doppio ruolo di donne in carriera e di donne di casa, hanno dovuto combattere contro quanto la tradizione imponeva loro: la passività, il dare la precedenza agli uomini, aspettative comunque legate a un futuro di mogli e madri senza grandi ambizioni.

R - Adesso [la carriera] conta molto, ma quando ho iniziato a fare domande per le università dopo le superiori mio padre "ancora un'altra scuola? Ma chi te l'ha detto? No... ti trovi un bel lavoro in banca e sei a posto... tanto finisci che c'hai ventuno, ventidue anni e poi quando ti sposi?". Io ero sconvolta perché non pensavo che mio padre pensava così, per me era normale continuare all'università ma non per mio padre. Così ho visto tutto in una maniera diversa... per lui l'impiego in banca, così importante al suo tempo, e poi la donna deve andare a scuola... e poi quando ti sposi? E ho visto che non era importante per lui... era una cosa che lui non capiva, poi però ha capito ed era orgoglioso, io ho visto il cambiamento, loro sono cambiati... io faccio l'esperienza nuova e la fanno anche loro... perché tramite me e i miei fratelli cambiano anche loro, noi cresciamo e loro crescono.

R - Credo che mia madre sia contenta che io abbia più opportunità, non penso però che mio padre se ne renda conto, lui non sa cosa accade veramente fuori dal suo piccolo mondo, è davvero chiuso. Non credo capisca quanto è importante il mio lavoro e quello che faccio, perché non lo capisce, e nemmeno mio nonno. (...) Mia nonna, a suo modo, era fiera di noi e di quello che facevamo, perché se non si fosse sposata così giovane e non avesse avuto figli avrebbe fatto grandi cose, e anche mia madre. Lei voleva imparare un mestie-

re, ma mio nonno non gliel'ha permesso, quindi lei non ha imparato nulla e a volte mi rattristo, e penso a mia cugina [in Italia], ha ventotto anni e non lavora, ha lavorato per un po' ma ora cosa fa? Fa le pulizie, e si prende cura di mio nonno perché è malato ed ha bisogno di qualcuno che lo assista. Lei è una bellissima ragazza... ed io sono così contenta di essere cresciuta qui (...) dove ho avuto più opportunità, qui ne ho trovate di più, qui ce ne sono di più, se fossi cresciuta nel mio paese non penso che me ne sarei andata, anch'io sarei lì a spazzare il pavimento... immaginati... ora ho i miei soldi, posso spenderli, sono indipendente.

Il senso d'indipendenza e di auto-affermazione emerge soprattutto dal confronto con quanto sarebbe potuto succedere in Italia o con quanto hanno sperimentato le madri o altre donne italo-americane. Nell'antitesi tra dipendenza e indipendenza economica, diventa un motivo d'orgoglio l'aver raggiunto un'autonomia finanziaria nonostante, in certi casi, le giovani vivano ancora in famiglia. Questa conquista viene considerata non solo come un successo personale, ma piuttosto come un distacco dal passato, dalla figura delle donne dipendenti dalla famiglia.

R - Mia mamma è rispettosa dei suoi fratelli (...) nella sua famiglia tutti sono benestanti, ma non mia mamma perché lei è una ragazza, non è mai andata all'università, doveva sposarsi e avere bambini... ha lavorato ma non le era permesso di esplorare, fare esperienza o di prendere parte al *business* della famiglia... quindi, come risultato di ciò, lei deve tutto a loro perché è la più debole per la seconda volta (...). Mio padre, sai, lui era un maschio, non si curava poi molto di mia madre... ma per la responsabilità finanziaria di mantenerci... quando poi se n'è andato, lei è ritornata ad appoggiarsi alla sua famiglia, suo padre si è preso cura di lei, da un maschio da cui lei era dipendente a un altro (...). Penso che la famiglia sia davvero importante per le donne italiane... mia madre non cucina, non pulisce, ma lavora davvero duro per mandarmi a scuola, per farmi viaggiare e avere soldi... è così dipendente dalla sua famiglia per me, per i benefici della mia istruzione.

La dipendenza economica rappresenta uno dei motivi per cui la donna è stata così legata alla struttura familiare. Questa consapevolezza ha motivato ulteriormente le figlie nella scelta di impegnarsi nello studio e nel lavoro, per raggiungere una posizione di autonomia. Per le figlie l'esempio della madre o delle altre generazioni di italiane costituisce un'esperienza formativa, ma nello stesso tempo problematica. Questi modelli, che pure hanno trasmesso ed espresso una cultura apprezzata, nella quale sono cresciute e si sono socializzate,

hanno posto loro non poche difficoltà nell'adattamento alla cultura americana, alla quale sentono comunque di appartenere.

Uno dei punti centrali della questione femminile in tale contesto migratorio è individuabile nel fatto che le scelte individuali sono le risultanti di una molteplicità di influssi e mediazioni: i fattori culturali, la socializzazione, le condizioni economiche e gli interessi personali interagiscono e in tal modo influenzano le decisioni basilari della vita, della carriera e della famiglia.

Le giovani italo-americane intervistate se sono definibili come donne in carriera, non di meno hanno anche un ruolo all'interno della casa, dove seguono certe regole e le rispettano. Il desiderio di crearsi una propria famiglia, anche sul modello italiano, si coniuga non di rado con le difficoltà legate al ruolo di *manager* interessate alla carriera. Ripetutamente, e con differente intensità, sperimentano un conflitto interiore nei confronti di uno stile di vita tradizionale, dal quale hanno preso le distanze, condividendo il modo di vita americano. L'esperienza le porta a confrontare il bagaglio etnico, contraddistinto da un carattere patriarcale, con le donne stanno a casa e curano i figli, e le opportunità del modello nord-americano più individualista. Se le madri non dovevano negoziare la propria identità etnica, perché erano minori le occasioni di confronto con un sistema culturale diverso, non così le figlie, che cercano invece di reagire almeno in parte ai ruoli socialmente costruiti nella tradizione. Esse cercano di destrutturare i simboli, di classe e di genere, per definire se stesse al di fuori dell'immagine di donna sottomessa, economicamente e socialmente. Diventare donna in carriera può non essere una decisione cercata e desiderata, ma sicuramente porta a un riconoscimento esterno. La differenza, rispetto alle altre donne americane, consiste in questa disponibilità e necessità di reinterpretare i simboli di genere etnicamente connotati. Oltre che essere donne, sono donne italo-americane.

R - La mia generazione... io sono molto indipendente... credo dipenda anche dall'età... se avessi ancora ventidue anni... avevo grandi aspirazioni (...) così sono andata al *college*, ma ancora, non ce l'avevo dentro, e forse ce l'ho da mia madre, ma non ce l'avevo in me, "wow, sarò una donna in carriera"... io non volevo essere una donna in carriera, io volevo sposarmi, avere una famiglia, ma ero anche contenta di andare all'università perché mi piaceva studiare e non ero stupida, ma non l'ho mai avuto in mente di prendere un lavoro e ambire a (...) ma non ho incontrato nessuno di speciale università, allora che fare? Cercarsi un lavoro, cosa che ho fatto (...) e ancora non ho incontrato nessuno speciale, quindi, credo di conseguenza, non avevo altra scelta

ed è successo che diventassi una donna in carriera, ma io non sono una donna in carriera. Io voglio ancora sposarmi e avere dei figli, ma può essere che non accada e così lavoro e faccio progressi nel mio lavoro, ho un buono stipendio.

In questa testimonianza la scelta di "donna in carriera" appare come un ripiego: riemerge, con una sorta di desiderio e rammarico, la figura della famiglia, secondo un modello carico di valori. Gli italiani emigrati hanno portato con sé, nel bagaglio culturale, fatto di tradizioni, cibi, feste religiose, primariamente i valori e l'educazione ricevuta. I tempi e i modi dell'emigrazione hanno spesso cristallizzato i ricordi culturali e morali: lo stesso carattere definitivo dell'emigrazione, la mancanza di denaro necessario per il viaggio, ha reso più radi i contatti diretti, contribuendo a una specie di isolamento culturale. Come per la lingua, anche nei costumi si sono mantenuti i modelli del passato, rimasti quasi protetti in un ambiente restio alle contaminazioni.

Ma è un *mondo antico*, con valori e comportamenti estranei e distanti non solo dalla cultura americana, ma anche da quella dell'Italia di oggi.

R - Perché loro hanno lasciato un *mondo antico*, e sono venuti qui e non sono mai tornati indietro, cioè, ci sono andati, ma non hanno notato i cambiamenti attorno a loro. Ma siccome non sei lì, l'Italia sta cambiando, la cultura cambia, i punti di vista cambiano, e anche qui le cose cambiano, ma se non ci sei dentro, nella stessa *corrente* di questi cambiamenti, perché non lavori, e non capisci, e tutto quello che fai è guardare programmi italiani alla televisione, e tu continui a stare nel tuo piccolo mondo, e non ti accorgi dei cambiamenti. (...) Tutto quello che so è che quando i miei genitori sono venuti qui avevano un certo punto di vista, e quel punto di vista è rimasto con loro, ma siccome io sono cresciuta fuori, e andata a scuola con gli americani, e al lavoro sono stata con americani, e io sono cambiata, e non sono in quel mondo così chiuso come sono loro.

La percezione dei figli di fronte a questa duplice scarsa porosità della famiglia dell'emigrazione costituisce un punto critico di non poca rilevanza: essi avvertono una inadeguatezza singolare confrontando l'educazione e la cultura ereditata dei genitori sia con quella dell'Italia odierna che con quella americana.

R - Quando sono andata in Italia... andavo in giro ed erano *impressionati*, i miei cugini poi... dicevano "voi siete così *old fashion* rispetto a noi", loro sono cambiati... noi siamo così vecchia maniera, con tutte le nostre tradizioni. (...) Quando pensi alle prime generazioni come noi, conosciamo tutte le tradizioni, siamo *all'antica* perché i nostri genitori sono venuti qui e volevano conservare

quello che avevano e quello che sapevano e per questo ci hanno cresciuto così. Le vecchie mi dicevano "mi ricordi com'ero io da giovane". Lì in Italia sono progrediti, mentre i nostri genitori sono rimasti fermi agli anni Cinquanta, Sessanta. (...) Mentre in America sono così evoluti, e in Italia sono così evoluti... e dov'è il mio posto? Vado in Italia e sono più moderni di noi, sono qui e sono più moderni... il modo in cui sono stata cresciuta ha a che fare con il fatto che sono italiana e con il fatto che questo è il modello che i miei genitori avevano.

Sentirsi fuori tempo, all'antica, non in sintonia con i valori e le attitudini odierne sia italiane che della società circostante non determina però un estraniamento dalla cultura americana. L'integrazione nella società locale e la condivisione dei modelli dominanti influenza le loro scelte, le espressioni e le affermazioni di sé. La tradizione della famiglia, gli stereotipi, talvolta possono aver rappresentato un ostacolo: nondimeno gli strumenti offerti dalla società americana, un'ottima istruzione, una cultura aperta, un lavoro impegnativo, hanno sostenuto la volontà personale di emancipazione e di valorizzazione di sé, sia come italiane che come donne.

R - Io credo di aver avuto abbastanza opportunità (...) ma se avessi avuto un fratello sarebbe stato totalmente diverso, ma ho dovuto lavorare duro perché la gente tratta le ragazze in modo diverso. (...) Molta gente dice che gli italo-americani sono stupidi, non che siano stupidi, ma non gli interessa della scuola, specialmente le ragazze, loro stanno a casa a cucinare e pulire... io non ero davvero così, forse nel profondo mi sentivo così anch'io, ma io volevo andare a scuola, all'università, fuori da dove vivevo.

I rapporti personali e sentimentali. Il confine del gruppo e della coppia

R - E poi mio padre mi ha cresciuto all'antica... sono i ragazzi che devono venire in cerca di te, mai vai da un ragazzo e lo baci e cose così... ma in Italia... oh mio Dio... anche al paese... in città te lo puoi aspettare... ma mia cugina usciva con quel ragazzo, andavano in giro... mia madre mi sparerebbe se lo facesse... non baci un ragazzo al primo appuntamento... più riservate... *chiù rifinito*.

Nel campo dell'esperienza affettiva e sentimentale la ricerca della persona con la quale iniziare una relazione è condizionata dai modi definiti dalla propria cultura e dai presunti valori italiani.³ La questio-

³ Nelle pagine precedenti si è considerato quel *mondo antico* rappresentato da valori e norme cui i genitori italiani sono rimasti legati e poi insegnati ai figli. Qui invece è discussa l'influenza dell'identità etnica sulla ricerca di un *partner*.

ne non riguarda genericamente i rapporti personali con un partner, ma come viene modellato il proprio atteggiamento in una relazione a due, con un *background* etnico pronunciato. Per quasi tutti l'origine italiana ha influenzato e influenza le aspettative e le scelte sentimentali: è infatti ritenuto importante trovare una persona che condivida i valori riconosciuti come italiani e che accetti ciò che comporta essere italiano.

R - Se penso che debba essere italiana? No. Se penso che debba avere i valori italiani? Sì. Questo però è un problema perché è difficile trovare una donna i cui valori diano importanza alla famiglia ma che sia anche interessata alla carriera... è difficile trovare qualcuno che come me metta la famiglia al primo posto.

Le esperienze affettive con persone appartenenti a un ambiente non italiano hanno fatto emergere difficoltà spesso ricondotte alla differenza etnica. Le impostazioni culturali, soprattutto in tema di unità della famiglia, si scontrano non di rado con le tendenze individualistiche americane. La consapevolezza dell'influenza italiana, diretta o indiretta, compare specialmente nelle esperienze di interazione con le strutture e le norme della società dominante.

R - Io non ho mai detto che voglio trovare una persona solo italiana... nella mia famiglia sono contenti se io sono contenta prima di tutto. E poi vedo il loro atteggiamento con una persona italiana o non italiana infatti il loro ragazzo preferito era italiano (...) con il mio ex ragazzo non italiano ho visto che ho dovuto cambiare molto di più io che lui, nel senso che io ho dovuto accettare più lui che lui accettare me e quello che porto con me, la mia famiglia, i miei amici, *Fieri*, *Abrutium*⁴... tutte queste cose sono parte di me (...) anche perché se l'altra persona non ha legami con la sua famiglia, con la sua cultura... è molto difficile accettare... ci sono questi rari uomini che abbracciano questa cosa, che si buttano dentro e sono contenti di essere parte di questa famiglia... però ci sono persone che non l'accettano molto... infatti il mio ex, se io dovevo la domenica 'no, c'ho un impegno' se capitava che mio fratello, mia sorella, io ero a casa si mangiava tutti insieme, ma perché anch'io lo voglio... io dicevo 'no, non ci possiamo vedere a mezzogiorno, magari più tardi' 'ah, perché?' 'perché devo pranzare con i miei, con la mia famiglia' 'solo?' 'no solo... questo è molto importante'.

Emerge chiaramente l'intensità con cui l'origine italiana definisce le concezioni e le aspettative dei figli degli italiani, specie di coloro

⁴ Associazioni etniche che verranno considerate in un prossimo capitolo.

che sono rimasti esposti in modo continuo alla cultura d'origine dei genitori. Affrontare una relazione con una persona estranea a tale mondo può portare a livello personale a subire delle incomprensioni: molto dipende dai soggetti, ma nondimeno vi sono situazioni oggettive che possono influenzare l'esito di tali rapporti. Intrattenere una relazione con una persona di origine italiana è considerata, nella maggior parte dei casi, un'idea che ha i suoi vantaggi.

R (moglie) - Ho sempre pensato che sarebbe stato bello sposarsi con un italiano, ma non mi sono mai aspettata che accadesse, ci speravo ma uscivo con persone diverse, tranne italiani, non mi piacevano gli italiani che mi avvicinavano... poi quando lo ho conosciuto, tutto è quadrato ed ho pensato 'capita, è così italiano, gli piace ballare e cose del genere... e così posso crescere i miei figli in una cultura italiana, e tenere la lingua... perché altrimenti sarebbe stato difficile mantenere la lingua con un americano' (...) la mia famiglia non ha mai fatto pressioni in questo senso.

R (marito) - Non ho mai cercato una ragazza italiana ma finivo sempre con ragazze italiane, forse nel subconscio, ma non consapevolmente, forse però per il matrimonio ho sempre pensato, mi aspettavo di sposare un'italiana, ma non l'ho mai cercata.

R - Non ho mai frequentato davvero un italiano. Sono uscita con americani e l'ho trovato difficile solo perché (...) se trovi qualcuno che non sia mai stato esposto a qualcosa di diverso, è più chiuso. I miei genitori non parlano inglese bene, quindi per me è importante che ci si comprenda, sai, se c'è una festa e tutti i tuoi parenti arrivano e tutti parlano italiano... per la persona che non capisce è difficile, alcune battute... non le capirebbero e non potrebbero essere parte di questo e apprezzarlo. A me piace, è parte di questo e mi piace andare alle feste italiane perché mi piace la musica italiana, mi piace il ballo liscio... e questa è una cosa difficile nella mia generazione, ma anche tra gli italiani, perché a non molti italiani cresciuti qui piace il liscio. Forse perché sono di prima generazione, ed è ancora forte in me e mi piace. Uscivo con un ragazzo, (...) era di discendenza italiana (...) ma era cresciuto parlando inglese, suo padre non gli aveva insegnato la cultura, quindi non sapeva nulla di ciò, e io al tempo ero presa da Eros Ramazzotti, Toto Cutugno. Lui non lo capiva, e non voleva ascoltare la mia musica e io volevo che lui capisse.

Si coglie in queste testimonianze il senso del concetto di confine barthiano, quasi un limite che segna la differenza tra chi condivide una certa cultura, chi conosce l'unità della famiglia, chi parla la lingua, chi pratica il ballo liscio, chi capisce le battute, e chi invece rimane esterno ed estraneo. Vengono contrapposti due concetti di identità: quello derivante dall'integrazione nel sistema lavorativo e sociale

americano, dove la personalità si realizza nel percorso scolastico e professionale, e quello sperimentato in ambiti più personali ed emozionali, dove emerge la componente etnica della propria identità.

Nondimeno l'identità etnica è sentita non come un bagaglio statico, ma dinamico. Dal confronto con il diverso, dal rapporto con partners non italiani, si avverte la necessità di negoziare o rinegoziare la propria appartenenza le proprie aspettative. Nelle interviste si fa spesso riferimento all'autonomia di decisione e comportamento garantita dal sistema delle opportunità americano e dalle disposizioni personali e generazionali. Tuttavia nel rapporto di coppia questa stessa autodeterminazione si dimostra fragile e non sufficiente per la riuscita della relazione. Alcune istanze, forse non sempre consci né determinanti, devono, o si auspica, che siano tenute in conto al momento della scelta del partner. L'"essere dentro o fuori dal gruppo" è una di queste e significa trovare qualcuno che abbia una certa dimestichezza o flessibilità nei confronti delle pratiche e norme della cultura di famiglia, quindi che non sembri escluso del gruppo.

Rimanere entro i confini del proprio gruppo etnico e non integrarsi nell'ambiente americano è una delle cause per cui, specie nel passato, la scelta matrimoniale doveva cadere quasi necessariamente per partner italiano: una condizione che, oggi, è piuttosto improbabile; se si sposa un italiano lo si fa per scelta o per caso, non perché inevitabile.

Condividere lo stesso retroterra culturale, riconoscere le istanze e i valori nei quali si è cresciuti, significa potersi comprendere più facilmente ed essere maggiormente apprezzati. Tuttavia, si sa, i problemi non nascono solo dalla mancanza di un *background* comune.

R - Certo aiuta se l'altro è dallo stesso *background*... specialmente quando si è così tradizionali italiani... non sono solo italiana di nome ma tutto di me è così italiano... tutto il mio cibo è italiano, la TV è sempre stata italiana, i giornali.

R - Io non sono sposato e volevo trovare qualcuno che fosse di *background* italiano... principalmente perché può parlare con la mia famiglia, si possono capire, hanno lo stesso retroterra. Sposare una ragazza di origine italiana è importante nel senso che ci sono più similarità, più cose in comune, e se poi hai genitori o parenti che non parlano inglese è più facile... per esempio la moglie di mio fratello sa come sono i miei genitori perché i suoi si comportano allo stesso modo. Mia madre vuole essere un po' impicciona su come lei tiene la casa e lei lo capisce e lo accetta perché sua madre è lo stesso... è più semplice perché non devi dare troppe spiegazioni, accetti automaticamente... accettando l'altra persona accetti il modo in cui i suoi genitori sono fatti.

L'importanza di condividere valori e modi di convivenza è maggiormente sentita quando l'educazione e la socializzazione sono avvenute in ambienti fortemente connotati alla maniera italiana. Non per tutti, però, conta il fatto che l'altra persona sia di origine italiana, anzi per alcuni potrebbe essere meglio che non lo sia.

R - Io ho una certa percezione di come siano gli italiani... molte sono sbagliate perché le cose sono cambiate in Italia, ma nella mia testa, io sono davvero stata cresciuta come una donna che... sai, mia nonna è nata nel 1909, in Abruzzo, in un piccolo paese, e venne qui nel 1938 e mi ha cresciuta, quindi io ti sto parlando di una donna con una prospettiva e visione del 1938 (...) ecco perché non mi sono mai piaciuti gli italo americani (...) non sono mai uscita né uscirò con un italo-americano e ancor peggio con un uomo italiano per tutte le cose negative che associo a loro, avere tutto il potere, aspettarsi che una donna cucini e pulisca e li ossequi.

R - Conosco certi ragazzi italo-americani della mia età che sono molto tradizionali, che vorrebbero la moglie che cucini, che pulisca, come le loro mamme, io non sposerei mai un italo-americano.

Il confine etnico in relazione alle prassi matrimoniali contrappone un passato, quando i matrimoni erano combinati o avvenivano all'interno dell'enclave italiana o paesana, al presente, nel quale tali combinazioni risultano piuttosto rare e isolate, per le mutate condizioni socio-culturali e per la dispersione geografica del gruppo.

R - Dipende da quanto si è vicini alla propria cultura, perché ci sono molti matrimoni misti... parlo come se si trattasse di tribù... quello che intendo per matrimonio misto è... se tu sposi un americano o un libanese... non è della stessa cultura... ed è qualcosa che succede, perché tu vivi qui, cresci con americani, ma molte persone mantengono... lo tengono con sé... molti sposano italiani (...) per esempio nella mia famiglia (...) i miei cugini hanno tutti sposato italiani.

D - Intendi dire che preferiscono sposare un italiano?

R - Oh, molti... (...) all'inizio lavoravamo tutte dove tutti gli italiani lavoravano (...) mia cugina ha iniziato a lavorare lì, poi ha incontrato uno che lavorava lì... mia zia lì ha un po' combinati.

D - Quindi il luogo di lavoro era essenziale?

R - Beh, sì, credo che fosse il posto di lavoro, ma anche il fatto che mia cugina non ha avuto l'opportunità di andare a scuola qui, di incontrare altre nazionalità, americani, quindi è rimasta nella cultura italiana, era tenuta stretta, mio zio non le avrebbe permesso di andar fuori, quindi l'unico posto dove lei poteva incontrare qualcuno era al posto di lavoro.

L'attaccamento alla famiglia porta specularmente a crisi personali e familiari al momento in cui i figli si allontanano, anche prima del matrimonio. I giovani avvertono quasi un senso di colpa per l'abbandono dell'unità familiare o delle norme condivise, pur valutando la necessità di fare la propria strada, di compiere una scelta che serve alla crescita personale, ad acquisire sicurezza e maturità. Per i genitori, l'uscita di casa dei figli prima del matrimonio è avvertita a volte come un rifiuto della famiglia, un fallimento nell'educazione impartita e una mancanza di apprezzamento.

R - Adesso no, a trent'anni mi sento sicura... questo può essere una cosa negativa... perché rimani troppo legato alla famiglia e non cresci, conosco tanti che a quarant'anni vivono ancora a casa... quando ho deciso di andarmene di casa è stato un dramma... ma come faccio a fargli capire che me ne sto andando non per loro ma per me? Quello è la cosa più difficile ma un po' alla volta, col tempo... loro l'hanno capito.

Conclusioni

Le problematiche e le difficoltà che si vivono nella ricerca del partner dipendono, in una certa misura, dai connotati etnici e culturali personali e familiari, che di distanziano particolarmente dalle prassi della società dominante. Per le ragazze, risultano particolarmente vincolanti le motivazioni legate all'educazione, i valori ricevuti e le esperienze vissute nell'ambiente italiano.

R (madre) - Le ragazze sono più penalizzate perché i ragazzi in qualche modo si trovano moglie e se ne vanno... e non è quasi mai italiana... prima erano irlandesi perché avevano la religione in comune, adesso no (...) le ragazze hanno quasi tutte paura di ripetere gli errori delle mamme, o di ricalcare le orme delle mamme, con mariti italiani... perché per loro è difficile trovare un marito americano... perché ci sono troppe femmine... che non si sposano, non trovano, e non lo vogliono... mia figlia quante volte mi ha detto 'a me, nu' uaiione italiano con la mamma italiana non lo voglio', hanno paura di subire un attacco da parte del marito, come mogli, e uno di subire l'ambiente familiare con la suocera... e non trovano nemmeno l'uomo americano perché loro sono state comunque cresciute all'italiana.

Le giovani italo-americane vivono in una società che, nello stesso tempo, è socialmente stratificata e patriarcale. Oltre a dover affrontare la divisione di classe e di genere, devono passare attraverso il filtro

dell'etnicità. Per loro l'identità e il patrimonio etnico, oltre agli aspetti positivi e arricchenti, possono presentare risvolti che costringono la loro realizzazione ed emancipazione; non così avviene per lo più nell'esperienza dei pari età maschi. Per tutti i giovani comunque l'America è una società che offre opportunità di progredire economicamente e professionalmente e di integrarsi. Questo significa per i ragazzi poter conciliare le esigenze di carriera con la possibilità di ricreare, pur in modo personale, una famiglia che prenda il meglio della tradizione italiana. Le ragazze condividono queste stesse aspettative, ma si trovano maggiormente legate dalle norme culturali nelle quali sono state socializzate. Per i ragazzi il *background* italiano è vissuto in modo più leggero e positivo; per le ragazze rappresenta a volte ancora un freno e un bagaglio non semplice da gestire. La maggiore intensità con cui sono stati percepiti la divisione di ruoli e i valori della cultura italiana ha creato, nelle intervistate, situazioni di conflitto e incompatibilità con l'ambiente americano.

Le costruzioni sociali dei ruoli e le definizioni di comportamento etnico sono accettate, rigettate e rinegoziate durante numerose interazioni sociali. I confini attraversati, variabili e mobili, influenzano la presa di coscienza di sé e di ciò che si è disposti a mettere in discussione.

Capitolo VII

DISCRIMINAZIONE E INTEGRAZIONE

Il collegamento tra identità e cultura non è casuale, ma è definito sulla base delle coordinate spazio-temporali ed economico-sociali degli universi simbolici e di identificazione. Nonostante siano centrate su se stesse, le culture non sono realtà chiuse, ma si pongono in un rapporto dialettico con altri sistemi culturali esterni. Una società vasta e diversificata come quella statunitense vede convivere espressioni e forme culturali differenti nelle quali si riconoscono gruppi diversi. Nel contesto americano questa compresenza non si ferma a una semplice giustapposizione e vicinanza, ma implica integrazione e contatto entro una struttura già esistente.

La diversità e la distanza, nel momento in cui le culture si incontrano, possono portare al conflitto, spesso determinato da quei simboli identificativi che costituiscono l'identità culturale, quali la lingua, i costumi, i riti e i cibi. A loro volta l'identità etnica e culturale sono stimolate e ridefinite dall'incontro e dal confronto delle differenze.

L'identità culturale è infatti il frutto delle progressive esperienze di conflitto con le diversità culturali presenti nell'ambiente di crescita. Se l'ambiente di crescita è fortemente omogeneo, la dialettica tra identità etnica e identità culturale sarà minima, ma se, come nel caso dei migranti, la crescita viene in ambienti in cui non solo i modelli culturali sono molteplici, ma anche i gruppi etnici che li rielaborano, la tensione di crescita sarà altamente conflittuale (Di Carlo, 1986, p. 35).

Prima di proseguire nell'argomento del presente capitolo, è opportuno rammentare che la fascia d'età degli intervistati varia tra i venti e i trentasette anni: non hanno dunque sperimentato le condizioni nelle quali si sono trovati i primi gruppi di immigrati italiani, quella dei genitori e ancor più dei nonni. Parlare di discriminazione nel caso di queste generazioni è parso pertanto eccessivo: nel loro vissuto hanno sperimentato più disagio e imbarazzo, che vera e propria discriminazione. I termini "discriminazione" e "conflitto" vengono

quindi utilizzati con le dovute cautele e ridimensionati in base alle esperienze degli intervistati.

Dinamiche e aspetti della discriminazione

Si stima che gli italo-americani che vivono nel North End siano compresi tra il 13% e il 25%: il resto è sparso per tutto l'anello suburbano di Boston. L'omogeneità territoriale della comunità è quindi relativa: esistono agglomerati suburbani quali Everett, Somerville, Malden, Medford, Arlington con una forte concentrazione di *Italian ancestries*, ma la diffusione in mezzo ad altri gruppi etnici è ormai un fatto consolidato.

R - Alle superiori era pieno di gente diversa da varie zone di Boston, era una scuola cattolica, e la maggior parte dei ragazzi erano irlandesi, e molti erano cresciuti in un quartiere molto razzista verso tutti tranne se stessi, cattolici irlandesi (...) praticamente metà erano irlandesi e metà italiani, è così che è fatta Boston, se sei cattolico sei irlandese o italiano... comunque era una scuola sostanzialmente bianca.

R - Italo-americano è come mi chiamo ma negli Stati Uniti non considerano molto da quale parte dell'Europa tu venga... la distinzione è più tra bianchi, neri, asiatici e ispanici. Se sei bianco come noi, siamo nello stesso gruppo degli inglesi, francesi.

L'essere italiano è pertanto collegato all'essere bianco. Ciò significa che, in termini di diversità e di incontro, viene più considerato l'essere bianco o nero che non italiano o di un'altra nazionalità. Nelle categorie statistiche del censimento americano gli italiani sono individuati come tali solo in riferimento all'origine etnica. Per il resto, fanno parte dei *white ethnics*: essere e considerarsi "white" sembra costituire un simbolo positivo, che rassicura e attribuisce uno *status* distintivo. Si avverte inoltre una sensazione di presa di distanza del gruppo italiano rispetto alle nuove ondate migratorie di ispanici e asiatici, divenuti i gruppi etnici numericamente dominanti.

R - Ora è meglio, ma i media hanno dato un'immagine orribile degli italiani... lo fanno con tutte le nazionalità... questo è perché gli Stati Uniti sono conservatori... sono numero uno in tante cose ma quando si tratta di relazionarsi culturalmente... nulla (...) e guarda gli spagnoli adesso... e noi anche siamo colpevoli... il modo in cui li guardiamo dall'alto in basso è lo stesso in cui i nostri nonni erano guardati.

Il confronto del gruppo italiano con altri gruppi etnici sembra spostarsi oggi su posizioni di differenza razziale più che etnico-culturale: l'autopercezione degli italiani come *white ethnics* porta ad un superamento delle vecchie problematiche discriminatorie, anche se rimangono vivi i ricordi delle disparità subite dalle generazioni più anziane e di alcune spiacevoli esperienze vissute anche dai più giovani.

Sembra che siano maggiormente gli italiani più anziani ad avere un atteggiamento più chiuso verso gli altri gruppi etnici, che non le nuove generazioni. La mancanza di familiarità con la cultura della diversità, la provenienza da aree prevalentemente rurali, la scarsa istruzione scolastica, possono aver inciso su certi modi di giudizio. A questo si aggiunga la presenza di bande criminali giovanili provenienti da Roxbury, quartiere nero e ispanico di Boston, che si spingono talvolta fino al North End e che rappresentano una fonte di pericolo e di preoccupazione per gli anziani del quartiere. Inoltre, l'aver frequentato negli Stati Uniti unicamente italiani, aver lavorato con italiani e vissuto in quartieri italiani non ha favorito il contatto a l'apertura ad altre etnie e culture.

R - Poi se hai una fidanzata che è ebrea loro non ne sono contenti, e se ne hai una nera... oh, non puoi nemmeno portarla a casa (...). Penso che siano un po' prevenuti, con pregiudizi, razzisti... specialmente verso i neri... gente dal mio paese ma gli italiani in genere... solo perché non hanno mai avuto esperienze con loro in Italia.

Gli italiani delle prime generazioni hanno manifestato una mancanza di confidenza verso altri gruppi etnici, soprattutto nei confronti del gruppo afro-americano. Nel passato era difficile incontrare una persona di colore nel quartiere italiano. Quella forma di etnicità difensiva per cui la contrapposizione "noi-loro" identifica nel "loro" soggetti non graditi, viene avvertita soprattutto verso individui di colore. Il North End è rimasto a lungo un quartiere italiano, non soltanto per le condizioni strutturali (presenza di fabbriche, affitti bassi, segregazione rispetto alle aree più ricercate della città), ma anche perché gli italiani non hanno consentito ad altri di introdursi, specialmente alle persone di colore.

R - Qui al North End... erano tutti italiani... non volevano altro che italiani, le agenzie immobiliari... non potevano mostrare le case a chiunque altrimenti finivano nei guai... erano molto razzisti... c'erano queste persone di colore che vennero al North End per cercare casa, due o tre anni fa, ma questo

non sarebbe successo, non può succedere... guardati in giro nel North End... quanti neri vedi? chi decideva era una famiglia... loro controllavano tutto.

Si è quindi definita una forma di chiusura del gruppo, pur senza conflitti aperti. Questo accadeva nel passato e accadeva in modo particolare nel quartiere italiano. Il North End rappresenta un *unicum* che rimanda a un passato in cui c'era visibilità e delimitazione geografica del gruppo, da un lato, e, dall'altro, chiusura etnocentrica di fronte all'atteggiamento ostile della società circostante, che poi è andato scomparendo.

R (padre) - Ora non c'è più... prima c'era... c'erano quelle persone, e anche brava gente... se li incontravi ti umiliavano, ti maltrattavano... perché noi altri emigranti quando prendevamo un lavoro, volevamo lavorare... non ci stava una buona relazione (...) gli americani non erano troppo buoni, a principio... bastava una cosa che... *you're not good... go back to your country... get out of here... and put another one...* sì, ci sono stati, ma adesso penso non sia più così perché quella generazione è finita e spero che la generazione che viene dopo di noi è più esperta, più educata.¹

Oggi, molto è cambiato e le esperienze di contatto con le altre etnie e nazionalità sono aumentate, anche se le prime generazioni continuano a identificarsi prevalentemente con il proprio gruppo. In ogni caso, quando diversi modelli culturali tendono a confrontarsi e a ridefinirsi, le tensioni sono potenzialmente sempre presenti. Esistono due diversi atteggiamenti in relazione all'identità culturale: quello statico, chiuso in sé e auto-ghettizzante, e quello dinamico, interessato e aperto all'esterno. I modi di rapporto tra i due sono spiegabili considerando il confronto tra la dimensione micro sociale – il comportamento degli attori sociali – e la dimensione macro – il sistema sociale, i suoi meccanismi di riproduzione e le strutture di classe e di ruolo (Campari, 1986; Oriol, 1982).

In questo capitolo si cerca di seguire il percorso di costruzione dell'identità in base all'incontro con la diversità, di comprendere gli effetti e le conseguenze che gli intervistati hanno sperimentato interagendo con modelli culturali diversi da quelli del proprio gruppo etnico.

La questione dell'identità si pone e diventa problematica quando un individuo si incontra con un altro diverso da sé: da questo in-

¹ Il termine "educata" si riferisce alla parola inglese "educated" che indica "istruita". È un esempio quindi *translation borrowing*.

contro-scontro comincia a prendere forma la coscienza della propria etnicità e differenza. Tali confronti nascono anche nei luoghi della mediazione istituzionale, dove il sentirsi diversi non resta solo una questione soggettiva, ma può diventare sofferenza e conflitto. Normalmente questi luoghi sono la scuola, gli ambiti di lavoro, le associazioni politico-culturali. Alcuni studi sociologici hanno mostrato come, negli ultimi cinquant'anni, ci sia stato un forte declino nelle differenze tra *white ethnics* per quel che riguarda il successo socioeconomico, l'investimento nell'istruzione, le posizioni occupazionali più ambite: tale evoluzione ha portato all'eliminazione o, almeno, alla riduzione della discriminazione formale (Greely, 1971 e 1976; Hirschman, 1983; Yetman, 1985; Alba e Moore, 1982). J. Crispino, in uno studio sugli italo-americani di Bridgeport, nel Connecticut, ha riscontrato che l'86% degli intervistati "reported never having experienced discrimination in housing, getting a job or being promoted" (1980, p. 118); lo stesso vale, secondo M. Di Leonardo, per gli italo-americani in California (1984). A sua volta C. Leahy Johnson ha trovato solo rare indicazioni di pregiudizio: "Those incidents reported were the more subtle forms of discrimination - such as unfriendly reception when one moved into a new neighborhood. Some executives in local business concluded that being Italian excluded them from the upper echelons of management, some children were exposed to ethnic epithets at school" (1985, p. 41).

Sulla stessa linea si pongono le testimonianze dei nostri intervistati, che hanno sostanzialmente negato esperienze discriminatorie. Ciò non significa che nel contatto con la società americana non abbiano incontrato difficoltà e forme di pregiudizio, seppur limitate ad alcuni episodi. In ogni caso forme di discriminazione sono state menzionate in relazione a eventi vissuti più nell'infanzia che in età adulta, quando gli atteggiamenti subiti sono stati ricondotti soprattutto alla questione degli stereotipi diffusi.

Il primo e più comune luogo di disagio o imbarazzo patito a causa della propria origine è indicato nella scuola. Nell'esaminare le diverse esperienze, sono emerse alcune differenze tra quelli che hanno frequentato scuole cattoliche con un'alta presenza di italo-americani, come gli istituti del North End. Coloro che hanno studiato fuori dal North End ricordano soprattutto gli atteggiamenti del gruppo etnico irlandese: riferendosi agli "altri", gli intervistati hanno fatto di norma riferimento agli *american kids*, genericamente intesi, ma, nei casi in cui veniva specificata un'origine nazionale, si indicava quella irlandese.

R - Io chiedevo a mio padre 'perché la gente mi prende in giro per il mio nome? Perché mi prendono in giro dicendo che ho un cognome irlandese?' la gente nel mio quartiere è molto prevenuta e con pregiudizi perché ci sono molti immigrati, è povero, gli affitti costano poco e c'erano molte fabbriche (...) tra gli irlandesi e gli italiani c'era sempre un certo disprezzo, quindi a scuola, quando dicevo il mio nome, e il mio cognome che è molto italiano... la gente mi prendeva in giro (...) io ero piccola e non capivo e chiedevo a mio padre e lui mi diceva 'no, tu sei italiana'.

Non trova pertanto conferma la tesi secondo la quale la suburbanizzazione porterebbe a un allentamento dei legami etnici e a forme di assimilazione, creando un *melting-pot* nel quale i *white ethnics*, esposti a contatti eterogenei, vedrebbero diminuire l'intensità delle dinamiche legate all'identità etnica (Cohen, 1977, p. 988) e in particolare le occasioni di scontro etnico.

A questo riguardo, ritorna di particolare importanza la questione della segregazione residenziale e del movimento dal centro urbano alla periferia. Uno degli indicatori utilizzati dai sociologi per identificare l'assimilazione-segregazione del gruppo consiste nella concentrazione residenziale. Lieberman afferma che "Segregation influences a wide variety of social phenomena such as intermarriage, linguistic assimilation, and even the maintenance of a group's distinctive occupational composition" (1980, p. 253).

Sicuramente, vivere in un quartiere etnico influisce sul processo di costruzione dell'identità sociale e personale, anche se, nei sobborghi, le forme ed espressioni di etnicità possono essere sia manifeste che latenti.² Inoltre, è la partecipazione a strutture sociali non dominate dal proprio gruppo etnico che può creare situazioni in cui l'essere italiano viene percepito come un'etichetta posta dall'esterno, una diversità configurata dalle consuetudini americane.

Spesso è emerso che essere italiani era fonte di scherno o distanza all'interno del gruppo dei pari. Anche se poi, prendendo anche la forma di gioco, molte situazioni e contrasti tendevano a stemperarsi: anche questo un segno delle mutate condizioni rispetto alle generazioni precedenti.

R - È sbagliato, ma io ero imbarazzata anche se non avrei dovuto esserlo, ma quando cresci... cioè... noi eravamo come gli *outsider*... cioè... tipo a scuola,

² In uno studio su Nonatum, un'area suburbana di Boston, tra il 1994 e il 1997 Eckstein mostra come l'influenza dell'etnicità non sia solo simbolica e latente.

i bambini americani pensavano che quelli italiani erano diversi, li trattavano in modo diverso, a volte non li includevano nelle cose che facevano... credo che i bambini italo-americani stessero insieme perché avevano di più in comune, anche se non erano dallo stesso posto in Italia, loro poi andavano a casa e mangiavano quello che la mamma gli aveva preparato, cibo italiano, mentre gli americani avevano cibo americano... loro ci facevano sentire diversi... ma quando sono andata alle superiori le cose sono cambiate, diventi più maturo, accetti di più la tua cultura.

R - A scuola c'erano ragazzi italiani... c'erano più irlandesi... c'era un po' di divisione ma non si sentiva molto... era più per cose di gioco, per giocare... loro venivano da fuori, da Charlestown.

Le pratiche culturali italiane a contatto con la società americana

Le dimensioni culturali dell'identità italiana sono state citate come fonte principale di disagio nei confronti dei non-italiani. Nella scuola, in particolare, e nelle situazioni di gioco e di interazione le occasioni di imbarazzo sono dovute principalmente alla lingua, al cibo e alle abitudini familiari. Chi è vissuto completamente nel contesto e nella cultura italiani ha sperimentato, entrando a scuola, l'impatto con un mondo e un modo di comportarsi nuovo. Non per tutti tale esperienza è stata negativa, ma ha segnato un passaggio da una fase di influenze solo italiane ad una di esposizione ad altre espressioni culturali.

R - All'inizio, quando sono andato a scuola mi sono sentito a disagio perché non parlavo inglese (...) mia madre non ha mai avuto l'opportunità di imparare la lingua, non che mi sentissi insicuro, ma mi sentivo fuori posto, diverso... non mi sono mai sentito trattato male per questo però.

R - Mi ricordo che ero imbarazzata quando mio nonno veniva a prendermi a scuola, lui mi parlava in dialetto, sentivi una lingua strana, i bambini mi dicevano "ma che parli? Ma non parli l'inglese?" se mio nonno veniva, io volevo che lui non entrava a scuola, che mi aspettava fuori... oppure c'erano momenti quando ero con mia madre, lei mi parlava e magari mi vergognavo nei negozi perché ero in un periodo di gioventù quando hai quell'età... dodici, tredici anni.

Un'esperienza intensa è, poi, quella vissuta da chi ha conosciuto comportamenti accompagnati da una sensazione di maggiore discriminazione. In tema di diversità è importante la questione del *chi* guar-

da e del *come* guarda. L'immagine di sé e della propria cultura, dapprima vissuta in modo a-problematico perché non messa in discussione in famiglia, diventa fonte di una nuova presa di coscienza. Il confronto e lo scontro con altri ragazzi che sottolineano la diversità, intesa come caratteristica etnica, porta l'individuo alla consapevolezza di essere un soggetto etnico con l'accezione negativa che questo può assumere.

R - Quando arrivai qui non parlavo inglese ed è per questo che mi ero trovato di più con gli altri ragazzi italiani, perché erano nella stessa situazione. Molto era per la lingua ma non solo perché... essere italiano... qui sono portati al pregiudizio... essere diversi è sempre un ostacolo, specialmente se sei giovane, e a scuola i ragazzi vedono subito se sei diverso... in Italia ero normale, come tutti, qui ero diverso, qui la gente ti chiama con nomignoli... per gli italiani hanno nomi dispregiativi come *greaseball*, *guinny*, *wap*... io quindi ero chiamato così, ma era peggio per i nostri genitori, era più difficile per loro assimilarsi nella cultura americana, loro avevano più di un accento, erano più diversi di quanto non lo fossi io... ma quando sei giovane ti adatti più facilmente, e lo superi più velocemente.

R - Una volta una bambina ha iniziato a cantarmi canzoni italiane come la tarantella per imbarazzarmi e mi chiamava "guinny, greaseball" e io ero così arrabbiata, non solo perché mi stava prendendo in giro, ma anche perché quella canzone io la conoscevo, è parte della mia cultura, mia madre mi prende su a ogni matrimonio e me la fa ballare con lei... questo è quello che sono io.

Un altro elemento ricordato come fonte d'imbarazzo rispetto ai pari americani è quello delle abitudini alimentari: il cibo è percepito come un fattore distintivo nel rapporto tra il gruppo italiano ed esterno.

R - Era difficile all'inizio... trovarmi a scuola con tutti americani.

D - Ti prendevano in giro?

R - Beh, non mi ricordo che mi abbiano detto qualcosa per il modo di parlare (...) ma per quel che riguarda il cibo... tutti i bambini americani avevano burro d'arachidi e marmellata... e io cosa avevo? Polpette, nutella, panino con la frittata o il prosciutto, melanzane... e cos'è questo? Certo che chiedevano... e poi "mamma, però gl'altri bambini si mangiano peanut butter and jelly... io anche voglio peanut butter and jelly".

D - Ti sei mai sentita a disagio per questo?

R - Mmmh... certe volte, però io provavo di non stare in imbarazzo... come con la merenda... sai cosa ho fatto? gli altri bambini hanno preso il loro cestino... però... hai merenda, ma non significa che puoi parlare con gli altri... stai al banco... quindi io ho preso il mio cestino... e fingevo che mangiavo qualcosa lì dentro... cos'altro potevo fare?

R - A scuola tutti dicevano "ma cosa stai mangiando" ... questo è prosciutto, ma tutti avevano burro d'arachidi e marmellata... io ero molto imbarazzata (...) io sono cresciuta a polenta, caffelatte da quando avevo cinque anni, mentre ora, d'improvviso, tutte queste cose sono così da *gourmet*... se vai nei ristoranti italiani a Newbury Street paghi venti dollari per della polenta.

La considerazione degli americani verso il cibo italiano è decisamente mutata e la cucina etnica è tra i più apprezzati elementi della cultura italiana. Il cambiamento nell'attitudine della società statunitense viene percepito anche da questi indicatori.

R (Padre) - Non ci sono ormai più segni di discriminazione o avversità verso gli italiani, anche perché tali discriminazioni sono sempre legate al lato economico, gli italiani venivano maltrattati quando erano all'ultimo gradino, ma quando hanno incominciato a risalire la scala e a ottenere più sicurezze e posizioni economiche, altri hanno preso il loro posto alla base della scala. Ora ci sono gli asiatici per esempio. Prima gli italiani si vergognavano, anch'io negli anni sessanta mi vergognavo di essere italiano, non potevo portare amici a casa perché lì i miei genitori parlavano solo italiano e non capivano l'inglese, perché lì c'era odore della salsa che mamma cucinava. Ero imbarazzato da tutto ciò. Oggi è diverso. Oggi ci sono addirittura americani che un tempo si erano cambiati il cognome da italiano ad americano ma che ora o vogliono far tornare com'era. Ora c'è questo risveglio diffuso, dato anche dalla moda, dal *made in Italy*, dalla forza economica. Non per niente qui c'è un sindaco di origine italiana e un governatore, tanto qui si ricollega all'italianità, ma non a quella dell'italiano di prima generazione, perché ora qui non viene più nessuno con la valigia.

R - Ora tutti vorrebbero essere italiano... perché ora essere italiano è *fashion*.

Il cambiamento intervenuto a livello di gruppo, in termini di posizione e di avanzamento sociale, è stato accompagnato dal nuovo ruolo dell'Italia sul piano economico, politico e internazionale. Negli atteggiamenti dei locali è meno evidente il riferimento al gruppo WASP americano (White Anglo Saxon Puritan), l'élite che deteneva le sfere politiche ed economiche. Se permangono ancora segni della presenza *waspy* in alcuni circoli o ambienti molto esclusivi, la sua percezione e presenza a livello di società bostoniana è vaga.

R - Il potere *yankee* si è ritirato al business... li chiamano *old money* e hanno gli imperi dell'industria e delle banche... ricchi originari, anglosassoni... i *waspy* si sa che ci sono ma non c'è molto contatto con loro, stanno in posti molto esclusivi, stanno a Cambridge.

R - Noi siamo entrati nelle maggiori organizzazioni... ci sono alcuni *club* ancora molto *waspy*, alcuni *country club* molto esclusivi dove ci vanno solo *yankee*, ma in fondo abbiamo il governatore, il tesoriere, il sindaco.

Le diversità all'interno del gruppo italiano: i wannabe

Nel rapporto con la società americana, per gli italiani sono ormai rare le esperienze di discriminazione, riferibili per lo più a circostanze dell'infanzia e d'intensità contenuta. Se, quindi, esternamente le relazioni conflittive risultano di fatto circoscritte, una certa diversificazione e distinzione è individuabile entro i confini del gruppo etnico.

R - Nel North End ci sono le prime generazioni, quelli che parlano italiano e che hanno i genitori che vengono dall'Italia... spesso li chiamavano *greaseball*... nel North End c'era un conflitto tra quelli che erano seconda, terza generazione che avevano i nonni italiani... loro pensavano di essere migliori delle prime generazioni... ci prendevano in giro quando parlavamo italiano. Io non ho mai frequentato molto gli italiani di terza generazione... non li capisco molto... la mia famiglia non è così... e poi a loro basta dire "oh... *cannoli*" e già questo li fa sentire italiani. C'è quel tipo di italo-americani... quelli che fumano il sigaro... non parlano nemmeno italiano... tipo quelli che vedi alla televisione... *cafun*... sono italiani di nome o per quello che si ricordano dai nonni... sono i *wannabes*.

Esiste una realtà interna al gruppo etnico italiano che definire discriminazione è inappropriato, ma che indica una certa disomogeneità nella uniformità e solidarietà del gruppo. Le generazioni di italiani che convivono nell'area di Boston sono varie; in particolare gli italiani di terza e quarta generazione, pur non avendo perso completamente il legame con la propria origine, l'hanno spesso mantenuto nella forma dei *wannabes*. Questo termine deriva dall'unione delle parole inglesi *want to be* e indica qualcuno che "voglia essere" e che "voglia fare l'italiano", ma non lo è. Rivela una certa incompatibilità, che non significa conflitto o discriminazione aperta, ed esprime delle divisioni interne al gruppo italiano, che non ricalcano le provenienze regionali, come avveniva un tempo.

R - Nel North End eravamo tutti tra di noi, eravamo molto protetti, ma a volte eri discriminato dagli altri italiani che erano qui una generazione prima, perché noi parlavamo italiano ai nostri genitori mentre loro parlavano inglese... a volte ci prendevano in giro... *greaseballs*... e loro erano italiani...

ma adesso, d'improvviso, essere italiano è di moda... questi ragazzi ora vogliono essere italiani... *wannabe Italians*.

R - Poi, forse quando ero piccola, ero un po' imbarazzata a parlare italiano... perché dicevano "oh, sei una *greaseball*" ... era un andare contro se stessi... perché noi eravamo prima generazione e loro terza, ma sempre italiani.

Questa forma di interazione tra italo-americani di prima generazione e *wannabes* era un fenomeno circoscritto al North End, ai giovani cresciuti e residenti nel quartiere dove l'atmosfera italiana era molto più intensa che nei sobborghi. Le definizioni di "*wannabe*" si basano sul sentire comune. Gli intervistati parlano degli italo-americani di terza o quarta generazione come di soggetti che vivono lontani dalla propria esperienza.

R - Ci sono due tipi di italo-americani... quelli che parlano italiano, che hanno genitori italiani, di prima generazione come me... e poi quelli di seconda, terza, quarta o quinta generazione che non sanno nemmeno da dove vengono i parenti... loro sanno che sono di origine italiana però non ti sanno dire niente della loro cultura... noi di prima e seconda generazione siamo molto uniti, c'è grande differenza tra noi e loro... noi manteniamo ancora le tradizioni, siamo uniti con le famiglie e poi loro non hanno le tradizioni e i riti che abbiamo noi... magari durante le feste ti dicono "anche noi mangiamo il pesce" e tu gli chiedi "e perché mangiate il pesce" "ah, non lo so, perché così"... così hanno queste tradizioni ma non sanno perché. Sono americanizzati ma anche noi siamo americanizzati però non abbiamo perso, per fortuna i nostri genitori non ci hanno fatto perdere queste cose. (...) Non li conosco... ci sono ragazzi che sono un po' eccentrici... che vogliono fare l'italiano... io ci rido perché cercano di essere qualcosa che non sono... sono italo-americani ma vogliono essere di più... quando li vedi comportare così... nemmeno un italiano si comporta così.

La differenza rimanda pertanto alla consapevolezza della propria cultura d'origine e a un legame con l'Italia, molto più vivido in chi è di immigrazione recente. Profonda risulta la distanza tra i due sottogruppi di giovani italo-americani; il diverso modo di interpretare e di vivere l'italianità determina poi una mancata armonizzazione interna al gruppo. C'è quasi il timore di venire confusi con quanto gli americani immaginano sul significato dell'essere italiani, e di essere confusi nello stereotipo dell'italo-americano che i *wannabes* sembrano alimentare.

R - Io non sono mai stata come certi italiani... come parlano, con la voce, con accento strano (...) certi sì, sono così, vogliono fare... non l'italiano...

l'italo-americano... io [dove abito] parlavo diverso, non avevo questo accento del North End, modo di parlare (...) io sapevo la differenza perché già stavo con molte altre persone, invece... certi altri, senza aiuto, senza educazione... un po' cafoni... è una parola forte, però io non mi sentivo così (...) quelli che stavano al North End erano già diversi da quelli che stavano fuori (...) perché io difendevo la cultura italiana, perché la gente... in questo senso era veramente discriminazione perché pensavano che gli italiani erano tutte queste persone che non avevano studiato... che erano un po' cafoni (...) ma questi non erano gli italiani... erano gli italo-americani (...) allora le persone americane guardavano loro e pensavano questa era la cultura italiana, mentre io mi arrabbiavo "no, la lingua italiana è bella e sofisticata, quando parli suona musica, non è come questi". In questo senso non è che sono stata discriminata, perché non mi hanno mai trattata in modo diverso... però io sentivo come osservavano gli altri italiani.

Lo stereotipo dell'italo-americano

Molte rappresentazioni sui gruppi etnici provengono dagli stereotipi dell'immaginario collettivo e possono essere alla base dell'atteggiamento e delle considerazioni da parte di altri gruppi. Può capitare che le persone assumano immagini sul proprio gruppo dalla combinazione delle suggestioni dei media con l'esperienza personale.

R - Da piccola ero molto vicina al gruppo italiano, ma poi alle superiori i miei genitori mi hanno mandata alla scuola cattolica della chiesa irlandese anziché dell'italiana perché era più vicina a casa, quindi mi prendevano in giro sempre perché ero italiana... io capivo che ero italiana, ma non sembravo molto italo-americana, non avevo lunghi capelli neri, unghie lunghe, e i miei genitori non avevano un negozio di frutta, né erano nelle costruzioni né tantomeno nella mafia... non sono davvero quest'italiana.

Ripetutamente appare il disagio per l'idea che la gente può avere dell'essere italiani e per il timore di essere identificati con questa rappresentazione. L'immagine comune degli italo-americani, in realtà, è derivata dalle caratteristiche fisiche, culturali e sociali del primo gruppo immigrato e dalle immagini che l'industria dei media ha prodotto. Spesso gli intervistati hanno citato la definizione dell'italiano come "stupido", proveniente da un passato in cui gli immigrati erano poco propensi all'istruzione e tendevano a preferirle un lavoro sicuro e immediato. Questa riproduzione sociale ha accompagnato a lungo, in particolare, l'immagine della donna italiana, dedita alla famiglia e alla casa e lontana dalla realtà esterna al gruppo.

R - Io avevo molti amici che erano italo-americani tipici... con capelli neri, con indosso belle camice, belle calze, pantaloni in tono, che parlavano strano (...) molta gente dice che gli italo-americani sono stupidi, non che siano stupidi, ma non gli interessa della scuola, specialmente le ragazze, loro stanno a casa a cucinare e pulire... io non ero davvero così.

Tra gli intervistati c'è anche chi sostiene che tale stereotipo sugli italo-americani esiste perché essi stessi lo hanno creato, fornendone le occasioni, specie a causa dei comportamenti dei *wannabes* che alimentano una percezione primordialista dell'italianità. Molti stereotipi si rifanno al cibo e alla mafia.

D - Cosa ne pensi dello stereotipo sugli italiani?

R - Spaghetti, mafia e pizza?

D - L'hai mai vissuto sulla tua pelle?

R - Sì, cioè, mi è stato detto ancora "oh, tu sei italiana? Oh, mafiosa" o "cosa mangi a casa? Spaghetti e polpette?" cose così... ma secondo me loro... sono ignoranti, loro non sanno cosa sia veramente la cultura italiana, non gli interessa informarsi... poi mi hanno detto "oh, sei siciliana? Tuo padre allora è un mafioso".

La mafia rappresenta una questione di un certo rilievo. Le posizioni al riguardo sono però discordanti e c'è chi ritiene che non sia, in realtà, un fatto tanto grave come molti lo descrivono. Quello che gli italo-americani di oggi fanno, come anche tutti i gruppi immigrati che hanno vissuto simili esperienze, è di cercare di sconfiggere gli stereotipi con le nuove risorse a disposizione, utilizzando forme e strumenti innovativi, come la campagna via internet lanciata contro un CD musicale.³ Le opinioni sono comunque differenziate sulla questione della mafia e relativi stereotipi.

³ Il CD conteneva musiche dei film sulla mafia e s'intitolava *The mob*. L'associazione *Fieri* ha fatto circolare una e-mail in cui si invitava ad aderire a una campagna telefonica che ostacolasse le vendite del CD. Riportiamo di seguito quanto si suggeriva di comunicare con la telefonata: "You can express your dismay and anger. One example of something you can say is: 'I am fed up with anti-Italian stereotyping. The producer of this CD, D* B* should be ashamed of himself. He is using proceeds from the sale of the CD to put himself through law school at the expense of the Italian American image. He should stop selling the CD or otherwise alter the name and packaging of the CD' ". La faccenda è stata così commentata dall'editrice di un giornale locale che ha sede al North End: "R - Il giornale vuole far in modo che la gente non pensi agli italiani secondo lo stereotipo... il problema è che tale

R - Molti pensavano io fossi nella mafia quando ero a scuola.

D - Pensi che lo stereotipo sia ancora vivo?

R - Oh, sì certo, con i film, con i media...ma è più in modo comico, non credo che la gente pensi che tutti gli italiani siano nella mafia, a meno che non siano ignoranti... ma sfortunatamente c'è molto del vero in questi stereotipi... alla televisione quando senti parlare degli italiani è perché è qualcosa sulla mafia (...) questo è quello che viene mostrato... i media esagerano e questa è l'immagine che la gente ha, ma questo non mi può toccare o danneggiare se faccio domanda per un lavoro.

I media sono cruciali nel fomentare certe rappresentazioni che hanno conosciuto un'escalation con i film sulla saga della mafia, primo tra tutti *Il Padrino*. Il giudizio critico sull'azione dei mass media è condiviso, anche se colpisce tutti i gruppi etnici, non solo gli italiani. Questo è un prezzo che spesso si paga nella società multirazziale americana, dove è ricorrente l'attitudine a discriminare i gruppi di immigrati ultimi nella scala sociale, e dove i mezzi di comunicazione dirigono l'opinione pubblica verso stereotipi o atteggiamenti negativi.

R - Ci sono persone che vedono ogni cosa come un'offesa... lo devi vedere in modo più aperto (...) per me *Il Padrino* è un bellissimo film... è finzione... questo è *show-business*... è Hollywood.

R - Certo, se guardi ai film americani, c'è tutta una subcultura chiamata italo-americana, è una *pop culture* che è ovunque... la gente davvero pensa che gli italo-americani siano tutti come il padrino.

R - Una volta mi piaceva *Il Padrino* ma poi ho incominciato a pensare... hey, aspetta un momento... la mia famiglia non è così, la Sicilia non è così.

La questione degli stereotipi sugli italiani per certi aspetti esiste ancora, ma sembra più un fenomeno dei media che non un atteggiamento sociale diffuso. Che la società americana sia intrisa di stereotipi razziali è indubbio. Che continui a sussistere una certa immagine dell'italiano nella mentalità americana, è probabile; ma che questo si trasformi anche in un atteggiamento ostile verso gli italiani è molto raro. Può accadere, ma anche in questo caso non con gli stessi contenuti di

stereotipo è fatto dagli stessi italiani... come i film o il CD *the Mob*, con tutte le colonne sonore dei film della mafia... è promosso da italiani... non abbiamo nessuno da incolpare se non noi stessi... e tutto per del denaro... la gente va in giro per il North End cercando l'*eyetalian*, pensano che tutti quelli al bar siano criminali... gli italiani vendono gli italiani... non vedi ebrei che fanno così... ma l'industria cinematografica ha fatto soldi con le storie della mafia, ma c'erano tutti italiani dietro".

un tempo. Se si accetta il principio che l'etnicità sia "a baffling reality", una realtà sconcertante, come ha suggerito Novak (1982, p. 29), è logico supporre che essa attraversi e si manifesti in momenti e atteggiamenti differenti.

Le rivalità regionali e i campanilismi

Oltre a considerare l'identità etnica attraverso l'immagine riflessa nella società più vasta, si può evidenziare un'ulteriore dinamica interna al gruppo, nel quale sussistono micro-confini. Una differenziazione analoga, in precedenza già delineata, riguardava il fenomeno dei cosiddetti *wannabes*. Un'altra forma di distinzione interna al collettivo etnico è desunta dalle differenze percepite sulla base delle origini regionali. Visto dall'esterno, il gruppo italiano viene e veniva considerato omogeneo, non considerando le specificità e rivalità interne che pure esistono.⁴

They lived in sub-cultural enclaves, and they married what they perceived to be their "own kind". This universally implied that the village mentality (campanilismo), with its significant social implications, was widely practiced in the North End of Boston from 1880 to 1930 (De Marco 1982, p. 333).

Nella vasta letteratura sugli italo-americani è stata ampiamente analizzata la questione del campanilismo come base della vita sociale ed economica del gruppo immigrato.⁵ Fino alla prima guerra mondiale gli italiani tendevano a riunirsi, a creare strutture sociali e a considerarsi in termini più regionali che non locali.⁶ In seguito, a questa impronta si affiancò, fino a sostituirla, quella nazionale.⁷ I particolarismi e le divisioni tra i vari gruppi regionali si manifestarono nella creazione delle società di mutuo soccorso e nelle associazioni regionalistiche dove prendeva forma una solidarietà legata ai confini del sottogruppo

⁴ Femminella e Quadagno, 1976, sottolineano che l'immigrato italiano ha assunto un'identità etnica italiana solo dopo essere arrivato negli Stati Uniti e solo in relazione ai non-italiani. All'interno della comunità italiana il senso di famiglia e di lealtà regionale è rimasto importante.

⁵ In particolare si veda Briggs 1978.

⁶ Due esempi sono gli studi sulle comunità italiane di San Francisco e di Chicago Heights in *Euroamericani*, 1987.

⁷ Sul ruolo del fascismo nel creare una coscienza nazionalistica, vedi Goodman, 1993.

po. Con l'imporre di un'identità nazionale italiana, l'assimilazione entro la società americana, il diminuire degli arrivi e l'affievolirsi della memoria storica le divisioni e i confini tra i gruppi sono andate dissolvendosi. Le rivalità che esistevano nel passato sono pressoché scomparse: è rimasto solo qualcosa a livello di racconti e tradizioni, ricordato soltanto dai più anziani.

R - Sì, cioè le comunità italiane qui in America riflettono la loro situazione in Italia, quei sentimenti che la gente di una zona in Italia ha verso un'altra zona, se li sono trasportati con loro, quegli stereotipi esistono anche qui, ma con la vecchia generazione esistono di più.

R - Noi giovani... no, perché siamo cresciuti qui, immersi in un'altra cultura, in un altro modo di pensare... siamo andati a scuola qui, abbiamo avuto altre influenze, i nostri amici non erano tutti italiani.

Le forti rivalità di un tempo non esistono più oggi, nonostante gli individui percepiscano ancora la propria origine e appartenenza regionale. I giovani ricollegano le divisioni regionali a immagini e, in un certo senso, a stereotipi appresi come modi di dire nei racconti di genitori o nonni.

R - Se senti che è una siciliana ti viene già un'immagine in testa... i siciliani che sono un po' ignoranti... cafoni... poi ti dicono "oh, sei siciliana? Allora non sei neanche italiana"...

Gli abruzzesi... duri de parole... sulle opinioni... per scherzare diciamo "tu sei festa tosta abruzzese"... Gli abruzzesi dicono "noi siamo più vicini a Roma quindi siamo più italiani di voi"... ma è più per scherzo...

...uno della Calabria "è testa dura, è difficile da ragionare"...

R - Il mio amico mi raccontava una storia che gli diceva sempre suo zio "quando stai camminando per la strada e vedi un serpente da una parte e vedi un abruzzese dall'altra... allora cammina dal lato del serpente"... ed anche adesso, è sbagliato che io abbia questa mentalità perché chiedo alla gente da dove viene e se dice "da Milano" allora mi giro dall'altra perché penso che tutti i ricchi vengano da Milano... credo che esista ancora perché i vecchi lo dicono ai giovani e a loro rimane in testa.

A parte alcune eccezioni, molti intrattengono legami con l'Italia anche attraverso visite periodiche, ogni uno o due anni. Alcuni hanno vissuto in Italia anche per periodi più lunghi, per motivi di studio o lavoro. Da queste esperienze, e non solo dai rapporti con i propri familiari, emergono puntualizzazioni interessanti in tema di discriminazione.

R - Io sono orgogliosa di essere siciliana, e quando ero a Brescia ho capito il razzismo tra il nord e sud Italia... lì io spiccavo, ho i capelli neri, molti potevano dire che venivo dal sud, magari non dalla Sicilia, ma indovinavano venivo dal sud... lì il razzismo esiste, qui io non lo vedo perché siamo tutti meridionali, ci sono tanti siciliani, napoletani, abruzzesi (...). Sono fiera di essere siciliana ma non sapevo cosa significasse prima di visitare l'isola, i siciliani sono molto calorosi e ospitali... cioè... mi piace essere siciliana... quando ero lì... ma quando ero a Brescia mi dava fastidio... mi ricordo... quando stavo imparando l'italiano, c'era la mia compagna di stanza francese e aveva il ragazzo bresciano. Una volta erano al telefono e lei dice "ah, ti saluta Marco, ha detto 'salutami la terrona', ti ha fatto un complimento". Io pensavo "torrone", dolce... pensavo 'che carino'. E quando l'ho detto a qualcuno ha detto "no... terrone" "e che vuol dire?" perché io non l'avevo mai sentito prima.

L'origine predominante degli italiani di Boston è meridionale; la differenza tra nord e sud riguarda gli abruzzesi, che si ritengono più settentrionali dei siciliani. L'esperienza in Italia, invece, evidenzia una situazione nuova, che porta a una diversa consapevolezza della propria appartenenza etnico-regionale.

Conclusioni

Nel rilevare l'esperienza della discriminazione, inizialmente si è considerata la percezione etnica in termini di percezione razziale. Se l'etnicità si manifesta come flessibile, simbolica e volontaria e quindi priva di conseguenze negative per i *white Americans*, tra i quali si riconoscono gli italo-americani, così non avviene per altri gruppi non bianchi. Questo elemento è fortemente significativo per le sue conseguenze politiche e sociali. Si tratta, infatti, di considerare la differenza che la struttura americana delle opportunità offre ai bianchi e ai non bianchi, una volta avvenuta la loro integrazione.⁸ Il punto centrale riguarda pertanto il rapporto tra l'opzione e la realtà dell'etnicità. Gli intervistati non hanno fatto distinzione tra la loro esperienza dell'etnicità come scelta personale e l'essere membro di una minoranza,

⁸ Si veda al proposito la discussione sul *revival* etnico degli anni Settanta come risposta al movimento dei diritti civili. In tale dibattito si contrapposero Novak (1973) e Steinberg (1981): il primo riteneva che il risveglio etnico dei bianchi americani fosse il miglior segnale di apertura e comprensione; il secondo dimostrava l'erroneità di tale asserzione.

quindi l'etnicità come *status* imposto. Trattando gli aspetti dell'etnicità simbolica e della percezione complessivamente positiva del sentirsi etnico, essi hanno dimostrato disinvoltura nell'entrare e uscire dalle categorie etniche, che sono state definitivamente accettate.

Un altro aspetto dell'esperienza della discriminazione è quello del contatto con la società esterna. Si tratta per lo più di un occasionale senso di imbarazzo per abitudini e pratiche culturali della propria famiglia, per l'inadeguatezza linguistica o per il fastidio relativo allo stereotipo dell'italiano "pizza-mafia-spaghetti". Forme ed episodi di discriminazione risultano quindi limitati nel numero e nell'intensità. La maggiore differenza emersa tra italo-americani e americani riguarda la distanza culturale, l'incompatibilità dei valori di famiglia, vicinanza, ospitalità e consuetudini simili.

Un ulteriore elemento rilevato riguarda le dinamiche distintive vissute all'interno del gruppo italiano. Qui si nota come le differenze regionali tra nord e sud e i campanilismi non abbiano più consistenza, se non come tradizione e leggenda. Più sensibile è invece il confronto tra *wannabes* e gli italo-americani intervistati.

In base alle informazioni raccolte, emerge che la discriminazione verso gli italo-americani non ha più lo stesso significato di un tempo. Se certe forme di pregiudizio e stereotipo sono ancora familiari e diffusi, queste sono per lo più espressione della diversità etnica che caratterizza la società americana. In tal senso il processo e il contenuto dell'etnicità simbolica tendono a rinforzarsi a vicenda. Invocare e rievocare un *background* etnico è sempre più una decisione volontaria e individuale e tale scelta è vissuta come fonte di beneficio per i tratti personali o per i rituali associati alla propria etnicità, che si carica, così, di connotazioni individuali e positive che allontanano il ricordo o le possibili inclinazioni discriminanti.

Capitolo VIII

LE DECLINAZIONI DELL'IDENTITÀ ETNICA

Vivere, partecipare e comprendere la distanza culturale tra i modelli americano e italiano sono i canali attraverso cui si favorisce o si ostacola la formazione culturale degli individui. In questo capitolo verrà considerato l'esito di tale interazione, concretizzato nella percezione di sé e nel modo di porsi in relazione con il gruppo italiano a Boston. Gli argomenti qui trattati riguardano in particolare la definizione dell'identità dei soggetti come auto-percezione e come costruzione derivata dalla socializzazione secondaria, con riferimento al gruppo dei pari e al fenomeno associazionistico.

Verso una definizione del concetto di identità: il contatto e il revival etnico

Gli ambiti che il concetto di identità culturale evoca e con cui interagisce sono molti e diversi, e vanno dall'area storica a quella psicoanalitica.¹ Se nel passato le teorie assimilazionistiche avevano previsto un conformarsi delle culture minori entro un unico modello dominante, questo non si è realizzato. Le culture particolaristiche hanno reagito sia in termini difensivi che propositivi: l'identità etnica originaria è stata così reinterpreta e riaffermata alla luce delle mutate condizioni strutturali, elaborata in modo dinamico, mediando tra le radici etniche del gruppo e i modelli culturali della società di accoglimento.

Alcuni gruppi hanno sviluppato meccanismi di chiusura e di riproduzione che hanno consentito il loro mantenimento con un distac-

¹ Non ci si è sinora riferiti all'identità dal punto di vista psicoanalitico (Erikson, 1968; Jacobson, 1964), che comunque ne rivela l'ulteriore complessità. In particolare tale approccio ne sottolinea il carattere evolutivo (Grinberg, 1976). Il processo di costruzione dell'identità si esprime infatti in una separazione-individuazione nei confronti della madre e della sfera familiare, prima, e in riferimento al gruppo sociale, poi (Di Carlo, 1986).

co dalla società dominante. Non esistono, però, solo dinamiche oppostive; l'identità culturale si confronta con diversi ambienti e si ridefinisce, persino a rischio di dissolversi (Perotti, 1983, p. 4). Parlare di costruzione dell'identità implica dunque un processo in cui coesistono elementi dati e a priori e una loro riformulazione.²

R - In realtà non ho mai notato che ero italo-americano sino a che non sono diventato più grande ed ho realizzato che c'era qualcosa di diverso in me... da ragazzino non pensavo a me come un italo-americano... pensavo solo di essere come qualunque altro... non mi è mai passato per la mente, anche se i miei genitori sono italiani... ora è diverso perché noto le differenze, e le culture diverse... incontrare persone diverse e culture diverse mi ha fatto pensare alle mie radici (...) ho realizzato che ci sono altre persone come me e che devo cercare di avvicinarmi a loro.

Le questioni dell'autonomia, della scelta e della rivendicazione identitaria si uniscono e sovrappongono. Il modo in cui l'identità culturale viene elaborata segue un percorso di arricchimento o di perdita di simboli e forme d'appartenenza (Di Carlo, 1976: p. 37). La staticità rimanda a una chiusura e resistenza all'esterno. Tale dinamismo, che sia una scelta o una naturale conseguenza dell'interazione tra le culture, comporta uno scambio: accettare, elaborare e prendere a prestito elementi dalla diverse culture.

R - Prima di venire all'università non ero orgogliosa di essere italiana (...) ma lì quel genere di gente non esiste [gli italiani *greaseball*], così sono andata all'università, sono andata nella casa italiana e non sono mai stata più italiana di ora nella mia vita (...) forse perché qui ci sono persone da tutte le parti, non è una cosa negativa essere una *white ethnic*, anzi, è una cosa positiva (...) e poi ho trovato altri italo-americani, quelli veri... all'università non è più di moda essere prevenuti, la gente pensa che si debba essere fieri delle proprie origini, c'è un sacco di orgoglio etnico tra gruppi.

Nella dialettica tra individuo e società e nel rapporto con altre culture sono scelti ed evidenziati i lati della propria appartenenza. L'identità è determinata dal riconoscimento reciproco tra individuo e società durante il processo di socializzazione. La percezione e la conseguente costruzione della propria identità etnica e culturale è infatti influenzata dal modo in cui viene percepito il proprio gruppo dalla società di acco-

² È così superato il dibattito tra primordialisti e situazionisti, accogliendo invece una posizione costruttivista che coniuga elementi di entrambi.

glienza e dal suo grado di difesa nei confronti delle differenze. Nel passato questa dialettica ha determinato un abbandono del senso di appartenenza italiana, in favore di un processo di americanizzazione. Oggi la differenza etnica viene recuperata come motivo di orgoglio e il confronto con le altre culture ha fatto emergere un interesse maggiore per quella d'origine. Frequentare luoghi come l'università, dove il numero di studenti internazionali è molto alto, innesca tale riscoperta e rivalutazione. Essere italo-americani ed *italian ethnics* è qualcosa che si aggiunge allo *status*, alla classe e all'occupazione (Smith, 1992).

L'identità dei migranti, come si è visto, non è separata dai contesti in cui vivono. Negli ambienti in cui l'etnicità è percepita con indifferenza oppure con pregiudizio, si può giungere a negarla a favore di un modello dominante, oppure a irrigidirla in una staticità difensiva. Nel caso degli intervistati le esperienze legate all'etnicità si sono dimostrate complessivamente positive e questo li ha spinti a definirsi anche come soggetti etnici. Gli individui che riconoscono la propria origine come influente, lo fanno perché da questa ottengono benefici che li rendono diversi dal resto della società in termini di ricchezza personale. Come nel caso della lingua, riconosciuta quale elemento che accresce il patrimonio culturale, insieme ai valori e alle tradizioni familiari. E così pure il patrimonio culturale classico e la storia italiana sono motivo di orgoglio e di interesse.

R - Credo che l'essere italiano mi abbia reso più aperto di mente, mi ha dato confidenza e fiducia in me stesso, posso parlare inglese, dialetto, italiano, ho potuto imparare cose e fare cose che i miei amici non avrebbero mai sentito, o non avendo i collegamenti con un'altra cultura non avrebbero avuto la possibilità di fare.

R - Sono di certo americano primariamente, ma di sicuro con un forte patrimonio italiano... essere italiano ha arricchito la mia vita, è qualcosa di cui andare fieri, di cui essere orgogliosi, e anche qualcosa che ti collega con altri della stessa discendenza, con le stesse esperienze e i valori.

R - ...a scuola ero così orgogliosa... sono italiana, sono italiana... perché conoscevo la storia, oh, Michelangelo, Leonardo, Dante... loro sono italiani come me.

Essere italiani e riconoscersi come tali oggi significa decidere di esserlo o di continuare a esserlo. La scoperta e la scelta di definirsi anche in termini etnici manifesta un'attrazione che combina individualità, quindi un sentimento di unicità, e conformità alla collettività degli italiani e italo-americani. Questo porsi, definirsi e differenziarsi non

contrasta con l'essere americani, poiché non ci si allontana comunque da un *mainstream* dominante. Il fatto di essere *white-ethnics* non pone infatti di fronte al problema di essere neri o asiatici. Inoltre la propria etnicità è calibrata entro limiti comportamentali che non eccedono nel "troppo etnico".

Un'esperienza non rara nel processo di costruzione dell'identità italiana è quella dal viaggio iniziatico. Spesso per gli italo-americani di seconda e terza generazione il viaggio in Italia diviene il catalizzatore dell'interesse etnico. Tali visite in genere intrecciano finalità turistiche e coinvolgimenti familiari. Per molti il legame nasce dalla fascinazione turistico-culturale per l'Italia, affiancato poi da un nuovo rapporto con il ramo della famiglia ritrovata.

R - Dopo la mia visita in Italia, quattro anni fa, ho iniziato a tenere i contatti (...) quando sono arrivato al paese, con tutti attorno, mi sono sentito come "questa è la mia famiglia" anche se non potevamo comunicare.

L'effetto ritardato del coinvolgimento etnico ha spinto molti, non solo italiani, a dichiarare o scegliere un'*ethnic ancestry* piuttosto che un'altra nella compilazione degli ultimi censimenti americani. Lo scoprirsi etnici, magari in seguito a un interesse indotto da un viaggio, spinge, da un lato, allo studio della lingua e della cultura, - pur se l'interesse per l'arte o la storia italiana non coincide con la storia personale e familiare o con i propri luoghi d'origine -, e, dall'altro, al recupero delle formule e pratiche dell'etnicità simbolica. Vengono così riattivati o rivalorizzati comportamenti e tradizioni del passato. Da questi viaggi risulta spesso la scoperta di aspetti prima ignorati della propria storia familiare.

R - Durante un viaggio con la scuola a Firenze, Roma... mio zio da Avellino è venuto a prendermi e mi ha portato a conoscere la famiglia che mi ha davvero benvenuto (...) metà della famiglia è in Italia e metà è qui... mio padre e i suoi fratelli si parlano al telefono tipo una volta alla settimana, io non sono molto in contatto (...) io sapevo che venivano da un'area rurale (...) mi ha davvero colpito, vedere il luogo da dove i miei nonni sono venuti, quanto dev'essere stato difficile venire in America... allora capisci perché la famiglia è così importante... vivere tutti insieme in casa... ma mio padre non è mai andato lì (...) io penso di poter apprezzarlo più di quanto lui possa farlo.

R - Vado spesso lì, loro non vengono spesso... si aspettano di più che noi andiamo da loro, trovano sempre delle scuse per non venire... però ci sentiamo una volta al mese al telefono.

R - Abbiamo un bel rapporto anche se siamo stati lontani. Secondo me è una cosa bella perché mia mamma con i suoi fratelli e sorelle hanno questo rapporto che... anche se eravamo lontani, se non ci siamo mai incontrati, loro parlavano sempre di noi. Quando eravamo piccoli, sapevamo sempre che avevamo i cugini in Italia, anche se non ci vedevamo, e lo stesso era per le zie e gli zii... loro dicevano "sai, avete cugini americani" e parlavano di noi. Era bello perché io mi sento vicina a loro, anche se lontani, mi sento vicina.

L'interesse, che spinge le seconde e terze generazioni a riscoprire la propria origine, si concretizza attraverso canali e strumenti vari. Nel 1976 Alex Haley pubblicò un romanzo, *Roots*, tratto da una famosa serie televisiva che sollevò un ampio interesse nella popolazione alla ricerca della propria storia familiare. La tesi principale riguardava il ripudio del *melting pot* ed incoraggiava lo sviluppo di un orgoglio etnico differenziato. Da quel momento la ricerca genealogica è diventata un fenomeno diffuso, e si presenta come sforzo di riscoprire le proprie origini e di ristabilire i legami familiari spezzati dall'emigrazione. La ricerca delle origini può essere vissuta come risposta alla disillusione della tecnologia, dell'industrializzazione e del materialismo (Harven, 1978); inoltre è importante in termini di desiderio di continuità e comunità (Erben, 1991). La ricostruzione della propria struttura familiare è qualcosa che serve per ricollegare l'individuo a un'identità sociale e a valori del passato. La sua diffusione è indice di un atteggiamento generalizzato di ricerca e arricchimento della storia personale.

L'Italian-american sub-culture: pelle sociale, identità che cambia e identità in conflitto

Soprattutto se cresciuti in un ambiente fortemente italiano, gli intervistati hanno maturato un certo senso di appartenenza al gruppo. Attraverso il rapporto relazionale con il contesto americano e con quello italiano, hanno costruito una coscienza di sé, dell'essere italo-americani, che viene estesa al gruppo di appartenenza e che viene percepita come un'*Italian-american subculture*. Oltre ai valori e alle consuetudini delle generazioni precedenti, tale subcultura esprime l'esperienza creativa dei giovani italo-americani.

R - Spesso penso a quelli che vennero dalla Campania, dalla Sicilia o dall'Abruzzo fin qui e a quanto siamo cambiati completamente, ma ancora

non siamo dissimili perché gli italiani sono venuti dopo gli irlandesi, e gli italiani sono *white ethnics*, ma noi sembriamo diversi, capelli scuri, occhi scuri, pelle scura, noi non siamo come gli irlandesi (...) noi siamo stati i primi che si siano davvero assimilati alla cultura americana e che non assomigliavano a nessun altro, che non parlavano la stessa lingua, e la gente non ci era molto ospitale e forse per questo abbiamo creato la nostra stessa cultura, sottocultura, come una *sub-culture* americana che si chiama *italian american*... così strano, anche se ci siamo assimilati, non lo abbiamo fatto, noi splichiamo (...) deve avere qualcosa a che fare con la cultura italiana, o con i valori, con la morale... non so cosa sia, se il modo di vestire, come appariamo.

Se per la generazione dei genitori, quelli che sono emigrati, era difficile essere accettati dalla società dominante e non subire discriminazioni, per i loro figli la questione non riguarda più l'inserimento nell'universo simbolico e culturale americano, ma la ricerca di un proprio posto. I genitori erano e rimangono italiani. I figli sono italo-americani. Le prime generazioni del passato non hanno vissuto questa frattura o doppio richiamo, e tendevano a scegliere una maschera americana. Per le nuove generazioni, risultato di un cambiamento storico e sociale nel quale la società locale non è più ostile, ma accetta il loro carattere etnico, il problema consiste nella diversità dei due sistemi culturali e nel fatto che i richiami dell'appartenenza e i simboli d'identificazione non coincidono sempre.³

R (A) - Gli italo-americani chiamano tutti quelli che non sono italiani 'mericano.

R (B) - Ma i miei cugini in Italia parlano di me come americana.

R (A) - Questa è un'altra cosa... dov'è in fondo il nostro posto? Qui in America siamo considerate italiane e lì in Italia siamo americane.

R (B) - I miei cugini, "ah, mia cuggina americana".

R (A) - È molto difficile, ma tu come ti senti?

R (B) - Sì, hai ragione... noi siamo divise a metà.

R (A) - Siamo divise nel mezzo... sei qui e sperimenti la cultura americana, sono qui e sono stata cresciuta parlando italiano, mangiando italiano... io non so cosa sono... nessuna risposta è quella giusta.

³ La stessa ambivalenza di appartenenza è stata riscontrata anche tra gli anziani dell'A.B.C.D. Center: "R (A) - [In Italia] ci chiamavano 'gli americani. Guarda, gli americani stanno passando!'. E poi venivamo qui ed eravamo gli italiani."; "R (B) - Ovunque andiamo siamo stranieri. (Ridono)". Il conflitto tra identità e appartenenza è, però, differente nella generazione più giovane, poiché è inserita ed integrata nella società americana oltre che quella italo-americana. Per le generazioni più anziane, invece, il riconoscimento della società americana era ed è più limitato.

Coloro che sono cresciuti come "fortemente italiani", con i valori e le abitudini codificate come italiane, vivono situazioni di incongruenza in ambiti coesistenti, ma diversi. Questi livelli di realtà non risultano in conflitto tra loro, in termini di potere o di discriminazione. Se il conflitto esiste, esso si svolge nell'ambito della definizione di sé, costituendo soggetti che si potrebbero considerare come "intersezioni culturali". Essi sono quasi completamente italiani e quasi completamente americani, ma non sono integralmente né l'uno né l'altro.

R - Tecnicamente, sono italo-americana anche se mi sono sempre sentita italiana, ma qui dico che sono italiana, ma in Italia sono americana, perché sono diversa.

"Tecnicamente" non vi sono grandi difficoltà, ma dal punto di vista emotivo e sociale la questione si complica. Questo fatto emerge in diversi momenti, in tema di valori o nella ricerca del partner.

R - Perché ho provato a uscire con americani, ma non funzionava, e con un italiano-italiano non credo funzionerebbe nemmeno... qualcuno della mia età in Italia non verrebbe mai qui a iniziare una vita.

I risvolti negativi esistono e le soluzioni non possono che far riferimento alla maturazione personale, alla riflessione sul conflitto tra le culture alle quali si appartiene. Dal confronto, il soggetto emerge con un processo di identificazione, frutto delle dimensioni socioculturali in cui egli si trova a vivere. L'alternativa è tra rinunciare alla propria etnicità o accettare la situazione imparando a esaltarne i benefici. Le suggestioni che emergono dall'intervista con una madre italiana sono particolarmente efficaci e fanno comprendere tale condizione da un punto di vista diverso.

R (Madre) - I problemi ci sono con le prime generazioni... ne abbiamo fatto dei disadattati in qualche modo, perché c'hanno due personalità e devono combattere una volta con una e una volta con l'altra (...) quella da usare al lavoro e nella famiglia (...). Si tratta di cambiare pelle a seconda di con chi stai (...) penso che i figli dei nostri figli saranno in pace, con tutti e due i mondi, ...neanche, saranno americani e guarderanno all'Italia meno condizionati (...). Per noi è stato difficile, ma se noi abbiamo passato, e se siamo riusciti a passare la voglia di riscoprire l'Italia, attraverso le nostre mancanze, attraverso i nostri problemi, noi l'abbiamo fatto per sopravvivere, perché per certe circostanze non ci siamo potuti inserire nella vita americana al 100%, perché io stessa... era un legare due identità, due culture... è stato un tentativo (...) noi non eravamo preparati per il cambiamento, per un altro mondo, un'altra cul-

tura... l'abbiamo fatto e abbiamo pagato un prezzo altissimo... parte lo stanno pagando ancora i nostri figli, in parte... io non credo che i nostri valori siano stati un fattore positivo... per noi in una certa misura forse sì, ma per i nostri figli assolutamente no. Qualcosa è rimasto, che li può aiutare nel senso della famiglia... però c'è sempre un'altra faccia, che è più pesante che per noi, perché per noi, la nostra cultura è la nostra cultura, per loro... ci si sono dovuti adattare e guardare dall'altra anche, e non li ha certo agevolati nell'inserimento, hanno dovuto fare un doppio sforzo.

Il doppio sforzo, il cambiare pelle, le due identità sono i caratteri di questa prima generazione di italo-americani. Riappare poi la questione dei confini, espressa da Barth: sono i confini etnici della famiglia, del gruppo italiano e dell'ambito di lavoro americano. Le definizioni di sé e i conseguenti confini mutano a seconda degli interlocutori e del luogo in cui ci si trova. Dalle risposte alla domanda "come ti definisci", emerge la conferma alla tesi situazionista secondo la quale l'etnicità è un'episodica esperienza che viene messa in moto da specifici determinanti situazionali (Barth, 1969). A seconda delle persone e degli avvenimenti, le definizioni di sé cambiano, si cambia pelle.⁴ Passando da una situazione all'altra si muta il proprio sistema di riferimento e si spostano i confini, e questo non avviene distanziandosi dal proprio ruolo. La costruzione della propria identità si basa su questa mobilità; ed è proprio in questo che consiste l'unicità-identità alla quale si accennava. L'etnicità diventa una materia fluida, dai confini variabili che contengono uno stato cognitivo, idee, percezioni, significati culturali e attributi simbolici. Essere soggetti etnici a intermittenza in base alla situazione, come nel caso delle prime generazioni, significa gestire la propria identità, che pur rimane un elemento essenziale della totalità dell'individuo.

Oltre che dalla distanza culturale, dall'educazione, dagli atteggiamenti sociali e dall'ambiente, per qualcuno il fattore distintivo è stato identificato anche nel fenotipo dell'italiano. L'apparenza fisica determina o può aver determinato un criterio di differenziazione che, in alcuni stadi della propria vita, è stato percepito in termini problematici e conflittuali con l'ambiente circostante.

⁴ Questa situazione potrebbe richiamare anche l'analisi di Goffman (1961, 1967) secondo cui i *self* situazionali si avvicendano nelle interazioni quotidiane e nelle diverse interpretazioni dei ruoli. Goffman, rispondendo al problema di come mantenere una stabile stima di sé, parla del concetto di *distanza dal ruolo*, come se i soggetti interpretassero i mutevoli ruoli con un atteggiamento freddo e distaccato.

R - Io sono italo-americana, non sono americana, ma non sono italiana, ci sono certe cose di me che sono il risultato del mio crescere in un ambiente italo-americano... è difficile crescere così... da piccola credo di essermi sentita intimidita dai miei amici, mi sentivo orribile con i capelli neri e ricci, mi sentivo come se non fossi come nessun altro.

R - Io mi sento abruzzese, completamente, perché l'abruzzese è stata la prima lingua che ho parlato... essere italiano e abruzzese sono due cose diverse... essere italiano è tutto, l'insieme... la lingua... ma essere abruzzese è qualcosa come la *polenta*, *Sulmona*, il *mercatiello*, la *forniella*, piccole cose.

Condividere le "piccole cose" del paese d'origine determina una complicità in cui l'identità regionale supera quella nazionale, perché è quella a cui viene ricollegata la parte dell'appartenenza etnica più intensa. Richiamarsi ai luoghi di provenienza rende i soggetti più coinvolti e unici. Quello che essi conoscono, ricordano e chiamano etnico è un legame specifico con un certo paese, con le sue tradizioni, con i racconti dei genitori e con il dialetto fuori tempo.

Identificarsi in termini regionali, di paese, o nazionali sono due sensazioni diverse. Nelle interviste, in coloro che rivelano un'appartenenza meno pronunciata, per la presenza ad esempio di un genitore non italiano, prevale l'identificazione con un senso più generico di italianità, e presentano un interessamento più tardivo o meno vincolato alla storia familiare.

R - Dipende dal gruppo con cui mi trovo, se sono con americani mi sento italiano, se sono con italiani mi sento da Sulmona (...) essere da Sulmona è qualcosa che hai in comune con qualcuno, quando parli di qualche cosa, il bar, la piazza che sono dall'altra parte del mondo... oppure parlare il dialetto che noi di Sulmona abbiamo in comune.

R - Per me essere italiano è più una questione nazionale che geografica... è più essere parte di un gruppo... gli italiani in generale... anche se in Italia la situazione è ben diversa... ma quando gli immigranti vanno in un altro paese le differenze svaniscono... sei già abbastanza fortunato se riesci a trovare un altro italiano.

Sentirsi italiani implica, principalmente, un riferimento all'educazione e ai valori appresi in famiglia. Ciò che riguarda l'unità familiare, il rispetto e le disposizioni intersoggettive, fa riferimento al mondo italiano; le questioni legate allo studio, al lavoro, alla carriera e alle opportunità vengono invece collegate all'America. Questi due ambiti di interesse e di vita sono spesso separati, ma si possono so-

vrapporre, creando a volte quelle situazioni dalle quali nascono, appunto, le difficoltà. I giovani provenienti da famiglie miste hanno mostrato minori tensioni: non hanno riserve nell'affermare di essere innanzitutto americani, ma anche l'appartenenza etnica è sentita in modo meno conflittuale e problematico.

R - Italiano... io non sono davvero italiano, io sono italo-americano e c'è una differenza perché io sono cresciuto qui, ho ancora una cultura americana, ma i miei genitori sono italiani e sono cresciuto con loro.

R - Sono americano innanzi tutto, e sono fiero d'esserlo, ma è estremamente importante il mio retaggio culturale e i valori italiani... quindi sono un italo-americano.

Condivisione dell'identità etnica: il gruppo dei pari

La multiculturalità tipica degli ambienti americani permette il contatto con razze e culture diverse, ma nello stesso tempo porta a ricreare o ritrovarsi in ambienti circoscritti, definiti sulla base della famiglia o del gruppo etnico. La scuola, il lavoro e le strutture istituzionali sono i luoghi in cui non ci si esprime come soggetti etnici e nei quali si indossa la "pelle americana". Nonostante gli intervistati abbiano parlato di gruppi di amici con persone di origine diversa, molti hanno riconosciuto l'importanza dell'etnicità come tratto comune con gli amici più cari.

R - I miei amici più stretti sono tutti come me, di prima generazione... non è sempre stato così... durante l'università avevo amiche (...) i miei amici erano italiani e anche americani, poi vai a lavorare e ti fai amici americani... però, le persone con cui ti trovi ad avere dei rapporti più... o ti trovi più a tuo agio... sono quelle che hanno un comune *background*.

La preferenza verso amicizie con altri italo-americani è maggiore, ovviamente, nelle generazioni cresciute in ambienti fortemente italiani. Tra italo-americani si possono condividere situazioni, comportamenti, valori e problematiche che non sono conosciuti o percepiti dagli americani. La confidenza e dimestichezza con la cultura italo-americana permette di instaurare rapporti di amicizia basati su un comune *background*.

R - Come mi definirei? Sono uno strano mix... posso essere molto tradizionale e anche molto aperta...

D - Ti senti a tuo agio nella società americana?

R - Io mi sento a mio agio con le persone come me, che sono cresciute come me... non mi trovo a mio agio con gli americani perché abbiamo due diversi stili di vita, ed è strano perché solo adesso ho notato che i miei amici sono tutti come me, non c'ho mai fatto caso... sono cresciuti come me e ci piacciono le stesse cose, e se io dico "oh, devo pulire la casa, devo aiutare mia mamma" loro mi capiscono perché sanno di cosa sto parlando perché devono fare le stesse cose che devo fare io, hanno gli stessi problemi.

R - Era quasi che avevo due gruppi, due tipi di amici, americani e italiani. Questi amici italiani che avevo erano calabresi, abruzzesi, siciliani, atinesi... la zona da dove venivano non mi interessava, non li vedevo come un ragazzo italiano, siciliano, abruzzese, calabrese, era un ragazzo italiano, eravamo tutti amici perché eravamo tutti italiani... la differenza con noi era essere italiano o americano.

La comunanza etnica nell'amicizia non viene però da tutti vista come evidente o necessaria. L'accento viene a volte posto sull'intensità con cui si è vissuta la propria origine, sull'educazione ricevuta e sul tipo di contesto sociale in cui si è cresciuti. È inoltre emersa una distinzione tra ragazzi e ragazze: queste ultime hanno infatti enfatizzato l'importanza delle amicizie etniche, forse perché il contenuto culturale comune è in loro più articolato e vincolante.

Il panorama associazionistico e il "Fieri Group"

Le associazioni etniche e regionali sono un fenomeno che ha accompagnato l'emigrazione sin dagli inizi. È un'espressione sociale che accomuna e riunisce persone dallo stesso paese, regione o nazione. Le prime associazioni nate sul suolo americano sono state le società di mutuo soccorso, forme assistenziali tra paesani che cercavano un sostegno economico, sociale e culturale. Le associazioni di stampo etnico hanno svolto una duplice funzione: quella di rinforzare e mantenere il legame tra i membri, fornendo un riconoscimento sociale al carattere di *enclave* etnica, e quella di difendersi dall'ambiente esterno, attestando un noi rispetto a un loro.

Nel caso degli italo-americani, più che di difesa, si tratta di affermazione di un gruppo che combina tratti culturali comuni e che vuole dare un'espressione sociale alla riuscita della vicenda migratoria. Le associazioni etniche presenti a Boston e in tutta la regione del New England sono numerose. Ricordiamo l'Associazione Gizio, fondata

da alcuni emigranti abruzzesi di Pettorano sul Gizio, con sede nel North End; il Sons of Orsogna Club, uno tra i più antichi che ammette solamente persone originarie dal paese d'Orsogna. Vi sono poi associazioni meno legate a contesti regionali, quale il Club Arcobaleno. Esistono diverse logge dei Sons of Italy, frequentate da italiani di lontana generazione, e associazioni culturali come il Center of Italian Culture e il Pirandello Lyceum. Vi sono poi associazioni costituite con lo scopo di organizzare le feste religiose nel North End, come la Madonna del Soccorso di Sciacca Society, la Società San Domenico Protettore di Augusta e la Santa Agrippina di Mineo Society.

R (Madre) - L'italiano è venuto con la *famìa e lu santu du paese*. (...) Quelli si sono fatti le Madonne per conto loro e questo è un modo per non perdere la propria identità, quel che si è, perché uno, quando lascia il suo paese, lascia tutto, viene qua e trova un paese completamente diverso.

Tra tutte le organizzazioni solamente una ristretta minoranza è dedicata alle donne. La maggior parte è ed è sempre stata caratterizzata dalla predominanza maschile. Le donne che volessero entrare in un club etnico hanno a disposizione il club Women of Orsogna, un'associazione che ammette solo donne provenienti da Orsogna ed è piuttosto limitata nelle sue attività. L'Abrutium Club è molto recente e non è per le sole abruzzesi. L'importanza di questo club consiste nel voler coinvolgere quelle donne, madri e mogli, ancora legate alla cultura italiana tradizionale e ai suoi ruoli sociali. Tutte le organizzazioni, maschili e femminili, sono terreno e opera prevalentemente di una generazione adulta e non attraggono molto i giovani italo-americani.

R - Si incontrano il venerdì sera, giocano a carte, a bocce, guardano la TV, bevono... le donne si incontrano una volta al mese, mangiano biscotti... non fanno poi molto. È per uomini... non so perché separano tra uomini e donne... ma questo è com'era. Gli uomini hanno più un'atmosfera da bar, le donne no, loro non fanno molto per la verità. Gli uomini vanno al club perché non vogliono essere con le loro mogli quando vanno fuori al venerdì sera, ma vogliono stare con gli amici... hanno due gruppi separati, perché agli uomini non piace avere le donne e le donne non vogliono avere gli uomini.

Ciò che i giovani non apprezzano è l'immobilità di questi club: tranne gli annuali *dinner dances*, le attività sono scarse e poco coinvolgenti. L'età e la separazione per sesso sono due fattori che non incorag-

giano i giovani ad aderire. Da queste premesse è nato il gruppo *Fieri* a Boston. L'associazione *Fieri National*, che oggi registra dodici sedi, è stata fondata a New York nel 1984. Nel 1996 è stata aperta la sezione di Boston per assecondare le esigenze del Comitato Giovani dell'associazione *Abrutium*, che voleva fondare un gruppo nel quale potessero ritrovarsi ragazzi e ragazze senza limitazioni geografiche: in tal modo giovani dall'età compresa tra i diciotto e i trentanove anni hanno creato uno spazio dove incontrarsi e da gestire in modo autonomo.

Uno degli scopi centrali dell'azione di *Fieri* riguarda la lotta contro lo stereotipo dell'italo-americano. Le iniziative in tal senso sono numerose e sono soprattutto attente al mondo dei media. Un certo atteggiamento difensivo è presente nel valutare i vari messaggi della società nord-americana. L'associazione è rivolta a italiani, italo-americani e italofoeni. Vi partecipano persone nate cresciute in Italia e italiani di seconda o terza generazione, culturalmente legati alla patria d'origine. L'interesse per quanto è italiano, per quanto promuove un'immagine positiva ed edificante dell'Italia e degli italiani all'estero, è sempre attivo.⁵ Essere riuniti in un'organizzazione etnica, significa voler continuare e mantenere la tradizione e la cultura apprese, ma anche volerlo fare a modo proprio, utilizzando i propri strumenti e seguendo le modalità e i contenuti preferiti.

R - L'idea di veder nascere un gruppo giovane di italiani era ben accolta dalle altre associazioni, nonostante ognuna preferisse una situazione in cui all'interno della stessa associazione si formasse il sottogruppo dei giovani che volesse continuare l'opera e le idee dell'organizzazione madre. Non volevano, cioè, una separazione tra giovani e vecchi, ma una continuazione entro il gruppo, per ringiovanirlo.

Fieri rappresenta uno strumento e un canale in cui esprimere la propria identità etnica, permettendo di conciliare il lato italiano e quello americano. Nel contesto dell'associazione si possono incontra-

⁵ Lo testimonia la campagna organizzata in appoggio alla partecipazione dell'attore-regista Roberto Benigni all'Academy Oscar Awards. Per promuovere il film è stata fatta circolare la lettera elettronica seguente: "Roberto Benigni, (...) has used his incredible talents 'to showcase how Italy, as a nation of origin, is so fascinating and vibrant culturally and historically'. (...) 'highlighting positive portrayals about Italians can benefit the promotion of positive Italian-American images' (...) it's 'important to promote the positive by backing *Life is Beautiful* as a way for Italian Americans to express how they want to see their heritage depicted'."

re diverse tipologie di italo-americani. Il gruppo non è particolarmente omogeneo etnicamente; numerosi sono gli italo-americani di prima generazione. Comune a tutti è il legame con un background etnico e l'interesse a mantenerlo.

R - Agli incontri di *Fieri* ci sono tutti italiani... quindi mi sento già collegato a loro... mentre, in generale, si conoscono persone da tutte le parti, musulmani, ebrei, protestanti... anche se io non vado molto in chiesa non mi sento come loro, mi sento diverso... a *Fieri*, anche se non vanno in chiesa, so che fondamentalmente sono tutti cattolici... quindi è questo quanto *Fieri* fa... mette le persone insieme e crea collegamenti ed ho iniziato ad andarci per incontrare persone più vicine a quello che sono... anche se io stesso sono un immigrato non mi sono mai sentito tale perché non mi ricordo com'era la vita in Italia, non sono andato a scuola lì.

Riemerge il tema della cattolicità, riconosciuta come uno dei tratti distintivi del gruppo. Non tanto della pratica religiosa, quanto del tipo di educazione che gli italo-americani hanno generalmente ricevuto e che comprende un complesso di valori, comportamenti attesi e legami affettivi. Sentirsi accomunati dal bagaglio etnico spinge alla frequentazione del gruppo sia i ragazzi, sia le ragazze. Potrebbe sembrare un mercato interpersonale dove, rispetto alle opportunità e incontri che la società americana offre, si cerca un luogo nel quale tali occasioni vengano selezionate e ristrette a un certo tipo di persone, secondo il criterio etnico.

R - Mi aspetto di conoscere altre persone oltre a quelle del mio paese, e magari trovare la donna che ho sempre cercato da sposare (...) questa donna deve avere lo stesso *background* italiano... quindi *Fieri* era una buona opportunità per incontrare ragazze con il mio stesso *background*.

R - Volevo un gruppo italiano (...) e poi volevo un contatto sociale perché mi piacerebbe incontrare qualcuno della mia età, un professionista, e mi piacerebbe vedere se c'è un italo-americano come me, che condivida la mia cultura e i miei interessi.

Le ragazze che frequentano l'associazione, sono descritte come donne in carriera, attive nella società americana e lontane dall'immagine tradizionale della donna italo-americana. *Fieri* rappresenta l'ambiente in cui affermare la propria etnicità, rinforzarla ed esprimerla attraverso il canale e le modalità più vicine al proprio modo di essere.

Frequentare altri italo-americani e incontrare altri giovani, ammettere uomini e donne, condividere le proprie esperienze familiari e

culturali ed essere attivo all'interno e all'esterno del gruppo: sono questi i motivi evidenziati nell'adesione a *Fieri*.

R - A *Fieri* siamo più giovani... a nessuno è mai venuto in mente di dire "solo uomini, o solo donne"... è qualcosa troppo vecchio... ora è tutto più misto e le donne nella società hanno sempre più ruoli di potere e di leadership... *Fieri* è semplicemente un diverso modo di pensare.

R - Prima non volevo, perché pensavo fosse come uno di quei gruppi dei miei genitori, ma quando ho scoperto che sono giovani (...) gli altri gruppi non fanno niente, organizzano i banchetti e le feste, il che è eccellente, ma non è agire nella società, non è un cambiare qualcosa nella società... mentre vedo *Fieri* come un gruppo che agisce nella società, combattendo gli stereotipi (...) e poi è un modo per mostrare ai vecchi italiani che anche noi vogliamo fare qualcosa, non siamo solo un gruppo di giovani che si ritrovano per far festa, ma abbiamo obiettivi (...) e questo è come dovrebbe essere, tenere la comunità italiana unita, anche se abitiamo in posti diversi e hanno occupazioni diverse, c'è sempre un collegamento che tiene uniti.

Il confronto con le generazioni precedenti è importante, sia nel proporre attività nuove che nella volontà di mostrare un legame etnico reinterpretato. I motivi che hanno spinto ad aggregarsi sono diversi, a seconda dell'esperienza personale. Alcuni si sono avvicinati per le attività offerte: conferenze, rassegne cinematografiche o altri eventi. Una motivazione nuova riguarda le risorse che la comune origine etnica può fornire, come il *networking*. Normalmente questa prassi consiste nel riunire persone appartenenti a un gruppo, di solito un'azienda, e nel creare connessioni e conoscenze volte a migliorare la propria posizione, a tessere una rete di legami economico-sociali. Anche *Fieri* ha costituito il suo gruppo di *networking*: sulla base del criterio inclusivo dell'origine italiana, le persone si incontrano e possono scambiarsi informazioni utili per sé, per il proprio business o la propria carriera.⁶

⁶ Un esempio di questa attività, è dato dalle seguente e-mail:

(1) Italian Business Networking International - Wednesday March 31 - 6:00-7:30 PM
Free Admission

Mission 1: To foster economic advancement for people of Italian origin

Mission 2: To promote trade and investment between Italy and the US

(2) HELP WANTED: The *** has announced that *** Publishing, an Italian printing and publishing company is looking for a Receptionist / Administrative Assistant for its New York City office. Duties include answering phones, data entry and other administrative duties. Prefer individuals that can work independently, are detail-oriented and have some knowledge of Italian. Salary plus benefits.

L'associazione, per le sue attività, svolge positivamente anche la funzione di struttura sociale etnica e supporta una certa appartenenza identitaria nelle sue diverse espressioni. In realtà, le amicizie tra italo-americani o il partecipare all'associazione Fieri non raggiungono gli stessi risultati socializzanti, di percezione etnica, come avviene, o avveniva, in famiglia. Il carattere di questi luoghi della socializzazione secondaria non è unicamente finalizzato a coltivare e riprodurre il modello etnico appreso in famiglia. La loro azione tuttavia agisce come stimolo, ponendo l'italianità quale motivo di fondo.

Il senso di comunità

Il concetto di comunità è uno dei più antichi e studiati nelle scienze sociali, che considerano il collegamento tra l'individuo e il gruppo e tra il gruppo e la società. Parlare di comunità ha tradizionalmente assunto i termini della dicotomia: rurale-urbano, solidale-individuale, comunità-società (Tönnies, 1963). La comunità è una costruzione ideale che viene utilizzata nell'analisi della realtà. L'originale connotazione materiale di un contatto quotidiano, di una vicinanza, di una volontà emotivamente fusa è stata a lungo collegata all'aspetto della segregazione residenziale, come se il mito della comunità fosse unicamente connesso alla sua natura di ghetto.

A proposito di Boston, è utile richiamare alcune annotazioni di Thernstrom:

The familiar ghetto model of the immigrant experience is thus seriously misleading. (...) Just as there was a radical distinction between the visible portion of the community immortalized in the local newspapers and the masses of ordinary citizens, so too there was a distinction between what was most visible in the ethnic subcommunity - the groceries, restaurant, bars, churches, meeting halls, and the rest - the nature of the ethnic community defined in a more comprehensive demographic sense. There were indeed Irish, Italian, Jewish, and other ethnic neighbourhoods that could easily be discerned, but the vast majority of anonymous immigrants who lived in them at one census were destined to vanish from them before ten years had elapsed (1973, p. 232).

Thernstrom si riferisce a quella migrazione interna che porta ad allontanarsi dal quartiere etnico. Quando si parla del pericolo di scomparsa delle comunità etniche bisogna tuttavia prestare attenzione a non cadere in errori, dovuti alla nostalgia o al mito del passato.

Wrong dice infatti che "the error lies in conceiving of community as a kind of end in itself (...). As Ortega once pointed out, 'People do not live together merely to be together. They live together to do something together' " (1972, p. 278).

R - Sai cos'è strano, che la comunità italiana a Boston e dintorni è davvero piccola, perché ci sono talmente tanti eventi e occasioni in giro, molti si sposano tra il gruppo, può darsi tu non sappia il nome, ma conosci le facce, le hai viste prima.

D - È un po' come se tutti conoscessero tutti?

R - Proprio così, è un piccolo mondo. Come l'altra sera a Fieri... tutti si conoscono, anche se non so i loro nomi, conosco le loro facce. Perché ci sono tante società, feste, cene, e a volte ci vai, e vedi la gente che c'è, li vedi sempre. (...) Normalmente gli italiani sanno quando succede qualcosa. Non deve necessariamente essere all'interno della comunità (...) vai al North End... tutto ha luogo lì (...) gli italiani ci vanno... non importa dove vivano, loro lo sanno.

Il concetto di comunità si riferisce così alla dimensione culturale, che distingue ed elimina il fattore visibilità e i contatti quotidiani. Piuttosto ci si riferisce al senso di appartenenza a un *social network*, ai rapporti e alle etichette sociali per cui gli individui che interagiscono entro questo *network* e queste categorie formano una comunità. In questo modo quello che può essere il significato di *Gemeinschaft* ricompare come riferimento comune e condivisione dei costumi, degli interessi e della solidarietà. Questo fenomeno è riconducibile ai mutamenti nella società nord-americana che ha assistito, negli ultimi trent'anni, a un'intensificazione delle organizzazioni e delle forme di coinvolgimento etnico. L'idea di comunità etnica è ora qualcosa di positivo, da preservare ed estendere.

L'etnicità simbolica e il crescente senso di comunità sono la risposta al forte bisogno presente tra gli americani di "provenire da qualche parte". Avere una tale identità è qualcosa che rende speciali. È qualcosa che discende involontariamente dalla propria eredità, ma che si impone come una scelta personale, permettendo l'espressione della propria individualità senza isolarsi dal resto della società. Questa identità etnica e la forma di appartenenza comunitaria che ne discende sono la risposta a un dilemma che ha radici profonde.

D - Pensando a Boston, ritieni ci sia ancora una comunità italiana?

R - La comunità italiana è fatta da... ti dirò Boston in generale... non è solo una città, ma una riunione, una connessione. Non importa in quale città tu

vivi, è formata da gente diversa da tutti i posti diversi da cui è venuta. Quindi la comunità italiana a Boston è formata da napoletani, siciliani e...(...)

D - Pensi che ci sia qualcosa di simile nel gruppo *Fieri*?

R - Nel gruppo *Fieri* noi stiamo creando la nostra sub-cultura, e questa subcultura è "noi siamo italo-americani", noi non siamo abruzzesi, non siamo siciliani... cioè... siamo ancora questo, è parte di noi, ma io credo che stiamo insieme di più e diciamo "siamo italo-americani", e non importa da dove la nostra famiglia sia venuta, ora siamo italo-americani, e questo è quello che siamo.

Fattori di questa nuova comunità etnica e simbolica sono i giovani che si sentono distanti dai modelli comunitari del passato, dalle divisioni regionali e dai tradizionali club e dalle loro attività. Un ulteriore elemento della nuova percezione del legame etnico e del senso di comunità può essere ricondotto all'influenza economico-politica che alcuni leader di origine italiana hanno portato, in termini di immagine pubblica del gruppo: riferendosi alla realtà di Boston si possono citare il sindaco Menino e il governatore Solucci, mentre a livello nazionale ve ne sono altri quali Giuliani, Cuomo, Panetta.

R - Penso che la comunità italiana sia prominente, ha influenza, guarda il governatore e il sindaco... tutto sommato è positivo, perché trasmettono prevalentemente cose buone, oltre alla mafia, è tutto buono.

Nell'analisi degli aspetti collegati all'identità etnica degli intervistati, le questioni della cittadinanza e del voto degli italiani all'estero risultano marginali.

R - Ho la doppia cittadinanza e ne sono fiero, ma adesso mi è arrivata la cartolina del servizio militare, e mi hanno detto che potrei avere dei problemi la prossima volta che vado in Italia.

R - Ho la doppia cittadinanza... l'ho fatto per una questione di convenienza, non tanto perché volessi dire che sono italiano, perché non è vero... è solo un documento... l'ho fatto per pagare meno tasse in una scuola in Europa.

Non tanto la prima testimonianza, quanto la seconda richiama l'attenzione. L'uso in questo caso strumentale della propria origine etnica fa sì che questa possa diventare una risorsa, non solo dal punto di vista emozionale o professionale. In molti hanno la doppia cittadinanza che appare un vantaggio, se si valuta la possibilità di trasferirsi in Italia. Ciò nonostante, si tratta più di una dimensione emozionale e affettiva che non di una strategia reale.

R (A) - Dovevi vedere il North End durante i mondiali di calcio (...) mi piacerebbe se nel futuro gli italiani e gli americani giocassero contro... sarebbe un evento... per chi terresti Mary?

R (B) - Non saprei...

R (A) - Ma come... non tiferesti per la tua patria?! ...noi abbiamo un'identità in conflitto... ci possiamo identificare con entrambe le culture... siamo cittadine degli Stati Uniti...

R (B) - Sì, ma appartengo all'Italia... comunque non rinuncerei mai alla mia cittadinanza americana, questo è sicuro.

La cittadinanza italiana viene identificata in termini emozionali e ideali, mentre quella americana è legata alla concreta realtà, alle opportunità e ai significati che l'essere americano ha comportato. Non avere la cittadinanza italiana non diminuisce l'intensità dell'identità etnica. Si deve distinguere, però, tra quelli che la valutano in termini più astratti, legando la cittadinanza al desiderio di vivere in Italia e considerandola con un trasporto più emozionale che come fonte di utilità, e quelli che invece pensano di trarne un vantaggio concreto, senza per questo sentirsi più italiani.

La questione dell'esercizio del diritto di voto all'estero, pur non centrale nelle tematiche trattate, assume qui una configurazione singolare. Durante lo svolgimento della ricerca la proposta di tale legge era ancora ferma e non era sicuro che sarebbe stata approvata. Nonostante la maggior parte degli intervistati non fosse cittadino italiano, quindi senza possibilità di esercitare il diritto di voto, tutti ne avevano sentito almeno parlare, per lo più dai genitori o dai parenti e il fatto di poter ottenere la cittadinanza italiana rendeva la questione più interessante. Sorprendentemente, però, pochi hanno dimostrato una conoscenza o un'opinione chiara in proposito, sia tra i figli di italiani, sia tra i figli di italo-americani. La quasi totalità delle persone intervistate ha espresso perplessità e scarsa propensione per l'esercizio del voto, dovute certamente a un'amarezza e una disillusione accumulate nel tempo. Accanto all'auspicato desiderio per il diritto di voto, è parso diffuso il malcontento per come lo stato italiano si è comportato verso di loro negli anni passati.

R - Va bene che ci vogliano far votare, perché questo può aiutare a fare progressi nelle relazioni tra italiani e immigrati, ma il punto rimane se si avvererà mai e se c'è alcun senso in ciò... e poi mi sembra che nel passato l'Italia non abbia poi fatto molto per tenere i contatti con gli italiani immigrati e per

aiutarli, a tornare indietro e a farcela... a me sembra che sia troppo poco e troppo tardi (...) e poi adesso è un beneficio per l'Italia avere gli immigrati che si sentano più collegati all'Italia, in un certo senso ci hanno abbandonato.

R (Padre) - Il governo anziché pensare al voto, dovrebbe pensare se veramente vuole bene ai suoi figli, italiani che stanno fuori... ci stanno tante cose da poter agevolare (...) il voto, cos'è sto voto? per dare beneficenza a noi o a loro stessi? Cosa rappresenta sto voto per noi? Io non conosco nessuno a Roma.

Conclusioni: il fattore "scelta"

L'etnicità simbolica si è rivelata importante e significativa in relazione alle motivazioni della scelta. La scelta etnica coniuga contemporaneamente i valori di individualità e di conformità. Beeman, al proposito scrive:

In the United States, through exercise of individual choice, people not only demonstrate their uniqueness, they also recognize and actualise their integration with others. They do this by making, acknowledging, and perpetuating social ties based solely on the affinity that arises through making the same choice (1986, p. 59).

L'etnicità simbolica attraverso la quale i soggetti decidono di esprimere la propria appartenenza, in forme manifeste e definite, si pone come un'opzione che può essere attiva. A questa decisione approdano coloro i quali hanno un legame meno diretto con la propria eredità italiana, ma anche quelli che vi sono più fortemente coinvolti. Le occasioni per limitare la propria etnicità unicamente all'ambito familiare sono molte. Tuttavia è diffusa l'intenzione di volerla affermare e di farla coesistere con l'ambiente circostante in modo non conflittuale.

Il motivo per cui gli intervistati decidono di porsi e proporsi come etnici è dovuto al fatto che l'italianità è qualcosa che li rende unici e speciali e allo stesso tempo permette di vantare un senso di appartenenza a una collettività di provenienza. Dichiararsi soggetti etnici implica dunque individualità e legami, ma anche flessibilità e apertura. L'etnicità italiana arricchisce, perché comunità non significa rigidità, chiusura, ghetto, ma composizione e coesistenza di appartenenza e individualità, condivisione e unicità.

Le difficoltà di far coesistere questi aspetti emergono quando essi si presentano intensi e contrastanti. Ciò riguarda un limitato numero di persone che, comunque, hanno creato la propria subcultura e il

proprio *milieu* sociale. In ogni caso è utile evidenziare la mancanza di influenza negativa che l'etnicità ha avuto per gli intervistati. Questi ultimi hanno parlato dell'orgoglio etnico, ma questo esiste perché l'etnicità simbolica che i bianchi esprimono oggi non ha implicazioni discriminanti. L'etnicità diventa una maschera culturale, uno stile di vita, una scelta che arricchisce e migliora, un atteggiamento comportamentale volontario sottolineato da pratiche e relazioni soggettive. In aggiunta a ciò, le mutate condizioni strutturali e la migliorata mobilità e posizione sociale degli italo-americani permettono un accesso a strumenti di difesa prima non disponibili.

Da quanto è emerso, l'etnicità simbolica persiste perché incontra in America un bisogno di comunità e di appartenenza che non contrasta con il senso di individualità e unicità. La costruzione individuale e familiare di tale etnicità mostra, però, che il contenuto etnico sarà sempre più diluito, senza, però, comportarne un declino o una scomparsa. Non bisogna cadere in posizioni troppo romantiche o utopistiche sulla questione etnica, ma è necessario comprendere che gli aspetti volontari e selettivi, che essa implica, la rendono desiderabile e piacevole. Per gli intervistati, l'etnicità è qualcosa che si è deciso di mantenere adattandolo alle proprie prospettive ed esigenze. Attraverso l'etnicità simbolica gli individui possono scegliere quali aspetti e pratiche mantenere e seguire.

Capitolo IX

IL NORTH END

R - Io sono un italiano di prima generazione, sono vissuto e cresciuto nel North End (...) adesso il North End è più un posto dove andare e mangiare... ma è un posto dove tutti possono andare e incontrarsi, è il luogo dove gli italiani hanno vissuto... puoi portarmi via dal North End ma non puoi portarmi via il North End dal cuore.

Questo capitolo non propone un'ulteriore trattazione storica o descrittiva del North End, ma intende analizzare l'influenza che un luogo fisico può avere nel processo di costruzione dell'identità degli intervistati, anche quando per molti di essi non sia più il luogo di residenza. Tra gli argomenti affrontati il principale è quello più strettamente legato al quartiere stesso: il ricordo della sua natura nel passato, il cambiamento che ha vissuto e la sua configurazione oggi. Quindi saranno considerati l'influenza del North End sugli intervistati e il senso di comunità e di continuità con il passato che essi percepiscono. Sarà dedicata particolare attenzione alla questione del *big dig*, i lavori per la costruzione di un tunnel che sostituirà l'attuale sopraelevata e le conseguenze più o meno evidenti che quest'ultimo può comportare.

Il North End tra passato e presente, tra italianità e sicurezza

Dalle interviste emerge spesso un confronto tra la natura del North End negli anni passati e oggi. Gli intervistati descrivono la trasformazione che non solo il quartiere ha vissuto, ma che in particolare il gruppo italiano ha sperimentato. Il North End era un ghetto, un quartiere che gli americani non frequentavano e che aveva una reputazione poco positiva. I suoi abitanti italiani erano considerati un gruppo povero e ignorante, legato a pratiche incomprensibili e troppo rumorose. Oggi tutto questo è cambiato: gli immigrati italiani non sono più considerati negativamente, molti si sono americanizzati e han-

no fatto carriera; allo stesso tempo il North End è diventato una delle zone più ricercate e visitate della città.

Tra gli intervistati solo alcuni possono raccontare il North End attraverso la propria esperienza di residenti, ma tutti vi sono legati e, soprattutto durante l'infanzia, hanno partecipato agli eventi della comunità italiana.

R - Mio nonno è vissuto nel North End, ora è più per turisti ma una volta, trenta, quarant'anni fa, era un ghetto, non c'erano ristoranti, era il luogo per tutti gli italiani che arrivavano dall'Italia. (...) Una volta non sembrava di essere in America (...) non ci potevi entrare da quanto era brutto... un ghetto, la gente non si allontanava perché nel North End trovava tutto, lavoro, negozi, banche.

Il North End è importante anche per questo, perché comunque testimonia il passato più o meno lontano, è la prova dei successi ottenuti ed è il luogo che ricorda i sacrifici affrontati e il coraggio dimostrato.

R (Padre) - Il North End era il vero quartiere italiano finché il continuo arrivo di immigrati dall'Italia permetteva il mantenimento e l'aumento della comunità. Ora chi arriva non è più un artigiano o un contadino come una volta, le persone sono differenti perché quelli arrivati un tempo giunsero qui con degli ideali, con dei sogni, con tanti problemi alle spalle e tanti problemi da affrontare qui per il difficile inserimento.

Questo è un aspetto che i giovani conoscono, non tanto per un'esperienza diretta, ma per i racconti o i ricordi dei tempi passati. Non si può comunque affermare che esso sia l'elemento più evidenziato, quando parlano del quartiere. Oltre a essere il luogo che evoca e ricorda le ragioni e le sofferenze del migrare, aspetti che i genitori conoscono meglio dei figli, il North End significa anche comunità, vivacità di quartiere, appartenenza al gruppo e alla cultura italiana, nonché calore e sicurezza. Il quartiere è un mondo a parte rispetto al resto della città di Boston e alle città italiane. Non è America perché è troppo Italia, ma non è nemmeno Italia perché c'è troppa America. Da quando, però, l'America ha scoperto il North End e da quando gli italiani hanno incominciato ad abbandonarlo per stabilirsi nei sobborghi, molto è andato cambiando e molto si è perso. Qualcosa da raccontare, però, è ancora rimasto.

R - Prima era più un paese... non per i ristoranti, per il giornale italiano che vendono o per i bar... ma per la gente... da quando hanno iniziato a ven-

dere tutti i palazzi (...) è iniziato a diminuire questo senso di comunità al North End. (...) Il senso di quartiere, la solidarietà è data dal fatto che non è un posto dove vai per fare shopping o per mangiare... lì ci vivono le persone... si vedono i vecchietti per strada, davanti al caffè.

Gli intervistati hanno parlato del senso di quartiere e della familiarità che si percepisce camminando per le strade. Non bisogna cedere all'enfasi e al trasporto che alcuni hanno dimostrato, ma la sensazione che si prova passeggiandovi è certamente diversa rispetto ad altre zone della stessa città. Il North End è un quartiere dove tutti gli immigrati abitavano, perché lì si trovavano le fabbriche dove lavoravano. La zona ha sempre avuto tassi di densità molto alti e ha quindi la struttura architettonico-urbanistica tipica dei quartieri operai: vicoli stretti, condomini affollati e ravvicinati, poche aree verdi. La vicinanza fisica e la mancanza di dispersione geografica comunicano oggi un senso di raccoglimento che, però, non opprime.

A questo si deve aggiungere il carattere attuale del quartiere, ossia il suo aspetto turistico e residenziale. Molti visitatori arrivano spinti dalla curiosità di conoscere la *little Italy* di Boston, per fermarsi nella pasticceria più conosciuta o in uno dei tanti ristoranti. Oltre a questi ospiti di passaggio ci sono i vecchi residenti, la vera anima italiana, ed è la loro presenza che determina il senso di comunità e solidarietà. Quando gli intervistati si recano al North End, trovano sempre gli anziani sulle panchine, a passeggio per le strade o al Caffé dello Sport, oppure le vecchiette sedute sui gradini di casa. È la presenza di queste figure familiari che rende il North End un quartiere italiano e gli attribuisce un'immagine così tipica.

Il senso di solidarietà è favorito dalla facilità con la quale s'incontra qualche conoscente, qualche altro italo-americano, oppure semplicemente si vedono persone che si salutano, magari urlando da un lato all'altro della strada. Tutto questo non avviene nelle altre zone di Boston, dove la gente è sempre di corsa o dove si trovano sofisticati negozi e locali. L'insieme di queste sensazioni spinge molti intervistati a frequentare il North End, nonostante non ci abitino e sia scomodo da raggiungere. Vi avvertono infatti un senso più intenso di appartenenza al gruppo e di maggiore coinvolgimento nella propria origine.

R - Sì, mi sento più italiano qui... sono quelle piccole cose di cui non ti accorgi nemmeno, in un certo senso sono subconscie... se cammini per la strada e nei cortiletti senti due vecchi che litigano sulla politica in Italia... questo ti da

la sensazione di essere in Italia...piccole cose che ti richiamano alla mente... magari vedi una bandiera italiana in un cortile, o un segno italiano... non lo avresti nemmeno notato ma ti comunica un'atmosfera, il senso non di essere in Italia ma della cosa che si avvicina di più.

Oltre all'effetto dell'appartenenza e visibilità etnica, il North End è contraddistinto da sicurezza e tranquillità. La presenza dei *north enders* che camminano e stazionano per le strade comunica un senso di protezione, come se la comunità fosse sempre vigile a difesa dei propri abitanti (Langone, 1994). In effetti gli episodi di criminalità riscontrati sono molto inferiori a quelli degli altri quartieri, come risulta scorrendo *The neighborhood crime watch unit*, del Boston police department (Annual report, 1998), oppure il *North End Against Drugs report* del 1999, e probabilmente questo è il frutto della presenza di tanti abitanti, che non si allontanano mai troppo da casa e controllano il passaggio di estranei, per sicurezza e per curiosità.

R - Quello che lo rende sicuro è il fatto che nessuno si fa gli affari suoi... i vecchietti guardano dalla finestra e se vedono qualcuno in giro che non deve essere in giro... è questo che protegge un po' (...) sono vecchietti, cosa devono fare loro... non lavorano, si mettono lì, guardano, osservano.

Se un tempo il North End era un ghetto poco invitante e gradevole, era comunque il quartiere italiano. I rischi e i pericoli per gli italiani erano quindi pressoché nulli. In seguito, con la trasformazione in quartiere di richiamo e attrazione, sono arrivati numerosi *stranieri* e quindi sono cambiati i livelli di tranquillità e sicurezza, ma comunque la vivace presenza degli anziani garantisce ancora un certo controllo.

R (Editrice del North End) - Qui c'è atmosfera di quartiere, non ti senti solo... questo è motivo per cui la gente ci ritorna... qui la gente si interessa, sa cosa succede... qui c'è sempre gente in giro. Negli anni settanta, con il sindaco White ma ancora di più con il sindaco Collins è iniziata la rivitalizzazione di Boston... così sono arrivati i turisti. (...) Ci sono stati piccoli episodi di crimine, soprattutto quando la droga era forte, ma ora è diminuito...i turisti fanno più danni qui.

Con l'apertura del North End agli *estranei* molto è cambiato. In termini di reputazione e considerazione sociale, gli italiani e gli italo-americani hanno acquisito maggior prestigio sono più apprezzati. Pare, però, che l'intrusione e la curiosità degli esterni abbia causato un aumento dei livelli di criminalità, una perdita del senso di vicinato e

un aumento nei costi della vita nel quartiere, ora diventato appetibile luogo di residenza.

R - È sicuro perché esci e tutti sono fuori, quando cammini incontri qualcuno che conosci... è solo il modo in cui è fatto... così piccolo, così quieto... però quando hanno incominciato a esserci tutti i ristoranti e la gente ad arrivare... la gente si è scociata... tutto sporco per le strade, e tutte queste nuove facce che arrivavano.

Agli occhi degli intervistati il North End rivela una duplice natura. Da una parte, essi ne riconoscono l'anima storica, ne idealizzano l'immagine attraverso i ricordi e le suggestioni del passato e vi rimangono legati perché unico e in alcuni casi ultimo legame con l'Italia. Dall'altra, lo confrontano alle abitudini e gli stili di vita familiari, oppure alle visite in Italia, e ne riconoscono la commercializzazione e l'allontanamento dall'identità italiana.

Ciò che per alcuni è un elemento di richiamo del quartiere, ossia i ristoranti, i bar e i negozi, per altri è una messa in scena. Nonostante tale duplicità di percezione, proprio la parte commerciale e turistica spesso determina un coinvolgimento nel quartiere. Per gli intervistati, infatti, la visita al North End significa anche fermarsi al bar e bere un cappuccino, oppure andare a uno dei tanti ristoranti italiani e frequentare luoghi che simbolicamente sollecitano l'identità etnica. La fama e la commercializzazione del North End non sono totalmente negative in quanto offrono un luogo dove ritrovarsi e riconoscersi, dove rimandi e stimoli etnici trovano una risposta, anche se poco autentica.

R - Se ti devo dire un ristorante o un caffè a Malden ci devo pensare, qui invece, ce ne sono talmente tanti (...). Amo il North End anche se è meno italiano di quanto non lo fosse nel passato, ma è la cosa che più si avvicina alla cultura e al cibo, cose a cui sono abituato a casa (...) anche se il cibo non è fatto dagli italiani.

Ritorna così l'etnicità simbolica legata al cibo e al suo consumo. Al tipo di cibo consumato si unisce il luogo in cui viene consumato. La presenza di un luogo fisico che rappresenti il passato, il ricordo e il riferimento italiani aiuta a mantenere il coinvolgimento nella propria natura etnica.

La questione della mafia nel North End è emersa dai racconti di alcuni intervistati, soprattutto da parte dei residenti che meglio di altri sanno distinguere tra suggestioni, leggende e realtà. Non molto si

può sapere dalla letteratura ufficiale sulla storia e sullo stato delle organizzazioni criminali. In vari momenti è stato illustrato il suo carattere di quartiere sicuro, dove gli episodi e i tassi di delinquenza sono sempre stati bassi. Tuttavia questa costante del North End, almeno per i suoi abitanti, non è stata sempre riconosciuta. Negli anni Venti e Trenta era infatti famoso in tutta la città come area di criminali, per i problemi legati al proibizionismo e per gli alti tassi di disoccupazione del periodo post-depressione. Questa reputazione si è mantenuta fino agli anni Sessanta, nonostante nel 1958 il North End registrasse un tasso di delinquenza giovanile inferiore all'1% (Firey, 1968, p. 172). L'immagine che il quartiere dava all'esterno non rispecchiava la sua natura, in parte proprio a causa della rappresentazione stereotipata che la società aveva degli italiani. La questione della mafia tuttavia non è solamente fantasia e stereotipo. Come è emerso in varie interviste, le organizzazioni criminali di origine italiana non solo sono esistite nel passato, ma continuano a esistere, seppure in modo limitato e più difficilmente percettibile.

R - Negli anni Settanta e Ottanta la mafia era più prominente (...) la mafia è stata inventata per sopravvivere in questo paese, loro cercavano un modo per aiutarsi tra di loro, si volevano prendere cura degli italiani, non si sarebbero rivolti alla legge, sarebbero stati la propria legge, fecero la propria legge (...) c'è ancora qualcosa ora... gioco d'azzardo... ma non come era una volta... molti pagano ancora la mazzetta.

Nel North End odierno la presenza della mafia pare essere collegata a una famiglia che ha ancora una certa influenza, sebbene abbia perso molto del suo potere. Le maggiori attività mafiose sono il controllo del gioco d'azzardo e la richiesta di tangenti ai proprietari degli esercizi commerciali. Qualcuno l'ha definita una *mafietta*, proprio perché ha poco a che fare con le immagini create dai media attorno alle potenti mafie di New York o di Chicago.

R (Padre) - C'erano, ma non disturbavano nessuno... ti salutavano loro e tu rispondevi... ma se tu agivi falso, loro agivano (...) poi qui tutti nel North End pagano una tangente... è per questo che è così sicuro e non c'è delinquenza.

Per la maggior parte degli intervistati, in realtà, la questione della mafia è considerata una creazione mediatica e non una situazione con un reale fondamento. Questo perché pochi hanno abitato nel North End, conoscendone tutte le dinamiche: è una questione che non

li tocca direttamente. Sapere che esiste, o aver sentito storie e leggende sulla sua presenza e sulle sue azioni, potrebbe paradossalmente alimentare una certa italianità del quartiere e renderlo in qualche modo speciale.

R - Io penso che la mafia esista ancora nel North End. (...) Mia mamma lo odia, lei di solito veniva qui a fare la spesa, ma non avrebbe mai vissuto qui perché anni fa, quando mio zio era arrivato qui, gli chiesero se voleva fare qualcosa... per denaro... quindi a mia madre non piace che io ci vengano... (...) c'è una macelleria, secondo me a questo signore gli chiedevano la mazzetta e una volta non ha pagato allora il giorno dopo hanno fatto saltare tutto il negozio... le cose succedono qui... loro dicono che non era per questo, ma mia madre dice di sì... (...) secondo me sono quelli più giovani che fanno più male... usano la forza... perché io non ci credevo perché io non vivo nel North End... ma un mio amico mi ha raccontato delle cose... su persone che lui conosce.

La veridicità o meno di quanto scoperto poco conta per l'interesse della ricerca; ciò che importa è l'influenza che queste leggende hanno nell'immaginario degli italo-americani che non abitano più nel quartiere. La presenza invisibile di un'organizzazione criminale che protegge, decide e soprattutto che è italo-americana, rappresenta un elemento forte e intenso nello stimolare e definire un'immagine del North End e un'appartenenza italiana.

Rappresentazione e auto-rappresentazione: il North End come termine di confronto e di riferimento

R - Credo comunque che ancora sia una buona rappresentazione degli italiani... ci sono troppi ristoranti, café, ma... non è la rappresentazione perfetta, è nulla rispetto all'Italia ma è italo-americano... non direi un esempio italiano, italo-americano...

D - Secondo te c'è un collegamento tra il North End e l'essere italiani, qui?

R - Sì.

D - Ti aiuta a sentirti più italiana andare al North End?

R - Secondo me... prima di più, ora meno... è solo un posto... io credo che importi come uno si sente dentro... io mi sento molto vicina all'Italia ma per motivi diversi (...) mi sento più italiana andando al North End? Sì, probabilmente... anche perché so che se vado lì ho più probabilità di incontrare altri italiani, o italo-americani... è che tu sai che loro sono lì, che tutti sono lì, e non importa che tu parli con loro.

Il sentirsi più italiani al North End dipende da come ci si sente dentro: questo è certamente un buon punto di partenza per la nostra riflessione. L'etnicità è infatti una materia flessibile ed elastica e soprattutto comporta un'adesione volontaria. L'ambiente in cui si vive e si cresce influisce sicuramente, ma sono necessarie anche certe disposizioni, sia pure latenti. Non è un caso che gli incontri mensili del gruppo *Fieri* abbiano luogo in un ristorante del North End. Il North End fornisce un *feedback* a chi sia già disposto e disponibile verso stimoli etnici, più o meno coincidenti con la percezione di sé, ma ugualmente carichi ed espliciti.

Non sempre vi è coincidenza tra la percezione che gli intervistati hanno di sé e la rappresentazione che il North End dà di sé. In precedenza si è descritto, oltre il lato turistico e commerciale, anche la *performance etnica*: i *wannabes*, italo-americani che interpretano il ruolo degli italo-americani; i luoghi comuni e gli stereotipi che i turisti si aspettano di ritrovare al North End. Sono gli stessi ristoratori e negozianti che stilizzano comportamenti, musiche e ambienti in modo folkloristico. Gli intervistati non si sentono vicini a questa rappresentazione degli italiani o italo-americani. Non si sentono in sintonia con queste manifestazioni, anche se talvolta trovano un certo piacere a immergersi in questa messa in scena. Involontariamente, nonostante non la condividano, si trovano a proprio agio nell'essere inseriti in una rappresentazione un po' ingenua che non appartiene loro, ma che li riguarda. La rappresentazione che gli intervistati hanno di sé e quella che il North End comunica non sempre coincidono, ma una aiuta e rinforza l'altra. Nel quartiere l'etnicità diventa scelta visibile, ruolo pubblico, e non rimane una questione privata, limitata alle mura domestiche e al gruppo familiare.

Se dovesse venire a mancare tale fonte di *input etnico*, i rischi di perdere alcuni aspetti della propria identità aumenterebbero. In verità a tale pericolo non ci si può opporre, perché è connaturato all'evolversi storico; si può, però, tentare di mantenere, ed è quanto stanno cercando di fare i membri del gruppo *Fieri*, un'identità italiana del North End, eleggendolo come riferimento per gli italiani rimasti. In tal modo il fattore etnico ritrova una sua dimensione in termini di identità privata, appartenenza e riconoscimento pubblico.

R - Penso sia importante tenere il North End tanto italiano quanto sia possibile, perché è importante avere un maggior centro dove gli italiani sen-

tano di poter andare e avere cose in comune, sarebbe una vergogna perderlo (...) è negativo che gli italiani si stiano spostando dal North End, ma è positivo se gli americani che si sono stabiliti lo abbracciano e lo fanno continuare, sarebbe magnifico, non ha importanza chi siano, ma quello che conta è mantenere il suo spirito vivo.

Per gli intervistati, nonostante l'oscillazione tra la critica della commercializzazione e la fascinazione per il mito, il North End rappresenta comunque un punto di riferimento. È certo un termine di paragone con cui ci si confronta e che in parte si tende a rigettare per quel che riguarda l'autenticità dell'immagine offerta: nessuno si riconosce infatti negli *ethnic theme parks*, rappresentazioni stilizzate e superficiali dell'etnicità italiana (Krase, 1997). Ognuno si sente diverso perché ha conosciuto in famiglia il significato privato e autentico delle tradizioni, della cultura e dell'educazione italiana. Dall'altra parte, però, la presenza di un luogo in cui l'italianità è diffusa risulta molto importante. Il North End è cambiato ed ora è famoso, frequentato e apprezzato. Avere alla spalle un luogo al quale ricollegarsi e che può vantare un pubblico riconoscimento è un elemento rilevante per la costruzione o ricostruzione della propria identità etnica.

Finché si è posta enfasi sull'ecologia umana e la struttura sociale, l'etnicità ha significato una comunità visibile e coesa. Quando invece l'enfasi si è spostata sulla psicologia sociale e l'approccio etnografico, l'etnicità è diventata una questione di identità personale, valori e comportamenti più o meno distintivi. Anziché intenderle come esclusive e incompatibili, tali dimensioni possono essere considerate due aspetti essenziali dell'identità etnica. La comunità geografica e la localizzazione materiale vanno, però, collegate e distinte dalla persistenza dell'etnicità. Secondo quanto Etzioni (1959) ha sottolineato, un gruppo etnico può mantenere alcune forme di cultura, coesione e identità sociale anche dopo che le sue basi ecologiche si sono dissolte. La transizione da *membership group* a *reference group* può essere attivata in determinate situazioni. La natura dell'identità etnica è mutevole e la fine della comunità fisica non significa necessariamente scomparsa dell'etnicità *in toto*.

R (Parroco) - Ora la comunità italiana qui c'è e non c'è, ma il North End è preso come punto di riferimento per tutti gli italiani... qui sono rimasti a vivere quelli che o non possono o non vogliono uscire, perché non vogliono perdere il senso di confortevolezza che avevano qui... nei sobborghi comunque, anche se ci sono più italiani che qui, non c'è la stessa atmosfera che c'è qui... io lo chiamo

italian flavour, gusto italiano... il North End anche se non ha più tutti italiani, continua a essere italiano, perché la domenica se tu vieni qui e cammini per strada, senti parlare solo italiano... gli italiani ritornano qui... per guardare la partita, per andare al bar. Qui c'è un senso di esclusività e di *neighborhood*, di quartiere... è fatto in modo tale per cui la gente ritorna sempre qui.

Un elemento tipico della storia del gruppo italiano è la sua costante redistribuzione geografica e sociale. Le varie generazioni di italiani non sono state caratterizzate da stabilità, ma da successive dispersioni residenziali e culturali. Questo fatto rispecchia il processo dinamico di contatto, trasformazione ed evoluzione che, come gruppo, hanno vissuto nella nuova società. Il dialogo con quest'ultima ha comportato aggiustamento e acculturazione, nonché variazioni nei risultati raggiunti. Tuttavia ora si guarda con preoccupazione alle trasformazioni dell'identità etnica dei soggetti e alla possibile scomparsa dei vecchi quartieri. Che sia ferma a un livello simbolico (Gans, 1962), cioè a situazioni cerimoniali, occasionali e di rappresentazione, o che sia vicina alla sua fine (Alba, 1985), l'etnicità è materia instabile. Non bisogna, però, confondere la sua trasformazione con la sua scomparsa: i dati dei censimenti più recenti evidenziano come sempre più persone si identifichino come italiane, lo abbiamo visto nel secondo capitolo. L'etnicità si articola attraverso vari livelli: l'identità personale, i valori e i comportamenti, la struttura istituzionale e comunitaria e i confini sociali ed ecologici. Lo studio dell'etnicità dovrebbe quindi tenere conto di tutto l'insieme, utilizzando quella che C.W. Mills (1959) ha chiamato immaginazione sociologica e collegando aspetti storici e sociologici dell'esperienza, le condizioni locali alle dimensioni nazionali e globali.

Il North End in sé non è nulla di più che un quartiere urbano, con case di mattoni e vicoli stretti. Lo rende speciale la sua storia, il ricordo del passato, le manifestazioni odierne che lo interpretano e la volontà delle persone di continuare a saperci riconoscere quell'*Italian flavour*, quel sapore italiano che in realtà non avrebbe. È un atto volontario, la scelta di continuare a frequentarlo la domenica pomeriggio, di andare al ristorante italiano lì anziché in uno più vicino a dove si abita, di assistere alle feste religiose nonostante siano più folklore che una manifestazione di fede e devozione.

R (Madre) - È sempre un punto di riferimento... anche se non è l'Italia, non la rispecchia... però c'è qualcosa... perché è il posto dove c'è stata... come

un santuario per noi in qualche maniera (...) se voglio comprare il prosciutto, la carne o l'aceto vado al North End per le cose più importate, più italiane... e poi cammino e vedo gente che conosco... è l'unico modo... mi piace andare ogni tanto... respiro l'aria più... mi sento più in famiglia che qua... qua ci sono più ebrei, poi noi ci ridiamo su quando vedi magari la processione di Santa Agrippina, con la Banda Roma che son tutti centenari, con la bandiera sabauda... e presso la Madonna cantano *Malafemmina*... solo qua lo puoi vedere, poi fanno le salsicce... un ragazzo portava la Sicilia tatuata dietro la spalla, dove lo trovi in Italia? e ti vendono la maglietta... ma anche quello può dimostrare l'orgoglio... a un certo punto meglio che c'è che non ci sia, anche se proprio non è di buon gusto.

I rischi di scomparsa dell'identità italiana dal North End: yuppies e big dig

È già stato più volte menzionato quanto l'etnicità sia mutevole, per sua natura e per le condizioni strutturali e sociali che spingono al cambiamento. Nel discorso sul North End dobbiamo ora considerare alcuni elementi esterni che possono ulteriormente influenzare la trasformazione del quartiere e l'eventuale perdita della sua identità etnica.

Negli ultimi venti anni molti americani, che lavoravano nel distretto finanziario di Boston, si sono trasferiti nel vicino quartiere italiano. Abitare lì permette infatti di recarsi a piedi al lavoro evitando la metropolitana oppure il traffico e i costi dei parcheggi. A questi motivi si aggiunga che, come già scritto, il North End dà affidamento per la sicurezza e inoltre garantisce una vivacità sociale che manca in altre zone.

R - Il North End era più italo-americano... ora è più europeo... ci sono tutti questi ristoranti... prima c'erano solo famiglie italiane... in quindici anni ci sono stati così tanti cambiamenti... ma infondo... le cose cambiano per il meglio... niente rimane lo stesso (...) venti anni fa era più una famiglia, c'erano vere famiglie italiane, era un ghetto, uno *slum* (...) poi hanno fatto progressi, hanno fatto i soldi e si sono spostati... (...) poi sono arrivati tutti questi *yuppies*... all'inizio la gente protestava.

I nuovi residenti fanno parte di una vera e propria categoria, con le sue caratteristiche distintive, con le sue abitudini e i suoi ritmi. Li chiamano *yuppies* o *young professionals*: sono giovani, *singles*, con stipendi da permettere di pagare affitti notevolmente alti. Quello che era considerato uno dei quartieri poveri di Boston, dove quindici anni fa mancavano i servizi igienici in molte case, è ora luogo d'investimenti

e fonte di guadagni per le agenzie immobiliari. L'occupazione delle aree in cui gli immigrati si erano inizialmente stabiliti da parte di questi giovani rampanti viene chiamato *gentrification*, ossia nobilitazione ad opera di una classe medio-alta.

La presenza di questi nuovi abitanti ridefinisce i canoni estetici, sociali e abitudinari del quartiere e così altera la natura di quest'ultimo, causando l'abbandono da parte di vecchi residenti, che non sono in grado di sostenere affitti sempre più onerosi. Le abitudini lavorative degli *yuppies* incide invece sulla vita vigile e attiva del quartiere, facendogli perdere quella sua primaria caratteristica che era proprio il senso di comunità e di sicurezza. Sembra strano, ma molti dei nuovi abitanti del North End provengono da classi che un tempo erano ben distanti dalla vita degli immigrati italiani e che invece ora vivono nel loro ex-ghetto e ne apprezzano il cibo.

R - Il North End è famoso perché ci arrivi e te ne vai... gli ebrei, gli irlandesi... gli italiani... tutto va attraverso dei cicli... adesso ci sono gli *yuppies*... chissà chi ci verrà dopo... è come una terra verde... ti dà il trampolino di lancio.

Forse gli *yuppies* rappresentano effettivamente l'ultimo gruppo che ha invaso e colonizzato il North End. Il problema allora riguarda la possibilità di poter coniugare l'identità italiana del quartiere, anche quando non ci saranno più i suoi anziani residenti.

R - È grande, a volte un po' troppo *yuppy* e turistico... molto è per gli americani WASP (...) sta un po' perdendo dell'identità culturale, ma se vai nelle retrovie è ancora piccoli negozi, c'è ancora la presenza italiana (...) prima era italiano in modo più concentrato di quanto non lo sia ora (...) io però ci vado una volta la mese, ma principalmente per mangiare.

Oltre a questo problema vi è quello del *big dig*, il grande scavo previsto per trasformare un'autostrada sopraelevata nel *Central Artery Tunnel*. Gli ambiti coinvolti in tale progetto sono due: il primo riguarda il concreto e attuale stato dei lavori, con le conseguenze più dirette e immediate; il secondo è collegato ai cambiamenti e alle conseguenze sociali, di identità e di percezione del North End e dei *north enders*.

Per il primo punto basta sottolineare che i lavori, iniziati nel 1993 e dalla durata inizialmente prevista in un decennio, hanno comportato numerosi problemi. Il progetto prevedeva una fase di scavo e costruzione del tunnel e il successivo smantellamento dell'attuale sopraelevata. Dal 1993 si è creato un comitato per la difesa del North

End che ha combattuto e combatte gli interessi politici ed economici legati alla costruzione, i disagi dovuti all'inquinamento acustico ed ecologico, i problemi di circolazione, le perdite economiche per le attività commerciali, l'attentato alla tranquillità e sicurezza del quartiere. Nelle battaglie del comitato contro la City e contro il *big dig*, tutti i residenti hanno partecipato, ma in modi e con trasporto differenti. Molti italiani sono stati attivi in questa lotta, soprattutto quelli che possedevano negozi o ristoranti, o che abitavano nelle zone più vicine agli scavi. La reazione degli abitanti più anziani è stata diversa. All'inizio molti hanno partecipato, nonostante la mancanza di dimestichezza con la lingua e con gli ambienti pubblici; poi il loro impegno è andato calando, sino quasi a scomparire.

È interessante prevedere la possibile influenza del *big dig* sulla vita futura e l'identità del North End: le due cose infatti non sono distinte, ma strettamente collegate. Il peso di eventuali cambiamenti ha per ora a che fare con questioni contingenti quali l'inquinamento e le scomodità, che certo esistono, ma presto toccherà ambiti più vasti. Se ripensiamo infatti alla configurazione e alla storia del North End, possiamo ricordare che si trova su un lembo di terra circondato dall'oceano per tre lati e collegato al resto della città da un passaggio che oggi coincide con la linea del *big dig*. Il legame con la città coincide quindi con la separazione da essa.

La questione della sopraelevata, una struttura imponente con pilastri e lamiera dipinte di verde, non è un puro argomento urbanistico, ma riveste un ruolo molto importante nella percezione che i *north enders* hanno avuto del proprio quartiere. La linea verde separa e protegge, isola e si pone come confine territoriale e sociale tra il quartiere italiano e il resto della città.

R - Dopo il *big dig* aumenterà il valore della proprietà... ma per il resto per me non fa differenza... ma chi ha i negozi ha perso un sacco di clienti (...) la vita cambierà di sicuro, ma non so come... di sicuro cambierà l'aspetto perché la sopraelevata verrà giù... quella è stata una specie di riga che divide il North End dal resto di Boston... quindi apre il North End a tante cose... speriamo sarà buono... io spero che non siamo bombardati dai turisti, già sono tanti (...) spero non diventi un posto pieno di turisti che non si riconoscono più i residenti.

La sopraelevata rappresenta e richiama una forma di protezione ideale del quartiere, della sua identità e specificità rispetto ai contatti e

ai pericoli della società americana. Il rischio maggiore è identificato con l'arrivo di stranieri, turisti e americani che vedrebbero nel North End solo un luogo in cui abitare per le comodità che offre. Al posto della sopraelevata ci sarà un tunnel e, sopra a questo, una pavimentazione di porfido collegherà il *Government Center* con il North End. L'accesso al quartiere diventerà molto semplice e piacevole grazie a quest'area pedonale particolarmente raffinata e curata. Questo cambiamento non è stato, però, cercato, né voluto dai *north enders*, che ne temevano invece i disagi.

Editrice del North End - Noi lo abbiamo combattuto per molto tempo ma le politiche sono così forti... alla fine del *big dig* sarà più bello, ma intanto cosa hanno fatto al quartiere? la gente stava iniziando a ritornare, ma adesso devono andarsene ancora perché non possono permettersi di rimanere qui... diventerà residenziale, si perderà il senso di quartiere... non ci sarà più atmosfera di famiglia.

Qui si inserisce e si spiega il comportamento degli anziani nei confronti del *big dig*. Molti non hanno trovato la forza o l'interesse di combattere contro qualcosa di così grande, verso cui si sentivano impotenti e sconfitti in partenza. Dagli incontri con alcuni *north enders* è comunque emersa l'ipotesi che alcuni anziani erano impauriti per il cambiamento e la facilità di accesso al North End, perché temevano l'arrivo di bande criminali, giovani *latinos* o altri gruppi provenienti dal quartiere Roxbury. Per gli anziani, più che per altri *north enders*, la scomparsa materiale della sopraelevata potrebbe significare una maggior esposizione ai rischi della grande città. A ciò si aggiunga il timore che, oltre a essere sovraccaricato di turisti ed estranei, il North End si trasformi anche in un quartiere-dormitorio per i sempre più numerosi residenti impiegati nell'area finanziaria della città, così poco interessati alle dinamiche della vita di quartiere.

R - Leveranno tutto il traffico, e va bene... ma non vorrei che diventasse una città fantasma... sola, abbandonata... non credo.

R - Qui tutti si conoscono, ma se dopo il *big dig* i prezzi continueranno a salire, chi si potrà più permettere di vivere qui? Se non ci sarà più gente in giro, non ci saranno più persone che controlleranno, che terranno d'occhio il quartiere, non sarà più sicuro. Certo, sarà più bello, le case avranno più valore... ma ci saranno solo più *yuppies*.

Conclusioni

R - Ci sono stati così tanti cambiamenti, ma in fondo le cose cambiano per il meglio, niente rimane lo stesso.

I miglioramenti legati al *big dig* sono indiscussi e i cambiamenti sono inevitabili. Le conseguenze del *big dig* sono state, però, sottovalutate da molti. Non c'è dubbio infatti sulla trasformazione reale e simbolica in atto del North End. Gli esiti a lungo termine non possono essere previsti, ma la possibilità di perdere il carattere storico del quartiere italiano è alta e la responsabilità di mantenere un equilibrio dinamico tra tradizione e rinnovamento etnico ricade sulle spalle dei giovani italo-americani.

Il North End da solo non potrà rimanere italiano a lungo. La maggior parte dei suoi residenti originari tra qualche anno sarà scomparsa. Tuttavia per le identità etniche degli intervistati avere un punto riferimento, il più vicino e il più esplicito della propria origine etnica che si affianca a quello familiare, è sicuramente importante. Fosse anche solo per una passeggiata, per andare al ristorante o mangiare i cannoli siciliani, il North End potrà mantenere una funzione di contributo culturale e simbolico, seppur accessorio.

R (Padre) - Oggi è diverso perché i nostri figli se ne sono andati tutti fuori, altri... se non ti sei comprato la casa qui nel sessanta, oggi non ci puoi vivere, due stanze... mille dollari (...) ora è una zona di lusso (...) quello che era è, ma le case hanno migliorato un po'... hanno rimodernato... hanno fatto il bagno. Lo chiamano ancora *little Italy*... fino a quando non lo so... immagina tra cinque, dieci anni... quando noi finiamo, non viene più nessuno... gli altri che arrivano sono di tutte le razze... se arriva qualche altro italiano non viene a vivere qui perché si sente italiano, ma perché è conveniente... quindici anni... ecco quello che è (...) però la gente ci torna ancora... chissà.

Capitolo X

LA FESTA RELIGIOSA NEL NORTH END

La festa italo-americana rappresenta un momento in cui elementi diversi si fondono e trovano espressione: aspetti religiosi e della cattolicità tradizionale, pratiche e simboli folkloristici, retaggi del passato, dell'Italia e dei primi periodi della migrazione, come anche gli esiti dell'integrazione e dell'avvenuta contaminazione, il quartiere come elemento centrale dell'identità del gruppo e l'impegno di affermare e mantenere un senso di appartenenza etnica. Tutto questo e molto altro fa parte della festa religiosa del North End. Per lo stretto collegamento tra la festa e la religiosità, saranno affrontati in questo capitolo la pratica religiosa e l'influenza che la religione ha per gli intervistati.

Il ruolo della festa italiana negli Stati Uniti: la cultura religiosa degli emigrati

Considerare la forma e la prassi dell'odierna festa religiosa è di limitata utilità, se non vengono poste in relazione a ciò che è stata nel passato e alla sua funzione. La festa religiosa è un dramma religioso composto da simboli, gesti e rituali che coniugano tratti della cultura popolare, legati a una costruzione e affermazione dell'etnicità, a un senso religioso connesso alla devozione ai Santi. Prima di esistere nei luoghi dell'emigrazione, essa esisteva nei paesi d'origine in Italia. Nel caso di Boston, i gruppi etnici sono per lo più provenienti da regioni meridionali e spesso il culto del Santo, o alcuni dei culti Mariani, sono diventati sinonimo di appartenenza regionale, quindi di identità e di differenziazione entro il gruppo. Il paese e la festa (Rosoli, 1990) sono uniti dal ruolo dei Santi che rivestono uno speciale significato in relazione al paese, di cui concretizzano la storia, le realtà sociali e il ricordo. Il Santo diventa il simbolo del paese e riassume l'orizzonte etico-sociale degli emigrati.

R (Madre) - *L'italiano qui è venuto con la famiglia e lo santo del paese.*

Celebrare il Santo negli Stati Uniti significa, quindi, non solo organizzare una funzione religiosa, ma richiamare una propria specificità, rinnovare il proprio legame e ricordo con i luoghi e le culture d'origine. La festa, nel passato specialmente, è diventata per la comunità etnica il culmine dell'espressione di appartenenza comunitaria e della volontà di mantenere tale identità. L'importanza che ha nel paese d'origine deve essere rivalutata all'interno della società ospitante americana. Nel passato essa ha rappresentato molto più che una semplice tradizione o una forma folkloristica di intrattenimento. La celebrazione del Santo, il coinvolgimento religioso, la rinnovata affermazione di devozione, erano alla base delle festività, tale per cui la devozione alla Madonna e ai Santi patroni era un aspetto centrale del cattolicesimo italiano (Tomasi, 1983; Gambino, 1974). Assieme alle funzioni sociali e ludiche, culturali e simboliche, presenti nelle manifestazioni originarie in Italia, all'estero tali feste rappresentano, o hanno rappresentato, una funzione difensiva e integrativa della comunità. Difensiva, perché come rito di celebrazione, vuole anche esprimersi come vittoria contro i tentativi di negazione o assimilazione della propria identità all'interno di un modello imposto. Integrativa, perché accomuna e unifica le varie comunità etniche verso lo stesso Santo e la comune origine italiana. La festa religiosa, quindi, con le sue pratiche rituali e con i suoi aspetti più folkloristici, rappresenta una risposta creativa e una manifestazione etnica dell'esperienza dell'immigrato italiano, che ha potuto così perpetuare un aspetto centrale della propria identità e salvaguardare un senso di comune appartenenza.

Entro questa realtà va brevemente sottolineato il ruolo della Chiesa e della parrocchia etnica in relazione all'esperienza migratoria. La Chiesa cattolica iniziò a rendersi conto delle necessità religiose degli emigrati quando iniziò a temerne l'assorbimento nelle Chiese protestanti o l'abbandono del coinvolgimento religioso. Nel 1888 monsignor De Concilio documentò la situazione del mezzo milione di italiani presenti negli Stati Uniti e dei diciottomila a Boston:

La loro maggior parte vive senza qualsiasi aiuto e conforto, e però non pratica verun dovere religioso (...) che se tale è lo stato degli adulti, giunti colà dall'Italia, ov'erbero i natali e l'allevamento nella fede cattolica, s'immagini quale debba essere quello dei loro figliuoli. (...) Causa principalissima di tanta sciagura è il difetto quasi totale dei mezzi acconci, ossia di persone, os-

sieno di edifizii sacri, ossia di istituzioni. [Le chiese parrocchiali] sono tutte miste, e l'ultima è specialmente per gli irlandesi [che] occupano il corpo superiore della chiesa e gli italiani l'inferiore, concesso loro per grazia. (...) La massima parte dei nostri emigrati non ha l'uso della lingua comune d'Italia, ma soltanto dei dialetti sì vari, propri di ciascuna regione. (...) Il De Concilio (...) ripudia il sistema delle parrocchie miste e annesse, e difende quello delle uniche e proprie, che denomina chiese madri. (...) I fautori delle miste od annesse portano la ragione del tempo, il quale a poco a poco farà che gl'Italiani si mescolino cogli Americani e accomunando gli usi e la lingua, riescano a formare delle parrocchie un solo ovile, sotto un unico pastore. (...) Di questo passo, fra un quarto di secolo, i figliuoli degli italiani saranno protestanti di nome e infedeli di fatto (De Concilio, 1888).

Alla fine dell'Ottocento iniziarono a nascere le associazioni missionarie per l'assistenza religiosa e sociale dei connazionali in America. La Chiesa cattolica si dedicò allora agli emigrati e diede vita alle parrocchie etniche. Il gruppo immigrato trovava nella parrocchia l'istituzione che manteneva la sua cultura e lo organizzava in comunità attorno a simboli religiosi e culturali, o attraverso modalità comportamentali riconducibili alle pratiche in uso nei paesi d'origine.

La parrocchia etnica ha presieduto per lungo tempo alla trasformazione dell'assetto sociale comunitario, verso un processo di mobilità e di integrazione. Religione, religiosità e festa religiosa non sono più la stessa cosa oggi, nemmeno nel North End. Come la festa ha subito mutamenti nel tempo, così è avvenuto per il senso e la devozione religiosi. La religione ha svolto una funzione importante come canale di identificazione etnica, di solidarietà e di significato per gli emigranti del passato. La festa ha rappresentato un elemento di tale religiosità, come anche un aspetto più specifico della propria località. Le parrocchie etniche, le feste, i Santi, le processioni hanno riunito gli italiani in America, incarnando gli ideali e i valori in cui essi credevano e unificando il gruppo attraverso rituali e funzioni dal valore anche sociale. Nel valutare l'importanza della festa e le consuetudini degli italo-americani non bisogna, però, fermarsi solo alla centralità della religione e alla sua funzione tradizionale. Va considerato anche il processo di identificazione sociale, attraverso rituali che coniugano l'identità etnica, culturale-religiosa con gli effetti dell'americanizzazione della popolazione immigrata.

Con il passare del tempo, le feste non hanno potuto mantenere la stessa continuità con il passato e hanno mutato alcuni elementi del lo-

ro apparato. Ciononostante, il loro ruolo continua a essere di un certo rilievo all'interno dei meccanismi di costruzione dell'identità etnica e del mantenimento del senso di italianità negli Stati Uniti.

La festa italiana nel North End di Boston

Una delle peculiarità del North End, la sua separatezza geografica dal resto della città, ne ha per lungo tempo mantenuto la vita e le usanze altrettanto separate dal resto della società bostoniana. Nel passato tali feste suscitavano dunque lo sbalordimento e le critiche degli americani, stupefatti per quelle manifestazioni cariche di emozioni, di trasporto e di colore della festa.

La festa non era, però, un evento cui ospiti o estranei fossero invitati, perché era qualcosa di molto personale, legato essenzialmente al gruppo italiano e legittimato, nella sua serietà, dal contenuto religioso così intenso. Nel passato la festa del North End era innanzitutto una questione religiosa, cui seguiva il consolidamento del proprio essere italiani e infine l'aspetto più edonistico. L'avvenimento richiamava gli italiani alla messa e alla processione, forma rituale che collega l'ordine spaziale e civile della comunità con quello del sacro, attraverso un percorso che era un viaggio di devozione, mentre oggi è diventato piuttosto intrattenimento e spettacolo.

R - Adesso è un *business*... c'era più enfasi sulla storia del Santo, della Madonna che stavano festeggiando o magari del paese da dove è venuta la tradizione (...) adesso ci sono i giovani che magari non sanno la storia.

La struttura della festa, con i dovuti accorgimenti e adattamenti legati alla specificità del paese d'origine, del Santo da onorare e degli sviluppi temporali, è fondamentalmente divisa in due parti: la messa e la processione con la statua del Santo e la successiva sagra popolare.

Per quello che riguarda la prima parte, quella più prettamente legata al significato religioso, pochi intervistati hanno dichiarato di partecipare alla funzione in Chiesa, preferendo invece gli aspetti più folkloristici e di intrattenimento.

R - Vado solo alla festa più grossa, quella di Sant'Antonio... ma non è più come una volta... andiamo comunque più alla processione che non in chiesa.

Un solo intervistato ha citato le motivazioni religiose come centrali nella festa, sottolineando il proprio coinvolgimento in tale aspet-

to e denunciando invece una perdita di questi significati e del loro attaccamento.

R - Mi piace, c'è molta gente, cantano, ballano, e poi c'è la festa del Santo, ci tengo molto perché è una parte importante della mia vita, bisogna capire il significato della festa, anche se a volte è più un *party* (...) è un modo per non far dimenticare alla gente i Santi che hanno fatto miracoli e che dovremmo anche noi fare cose per gli altri, è un modo per non perdere le memorie di queste persone dal passato, e in un certo modo è un modo per promuovere la chiesa e la comunità... direi che la festa è per un terzo religiosa, un terzo è la celebrazione della comunità e un terzo è per *business* (...) e poi c'è il significato culturale del cibo, di certe attività specifiche.

L'organizzazione dell'evento, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, non è compito della Chiesa, bensì di società laiche la cui ragione di esistenza spesso si riconduce unicamente alla realizzazione della festa. La Chiesa viene coinvolta per la celebrazione della messa e la benedizione della statua del Santo. Da quel momento in poi tutto diventa opera e terreno della Società dedicata al Santo in questione. Questa organizza i modi e i tempi della processione, il trasporto della statua, le attività ricreative e di intrattenimento. Il sacerdote della chiesa italiana commenta con un certo rammarico il carattere più profano che la festa ha assunto con il passare del tempo.

R - La Chiesa non se n'è più occupata, ma così facendo ha perso controllo su queste feste e ora sono più folklore, sono più commerciali e non ci possiamo fare nulla.

La festa, in realtà, esprime due differenti aspetti, a seconda di come la si valuti. Da un lato, il più comunemente riconosciuto, essa è diventata un evento commerciale e turistico, fonte di guadagno per i molti esercizi commerciali che si avvantaggiano della folla di visitatori. La commercializzazione e spettacolarizzazione dell'evento è un tratto indiscutibile e inevitabile.

R - Ora è tutto diventato più popolare, per turisti... è troppo affollato... poi hanno tutto quel cibo che una volta non c'era (...) c'è troppa confusione... e tutti gli odori dei cibi, le salsicce, i calamari... ora sembra la facciano solo per far soldi, non tanto la Società del Santo, ma la gente qui, quelli che vendono le cose... sembra più un carnevale.

Questo primo ed evidente aspetto sta a indicare un mutamento nei comportamenti diffusi e nei coinvolgimenti personali. La parteci-

pazione religiosa è ridotta e non rappresenta la causa più autentica della festa nel suo complesso. Più che rinnovare la devozione al Santo, tranne che per un gruppo ristretto di persone anziane, soprattutto donne del North End, la festa è diventata celebrazione dell'essere ed essere stati italiani, vetrina di quell'italianità plateale e teatrale che non esiste più, ma che è anche quanto i turisti si aspettano. Vengono così rispolverate figure, interpretate da attori etnici, che enfatizzano un'immagine stereotipata del passato, che, per una volta, non è rigettata. Gli stessi italo-americani, quelli che non si riconoscono in tali rappresentazioni, tollerano questa confusione e questa teatralità perché è una forma di protagonismo dell'italianità.

Oltre all'elemento commerciale e più spettacolare, vi è l'aspetto della tradizione e della continuità della festa, nonostante la coesione della comunità italiana sia andata diminuendo nel tempo. La festa italiana nel North End è stata tramandata dai primi emigrati, dagli inizi del secolo, e non ha subito cambiamenti particolarmente profondi del rituale.

Le feste hanno tutte la stessa struttura di base, ossia la messa, la processione e la sagra. Le differenze riguardano, quindi, la processione e le specificità legate alla celebrazione di ogni Santo. Le varie società decidono quali modalità, quali riti, quali elementi introdurre durante il trasporto della statua del Patrono e quali configurazioni sceniche creare. Tutto questo impianto cerimoniale coincide, in molti casi, con quanto avveniva in passato, soprattutto nell'Italia dei tempi della migrazione. Molti degli elementi e delle usanze che in Italia si sono poi trasformati, sono invece mantenuti nel North End.

R - È più una festa di strada... non gli importa più del significato religioso... poi è qualcosa che non fanno nemmeno nel mio paese in Sicilia, quindi è qualcosa molto tradizionale, quando l'ho detto ai miei amici in Italia loro non capivano e quando l'hanno visto "ah, che cosa strana, antica"... ma io penso sia bello, è molto tradizionale, agli italiani nel North End piace, mia madre va per la festa religiosa e mette i soldi al santo... io ci vado per fami un giro, per vedere chi c'è... magari vado a vedere il Santo, ma è più per fare qualcosa... un evento sociale.

La festa nel North End è certamente diventata un evento globalmente più folklorico e commerciale che non religioso. Sicuramente è diversa rispetto alle feste corrispondenti in Italia, ma è rimasta un evento comunitario, con le sue imperfezioni, ma anche con la sua genuinità e spontaneità. La differente provenienza regionale degli ita-

liani del North End ha consentito inoltre di riunire feste diverse, salvaguardandole poi in un ambiente diverso da quello d'origine. Per un italiano, tutto ciò assume un significato particolare, che supera la semplice curiosità.

R - Quando i miei cugini da Novara vengono e vedono la festa fanno "che è questa?" ... loro sono dall'*alta Italia* e non l'hanno mai visto. È commerciale... quando vai in Italia sembra una cosa... *kiu religiosa*... qui nessuno va a messa mentre la cosa più importante è la celebrazione del Santo, ma è più un carnevale per la strada (...) ma mi piace perché... almeno è come una tradizione che è stata mantenuta, portata avanti (...) almeno è qualcosa che ti ricorda di quello che un tempo era (...) c'è la festa di Santa Agrippina di Mineo... in agosto... c'è un gruppo di dieci ragazzi giovani che porta la santa sulle spalle... poi c'è la Banda Roma... e fanno la danza col passo strascicato *Sant'Agrippina shuffle*... ballano con la Santa... fanno il tiro alla fune *con lu Santo*... lo spingono e lo tirano... è una specie di balletto... pensa che litigano per le posizioni per trasportare il Santo, tutti sui venti, trent'anni... ah, poi c'è la Madonna del Soccorso della Sicilia... hanno un angelo... una bambina sui sette anni... mettono del filo tra un palazzo e l'altro della strada... e l'angelo vola da una parte all'altra... sul filo... e la Madonna arriva... in aria... e la bambina *Ave Maria*... e dice le preghiere... e poi si mettono a cantare canzoni fasciste.

La festa cui in genere si riferiscono gli intervistati è quella di S. Antonio, celebrata alla fine di agosto. Essa richiama folle di visitatori, italiani e americani, tanto che gli spettatori sono più numerosi dei partecipanti alla processione. Anche la partecipazione alle preghiere e alle funzioni religiose è inferiore al coinvolgimento nelle danze, nei cibi e nella sagra popolare. I partecipanti italo-americani raramente sono *north enders*, più spesso sono persone che hanno abitato nel quartiere e poi si sono trasferite. Andare alla festa rappresenta quindi un ritorno al proprio passato di emigranti, un rinnovare la propria identità etnica e un immergersi, anche se per poco, nel ricordo di quello che significava essere italiani. La festa, oggi, è un evento cui partecipano molti giovani.

R - Questa è l'unica cosa per cui vado al North End, ti diverti molto ed è il momento in cui sei fiero di essere italiano (...) non vado alla processione religiosa, ma ci vado per divertirmi (...) e poi li incontri molti italo-americani, gente che conosci.

Gli intervistati erano soliti recarsi alla festa, da bambini, insieme alla famiglia, anche perché un tempo essa rappresentava una delle

poche forme di intrattenimento e di distrazione, almeno per chi non aveva denaro o la macchina, oppure non era interessato alle attività di svago americane. Per essi la festa rappresentava la principale interruzione della routine lavorativa.

R - Da piccola ci venivamo spesso, era il nostro unico svago perché non andavamo da nessuna altra parte, ma d'estate "oh, andiamo alla festa" (...) andavamo alla processione e mia madre metteva i soldi sulla statua del Santo e poi prendevamo la granita.

Oggi, si torna alla festa con i propri amici, raramente con i familiari, e ancor più raramente per assistere alla funzione religiosa. Ciononostante, si continua a mantenere questa tradizione, accettandone anche gli aspetti più coloriti e commerciali, sapendovi intravedere quello che questo evento rappresenta culturalmente, come residuo del passato e come testimonianza di appartenenza.

R - Mi piace andarci... con la gente che vende cannoli per la strada, a volte ci vado con la famiglia e a volte con gli amici... ci andiamo per Sant'Antonio e San Giuseppe... non andiamo per la processione religiosa... piuttosto per la celebrazione culturale... si condivide qualcosa con persone che sono della stessa cultura, ti senti vicino, anche se non li conosci, ma tutti veniamo da esperienze simili (...). Poi ho sempre visto da mia nonna le immagini dei Santi in casa.

Per tutti recarsi alla festa significa immergersi in un mondo a parte, in un evento che esula dall'ordinario e che richiama memorie e situazioni distanti dal punto di vista spazio-temporale. Sono rievocate tradizioni e legami celebrati in modo più autentico durante gli anni più intensi delle migrazioni, spazi, luoghi e riti tipici dei paesi di provenienza. L'importanza di tale richiamo, però, dipende dalla sensibilità personale. Più che un senso religioso o un'appartenenza locale e particolare, si trova un diffuso senso d'italianità, un legame con i luoghi d'origine.

R - Anche se è commerciale, è divertente perché fa incontrare tutti, tutti vanno al North End (...) le cose sono cambiate molto e sono molto americane (...) dovrebbero essere meno interessati alle magliette e alle salsicce e concentrarsi di più sui costumi, dovrebbero celebrare le diverse regioni anziché il cibo, mostrando le vecchie tradizioni, i costumi, le danze, ritornare alle radici... le stiamo perdendo lentamente (...) le generazioni stanno diventando sempre più americane... non si perde solo la lingua ma i valori, è triste ma è parte dell'integrazione.

Nonostante oggi sia diventata maggiormente una forma di intrattenimento e un'attrazione turistica, la festa ha ancora un certo valore e un significato etnico. Per molti, è quel che rimane dei ricordi del passato piuttosto che ciò che comunica al presente. Il rischio di perdere questo prezioso, ma fragile bagaglio etnico e culturale è percepito. L'importanza di riconoscere un certo influsso alla festa è essenziale nel suo mantenimento: essa ha bisogno dei suoi partecipanti, di quelli che permettono la realizzazione dei vari rituali; ha bisogno della processione come anche della banda che suona e delle bancarelle che vendono i prodotti italiani. Non è più la festa di un tempo, perché gli italo-americani non sono più gli stessi e le condizioni di vita sono mutate, ma sarà comunque un buon risultato mantenerla nella sua forma attuale, anche se disordinata e rumorosa e così poco religiosa.

Le realtà che gli italo-americani hanno vissuto e le esperienze attraverso cui sono passati li hanno resi differenti dagli americani e dagli italiani. La festa rispecchia quindi tali cambiamenti. Saper accettare il mutamento e gli adeguamenti della cultura non significa necessariamente dimenticarsi e perdere il passato. Tra coloro che, per i motivi più diversi, si recano alla festa, partecipare significa riconoscerle un certo ruolo, che subisce gli influssi del tempo e rispecchia le variazioni e trasformazioni dell'identità italiana negli Stati Uniti.

R - E lo so che in Italia, al mio paese le cose non sono così... quindi in un certo senso sono un po' delusa perché questa è una delle cose che ti tiene unito a quello che fanno in Italia... è una cosa culturale... ma qui noti la differenza... ma, sai, devi capirlo, la cultura cambia, va avanti, muta, non si ferma mai a quello che era prima... proprio come la lingua... è sempre in cambiamento... come il modo in cui parlo il dialetto... loro non lo parlano più così.

La religione: coinvolgimento, tradizione e simbolicità

La religione non è necessariamente citata dagli intervistati in relazione alla festa; anzi, come si è visto, quest'ultima ha ormai poco a che fare con la prima. I motivi religiosi che potrebbero indurre gli informatori a recarsi alla festa al North End sono deboli, se non inesistenti. Per alcuni c'è più il ricordo della tradizione religiosa, del culto familiare del Santo. Oggi la religione non definisce più il rapporto tra giovani italo-americani e la festa.

R - Ora non conta più... quando abitavo al North End si gettavano le monete dalla finestra dentro la coperta, c'era la banda, giochi e cibo... ora sono cambiati il cibo e i prezzi... nessuno fa più attenzione al Santo.

Rimane da capire, allora, quanto conti la religione per gli intervistati e se effettivamente sia rimasto qualcosa del passato cattolico. La cultura popolare del Meridione è stata spesso caratterizzata da un certo sincretismo religioso in cui venivano a fondersi retaggi pagani e usanze cattoliche. Molto di questa mentalità è stato portato nel nuovo continente dove, tra le persone più anziane, un certo grado di diffidenza verso le strutture ecclesiali della società ospitante ne favoriva la persistenza. Nella religione popolare contadina fattura, malocchio e superstizione erano elementi che avvicinavano o allontanavano dalle prassi religiose tradizionali. Le tracce di questo sincretismo sono andate scomparendo con l'inserimento nel contesto americano e con l'ascesa sociale degli emigrati. Tra gli intervistati non vi sono segreti di questo passato, se non marginalmente richiamati come aspetti tipici della cultura rurale dei paesi d'origine ed intesi più in termini di folklore che non di credenze religiose.

R - Ma nel sud Italia, dove la gente è meno istruita era più una cosa di superstizione, fede nel malocchio... tutti con il corno, mio padre lo ha appeso allo specchietto retrovisore.

D - Ma anche tu ce l'hai.

R - Sì, perché ce l'ha mio padre e mio nonno... dovrebbe essere una cosa per maschi.

Gli intervistati hanno parlato della religione come di un elemento legato alla tradizione e cultura familiari, collegato a una dimensione comunitaria e sociale più che alla spiritualità e all'individualità. La religione è in particolare riconosciuta come una componente dell'educazione ricevuta. La frequenza di scuole parrocchiali ha contraddistinto molte esperienze degli italo-americani, nonostante questo non abbia avuto grandi conseguenze in termini di irrobustimento del sentimento religioso.

R - No, la religione non centra niente...quando andavamo a scuola, dovevamo per forza andare a messa di domenica perché andavamo in una scuola cattolica, ma poi dal giorno dopo la cresima non ci andavamo più.

L'aver frequentato scuole cattoliche è riconosciuto come un segno dell'importanza che la religione ha avuto per le famiglie, ma non ha per questo influito molto nel proprio legame con quest'ultima. Non ha determinato cioè un maggiore avvicinamento alla religione, ma ha soltanto rappresentato una forma di sicurezza per la famiglia,

una scelta per rendere i propri figli più italiani, visto che il cattolicesimo era ritenuto centrale nell'identità italiana tradizionale.

R - La religione è importante tanto che i miei genitori mi hanno mandato a una scuola cattolica, ma è una scuola cattolica, ha certe regole, restrizioni, valori.

Scuola e religione sono quindi affiancate, ma non per questo la seconda acquista una maggiore centralità. Rimane un tratto assimilato alla tradizione e cultura della propria famiglia. Al suo interno, le figure femminili delle madri e delle nonne sono riconosciute come quelle più devote e più attive nella pratica. Emergono a questo proposito due elementi: il primo riguarda l'educazione ricevuta all'interno della famiglia, in cui molto è riconducibile ai valori e agli aspetti religiosi; il secondo la figura della donna come la persona che ha mantenuto la tradizione cattolica pur di fronte al crescente abbandono dei figli.

R - Adesso, in questo periodo non è che sto praticando molto la chiesa, però i miei genitori hanno molta fede (...).

D - Quanto hanno contato i valori religiosi nella tua educazione?

R - Molto... penso che abbia influito sul modo in cui sono stata cresciuta, mia madre ha certe idee che ci ha trasmesso, un sacco di cose religiose nella mia casa... e poi lei manda sempre soldi alla chiesa in Italia.

Per quel che riguarda l'influenza nei valori, si nota una differenza tra la religione intesa come pratica religiosa e il senso della religiosità. Quasi tutti gli informatori hanno descritto la propria esperienza di praticanti come connessa principalmente alle grandi festività. Queste non rappresentano indicatori di religiosità, ma sono piuttosto ritualizzazioni della pratica religiosa, o meglio ancora, rituali tradizionali in cui il contenuto religioso è minimo.

La mancanza di continuità nel frequentare la chiesa è spesso identificato come sintomo di un allontanamento dalla chiesa come istituzione e di un non-coinvolgimento, ma non per questo attesta l'abbandono dalle convinzioni religiose. Questo atteggiamento rientra in un processo di secolarizzazione che la religione e la Chiesa cattolica hanno sperimentato nella società moderna, in Italia come anche negli Stati Uniti (Garelli, 1991).

R - Oltre a ciò la mia famiglia non è particolarmente religiosa, come andare in chiesa... noi ci andiamo solo per Pasqua e Natale. Io forse ero il più religioso perché a scuola pregavamo tutti i giorni. Essere religiosi ed essere ita-

liani è un'etichetta... e anche in Italia, tutti sono ufficialmente cattolici ma nessuno va in chiesa... mia nonna però è molto religiosa.

Si può notare come il livello di partecipazione alle attività religiose segua una tendenza al ribasso: la religione si confonde con la tradizione e l'abitudine a onorare alcune festività. Inoltre ha la sua importanza l'etichetta sociale ed etnica per cui gli italiani sono identificati come tradizionalmente e culturalmente cattolici.

R - Per me è parte della cultura, tutti quelli del mio paese sono cattolici, non pensano a essere nient'altro; protestante o ebreo è come essere di un'altra razza, un'altra nazionalità... loro accettano d'essere cattolici anche se non vanno in chiesa... pensano di sé come cattolici come pensano di sé come italiani... non gli verrebbe mai in mente altro... ci credono automaticamente (...) è una parte delle nostre vite, lo accettano automaticamente.

Per questo e comunque ci si aspetta che gli italo-americani abbiano alle spalle valori e cultura simili e condivisi. Quest'anticipazione è uno dei meccanismi e dei motivi per cui alcuni intervistati hanno scelto di aderire al gruppo *Fieri*: per questa certezza che anche gli altri hanno vissuto esperienze simili, che sono anch'essi praticanti occasionali, con un insieme di valori e atteggiamenti di riferimento comuni. Ci si cerca perché si sa già come si è, e cosa ci si può aspettare.

Una pratica religiosa intermittente e dilatata nel tempo richiama il discorso sull'etnicità simbolica. Come ci si sente più italiani quando si vivono determinate situazioni, quando si celebrano certi eventi, quando si mangiano certi cibi, così queste stesse emozioni vengono rievocate nella tradizione familiare del frequentare la chiesa in certe occasioni. Il Natale e la Pasqua, eventi cui si collegano le riunioni familiari, i ritrovi, i racconti che riemergono, diventano un rito e un rituale che rievoca l'origine italiana, ma non necessariamente una religiosità fervente.

R - Mi piace andare a messa a Natale e Pasqua, giusto per sentire la messa in italiano, qualcosa di diverso, mi piace, è come una tradizione, perché lo facevo sempre da piccolo e in un certo modo una tradizione da tenere.

Per alcuni intervistati essere italiani ed essere cattolici coincidono. In realtà sapere che tutti, approssimativamente, provengono da un retroterra religioso e culturale simile non significa identificare tutti gli italiani o italo-americani come cattolici. Per certuni questo fatto è ritenuto vero, ma per la maggior parte la religione non va necessariamente con-

fusa con l'educazione ricevuta e con i valori della propria famiglia. Questo è emerso chiaramente a proposito della questione dell'indipendenza e del lasciare la casa familiare. Certi valori e comportamenti non vengono definiti come religiosi, nonostante siano più o meno riconducibili all'ambito etico-religioso. L'aver appreso certe regole e norme di comportamento da una cultura tradizionalmente religiosa non ha fatto ricondurre queste stesse disposizioni al cattolicesimo.

D - Puoi dire che questo sia in qualche modo riconducibile ai valori religiosi?

R - Forse, però devi capire che... noi siamo più o meno religiosi... perché mia madre dice "oh... *facem na preghiera*... oh... questo non va bene", però noi non andiamo a messa (...) ed è solo qualcosa che io ritengo sia giusto.

Nonostante si possa affermare che un'educazione e un'impronta religiosa siano pressoché comuni a tutti gli intervistati, ciò non porta ad una maggiore religiosità e pratica e nemmeno a una confusione tra essere religiosi ed essere italiani. Si nota certamente una vicinanza e una disposizione positiva, ma non per questo il sentirsi vicini al cattolicesimo è determinato dall'essere italiani. La religione conta per tutti e senza dubbio, al di là della pratica sporadica, vi sono valori e norme che sono rimaste importanti. Ciononostante si rileva un allontanamento dalle attività religiose.

R - No, non centra niente... per me e la mia famiglia essere italiano e religioso sono due cose separate (...) almeno nella mia famiglia questo valore di religione non c'è stato mai... mamma va a messa... ogni tanto ci fa la predica di andare.

Pur se la dimensione della religione è citata raramente, tuttavia la chiesa mantiene una funzione sociale e rimane un punto di riferimento.

R - La chiesa per la comunità è anche un posto dove andare e incontrarsi... a Newton la chiesa italiana aveva il prete italiano (...) ora il 60% forse è italiano, il resto è irlandese (...) però è ancora il luogo dove gli italiani possono continuare la tradizione, fare la festa della Madonna, stare insieme... i nostri figli andranno lì per imparare oltre alla religione anche altro sull'Italia.

Un ultimo elemento da sottolineare è l'identificazione della religione con le figure femminili della famiglia, le nonne e le madri. Le madri italiane o italoamericane sono le persone che dimostrano il maggior attaccamento e la più forte attività nella dimensione religiosa. La tipica risposta è infatti la seguente:

R - Mia madre, lei va a messa, è molto religiosa, molto più di mio padre.

L'influenza religiosa è stata certamente incisiva per chi ha avuto vicino figure femminili, soprattutto le nonne, per le quali la religione rappresentava uno dei maggiori elementi della cultura italiana. Questo aspetto viene collegato anche a un senso di unità, devozione e cura familiare.

R - Molto viene dalla chiesa cattolica romana... e molto è un intenso senso della famiglia, e un senso d'onore, mia nonna è una donna estremamente fiera, anche se povera, anche se lavorava in una fabbrica (...) ma non è solo la chiesa cattolica di Roma come un'istituzione come è oggi (...) io vado a messa ogni domenica, mia nonna aveva queste credenze molto forti e io anche.

Richiamando quanto trattato nel capitolo sul genere, si può qui riscontrare una conferma al fatto che le madri e le donne delle generazioni passate hanno incentrato le proprie attenzioni sulla famiglia e la religione, l'una a sostegno e realizzazione dell'altra. Cosa che non si è riprodotta nella generazione dei figli.

La religione ha assunto un'importanza nell'educazione e nella crescita degli intervistati, per alcuni come parte dell'essere italiani, per altri con un ruolo più distaccato, separato. Che la religione sia bagaglio culturale e tradizionale degli emigrati italiani è indubbio; che rappresenti un elemento compositivo anche dell'identità etnica dei giovani italo-americani è una questione più personale e soggettiva. Rimane certo un'inclinazione religiosa, dovuta sia alle scuole cattoliche frequentate, che a quanto appreso in famiglia, soprattutto dalle madri e dalle nonne. Oggi, questo atteggiamento si concretizza in una pratica religiosa sporadica, collegata alle occasioni dell'etnicità simbolica. Si frequenta la chiesa durante le feste e le celebrazioni in cui si riunisce la famiglia, ma non per questo la religione diventa un attributo di italianità.

Per quanto concerne la devozione ai santi, gli intervistati non hanno espresso particolari inclinazioni o preferenze. In alcuni casi sono stati citati i patroni della città d'origine della famiglia, ma oltre a questo legame, determinato più dalla tradizione che non da una reale affezione, pochi sono i segni di devozione. Vale invece la pena sottolineare, brevemente, l'importanza che il culto di S. Antonio ancora assume nella comunità. L'origine della devozione a S. Antonio negli Stati Uniti è dovuta alla presenza francescana a partire dai tempi della scoperta, ma anche per l'assistenza fornita ai tempi delle grandi mi-

grazioni. La devozione al Santo segue parallelamente l'organizzazione degli emigrati italiani in comunità etniche.

Volgendo l'attenzione all'area di Boston e considerando la celebrazione dei Santi nelle feste religiose del North End, si può ricordare come la festa di S. Antonio sia quella che coinvolge maggiormente la comunità e per i cui festeggiamenti assumono le forme più grandiose, anche perché essa conclude il periodo estivo. Gruppi di italiani e di turisti affollano il North End per quell'occasione, non tanto per celebrare il Santo, quanto piuttosto per partecipare alla festa più allegra e coinvolgente, con bande musicali, con bancarelle di cibi, con spettacolari fuochi d'artificio. S. Antonio è il momento in cui il North End richiama italiani, italo-americani e curiosi da tutte le parti. Quanto poco prevalgano le motivazioni religiose è già stato sottolineato.

È interessante richiamare a questo proposito un'indagine condotta nel 1993 da "Il Messaggero di S. Antonio" di Padova in collaborazione con Enzo Amara, attivo conduttore radiofonico italiano a Boston.¹ La ricerca, volta a raccogliere notizie sulla diffusione e sulle modalità del culto antoniano, era estesa alle città e ai centri del Massachusetts. In base ai risultati emerge una continuità storica nelle forme ed espressioni di devozione. Alcune chiese hanno iniziato tali pratiche e tradizioni durante gli anni Settanta o Ottanta. Altre invece risalgono ai primi del novecento. Le forme di devozione si basano su novene, messe con la benedizione e distribuzione del pane di S. Antonio, visite a santuari, processioni e canzoni speciali. Dalle risposte ottenute pare che il culto di S. Antonio coinvolga tra le cinquecento e le tremila famiglie. La maggior parte di queste ultime è di origine italiana o mista; ma alcune sono portoghesi, a conferma del carattere internazionale nella devozione al Santo.

Concentrando l'attenzione al North End, si ha l'ulteriore conferma che la religione è un elemento verso cui la popolazione più anziana dimostra un maggiore coinvolgimento. In effetti i fedeli di S. Antonio nel quartiere sono quasi tutti anziani abitanti. Un ulteriore elemento da evidenziare riguarda la separazione degli ambiti di genere per cui, anche in questo caso, le donne hanno il loro spazio, dove si ri-

¹ L'indagine, "Il mondo in cui viviamo", è stata svolta attraverso questionari da Enzo Amara; il materiale è stato poi inviato a padre Segafreddo, direttore del "Messaggero di S. Antonio".

trovano e si dedicano alle proprie attività, mentre gli uomini sono dedicati ad altre cose, soprattutto le carte, al loro *club*.

Il sentimento religioso e la devozione al Santo sono maggiori tra le generazioni più anziane che non tra gli intervistati. Verso tali pratiche, inoltre, le figure femminili dimostrano un coinvolgimento più intenso. La devozione a S. Antonio è comunque presente e percepita dalla comunità intera, anche se con gradi e modi diversi a seconda dell'età, dell'esperienza di migrazione e del sesso.

Conclusioni

La religione e con lei la festa sono state negli Stati Uniti un importante strumento di integrazione sociale e d'identificazione. Nel passato gli immigrati hanno infatti avuto bisogno d'identificarsi nella propria parrocchia, che ha funzionato come strumento comunitario e come canale di integrazione. Con il passare dei decenni l'originaria ostilità dei locali nei confronti dei cattolici è scomparsa e questi ultimi sono passati da 18 milioni nel 1920 a 80 nel 1980.² Nel frattempo il gruppo italiano è rimasto all'80% cattolico, non immedesimandosi nei modelli del protestantesimo americano, ma neanche accettando di adattarsi alla sensibilità cattolica irlandese.³ Tuttavia gli italo-americani non hanno oggi lo stesso attaccamento verso la loro Chiesa, né le riconoscono un ruolo coesivo.

Come tendenza, rimangono legati a un'impostazione, un'educazione e una tradizione religiosa, ma non sono più attivi praticanti. Inoltre, ai loro occhi, religione e identità italiana non sono ormai dipendenti l'una dall'altra, almeno non per tutti. Se è in atto un *revival* etnico, contrassegnato dalla ricerca delle radici e dal recupero delle tradizioni e dei valori d'origine, non è invece scattato un *revival* nella religiosità. Così il legame tra festa e contenuti religiosi è molto debole. Per gli intervistati recarsi alla festa assume una dimensione culturale e sociale più che religiosa e la festa rimane un elemento dell'identità etnica che va ricondotto alla questione dell'etnicità simbolica.

² E.C. SARTORIO, *Social and religious life of Italians in America*, Boston, Christopher Publ., 1918; T.J. ARCHDEACON, *Becoming American. An Ethnic History*, New York, The Free Press, 1983.

³ R.J. VICOLI, *Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church*, «Journal of Social History», 2, 1969, pp. 217-268.

CONCLUSIONI

L'analisi condotta nei capitoli precedenti ha mostrato la notevole integrazione degli intervistati nel sistema americano e, complessivamente, una spinta verso la riappropriazione della cultura d'origine. Le conclusioni della ricerca possono essere suddivise in quattro ambiti:

(I) Identificazione legata alla socializzazione primaria: rientrano qui la dimensione dei valori appresi all'interno della famiglia di provenienza e riconosciuti come italiani, le pratiche culturali e religiose, i modelli e i ruoli sociali riprodotti nella sfera parentale o comunitaria, con particolare attenzione alla condizione femminile tra famiglia e lavoro.

(II) Inserimento e integrazione nella società americana attraverso il confronto e contatto interculturale: esperienze di imbarazzo ed episodi di discriminazione, stereotipi e luoghi della socializzazione secondaria.

(III) Costruzione e percezione dell'identità etnica italo-americana in termini di singolo e di gruppo: definizione di sé, identità in conflitto, il fenomeno associazionistico e la comunità di riferimento.

(IV) Identificazione e stimolo etnico attraverso gli elementi dell'etnicità simbolica: i rituali cerimoniali, le abitudini e pratiche culturali, gli strumenti di coinvolgimento etnico e il ruolo del quartiere italiano, il North End, la festa religiosa.

In base a tali aspetti i risultati comuni riscontrati sono così riassumibili:

- L'identità etnica è definita, nel suo primo e fondamentale elemento, come struttura familiare ben distinta dalla società americana. Ne consegue la forte tendenza alla prossimità residenziale e affettiva. Tuttavia tale interdipendenza familiare non ha ostacolato il successo economico-lavorativo.

- I valori riconosciuti come italiani sono: la famiglia (nucleare ed estesa), la solidarietà e il supporto reciproco, il rispetto per i genitori e per altri parenti, la responsabilità e l'etica del lavoro.

– Il tradizionale ruolo femminile di *housekeeper* è complessivamente riconosciuto nella generazione delle madri.³ L'importanza che il lavoro ha svolto per quella generazione, in termini di emancipazione, trova il suo risvolto negativo nel doppio ruolo di madre/moglie e lavoratrice. Le figlie, impegnate in carriera, e i figli riconoscono nella *partnership* il giusto modello familiare da adottare.

– Alcune intervistate, in particolare, hanno riscontrato la persistenza della tradizionale cultura sessista nella propria famiglia, evidenziandone episodi nella propria esperienza ed educazione. Sono aspetti definiti come valori italiani *old fashion*, culturalmente datati e legati agli anni dell'emigrazione dei genitori. L'inconciliabilità di tali valori con la società americana e con l'Italia contemporanea rende talvolta difficile accettare o superare alcuni tratti della propria educazione.

– Nella questione sentimentale il campione ha affermato l'importanza di trovare un partner non tanto italiano, quanto disponibile ad accettare il proprio *background* familiare, talvolta ingombrante, o a condividere i contenuti e i valori della cultura italiana.

– Episodi di discriminazione sono pressoché assenti. L'unica forma di disagio vissuta durante l'infanzia è un imbarazzo dovuto alla lingua o al cibo. Occasionalmente sono state citate incomprensioni all'interno del proprio gruppo, in particolare verso quegli italo-americani che trasmettono un'immagine stereotipata dell'Italia. Lo stereotipo dell'italiano non ha comunque mai lesso personalmente gli intervistati.

– Gli intervistati presentano un alto livello di miglioramento occupazionale rispetto alla generazione dei genitori. Un elemento citato nel provare l'interessamento familiare verso l'educazione scolastica dei figli consiste nella scelta di scuole private cattoliche. Alla base di ciò non vi sono tanto motivi di affiliazione religiosa, quanto un investimento per assicurare le migliori opportunità di successo ai propri figli.

– La percezione di sé è vissuta come *mix* culturale in cui identità diverse, quella italiana, italo-americana, americana e regionale, convivono, emergono in contesti diversi e vengono attivate a seconda dell'interazione sociale. Condividere più identità potenzialmente in conflitto porta a esiti diversi a seconda dell'esperienza etnico-educativa

³ Gli intervistati di seconda o terza generazione hanno invece fatto riferimento alle esperienze delle proprie nonne. Il presente punto, come i due successivi, sono strettamente legati alle testimonianze di alcune informatrici, italo-americane di prima generazione, i cui genitori erano entrambi italiani ed emigrati durante gli anni Sessanta e Settanta.

vissuta: gli intervistati di prima generazione, infatti, hanno denunciato maggiori aree di disagio e difficoltà. Nonostante ciò, hanno dimostrato un coinvolgimento nell'essere di origine italiana che, non interferendo negativamente nell'integrazione nella società dominante, è stato una fonte di ricchezza personale.

– L'autopercezione della propria differenza etnico-culturale può venire riassunta entro il concetto di *Italian-American sub-culture*, sintesi culturale che è il risultato dell'integrazione dinamica e reciproca tra la cultura degli immigrati, dei figli degli immigrati e della società americana. I contenuti di questa sub-cultura sono quelli che contraddistinguono il gruppo *Fieri*: elaborazione dei contenuti etnici in base alle proprie esperienze ed esigenze, dinamicità del gruppo, appartenenza a un *social network* di professionisti, riferimenti etnici nazionali e non locali.

– Il coinvolgimento etnico ha dimostrato la tendenza a privilegiare attività o esperienze dal contenuto simbolico. Per tutti il valore del cibo, delle feste tradizionali e dei pranzi settimanali rituali viene rivestito di un significato etnico simbolico, intermittente e volontario.

– Il quartiere italiano del North End svolge la funzione di riferimento e stimolo per quegli italo-americani che sono già disponibili a suggestioni etniche.

Gli esiti della ricerca hanno confermato alcune posizioni teoriche precedentemente discusse. L'approccio situazionalista, che sottolinea la variabilità dell'elemento etnico (Barth, 1969), è stato riscontrato nel concetto di mobilità dei confini etnici. Utilizzando le parole di un informatore, *cambiare pelle*, assumere l'identità italiana o americana significa spostare, evidenziare o annullare i propri confini etnici e quindi la propria appartenenza a seconda della circostanza che si sta vivendo.

La variabilità del fenomeno etnico riscontrata nel campione segue la generale tendenza del gruppo italo-americano (Alba, 1990; Waters, 1990). Tale variabilità esiste, però, non solo tra un individuo e l'altro in riferimento alla propria storia personale di migrazione, ma anche nello stesso individuo da una situazione all'altra.

Dalla ricerca è emerso che il richiamo etnico non rappresenta per gli intervistati una dimensione comprensiva e diffusiva della propria vita.² La facilità di entrare e uscire dalle categorie etniche di riferimento rappresenta un tratto tipico di quelle generazioni di transizione tra

² Il carattere ormai frantumato e suburbano della comunità italo-americana, dopo la scomparsa del quartiere etnico, è uno degli aspetti nell'indebolimento dell'influenza etnica.

la cultura immigrata e la società ospitante (Dumon, 1969). I rischi di conflitto che la propria personalità può incontrare (Erikson, 1959; Secundulfo, 1974) sono qui annullati dalla completa e positiva integrazione degli intervistati in entrambi i contesti. In tale circostanza, essi hanno complessivamente operato una sintesi selettiva che rimanda a due aspetti della società nord-americana:

(1) Il proprio patrimonio etnico non è stato rigettato, totalmente o in parte, ma si è piuttosto imposto come *ethnic revival* (Novak, 1973) per coniugare la tensione tra individualismo e conformità alla base della società americana.³ Wilkinson, analizzando *l'american character* tra gli anni quaranta e gli anni ottanta, ha sottolineato il conflitto persistente tra "modern american culture and deep yearnings for community" (1988, p. 43).⁴ Questa tensione tra individualismo e necessità di appartenenza, conformità e "provenienza da", spiega i richiami a una comunità etnica di riferimento ideale e l'importanza dei rapporti familiari contro i rischi dell'atomismo sociale e dell'anomia.⁵ Gli intervistati hanno quindi dimostrato un legame con la propria origine e una volontà di enfatizzarla per i benefici emozionali e sociali che ne derivano. In questo contesto emergono anche elementi che confermano quanto scritto da Cohen (1969; 1974a) per sottolineare l'uso strumentale dell'etnicità, quando questa fornisce attività, canali e risorse per favorire l'interazione etnica (il *networking* nel gruppo Fieri è esemplificativo).

(2) I *white ethnics*, integrati nella società dominante e partecipi del suo successo economico, possono facilmente dimostrarsi interessati a mantenere un'appartenenza al proprio *background*. I connotati positivi che oggi l'etnicità assume ne favoriscono l'adesione volontaria, flessibile e simbolica.

Nell'insieme è emersa una piena integrazione nelle strutture della società americana e anche un forte legame con la propria origine. L'identificazione dei confini etnici familiari riguarda la "privatizzazione" dell'etnicità, in cui sono compresi i valori appresi o ricondotti

³ Tale tensione è stata oggetto di studio di molti analisti della cultura americana. In particolare, il tema dimostra una sua ricorrenza, come testimoniano le osservazioni di Tocqueville sulla democrazia che spinge gli uomini a dimenticare i propri antenati, impedisce loro di vedere i propri discendenti e infine li isola persino dai propri contemporanei.

⁴ Wilkinson ha analizzato classici quali Riesman 1950, Bellah 1985, Slater 1970.

⁵ Waters parla di questo aspetto in termini di "the costs of a costless community" (1990, p. 147).

alla cultura italiana, il legame storico con l'esperienza della migrazione dei propri familiari e gli aspetti simbolico-celebrativi legati alle feste e al cibo. I confini familiari, inoltre, sono oltrepassati da un più fluido, astratto e idealizzato senso di appartenenza alla comunità italiana che comprende la cultura, l'arte, la letteratura italiana, il prestigio internazionale della nazione e altri aspetti più edonistici.

Le domande da cui questa ricerca ha preso avvio hanno trovato ampia risposta. In particolare, le direzioni socioculturali che lo studio intendeva analizzare nel gruppo di intervistati sono riassumibili entro tre dimensioni:

(1) In cosa consistono i valori e gli aspetti della cultura italiana mantenuti.

(2) Quale significato hanno in relazione all'esperienza e alla realtà di vita in America.

(3) Quali variazioni hanno subito tali contenuti e verso quale direzione sono diretti.

La completa integrazione rilevata ha permesso la coesistenza e il mantenimento positivo e aproblematico di due sfere socioculturali di riferimento. L'unico elemento da segnalare come causa di disarmonia tra il singolo e le società americana e italiana è la questione della donna e dell'educazione femminile. Pur sentendo di appartenere alla cultura tradizionale italiana con le sue norme, i suoi valori e ruoli, le intervistate accettano la cultura individualistica americana che consente loro di interrompere quel modello. Superare questo limite culturale nella realizzazione all'esterno non consente e non comporta, però, il suo completo abbandono nella quotidianità familiare.

Il significato dell'identità italiana è riferito a situazioni e contesti specifici che, complessivamente, non condizionano o limitano le esperienze di vita dei soggetti. In particolare, la variabilità con cui la *pelle etnica* viene indossata ne circoscrive gli ambiti di influenza. Il *mix* culturale che contraddistingue il campione porta a considerarsi soggetti etnici solamente in determinate circostanze. L'influenza che essere italiani ha per gli intervistati è certamente significativa, ma legata principalmente alle relazioni della sfera personale, la famiglia e gli amici.⁶ Rispetto alle generazioni dei genitori, gli intervistati speri-

⁶ Alla domanda "Come ti definiresti?" una risposta tipica è "Dipende da dove sono... qui in America, tecnicamente, sono italo-americano (...) o magari dico che sono italiano, ma non sono italiano come te (...), in Italia sono abruzzese, al paese sono americano (...) però sono anche un *american kid*...".

mentano un "aggiustamento etnico" in cui alcuni tratti della propria eredità etnica vengono volontariamente privilegiati. Il delinarsi della fase simbolica dell'etnicità rappresenta un elemento in linea con le tendenze più generali del gruppo. A questo si aggiungano l'uso strumentale che la risorsa etnica può rappresentare, in termini di solidarietà tra i membri del gruppo *Fieri*, e la sollecitazione simbolica del quartiere etnico.

I risultati della presente ricerca non confermano la tesi del crepuscolo dell'etnicità (Alba, 1990), ma offrono riscontri all'idea di una costruzione e invenzione etnica (Conzen, 1990). Oggi l'identità degli italo-americani richiama gli aspetti selettivi che essi privilegiano nella propria eredità storico-culturale. Non si tratta più di un'etichetta imposta dalla società esterna e ostile, ma di un'opzione che diventa decisione di affermare la propria individualità, unicità e appartenenza. Questa soluzione dimostra l'avvenuta integrazione degli italo-americani nelle strutture sociali e occupazionali della realtà americana. Il *background* italiano rappresenta la fonte di aspetti simbolici e culturali – il cibo, le pratiche, lo studio della lingua italiana – o astratti – i valori della solidarietà e dell'unione familiare.

La compartecipazione alla diversità culturale ha prodotto un equilibrio dinamico tra valori e contenuti etnici e la società circostante.⁷ Ciò ha determinato il passaggio dall'essere italiani al sentirsi italiani (Cornell e Hartmann, 1997), da un'identità etnica intensa e comprensiva – *thick identity* – a una più debole e mutevole – *thin identity*. Questa evoluzione non ha eliminato il significato e l'importanza riconosciuta all'etnicità e alla sua pratica. Tuttavia, la dimensione che l'identità etnica occupa per gli italo-americani rappresenta oggi uno tra gli aspetti della vita sociale dell'individuo insieme alla razza, la classe, il genere, e l'occupazione.

La scelta e il coinvolgimento etnico sono attuati poiché forniscono un contributo positivo e desiderabile: appoggio e legame familiare, risorsa materiale o simbolica che i soggetti non trovano altrove. In tal modo l'etnicità italiana permette di far coesistere individualità e appartenenza, flessibilità e unicità.

⁷ Malcom Fraser (1981) ha scritto al proposito che "il multiculturalismo ha a che vedere con la differenza, non con le divisioni – riguarda l'interazione, non l'isolamento. Riguarda le differenze etniche e culturali inserite all'interno di una cornice di comuni valori centrali che permettono loro di coesistere su base complementare piuttosto che competitiva".

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti - l'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America*, Atti del III Symposium di Studi Americani, Firenze, 27-29 maggio 1969. Firenze, Università di Firenze, 1972.
- AA.VV., *Gli spazi dell'identità*. Milano, Franco Angeli Editore, 1995.
- AA.VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987.
- ABRAMSON, HAROLD D., *Assimilation and Pluralistic Theories*, in THERNSTROM, STEPHEN (ed.), *Harvard Encyclopedia of American ethnic groups*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1980, pp. 150-160.
- ADLER, PATRICIA; ADLER, PETER, *The Politics of Participation in Field Research*, «Urban Life», 14, 1986, pp. 363-376.
- ADLER, PETER, *Membership Roles in Field Research*. Newbury Park, CA, Sage, 1987.
- ALLEN, JAMES; TURNER, EUGENE, *We the People. An Atlas of America's Ethnic Diversity*. New York, MacMillan, 1988.
- ALBA, RICHARD, *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*. Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, 1985.
- ALBA, RICHARD, *Ethnic Identity: The Transformation of White America*. New Haven, Yale University Press, 1990.
- ALBA, RICHARD, *Chi è, allora, l'euroamericano? Alcune risposte*, «Altreitalia», 8, 1992, pp. 87-92.
- ALBA, RICHARD; GWEN, MOORE, *Ethnicity in the American Elite*, «American Sociological Review», 47, 1982, pp. 373-383.
- ALEXANDER, JEFFREY, *Core Solidarity, Ethnic Outgroup and Social Differentiation, in Action and its Environments*. New York, Columbia University Press, 1988.
- ANTHIAS, FLOYA; YUVAL-DAVIS, NIRA, *Racialized Boundaries*. London, Routledge, 1992.
- AUERBACH, FRANK, *Immigration Laws of the United States*. Indianapolis, Boob-Merrill, 1955.
- AZEN KRAUSE, CORINNE, *Urbanization without Breakdown, Italian, Jewish and Slavic Immigrant Women in Pittsburgh, 1900 to 1945*, «Journal of Urban History», IV, 3, 1978, pp. 291-306.
- BANTON, MICHAEL P., *Racial and Ethnic Competition*. Cambridge, MA., Harvard University Press, 1983.
- BARTH, FREDRIK, *Models of Social Organization*, Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, Occasional Papers, N. 23, 1966.
- BARTH, FREDRIK, *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*. Boston, Little Brown, 1969.
- BARTH, FREDRIK, *I gruppi etnici e i loro confini* (traduzione dell'Introduzione a Id., *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*. Boston, Little Brown, 1969), in MAHER, VANESSA, *Questioni di etnicità*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 33-71.
- BATTISTELLA, GRAZIANO, *Gli Italoamericani negli anni 80*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

- BEEMAN, WILLIAM O., *Freedom to choose: symbols and values in American advertising*, in VARENNE, HERVÉ (ed.), *Symbolizing America*. Lincoln, University of Nebraska Press, 1986, pp. 52-65.
- BELLAH, ROBERT, et al., *Habits of Heart, Individualism and Commitment in American life*. Berkeley, University of California Press, 1985.
- BERGNACH, LAURA; SUSSI, EMIDIO (a cura di), *Minoranze etniche e immigrazione*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- BERNARDI, ULDERICO, *A catâr fortuna*. Vicenza, Neri Pozza Editore, 1994.
- BLAUNER, ROBERT, *Racial Oppression in America*. New York, Harper and Row, 1972.
- BLUMBERG, PAUL, *Inequality in an Age of Decline*. New York, Oxford University Press, 1980.
- BOYD CAROLI, BETTY, *Seguendo il sole*, in AA. VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 131-147.
- BRIGGS, JOHN W., *An Italian Passage*. New Haven, Yale University Press, 1978.
- BROOKHISER, RICHARD, *The Way of the Wasp*. New York, The Free Press, 1991.
- BRUYN, SEVERYN T., *The Human Perspective in Sociology: The Methodology of Participant Observation*. Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1966.
- BURGESS, ERNEST W., *The Growth of the City: An Introduction to a Research Project*, in PARK, ROBERT E.; MCKENZIE, RODERICK D.; BURGESS, ERNEST W. (eds.), *The City*. Chicago, University of Chicago Press, 1925, pp. 17-46.
- BUSHEE, FREDERICK, *The Italian Immigrants in Boston*, «The Arena», n. 17, 1897, pp. 722-734.
- CAMPANI, GIOVANNA, *La ricerca sociologica, l'immigrazione italiana in Francia, la problematica dell'identità*, in DI CARLO, ANGELO; DI CARLO, SERENA, *I luoghi dell'identità*. Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 61-124.
- CARCHEDI, FRANCESCO; SERGI, NINO, *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- CARNEIRO DA CUNHA, MANUELA, *Antropologia do Brasil*. São Paulo, Brasiliense-Edsup, 1986.
- CHENAIL, RONALD, *Presenting Qualitative Data*, «The Qualitative Report», II, 3, 1995.
- CIACCI, MARGHERITA, *Note sul comportamento linguistico di emigrati italiani negli Stati Uniti*, in AA. VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti - l'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America*, Atti del III Symposium di Studi Americani, Firenze, 27-29 maggio 1969. Firenze, Università di Firenze, 1972, pp. 111-139.
- COHEN, ABNER, *Customs and Politics in Urban Africa*. Berkeley, California University Press, 1969.
- COHEN, ABNER, *Two-Dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society*. Berkeley, CA, University of California Press, 1974a.
- COHEN, ABNER, *Urban Ethnicity*. London, Tavistock Publication, 1974b.
- COHEN, ABNER, *La lezione dell'etnicità*, in MAHER, VANESSA, *Questioni di etnicità*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 135-152.
- COHEN, STEVEN, *Socioeconomics Determinants of Intraethnic Marriage and Friendship*, «Social Forces», (55), 4, 1977, pp. 997-1010.

- COLLINS, RANDALL, *On the micro-foundations of macro-sociology*, «American Journal of Sociology», 86, 1981, pp. 984-1014.
- COLLINS, RANDALL, *Teorie sociologiche*. Bologna, Il Mulino, 1992.
- COMAROFF, JOHN, *Humanity, Ethnicity and Nationality: Conceptual and Comparative Perspectives on the U.S.S.R.*, «Theory and Society», 20, 1991, pp. 661-687.
- COMTE, AUGUST, *Corso di filosofia positiva (1830-1842)*. Brescia, La Scuola, 1987.
- CONNOR, WALKER, *A Nation is a Nation, is a State, is an Ethnic Group, is a...*, «Ethnic and Racial Studies», 1, 1978, pp. 377-400.
- CONZEN, KATHLEEN, *The invention of ethnicity: una lettura americana*, «Altreitalia», 4, 1990, pp. 4-56.
- CORNELL, STEPHEN; HARTMANN, DOUGLAS, *Ethnicity and Race, Making Identities in a Changing World*. Thousand Oaks, CA, Pine Forge Press, 1997.
- CRESWELL, JOHN, *Quality Inquiry and Research Design*. Thousand Oaks, CA, Pine Forge Press, 1998.
- CRISPINO, JAMES, *The Assimilation of Ethnic Groups: the Italian Case*. Staten Island, NY, Center for Migration Studies, 1980.
- DASHEFSKY, ARNOLD; SHAPIRO, H.M., *Ethnic Identification Among American Jews: Socialization and Structure*. Lexington, Lexington Books, 1974.
- DE CONCILIO, GENNARO, *Delle condizioni religiose degli emigrati italiani negli Stati Uniti*, «La civiltà cattolica», XIII, vol. XI, 159, 1888, pp. 641-653.
- DE MARCO, WILLIAM, *Ethnics and Enclaves: the Italian Settlement of the North End of Boston, 1880-1930*. Ann Arbor, UMI Research, 1981.
- DE MARCO, WILLIAM, *Ethnics and Enclaves: Boston's Italian North End, 1880-1930*, «Journal of American History», (69), 3, 1982.
- DENZIN, NORMAN K., *The Research Act: A Theoretical Introduction to Sociological Methods*, 2nd edition. New York, MacGraw-Hill, 1978.
- DEVEREUX, GEORGE, *Saggi di etnopsicoanalisi complementarista*. Milano, Bompiani, 1975.
- DEUTSCHER, IRWIN, *What We Say/What We Do: Sentiments and Acts*. Glenview, IL, Scott, Foresman, 1973.
- DI CARLO, ANGELO; DI CARLO, SERENA, *I luoghi dell'identità*. Milano, Franco Angeli, 1986.
- DI LEONARDO, MICHELA, *The Variety of Ethnic Experience*. Ithaca-London, Cornell University Press, 1984.
- DONATI, PIERPAOLO, *Terzo rapporto sulla famiglia in Italia*. Milano, Centro Internazionale Studi Famiglia, Ed. San Paolo, 1993.
- DUMON, W.A., *The Situation of Children of Migrants and their Adaptation and Integration in the Host Society, and their Situation in the Country of Origin*, «International Migration», XVII, 1-2, 1969.
- DURKHEIM, EMILE, *Le regole del metodo sociologico*. Milano, Edizioni di Comunità, 1979.
- DURKHEIM, EMILE, *Sociologia del suicidio*. Roma, Newton Compton, 1978.
- ECKSTEIN, SUSAN, *Manifest Versus Latent Ethnicity: "Old" Immigrants in the "New" Immigrant Era*. Boston University, Unpublished, 1999.
- EPSTEIN, ARNOLD, *L'identità etnica: tre studi sull'etnicità*. Torino, Loesher, 1983.
- ERBEN, HAROLD, *The Rise of Genealogy in America*. New York, Praeger Publ., 1991.

- ERIKSON, ERIK H., *La formazione dell'identità* [1959], in R. MARTINELLI, *L'identità personale dell'adolescente*. Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- ERIKSON, ERIK H., *Identity: Youth and Crisis*. New York, Norton, 1968.
- ETZIONI, AMITIAI, *The Ghetto, a Re-evaluation*, «Social Forces», 37, 1959, 255-262.
- FEMMINELLA, FRANCIS X., *Power and Class: The Italian American Experience Today*. Staten Island, NY, American Italian Historical Association, 1971.
- FEMMINELLA, FRANCIS X.; QUADAGNO, JILL, *The Italian American Family*, in MINDEL, CHARLES H.; HABENSTEIN, ROBERT W. (eds.), *Ethnic Families in America*. New York, Elsevier, 1976.
- FIERY, WALTER L., *Land Use in Central Boston*. New York, Greenwood Press, 1968.
- FOSTER, GEORGE, *The Dyatic Contract: A Model for the Social Structure of a Mexican Peasant Village*, «American Anthropologist», LXIII, 1971.
- FRASER, MALCOM, *Inaugural Address on Multiculturalism Delivered to the Institute of Multicultural Affairs*. Melbourne, 1981.
- FRANZINA, EMILIO, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*. Verona, Cierre Edizione, 1994.
- FRANZINA, EMILIO, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America (1492-1942)*. Milano, Mondadori, 1995.
- GABRIEL, RICHARD, *Ethnic Attitudes and Political Behaviour in City and Suburb: the Irish and Italians of Rhode Island*, Ph.D. Dissertation, University of Massachusetts, 1969.
- GAMBINO, RICHARD, *Blood of my Blood: The Dilemma of Italian-Americans*. New York, Doubleday, 1974.
- GANS, HERBERT J., *The Urban Villagers*. London, Collier-Macmillan, 1962.
- GANS, HERBERT J., *People and Plans*. London, Penguin Book, 1968.
- GANS, HERBERT J., *Symbolic Ethnicity: The Future of Ethnic Groups and Cultures in America*, «Ethnic and Racial Studies», (2), 1, 1979, pp. 1-20.
- GARELLI, FRANCO, *Religione e chiesa in Italia*. Bologna, il Mulino, 1991.
- GASTALDO, PIERO, *Gli americani di origine italiana; chi sono, dove sono, quanti sono*, in AA.VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 149-199.
- GEERTZ, CLIFFORD, *Old Societies and New States: The Quest for Modernity in Asia and Africa*. New York, The Free Press, 1963.
- GEERTZ, CLIFFORD, *The Interpretation of Cultures*. New York, Basic Books, 1973.
- GERSON, KATHLEEN, *Hard Choices*. Berkeley, California University Press, 1985.
- GLAZER, NATHAN, *Blacks and Ethnic Groups: The Difference and the Political Difference It Makes*, «Social Problems», 18, 1971.
- GLAZER, NATHAN; MOYNIHAN, DANIEL P., *Ethnicity: Theory and Experience*. Cambridge, MA., Harvard University Press, 1975.
- GLAZER, NATHAN; MOYNIHAN, DANIEL P., *Beyond the Melting Pot: the Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*. Cambridge, MA, MIT Press, 1963; 2nd edition, 1970.
- GLEASON, PHILIP, *American Identity and Americanization*, in THERNSTROM, STEPHEN (ed.), *Harvard Encyclopedia of American ethnic groups*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1980, pp. 31-58.

- GOERING, JOHN, *The Emergence of Ethnic Interests: The Case of Serendipity*, «Social Forces», 49, 1971, pp. 379-384.
- GOFFMAN, ERVING, *Encounters*. Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1961 (trad. it., *Espressione e identità*, Milano, Mondadori, 1979).
- GOFFMAN, ERVING, *Interaction Ritual*. New York, Doubleday, 1967 (trad. it., *Il rituale dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, 1988).
- GOODE, ERICH, *The Ethics of Deception in Social Research: A Case Study*, «Qualitative Sociology», (19), 1, 1996.
- GOODMAN, MADELEINE, *The evolution of ethnicity: fascism and anti-fascism in the Italian-American community, 1914-1945*, Ph.D Dissertation, Carnegie Mellon University, 1993.
- GORDON, CHARLES; GITTEL GORDON, ELLEN, *Immigration and Nationality Law*. New York, Bender, 1979.
- GORDON, MILTON, *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*. New York, Oxford University Press, 1964.
- GREELEY, ANDREW M., *Why Can't They Be Like Us? Americans White Ethnic Groups*. New York, E.P. Dutton, 1971.
- GREELEY, ANDREW M., *Ethnicity in the United States, A Preliminary Reconnaissance*. New York, Wiley, 1974.
- GREELEY, ANDREW M., *Ethnicity, Denomination and Inequality*, Sage Research Papers in the Social Sciences, vol. 4, Series n. 90-029, 1976.
- GRINBERG, LEON, *Teoría de la identificación*. Buenos Aires, Paidós, 1976.
- HARVEN, ROGER, *Ethnic Movements and Ethnic Politics*. Boston, Beacon Press, 1978.
- HANDLIN, OSCAR, *Boston's Immigrants, 1790-1880: A Study of Acculturation*. New York, Atheneum, 1980.
- HANDLIN, OSCAR, *The Uprooted*. Boston, Little Brown and Company, 1973.
- HIGHAM, JOHN, *Send These To Me: Jews and Other Immigrants in Urban America*. New York, Atheneum, 1975.
- HIKSHMAN, CHARLES, *America's Melting Pot Reconsidered*, «Annual Review of Sociology», 9, 1983, pp. 397-423.
- HOROWITZ, DONALD, *Ethnic Groups in Conflict*. Berkeley, University of California Press, 1985.
- HUTCHISON, EDWARD, *Legislative History of American Immigration Policy, 1798-1965*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1981.
- ISAACS, HAROLD, *Idols of the Tribe: Group Identity and Political Change*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1975.
- ISAJIW, WSEWOLOD, *Definitions of Ethnicity*, «Ethnicity», october 1974, pp. 109-121.
- JACOBSON, EDITH, *The Self and the Object World*. New York, International University Press, 1964.
- JOHNSON, COLLEEN L., *Growing Up and Growing Old in Italian-American families*. New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1985.
- JOHNSON, COLLEEN L., *Dyadic family relations and social supports*, «The Gerontologist», 23, 1983, pp. 377-383.
- JULIANI, RICHARD, *Community and identity: Continuity and change among Italian-Americans in Philadelphia*, estratto dagli Atti del convegno *Local and global*

- in the social, political and cultural experiences of the USA in Italy, Pisa and Lucca, Università degli Studi di Pisa, 25-27 Maggio 1995.
- KATZ, JACK, *A Theory of Qualitative Methodology: The Social Science System of Analytic Fieldwork*, in EMERSON, R.M. (ed.), *Contemporary Field Research*. Boston, Little, Brown, 1983, pp.127-148.
- KAZAL, MICHAEL A., *Revisiting Assimilation: Rise, Fall, Reappraisal of a Concept in American Ethnic History*, «American Historical Review», (100), 2, 1995, pp. 437-471.
- KRASE, J., *The spatial semiotics of little italies and Italian Americans*, in *Dialettica locale-globale: Continuità e contraddizioni del mondo*, a cura di Mario Aldo Toscano, Napoli-Los Angeles-San José, Ipermedium, 1997.
- LAGUMINA, SALVATORE, *American Political Process and Italian Participation in New York State*, in TOMASI, SILVANO M. (ed.), *Perspectives in Italian immigration and ethnicity*. New York, Center for Migration Studies, 1977, pp. 85-102.
- LANGONE, FRED, *The North End*. Boston, American Independence Edition, 1994.
- LOWE, JOHN, *Theories of Ethnic Humor: How to Enter Laughing*, «American Quarterly», (38), 3, 1986, pp. 439-460.
- LUHMANN, NIKLAS, *Il sistema sociale famiglia*, «La Ricerca Sociale», 39, 1989, pp. 233-252.
- MAHER, VANESSA, *Questioni di etnicità*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.
- MANN, PETER H., *An Approach to Urban Sociology*. London, Routledge & Kegan Paul, 1965.
- MARTELLONE, ANNA MARIA, *Una little Italy nell'Atene d'America*. Napoli, Guida Editori, 1973.
- MARTELLONE, ANNA MARIA, *Immigrazione*, in BAIRATI, PIERO (a cura di), *Storia del Nord America*. Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- MARTELLONE, ANNA MARIA, *La "questione" dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, il Mulino, 1980.
- MASSEY, DOUGLAS, *Ethnic Residential Segregation: A Theoretical Synthesis and Empirical Review*, «Sociology and Social Research», 69, 1985, pp. 315-350.
- MCKAY, JAMES, *An Exploratory Synthesis of Primordial and Mobilizationist Approaches to Ethnic Phenomena*, «Ethnic and Racial Studies», 5, 1982, pp. 395-420.
- MILLS, CHARLES WRIGHT, *The Sociological Imagination*. London, Oxford University Press, 1959.
- MINKOWSKI, EUGÈNE, *Il tempo vissuto*. Torino, Einaudi, 1971.
- MITCHELL, J.C., *Perceptions of Ethnicity and Ethnic Behaviour: An Empirical Exploration*, in COHEN, ABNER (ed.), *Urban Ethnicity*. New York, Tavistock Publications, 1974, pp. 1-37.
- NARROL, RAOUI, *Ethnic Unit Classification*, «Current Anthropology», V, 4, 1964, pp. 283-320.
- NELLI, HUMBERT, *From Immigrants to Ethnics*. Oxford, Oxford University Press, 1983.
- NOVAK, MICHAEL, *The Rise of the Unmeltable Ethnics: Politics and Culture in the Seventies*. New York, Macmillan, 1973.

- OKAMURA, JONATHAN, *Situational Ethnicity*, «Ethnic and Racial Studies», 4, 1981, pp. 452-465.
- ORIOU, M., *De l'intellectuel organique au gestionnaire de l'identité*. Nice, Ideric, 1982.
- ORO, ARI PEDRO, "Mi son talian": considerazioni sull'identità etnica dei discendenti degli immigrati italiani del Rio Grande do Sul, «Altretalie», 13, 1995, pp. 5-24.
- PATTON, MICHAEL Q., *Qualitative Evaluation Methods*. Beverly Hills, CA, Sage Publications, 1980.
- PARK, ROBERT E., *Our Racial Frontier on the Pacific*, in *Race and Culture*. Glencoe, IL., The Free Press, [1926] 1950, pp. 138-151.
- PARK, ROBERT E., *Human Ecology*, «American Journal of Sociology», (17), 1, 1936, pp. 1-15.
- PEROTTI, ANTONIO, *Rapport sur "l'appartenance de l'étranger à plusieurs cultures et les tensions qui en résultent"*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, H/Col (83) 4, 1983.
- PETERSON, WILLIAM; NOVAK, MICHAEL; GLEASON, PHILIP (eds.), *Concepts of ethnicity*, Cambridge, Harvard University Press, 1982.
- PLECK, ELISABETH, *A Mother's Wages: Income Earning Among Married Italian and Black Women, 1896-1911*, in GORDON, MICHAEL (ed.), *The American Family in Social Historical Perspective*. New York, St. Martin's Press, 1978.
- PRANDI, CARLO, *Religione popolare fra potere e tradizione*. Milano, Franco Angeli, 1983.
- RAGUCCI, ANTOINETTE T., *Generational Continuity and Change in Concepts of Health, Curing Practices and Ritual Expressions of the Women of an Italian-American Enclave*, Ph.D Thesis, Boston University, 1971.
- REX, JOHN, *Ethnic Minorities in the Modern Nation State*. New York, St. Martin's Press, 1996.
- RICCIO, ANTHONY V., *Portrait of an Italian-American Neighborhood - The North End of Boston*. New York, Center for Migration Studies, 1998.
- RICHARDSON, L., *Writing Strategies: Reaching Diverse Audiences*. Newbury Park, Ca., Sage Publications, 1990.
- RIESMAN, DAVID; GLAZER, NATHAN; DENNEY, REUEL, *The Lonely Crowd: A Study of the American Character*. New Haven, Conn., Yale University Press, 1950.
- ROCHE, JOHN PATRICK, *Social Factors Affecting Cultural, National and Religious Ethnicity: A Study of Suburban Italian Americans*, «Ethnic Groups», (6), 1, 1984, pp. 27-45.
- ROSOLI, GIANFAUSTO, *Identità della seconda generazione degli emigranti e problemi di integrazione*, «Studi Emigrazione», 57, 1980, pp. 8-42.
- ROSOLI, GIANFAUSTO, *La Chiesa di fronte al secolare fenomeno dell'emigrazione*, in *Per una pastorale dei migranti. Contributi in occasione del 75° della morte di Mons. G.B. Scalabrini*. Roma, Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, 1980, pp. 47-73.
- ROSOLI, GIANFAUSTO, *Secolarizzazione ed emigrazione*, «Servizio Migranti», XXIV, 5, 1989, pp. 113-119.

- ROSOLI, GIANFAUSTO, *Religione e immigrazione negli USA. Riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», 106, 1991, pp. 291-303.
- ROTUNNO, MARIE; MCGOLDRICK, MONICA, *Italian Families*, in MCGOLDRICK, MONICA, et al. (eds.), *Ethnicity and Family Therapy*. New York, Guilford Press, 1982, pp. 340-363.
- SCHERMERTHORN, R.A., *Comparative Ethnic Relations: A Framework for Theory and Research*. Chicago, University of Chicago Press, 1978.
- SCIDA, GIUSEPPE; POLLINI, GABRIELE, *Stranieri in città*. Milano, Franco Angeli, 1993.
- SECONDULFO, D., *Socializzazione familiare del figlio dell'emigrato*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1974, pp. 21-51.
- SERRA, ILARIA, *Immagini di un immaginario - l'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*. Verona, Cierre Edizioni, 1997.
- SEYFERTH, GIRALDA, *Imigração, colonização e identidade étnica (notas sobre a emergência de etnicidade em grupos de origem européia no Sul do Brasil)*, «Revista de Antropologia», 29, 1986, pp. 57-71.
- SEYFERTH, GIRALDA, *A representação do 'trabalho alemão' na ideologia étnica feuto-brasileira*, «Boletim do Museu Nacional», 37, 1982.
- SHILS, EDWARD, *Primordial, Sacred and Civil Ties: Some Particular Observations on the Relationships of Sociological Research and Theory*, «British Journal of Sociology», 8, 1957, pp. 130-145.
- SLATER, PHILIP, *The Pursuit of Loneliness: American Culture at the Breaking Point*. Boston, Beacon Press, 1970.
- SMITH, ADAMS, *The Ethnic Revival*. Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- SMITH, ANTHONY D., *The Ethnic Origins of Nations*. New York, Blackwell, 1986 (trad. it., *Le origine etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992).
- SMOLICZ, JERZY, *Etnicità e cultura in Australia. Una prospettiva dei valori centrali*, «Altreitalie», 8, 1992, pp. 101-106.
- SOLLORS, WERNER, *Beyond Ethnicity: Consent and Descent in American Culture*. New York, Oxford University Press, 1986.
- SOLLORS, WERNER, *Theories of Ethnicity: A Classical Reader*. London, Macmillan Press, 1996.
- SOWELL, THOMAS, *Ethnic America*. New York, Basic Books, 1981.
- SPINI, G., *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la guerra civile*, in AA.VV., *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*. Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- STACK, JOHN F., *International Conflict in an American City*. Westport, CT, Greenwood Press, 1979.
- STAKE, ROBERT E., *The Art of Case Study Research*. Thousand Oaks, CA, Sage Publications, 1995.
- STANFIELD, JOHN H.; RUTLEDGE, DENNIS M., *Race and Ethnicity in Research Methods*. Newbury Park, CA, Sage Publications, 1993.
- STEINBERG, STEPHEN, *The Ethnic Myth: Race, Ethnicity and Class in America*. Boston, Beacon Press, 1981.
- STERNLIEB, GEORGE; HUGHES, JAMES W.; HUGHES, CONNIE O., *Demographic Trends and Economic Reality: Planning and Markets in the '80s*. New Jersey, Rutgers Center for Urban Policy Research, 1982.

- STEVENS, GILLIAM, *Nativity, Intermarriage and Mother Tongue Shift*, «American Sociological Review», (50), 1, 1985, pp. 74-83.
- STRAUSS, ANSELM L., *Qualitative Analysis for Social Scientists*. New York, Cambridge University Press, 1987.
- TABBONI, SIMONETTA, *Vicinanza e lontananza*. Milano, Franco Angeli, 1986.
- TARDI, SUSANNA, *Family and society: the case of the Italians in New Jersey*, Ph.D Thesis, New York University, 1981.
- TERNSTROM, STEPHEN, *The Other Bostonians - Poverty and Progress in the American Metropolis, 1880-1970*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1973.
- THOMPSON, RICHARD, *Theories of Ethnicity: A Critical Appraisal*. Westport, CT., Greenwood Press, 1989.
- THORNE, BARRIE, *You're Still Taking Notes. Fieldwork and Problems of Informed Consent*, «Social Problems», 27, 1980, pp. 248-297.
- THORNE, BARRIE, *Gender and play: girls and boys in school*. New Brunswick, NJ., Rutgers University Press, 1944.
- TIRABASSI, MADDALENA, *Prima le donne e i bambini. Gli international institutes e l'americanizzazione degli immigrati*, «Quaderni Storici», (18), 3, 1982, pp. 853-888.
- TIRABASSI, MADDALENA, *Il Faro di Beacon Street - Social workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*. Milano, Franco Angeli, 1990.
- TELLES, WINSTON, *Application of a Case Study Methodology*, «The Qualitative Report», III, 3, 1997.
- TODISCO, PAULA J., *The North End*. Boston, Boston Public Library, 1950.
- TOMASI, SILVANO M. (ed.), *Perspectives in Italian immigration and ethnicity*. New York, Center for Migration Studies, 1977.
- TOMASI, SILVANO M. (ed.), *National Directory of Research Centers, Repositories and Organizations of Italian Culture in the United States*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1980.
- TOMASI, LYDIO, *The Italian American Family*. New York, Center for Migration Studies, 1972.
- TOMASI, LYDIO, *The Other Catholics: The Institutional Role of the Church in the Adjustment of Metro Toronto's Italians*, Ph.D Thesis, New York University, 1983.
- TÖNNIES, FERDINAND, *Gemeinschaft und Gesellschaft*. Leipzig, O.R. Reislad, 1887 (trad. it., *Comunità e società*, Milano, Comunità, 1963).
- TOCQUEVILLE, ALEXIS, *La democrazia in America* [1835], in MATTEUCCI, NICOLA (a cura di), *Scritti politici*, vol. II. Torino, UTET, 1991.
- TRICARICO, DONALD, *The Italians of Greenwich Village: the Social Structure and Transformation of an Ethnic Community*. New York: Center for Migration Studies, 1983.
- TRICARICO, DONALD, *Guido: Fashioning an Italian American Youth Style*, «Journal of Ethnic Studies», (19), 1, 1991, pp. 41-55.
- ULF, HANNERZ, *Etnicità e opportunità nell'America urbana*, in MAHER, VANESSA, *Questioni di etnicità*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 179-221.
- VAN DEN BERGHE, PIERRE L. *Race and Racism: a Comparative Perspective*. New York, Wiley, 1967.

- VAN MAANEN, JOHN, *Tales of the Field: On Writing Ethnography*. Chicago, University of Chicago Press, 1988.
- VELIKONJA, JOSEPH, *Italian Immigrants in the United States in the Sixties*, in TOMASI, SILVANO M.; ENGEL, MADELINE H. (eds.), *The Italian Experience in the United States*. New York, Center for Migration Studies, 1970, pp. 23-38.
- VENTURINI, NADIA, *Neri e Italiani ad Harlem*. Roma, Edizioni Lavoro, 1990.
- WARD-SCHOFIELD, JANE, *Increasing the Generalisability of Qualitative Research*, in HAMMERSLEY, MARTYN (ed.), *Social Research: Philosophy, Politics and Practice*. London, Open University/Sage, 1993, pp. 200-225.
- WATERS, MARY, *Ethnic Options: Choosing Identities in America*. Berkeley and Los Angeles, CA, University of California Press, 1990.
- WATERS, MARY; LIEBERSON, STANLEY, *From Many Strands: Ethnic and Racial Groups in Contemporary America*. New York, Russel Sage Foundation, 1988.
- WEBER, MAX, *Economy and Society: An outline of Interpretive Sociology*, a cura di Claus Wittich e Günther Roth. New York, Bedminster Press, 1968.
- WHYTE, WILLIAM FOOTE, *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian-American Slum*. Chicago & London, The University of Chicago Press, 1964.
- WILKINSON, RUPERT, *The Pursuit of American Character*. New York, Harper and Row, 1988.
- WIRTH, LOUIS, *The Problem of Minority Groups*, in ALBERT REISS Jr. (ed.), *On Cities and Social Life: Select Papers*. Chicago, University of Chicago Press, 1964, pp. 244-270.
- WOODS, ROBERT, *Americans in Process*. Boston, Houghton Mifflin, 1902.
- WRONG, DENNIS, *How important is social class*, «Dissent», Winter 1972, pp. 278-285.
- YANS-MCLAUGHLIN, VIRGINIA, *A Flexible Tradition of South Italian Immigrants Confront a New York Experience*, «Journal of Social History», (7), 4, 1974, pp. 442-445.
- YETMAN, NORMAN, *Majority and Minority: The Dynamics of Race and Ethnicity in American Life*. Newton, MA, Allyn & Bacon, 1985.

Documenti statistici e governativi

- Boston Redevelopment Authority, 48. *North End-Waterfront, 1990 Population & Housing Tables*, U.S. Census Summary Tape File 3, Neighborhood Statistical Area Series, April 1993.
- Boston Redevelopment Authority, *Central Neighborhood, 29 Page Profile*, 1990 Census Population and Housing, From U.S. Census, Summary Tape File 3, B.R.A., Policy Development and Research Department, March 1993.
- Boston Redevelopment Authority, *Boston Neighborhood Health Status Report: The Health of the North End*, Boston Department of Health and Hospitals, Division of Public Health, Office of Research and Health Statistics, November 1994.

- Census of Population Housing, 1980: Ancestry of the Population by State*, Supplementary Report PC80 SI 10, Washington, DC.
- Census of Population and housing, 1980*, Public Use Microdata sample C. 1980.
- 1990 Census of Population and Housing, Social and Economic Characteristics, Massachusetts*, Bureau of the Census, U.S. Department of Commerce, September 1993.
- 1990 Census of Population, Social and Economic Characteristics, Boston City*, Bureau of the Census, U.S. Department of Commerce, November 1993.
- 1990 Census of Population, Social and Economic Characteristics, United States*, Bureau of the Census, U.S. Department of Commerce, November 1993.
- Statistics for States and Metropolitan Areas*, a Preprint for County and City Data Book 1977, Bureau of the Census, U.S. Department of Commerce.
- 1970 Census of Population, Characteristics of the Population, Massachusetts*, vol. I, part 23, Bureau of the Census, U.S. Department of Commerce.
- 1967 County and City Data Book, a Statistical Abstract Supplement*, Edwin Goldfield, Bureau of the Census, U.S. Department of Commerce.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, April 1959, vol. 7, n. 3.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, January 1960, vol. 8, n. 3.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, January 1960, vol. 17, n. 3.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, April 1963, vol. 11, n. 4.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, January 1966, vol. 14, n. 3.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, April 1971, vol. 19, n. 4.
- U.S. Immigration and Naturalization service, *The I & N Reporter*, The U.S. State Department of Justice, U.S. Government Printing office, Washington, DC, July 1971, vol. 20, n. 1.
- History of the Immigration and Naturalization Service*, Report of the Senate Judiciary Committee for the use of the select Commission of Immigration and refugee Policy, 96th Congress, 2nd Session, U.S. Government Printing Office, Washington, DC, 1980.
- U.S. Immigration Law and Policy: 1952-1986*, Report of the Senate Subcommittee on Immigration and Refugee Affairs, Senate Judiciary.

INDICE

PRESENTAZIONE, <i>Lorenzo Prencipe</i>	3
INTRODUZIONE, <i>Matteo Sanfilippo</i>	5
<i>PARTE I: Il ruolo dei fasci italiani nelle comunità italo-americane negli anni Venti: un quadro sociale, MATTEO PRETELLI</i>	
INTRODUZIONE	19
CAPITOLO I: SVILUPPO DEI FASCI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA	
Le radici dei fasci negli Stati Uniti: il nazionalismo bellico nella comunità italo-americana	29
Fascismo, società americana e comunità italo-americana	37
Nascita e diffusione dei fasci negli Stati Uniti	42
Fasci e combattenti	46
CAPITOLO II: L'AFFERMAZIONE DEI FASCI NELLA COMUNITÀ ITALO-AMERICANA: UN PERCORSO DIFFICILE	
Precarietà dei fasci negli Stati Uniti	55
Le basi sociali dei fasci americani	59
Squadrismo e conformismo	73
Fasci e prominenti	84
Lo scontro continuo fra i fasci e le rappresentanze diplomatiche	91
CAPITOLO III: PROPAGANDA FASCISTA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA	
Valori fascisti negli Stati Uniti	103
Prominenti e italo-americani: le ragioni di un successo	112
Il ruolo della stampa italo-americana	116
Altri strumenti di propaganda	122
Lingua e cultura italiana	126
Fasci e mondo del lavoro	143
Dopolavoro, fasci femminili e organizzazioni giovanili negli Stati Uniti	150
CONCLUSIONI	159
APPENDICI	165

PARTE II: <i>Continuità e trasformazione dell'identità etnica. Studio etnografico degli italo-americani a Boston</i> , ANNA FERRO	171
INTRODUZIONE	173
CAPITOLO I: CONSIDERAZIONI TEORICHE SULLA QUESTIONE DELL'ETNICITÀ	179
Sul dibattito etnico; persistenza e variazione del fenomeno.	
Alcuni approcci teorici a confronto	179
<i>L'approccio primordialista</i>	181
<i>L'approccio situazionalista</i>	184
<i>Etnicità politica</i>	186
La questione dell'assimilazione negli Stati Uniti.	
Gli italo-americani e l'etnicità simbolica	190
CAPITOLO II: LA PRESENZA ITALIANA NEGLI STATI UNITI, BOSTON E IL QUARTIERE ITALIANO	195
Gli italo-americani negli Stati Uniti	195
<i>Le ondate migratorie nel tempo: flussi e leggi</i>	195
<i>I guapos italiani</i> :	198
<i>Identificazione della popolazione di origine italiana contemporanea: distribuzione territoriale, occupazione e istruzione</i> :	199
Boston e il suo North End	202
<i>La città di Boston e il suo North End: storia, ruolo economico e profilo demografico</i>	202
<i>Le presenze italiane a Boston</i>	205
<i>Caratteristiche sociali e culturali degli italiani del North End</i>	210
CAPITOLO III: ASPETTI METODOLOGICI DELLA RICERCA	215
CAPITOLO IV: I VALORI DELLA FAMIGLIA ITALO-AMERICANA	221
La famiglia italo-americana. I confini affettivi e geografici nella vicinanza familiare	222
Il rispetto intergenerazionale. I compensi simbolici e lo scambio	229
Conclusioni	232

CAPITOLO V: ESPRESSIONI E MANIFESTAZIONI DELL'ETNICITÀ ITALIANA	235
La lingua e le esperienze di coinvolgimento	235
<i>La lingua italo-americana nel North End e nei sobborghi</i>	236
<i>Svantaggio e vantaggio linguistico</i>	240
<i>La lingua italiana e la scuola</i>	244
<i>Le esperienze di interessamento e coinvolgimento</i>	245
<i>Conclusioni</i>	246
Il cibo, le tradizioni e le pratiche culturali	247
<i>La costruzione dell'etnicità simbolica. Il cibo come veicolo etnico</i>	247
<i>Il cibo, le donne e l'ospitalità italiana. Intermittenza e uso cerimoniale del cibo</i>	251
<i>Tradizioni e costumi familiari e religiosi</i>	255
<i>Conclusioni</i>	258
CAPITOLO VI: LA QUESTIONE DEL GENERE TRA LAVORO E FAMIGLIA	261
Entro i confini della famiglia	261
<i>La donna nella famiglia italo-americana emigrata</i>	263
<i>I confini del genere: spazi fisici e sociali, ruoli e doppi ruoli</i>	264
<i>La gerarchia italo-americana</i>	268
Giovani italo-americane: old fashion in America e in Italia	269
<i>I rapporti personali e sentimentali. Il confine del gruppo e della coppia</i>	275
Conclusioni	280
CAPITOLO VII: DISCRIMINAZIONE E INTEGRAZIONE	283
Dinamiche e aspetti della discriminazione	284
Le pratiche culturali italiane a contatto con la società americana	289
Le diversità all'interno del gruppo italiano: i wannabe	292
Lo stereotipo dell'italo-americano	294
Le rivalità regionali e i campanilismi	297
Conclusioni	299

CAPITOLO VIII: LE DECLINAZIONI DELL'IDENTITÀ ETNICA	301
Verso una definizione del concetto di identità:	
il contatto e il revival etnico	301
L'Italian-american sub-culture: pelle sociale, identità che cambia e identità in conflitto	305
Condivisione dell'identità etnica: il gruppo dei pari	310
Il panorama associazionistico e il "Fieri Group"	311
Il senso di comunità	316
Conclusioni: il fattore "scelta"	320
CAPITOLO IX: IL NORTH END	323
Il North End tra passato e presente, tra italianità e sicurezza	323
Rappresentazione e auto-rappresentazione: il North End come termine di confronto e di riferimento	329
I rischi di scomparsa dell'identità italiana dal North End:	
yuppies e big dig	333
Conclusioni	337
CAPITOLO X: LA FESTA RELIGIOSA NEL NORTH END	339
Il ruolo della festa italiana negli Stati Uniti:	
la cultura religiosa degli emigrati	339
La festa italiana nel North End di Boston	342
La religione: coinvolgimento, tradizione e simbolicità	347
Conclusioni	354
CONCLUSIONI	355
BIBLIOGRAFIA	361
INDICE	372